

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

Cinema ed immigrazione
a cura di **MATTEO SANFILIPPO**

GASTAUT / L'immigrazione nel cinema francese. CAPRARELLI / Cinematografia migrante in Belgio. GIOVANOPOULOS / Migranti e diaspora nel cinema britannico: dall'immaginario coloniale allo "schermo multiculturale". ZAGARRIO / Noi e l'altro. Cinema ed immigrazione nel New-New Italian Cinema. D'ARMA / Lo stereotipo della donna nera nel cinema italiano 1990-2003. RAMIREZ / Immigrazione e culture minoritarie sugli schermi canadesi. SANFILIPPO / La figura dell'immigrato nel cinema statunitense. Quando la passione cinefila raggiunge l'analisi sociale. BERNASCONI - BERTAGNA / Gli immigrati nel cinema argentino 1897-2007. RANDO / La cinematografia nazionale australiana della seconda metà del Novecento e la rappresentazione del fenomeno migratorio non angloceltico.

SAITTA / Tra struttura e funzione. Una critica degli approcci razionalisti in materia d'immigrazione. CHIURI - DE ARCANGELIS - D'UGGENTO - FERRI / L'immigrazione irregolare in Italia: alcune caratteristiche socio-economiche. SANTERINI / Migrazioni e dialogo interculturale. BALLINA / Fronteras étnicas en asociaciones de inmigrantes y sus descendientes.

VILLA / Politiche del lavoro e immigrazione: il decreto flussi. PITTAU - LICATA - COLAIACOMO / Gli emigrati italiani e l'acquisto della cittadinanza: dinamiche socio-statistiche e criteri interpretativi. PITTAU / Il Dossier Statistico Immigrazione 2007 di Caritas e Migrantes. LICATA - PITTAU / Il Rapporto Migrantes sugli Italiani nel Mondo nel 2007.



169

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Macioti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni, Agostino Lovatin (revisore saggi in inglese).

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: www.cser.it

Abbonamento 2008

Italia	55 €
Esteri	65 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005
Codice IBAN: IT13 Y 07601 03200 000057678005
BIC: BPPIITRXXX
- Banco di Sicilia, Ag. 3, Viale Trastevere 95 - 00153 Roma
Codice IBAN: IT59 A 01020 03203 000000230553
BIC: BSICITR1335

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLV - GENNAIO-MARZO 2008 - N. 169

SOMMARIO

Cinema ed immigrazione

a cura di MATTEO SANFILIPPO

- 3 - Introduzione, *Matteo Sanfilippo*
- 7 - L'immigrazione nel cinema francese, *Yvan Gastaut*
- 23 - Cinematografia migrante in Belgio, *Anna Caprarelli*
- 33 - Migranti e diaspora nel cinema britannico:
dall'immaginario coloniale allo "schermo multiculturale",
Christos Giovanopoulos
- 51 - Noi e l'altro. Cinema ed immigrazione nel New-New
Italian Cinema, *Vito Zagarrò*
- 59 - Lo stereotipo della donna nera nel cinema italiano
1990-2003, *Antonella D'Arma*
- 73 - Immigrazione e culture minoritarie sugli schermi canadesi,
Bruno Ramirez
- 87 - La figura dell'immigrato nel cinema statunitense.
Quando la passione cinefila raggiunge l'analisi sociale,
Matteo Sanfilippo
- 105 - Gli immigrati nel cinema argentino 1897-2007,
Alicia Bernasconi, Federica Bertagna
- 123 - La cinematografia nazionale australiana della seconda
metà del Novecento e la rappresentazione del fenomeno
migratorio non angloceltico, *Gaetano Rando*

-
- 135 - Tra struttura e funzione. Una critica degli approcci razionalisti in materia d'immigrazione, *Pietro Saitta*
- 159 - L'immigrazione irregolare in Italia: alcune caratteristiche socio-economiche, *Maria Concetta Chiuri, Giuseppe De Arcangelis, Angela Maria D'Ugento, Giovanni Ferri*
- 180 - Migrazioni e dialogo interculturale, *Milena Santerini*
- 189 - Fronteras étnicas en asociaciones de inmigrantes y sus descendientes, *Sebastián Ballina*
- 207 - Politiche del lavoro e immigrazione: il decreto flussi, *Andrea Villa*
- 214 - Gli emigrati italiani e l'acquisto della cittadinanza: dinamiche socio-statistiche e criteri interpretativi, *Franco Pittau, Delfina Licata, Alberto Colaiacomo*
- 220 - Il Dossier Statistico Immigrazione 2007 di Caritas e Migrantes, *Franco Pittau*
- 225 - Il Rapporto Migrantes sugli Italiani nel Mondo nel 2007, *Delfina Licata, Franco Pittau*
- 233 - *Recensioni*
- 246 - *Segnalazioni*
- 253 - *Libri ricevuti*

Introduzione

Nell'ambito della ricchissima bibliografia sul conte Dracula è stato ipotizzato che il successo di questo personaggio sia legato non tanto a una più o meno oscura preistoria letteraria, ma al fatto che offra una facile metafora per descrivere l'arrivo dell'immigrato. L'equiparazione fra quest'ultimo e il principe dei vampiri permette infatti di visualizzare l'immigrato come sgradito e non invitato ospite che invade il terreno altrui e ne divora gli elementi vitali¹. In effetti, soprattutto nella letteratura e nel cinema britannico e statunitense, il vampiro è uno straniero venuto a rubare la vita stessa all'autoctono. Con l'andare del tempo questo stereotipo si è tuttavia consumato e alcune pellicole (comunque non britanniche, né statunitensi) hanno iniziato a ironizzare su tale connotazione. In *Dracula père et fils* (1976) di Édouard Molinaro l'aristocratica famiglia transilvanica è obbligata a emigrare, perché il castello è sequestrato dal regime comunista. Il vecchio conte (interpretato da Christopher Lee) si trasferisce in Gran Bretagna e diviene una star, mentre il figlio riesce soltanto a trovare lavoro come operaio in Francia e a scoprire chi sono i veri vampiri, cioè i padroni che sfruttano clandestini ed illegali. In *Zora la vampira* (2000) dei Manetti Bros (i fratelli Marco e Antonio Manetti) Dracula e il suo servitore arrivano a Roma e percorrono la *via crucis* dell'immigrato: hanno infatti difficoltà a ottenere il permesso di soggiorno, a trovare un alloggio, a lavorare.

La scelta di questi registi non è casuale ed è spesso accompagnata da un'attenta ricognizione dell'esistenza quotidiana degli immigrati. Nella succitata pellicola Molinaro ritrae drammaticamente la vita di una comunità maghrebina sfruttata dai padroni francesi. Da parte loro, i Manetti girano nel 1997 *Torino boys*, dedicato a un gruppo di nigeriani emigrati nel capoluogo piemontese e divenuti tifosi della squadra granata. In seguito dirigono la miniserie televisiva *L'Ispezzore Coliandro* (RAI, agosto-settembre 2006), ispirata al personaggio inventato da Carlo Lucarelli, e, grazie anche a una sceneggiatura di quest'ultimo, descrivono i cinesi obbligati a lavorare in condizioni fuori legge.

¹ INTROVIGNE, Massimo, *La stirpe di Dracula. Indagine sul vampirismo dall'antichità ai nostri giorni*. Milano, Mondadori, 1997; GELDER, Ken, *Incontri col vampiro dalla Transilvania a Hollywood*. Como, Red edizioni, 1998; TETI, Vito, *La melanconia del vampiro*. Roma, Manifestolibri, 1994 (nuova edizione ampliata 2007).

Partendo dalla figura del vampiro potremmo dire che il cinema, come la letteratura, ha sempre avuto una certa attenzione per gli immigrati, ma soprattutto quando questi possono essere descritti come pericolosi sovvertitori dell'ordine costituito. Un altro esempio al proposito ci mostra come alla fine dell'Ottocento la nascita delle Piccole Cine statunitensi e di un minuscolo nucleo cinese a Londra scateni romanzieri e giornalisti, che fantasticano di "tratta delle bianche" e fumerie d'oppio, oppure ipotizzano oscure strategie asiatiche per conquistare l'Occidente. Questi spunti sono riassunti dall'irlandese Sax Rohmer, alias Arthur Henry Sarsfield Ward, nel personaggio del dottor Fu Man Chu, creato nel 1912 per sfruttare l'eco della rivolta cinese dell'anno precedente. Il tenebroso dottore è uno scienziato, ma anche il capo della società segreta Si-Fan, che vuole conquistare il mondo. Le prime avventure sono raccolte in volume del 1914 (*The Mystery of Dr. Fu-Manchu*), hanno un enorme successo e sono seguite da altri due romanzi. Nel 1917 Fu Man Chu muore (*The Si-Fan Mysteries*), ma rivive dopo poco nei film americani. Rohmer si è infatti recato negli Stati Uniti, dove i misteri delle "Little Chinas" sono ancora alla moda e dove sono apprezzati i suoi finti reportage sul traffico d'oppio (*Dope: A Story of Chinatown and the Drug Traffic*, 1919). Una dozzina di film sono così incentrati sul personaggio a partire dal 1930 e ad esso è anche dedicata una serie televisiva nel 1956².

Non è qui il caso di proseguire nell'inseguimento delle incarnazioni "mostruose" dell'immigrato. Dobbiamo invece chiederci come e perché siano lentamente sostituite da una più corretta o comunque meno conflittuale raffigurazione. I due film di Molinaro e dei Manetti sono infatti nulla rispetto alla filmografia su Dracula, che ormai supera i 150 titoli³. Purtroppo questo tema è stato poco approfondito, al di là di alcuni casi specifici quali quello italiano e quello francese⁴. Inoltre l'accento è

² WU, William F., *The Yellow Peril: Chinese in American Fiction, 1850-1940*. New York, Archon, 1982; MARCHETTI, Gina, *Romance and the «Yellow Peril»: Race, Sex, and Discursive Strategies in Hollywood Fiction*. Berkeley, University of California Press, 1993.

³ Cfr. <http://italian.imdb.com/find?s=all&q=dracula>, consultato l'ultima volta il 10 dicembre 2007.

⁴ Per quanto riguarda il caso degli emigrati italiani negli Stati Uniti, si possono ricordare i preziosi studi di Brunetta sintetizzati in BRUNETTA, Gian Piero, *Emigranti nel cinema italiano e americano*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, 1, Partenze*. Roma, Donzelli, 2001, pp. 489-514, nonché il recente MUSCIO, Giuliana; SPAGNOLETTI, Giovanni (a cura di), *Quei bravi ragazzi. Il cinema italoamericano contemporaneo*. Venezia, Marsilio, 2007, che offre più di quanto prometta il suo titolo. Per il caso francese, in particolare per le pellicole sugli immigrati in Francia, cfr. il fascicolo monografico *Cinéma, littérature et immigration*, «Migrations», 28, 2007, e la giornata di studio organizzata a Parigi dalla Cité nationale de l'histoire de l'immigration con l'appoggio dell'associazione Génériques. Infine si può consultare la bibliografia su singole esperienze di cineasti, vedi, per esempio, CUEVAS, Efen,

quasi sempre stato posto sul gruppo emigrante e sulle sue produzioni o su quelle della patria di origine. Persino quando si è iniziato a osservare come in Italia al cinema sugli emigranti si sia sostituito quello sugli immigrati, non si è veramente studiato il modo con cui questi sono visti dalla produzione cinematografica della società di accoglienza⁵. Eppure, almeno in questi primi anni del nuovo millennio, l'immaginario filmico, magari rafforzato dai suoi incroci con quello televisivo, è ancora dominante e non soltanto rispecchia, bensì influenza la maniera con la quale si percepisce socialmente la realtà⁶.

Con questo fascicolo di «Studi Emigrazione» abbiamo deciso di compiere un primo passo in questa direzione e abbiamo presentato una comparazione fra produzioni europee (italiana, francese, inglese e belga), americane (statunitense, canadese e argentina) e australiane. Riteniamo infatti che oggi non esista solamente un immaginario nazionale di riferimento, ma che produzioni cinematografiche di vari paesi contribuiscano ad elaborare la riflessione su scala occidentale. Il quadro da noi offerto è ancora incompleto, perché mancano all'appello paesi importanti; tuttavia abbiamo alcune prime conclusioni. Sono state infatti ricostruite le raffigurazioni cinematografiche nel corso del Novecento e si è messo in evidenza il ruolo di registi e sceneggiatori provenienti dall'ambiente delle migrazioni nel trasformare il modo di guardare ai nuovi arrivati, di ricostruire le dinamiche fra questi ultimi e la società di accoglienza.

Molto resta da fare e non soltanto per includere nuovi paesi e nuovi esempi. Gli studiosi che hanno generosamente preso parte a questo primo tentativo hanno infatti indicato una serie di percorsi da approfondire: i rapporti tra cinema e realtà e quelli tra cinema e ideologia, il ruolo delle generazioni (degli immigrati, ma anche degli autoctoni), il confronto tra cinema di fiction e cinema documentario, gli scambi tra cinema e televisione. Tuttavia grazie a questo esperimento è possibile procedere in modo meno caotico e partire da basi meno incerte.

Matteo SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia

The immigrant experience in Jonas Mekas's diary films: a chronotopic analysis of Lost Lost, «Biography», (29), 1, 2006, pp. 54-72.

⁵ La produzione, soprattutto in Italia, è scarsissima e dipende soprattutto dalle benemerite iniziative didattiche del Museo dell'Emigrazione di Gualdo Tadino: CICOGNETTI, Luisa; SERVETTI, Lorenza, *Migranti in celluloido. Storici, cinema ed emigrazione*. Foligno, Editoriale Umbra, 2003; DUCATO, Paola, *Immagini di migrazioni*. Foligno, Editoriale Umbra, 2007.

⁶ SANFILIPPO, Matteo, *Historic Park. La storia e il cinema*. Roma, Elleu, 2004.

L'immigrazione nel cinema francese

La questione dell'immigrazione, al centro del dibattito pubblico, non ha mancato d'ispirare l'universo del cinema. Fedele testimone delle sfide del tempo, la settima arte, attraverso i temi presentati, gli attori ed i luoghi scelti, offre varie rappresentazioni della diversità culturale e ne traduce l'evoluzione nella società francese.

Più che la qualità del film, bisogna considerare il tema, le condizioni economiche o politiche della sua realizzazione, il suo successo in termini di entrate nelle sale cinematografiche e la sua carriera televisiva. Un film proiettato raramente, militante o sconosciuto, non ha la stessa influenza di un film popolare: le opere cinematografiche costose e ben distribuite, che suscitano interesse mediatico perché alimentano polemiche o animano dibattiti sociali, marciano in maniera più incisiva l'immaginario nazionale. Tra le diverse nazionalità recensite in Francia, alcune non hanno suscitato l'interesse dei cineasti: gli europei e gli asiatici, poco attraenti per l'opinione pubblica, sono stati meno rappresentati al cinema in rapporto ai magrebini e ai nero-africani.

Nel periodo tra le due guerre mondiali, i film che evocano l'immigrazione sono poco numerosi. Tralasciando il cinema coloniale¹ che presenta gli indigeni come uomini sottomessi e senza voce, alcune opere evocano l'immigrazione italiana, come *Toni*, film precursore del neorealismo di Jean Renoir nel 1934: il personaggio principale è un operaio venuto a lavorare nelle cave di un villaggio del sud della Francia.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'immigrato appare di più, ma riveste sempre ruoli subalterni: nessun film tratta della questione immigrati in maniera centrale. Con apparizioni furtive, l'immigrato al cinema è emarginato e discriminato come nella vita quotidiana. I primi film che affrontano il tema sono dei quasi documentari che ritraggono scene dell'universo migrante: si vedono immigrati al lavoro, che vivono poveramente, vittime del razzismo. Niente di diverso dalla realtà vis-

¹ BENALI, Abdelkader, *Le cinéma colonial au Maghreb*. Paris, Les éditions du cerf, 1998.

suta dagli "uomini soli" della prima generazione². Con il tempo, altre immagini sono venute a completare questo quadro semplice e drammatico: con l'apparizione delle seconde generazioni immagini più diversificate, sullo sfondo della crisi sociale, sono state proposte all'inizio degli anni 1980.

Confrontata con il difficile processo d'integrazione dei lavoratori immigrati, la produzione cinematografica si è evoluta verso una sovrapposizione di rappresentazioni complesse degli immigrati. Senza comunque andare verso il «meglio», il suo insieme fornisce una materia ambivalente che è più ricca ed abbondante con il tempo, in considerazione della crescita di visibilità e di diversificazione della «*questione immigrazione*». Tutte le popolazioni sono rappresentate: arabi, asiatici, neri³, spagnoli o portoghesi con una sovra-rappresentazione di magrebini. I film, trattando la questione dell'immigrazione totalmente, parzialmente o con una semplice sequenza piena di stereotipi, mettono in luce le vicende della società francese assillata dalla propria identità nazionale, dal come pensare la propria diversità culturale e dal posto da riservare alle culture minoritarie.

Un sottoproletariato, indegno degli schermi cinematografici

Tra i pochi film che mettono in scena gli immigrati dopo il 1945, troviamo solo l'immagine di un individuo rifiutato, sottomesso a dure condizioni sia sul lavoro, sia quando cerca casa, e rinchiuso in atteggiamenti stereotipati. In pratica non vi è niente di rilevante sino agli anni 1960, tanto che il MRAP (Movimento contro il Razzismo e per l'Amicizia tra i Popoli), che aveva creato nel 1956 un premio della fraternità da attribuire alle opere che presentavano un messaggio antirazzista non ha trovato nessun film con tale prospettiva. *La Noire de...* (1966) del senegalese Ousmane Sembene, ispirato al suo romanzo *Voltaïque* uscito nel 1962, descrive la vita di Diouana, una giovane senegalese impiegata come governante da una famiglia di coloni arroganti. Quando i bianchi decidono di ripartire verso la Francia e di installarsi ad Antibes, Diouana li segue. Continuamente maltrattata dai suoi datori di lavoro, oggetto di insistenti commenti razzisti, commette un atto irreparabile: si suicida, dopo aver assassinato i suoi padroni. Il film, che offre un messaggio duro sulle nefandezze del colonialismo, ottiene il premio Jean Vigo nel 1966.

² GASTAUT, Yvan, *L'immigration et l'opinion en France sous la V^e République*. Paris, Seuil, 2000.

³ Per quanto riguarda l'immagine dei nero-africani al cinema, cfr. BOSSENO, Christian, *Cinéma noir et blanc en version française*, «Hommes et Migrations», 1132, 1990, pp. 43-51.

All'inizio degli anni 1970, diversi film, molto confidenziali, trattano il tema dell'immigrazione rappresentando il mondo del lavoro⁴. *Mektoub?*, realizzato in Francia da Ali Ghalem nel 1969, narra le vicende di un algerino: povero e analfabeta, Ahmed Chergi sbarca a Parigi, scopre le bidonville di Nanterre, la lista d'attesa all'assunzione, il controllo sanitario, la ricerca di un alloggio, il sospetto, le complicazioni burocratiche amministrative e poliziesche. Due film del cineasta mauritano Med Hondo, *Soleil O* del 1970, che ottiene un Leopardo d'oro al festival di Locarno, e *Bicots-nègres, vos voisins* del 1973, denunciano la dominazione neocoloniale francese sui lavoratori immigrati, specialmente in campo abitativo. Nel 1971, tra i film selezionati alla Settimana della critica del festival di Cannes, figura *El Ghorba o Les passagers* realizzato da Annie Tresgot che tratta dell'immigrazione algerina: più che una fiction, mescolando narrativa e interviste realizzate tra il 1968 e il 1970 sullo sfondo d'immagini di vita reale dei nordafricani in Francia, questo film assomiglia ad un reportage realizzato secondo il metodo del cinema diretto, commentato da Mohammed Chouikh. I diversi aspetti della condizione degli algerini in Francia sono evocati da Rachid, che abita ad Aubervilliers con uno zio originario di Bejaia. L'inquadratura finale caratterizza l'antirazzismo della realizzatrice che ci fa leggere lo slogan «*La Francia ai Francesi*». Animato dalla stessa ambizione documentaria, il film *Nationalité immigré* del mauritano Sydney Sokhona, ricompensato con il premio Georges-Sadoul nel 1975, mette in immagini il diario di un immigrato partendo da sequenze documentarie e da scene di vita reale ripresentate per suscitare l'immedesimazione con il quotidiano della comunità africana in Francia. Tutti i film prodotti sino all'inizio degli anni 1970 insistono sulla difficile situazione degli stranieri in Francia. A volte, tramite alcune scene, si vuole evocare lo stato d'animo degli immigrati, soprattutto nei loro rapporti con le donne francesi, e si cerca di denunciarne i pregiudizi. In *Bicots-nègres, vos voisins*, il carattere troppo erotico della civiltà urbana, rappresentata in tabelloni pubblicitari o in scene esplicite di sesso, spaventa gli africani poco abituati a tali esibizioni. In *Soleil O*, un lavoratore migrante, corteggiato da una ragazza di buona famiglia nei quartieri chic della città, rifiuta le avances considerandosene una vittima. Allo stesso modo, l'artista nero che in *La fleur dans le sang*, cortometraggio di Urbain Dia-Moukouri del 1966, vive a Parigi tormentato dalla propria opera, consumato dalla solitudine e dalla malattia, rigetta infine l'amante europea.

Nel 1974 *Peur sur la ville*, film di grande successo di Henri Verneuil, offre una rappresentazione di tale miseria. Jean-Paul Belmondo, il

⁴ Cfr. CADÉ, Michel, *L'Ecran bleu, la représentation des ouvriers dans le cinéma français*. Perpignan, Presses universitaires de Perpignan, 2004.

commissario ed eroe del film, durante una perquisizione in un sordido bar della periferia ovest di Parigi, scopre attonito una quarantina di Nord-Africani alloggiati in condizioni miserevoli nella cantina del locale, vittime di un mercante di sonno. In *Les Ambassadeurs* di Naceur Ktari del 1975 i lavoratori tunisini vivono in gruppo perché non li vogliono altrove. Le due comunità, araba e francese, obbligate a coabitare, non si comprendono e si scontrano. Salah, venuto dal sud tunisino, assiste impotente a diversi incidenti razzisti. L'uccisione di due lavoratori immigrati suscita una forte presa di coscienza: una manifestazione riunisce tutti gli immigrati del quartiere, uniti e determinati, dinanzi al palazzo di giustizia. La stessa disperazione anima il film di Jacques Champreux, *Bako, l'autre rive* (1977, ma diffuso in sala solo nel 1980), che racconta la tragica odissea di un giovane maliano «Bako» (questo era il nome in codice della Francia per gli africani candidati all'immigrazione clandestina). Senza documenti né contratto di lavoro, deve subire le peggiori umiliazioni, la fatica, lo scoramento. Passa la frontiera attraversando un torrente ghiacciato e arriva a Parigi tanto stanco che all'alba è trovato morto nel sottoscala vicino alla casa di un compatriota.

Altra maniera di denunciare lo sfruttamento degli immigrati, il film di Alain Jessua, *Traitement de choc*, realizzato nel 1972 sotto forma di metafora, riflette sullo sfruttamento dei poveri ad opera dei ricchi, del Terzo mondo ad opera dell'Occident. Questa strana storia si sviluppa in un centro di talassoterapia frequentato da manager desiderosi di ringiovanire le cellule che invecchiano. Una giovane industriale del prêt-à-porter (Annie Girardot) vi incontra l'eminente medico specialista di tale trattamento (Alain Delon). Questi fortunati in villeggiatura non si accorgono che il personale di servizio è composto esclusivamente da portoghesi malaticci e famelici, che spariscono uno ad uno vittime di frequenti malattie. La spiegazione del mistero è svelata gradualmente: i medici inoculano le cellule di questi immigrati ai propri pazienti.

Infine, sfruttati e dipendenti dalla congiuntura economica, i migranti non hanno che un'alternativa alla crisi economica: il rientro al paese. Ed è quanto sottintende il titolo del film franco-algerino di Mahmoud Zemmouri sul ritorno al paese degli immigrati magrebini, *Prends 10 000 balles et casse-toi* del 1981.

Se, come per le opere letterarie del tipo *La plus haute des solitudes* di Tahar Ben Jelloun (1976), la visione miserabilista dell'immigrato lavoratore, povero e vittima del razzismo, caratterizza l'insieme del cinema francese durante tutto il decennio 1970, questa rappresentazione evolve gradualmente con il cambiamento della struttura dell'immigrazione: riunificazione familiare, arrivo all'età adulta dei figli dei migranti, radicamento culturale nella società francese.

Dupont Lajoie o la rivelazione di una Francia razzista

Se c'è un film che ha suscitato un ampio dibattito sul razzismo, è *Dupont Lajoie*, realizzato da Yves Boisset nel 1974: un netto successo con più di un milione di spettatori e un riferimento durevole nell'opinione pubblica francese.

La sceneggiatura si articola attorno all'ordinario comportamento razzista delle famiglie piccolo borghesi e ai drammi che ne nascono. Georges Lajoie (Jean Carmet), gioviale commerciante parigino, è ossessionato dall'odio per gli arabi. Come ogni anno in occasione delle vacanze estive, Lajoie parte in villeggiatura con moglie e figlio in un camping e si reca a Sainte-Maxime, dove ritrova gli amici. Tutto sembra perfetto anche questa volta, ad eccezione del fatto che, non lontano dal camping, c'è la presenza fastidiosa di un cantiere di lavoratori nord-africani. Una prima lite avviene durante il ballo del camping, quando Lajoie si scontra con questi lavoratori che ballano «*un po' troppo vicino alle donne*». In seguito, un tragico incidente precipita le cose: Lajoie scorge la figlia di un suo amico che, da sola, prende il sole non lontano dal camping. Quasi in preda ad una crisi di follia, senza premeditazione, cerca di baciarla e, dinanzi alla sua resistenza, la violenta e l'ammazza. Per discolarsi, trasporta il corpo della ragazza vicino alle baracche degli immigrati e tenta di far credere che il crimine sia stato commesso dagli Arabi. I suoi amici, altrettanto disperati e razzisti, gli credono immediatamente. Il furore s'impadronisce del camping, ma anche degli algerini: una spedizione punitiva, guidata da Lajoie, viene organizzata contro gli immigrati ed uno di questi ultimi muore negli scontri. Il commissario incaricato dell'inchiesta scopre che si tratta di un atto razzista, ma - su ordine del ministro degli Interni - è costretto a nascondere le prove. Georges Lajoie, tornato a Parigi, sarà poco dopo assassinato da un fratello della vittima.

Yves Boisset propone un messaggio efficace contro i pregiudizi: senza esitare, invita i francesi a riflettere sul razzismo quotidiano che, secondo lui, divora la società. Colpevolizzando, il suo messaggio è una critica dell'atteggiamento di odio, ignoranza e banalità dei francesi nei riguardi lavoratori immigrati.

La realtà spesso supera la finzione tanto che la realizzazione del film è contrassegnata da una serie di incidenti razzisti: a Frejus, dove si girano le scene, nessuno vuole accogliere l'equipe cinematografica con la scusa che ci sarebbero troppi immigrati. Alcuni ristoranti rifiutano di servirli e certi sindaci proibiscono al regista di filmare nel proprio comune. Per girare la scena dello scontro, oltre ai quattro attori principali, Yves Boisset utilizza solo non professionisti scelti tra la popolazione del luogo. Secondo il regista, questi hanno interpretato il loro ruolo con una convinzione inusuale: «*quando abbiamo girato la scena,*

ho dovuto fermarli, prima che ammazzassero realmente l'attore algerino...»⁵. Quest'ultimo, Mohamed Zinet⁶, il solo attore magrebino professionista del film, non ha potuto terminare il film: aggredito da quattro individui, è stato infatti ricoverato in ospedale. Certe scene sono state infine criticate, come l'ultima che presenta l'uccisione di Lajoie per mano dell'immigrato, perché avrebbero potuto provocare un riflesso anti-arabo. Il film viene giudicato troppo manicheo, didattico e artificiale⁷. Certi critici rimproverano a Yves Boisset la mancanza di coraggio nel non aver messo in scena nessun operaio francese, dato che il razzismo non caratterizza solo la piccola borghesia. Un'altra debolezza del film sta nel fatto che i lavoratori immigrati, vittime impotenti, non hanno spessore interpretativo. Dinanzi a tale critica, il regista replica: «Io mostro degli immigrati solo quello che i Francesi già conoscono»⁸. Certi militanti considerano invece che nella realtà accade molto di peggio, ma che comunque l'universo miserabile degli immigrati è sconosciuto al grande pubblico: per questo motivo, a loro parere, il film arriva al momento giusto e si rivela utile e necessario⁹.

Nonostante le critiche e sebbene alcuni direttori di sale cinematografiche, temendo le reazioni degli immigrati, abbiano tentato di non mostrare il film, il suo successo è immediato e nelle prime due settimane di programmazione parigina attira 200.000 spettatori. Con Dupont Lajoie, grazie all'effetto specchio, l'opinione prende coscienza dell'ampiezza delle discriminazioni, presenti nei minimi risvolti della vita quotidiana: «Siamo tutti come Dupont-Lajoie»?¹⁰ Il film gode di tanta notorietà da conoscere una seconda carriera in televisione e, dopo ogni puntata, viene riproposto un dibattito sincero ed angosciato sul razzismo presente nella società francese¹¹.

Il cinema popolare transalpino ha proposto una rappresentazione dell'immigrato vittima del razzismo e abbastanza assente dal grande schermo come in *Dupont Lajoie* o come, più tardi, in *Train d'enfer* (1984), film di Roger Hanin ispirato dall'assassinio razzista sul treno

⁵ Dichiarazioni raccolte in «Cinémaction», 8, 1979.

⁶ ZINET Mohamed (1932-1995) è famoso nel cinema algerino ed interpreta spesso il ruolo dell'immigrato nei film francesi.

⁷ Cfr. LEFÈVRE, Henri, in «Cinéma 75», maggio 1975; MAGNY, Joël, in «Télé-Ciné», aprile 1975. Cfr. anche «France-Pays arabes», aprile 1975, e «Le Monde», 10 agosto 1975.

⁸ «Cinémaction», *op. cit.*

⁹ Cfr. anche le dichiarazioni dello scrittore BEN JELLOUN, Tahar, in «Le Monde», 27-28 aprile 1975.

¹⁰ Titolo di prima pagina in «L'Humanité-dimanche», 2 aprile 1975, in occasione della prima diffusione del film alla televisione.

¹¹ Cfr. in occasione della ridiffusione su Antenne 2 in aprile 1978, «L'Humanité», 6 aprile 1978, «Le Point du jour», 10 aprile 1978 o, in occasione dei Dossiers de l'écran nell'ottobre 1981, «L'Humanité-dimanche», 10 e 18 ottobre 1981.

Bordeaux-Ventimiglia nell'ottobre 1983¹². Come specchio della società, l'immigrazione è utilizzata per evidenziare meglio le difficoltà di una Francia segnata dal razzismo.

Incompatibilità culturali e delinquenza

Iniziativa, sconfitta dell'integrazione a causa dei conflitti culturali, delinquenza ed omicidi: le immagini negative dell'immigrato fondate su stereotipi duri a morire sono numerose al cinema. Durante gli anni 1970, alcune produzioni cinematografiche affrontano timidamente il problema delle unioni miste. La più conosciuta è l'adattamento di *Élise ou la vraie vie*, romanzo di successo di Claire Etcherelli pubblicato nel 1967¹³, realizzato dal regista Michel Drach nel 1969: la giovane Élise Letellier, ragazza di provincia e di famiglia povera, s'installa a Parigi in piena guerra d'Algeria. Trova impiego in una fabbrica, dove incontra Arezki, operaio algerino. S'innamorano, ma Arezki, militante del FLN, è arrestato dalla polizia e sparisce senza lasciare tracce. La trama è quella dell'evoluzione di una unione mista che, pur potendo esistere in teoria, è effimera o impossibile, in funzione del contesto storico e sociale. Il film, selezionato in competizione ufficiale al festival di Cannes del 1970, dipinge un quadro delle difficili condizioni di vita dei migranti algerini in Francia.

A nous deux la France, girato nel 1970 da Désiré Écaré, affronta con ironia le vicende di una coppia formata da un Africano e una Francese, mentre in *France mère patrie* di Guy Barbero e in *Les Ambassadeurs* di Naceur Ktari, gli eroi, innamorati di una francese, sono vittime di razzismo. Altri due cortometraggi del 1974 evocano la solitudine sentimentale d'immigrati africani: *Paris, c'est joli* d'Inoussa Ousseini ricostruisce le disavventure di un giovane africano in Francia e *Les princes noirs de Saint-Germain-des-Prés* di Ben Diogaye Beye affronta con humour le disavventure di giovani africani emarginati che, nel boulevard Saint-Germain e nel Quartiere Latino cercano di ingannare le ragazze spacciandosi per personaggi da leggenda, mentre la loro realtà è abbastanza miserabile.

Un decennio più tardi, insistendo volontariamente sulle incompatibilità culturali, *Pierre et Djemila*, realizzato da Gérard Blain nel 1987 e presentato al festival di Cannes in competizione ufficiale, narra l'amore impossibile di un francese e di una giovane di origine immigrata: innamorata di un giovane apprendista geometra, l'adolescente, figlia d'algerini che vivono in una casa popolare del nord della Francia,

¹² Un turista algerino era stato defenestrato da quattro legionari.

¹³ Il romanzo ha ottenuto il premio Fémina nel 1967.

tenta invano di affrancarsi dal veto familiare e dal peso delle tradizioni. Le barriere culturali sono, però, troppo pesanti e l'unione si rivela totalmente impossibile. Una viva polemica accompagna l'uscita del film e la sua proiezione a Cannes: Gérard Blain, ideologicamente vicino alla Nuova destra, è accusato di razzismo.

L'immagine dell'immigrato fuorilegge, bandito o sfruttatore si ritrova nella maggioranza dei film polizieschi prodotti all'inizio degli anni 1980, come i delinquenti magrebini inseguiti dalla polizia in *La balance* di Bob Swaim nel 1982 o in *Les ripoux* del 1984 o *Les ripoux II* del 1990 di Claude Zidi. La gang tunisina della droga dei fratelli Slimane è smantellata in *Police* di Maurice Pialat del 1985, mentre in *Tchao pantin* di Claude Berri del 1983¹⁴ e *Spécial police* di Michel Vianney del 1985 la quasi totalità dei piccoli delinquenti che riempiono lo schermo sono magrebini. Nel 1984 Sergio Gobbi presente in *L'Arbalète* alcuni delinquenti neri, arabi e vietnamiti che si fanno una guerra di gang senza pietà e seminano il terrore a Belleville. Il commissario Falco riuscirà a riportare la calma solo facendo intervenire alcuni «giustizieri» d'estrema destra. La figura dell'immigrato delinquente è legata a quella delle grandi città, soprattutto Parigi o Marsiglia, e le sue apparizioni s'iscrivono nell'universo grigio, abbandonato ed emarginato così caratteristico di quegli «anni banlieue»¹⁵. La scelta dell'immigrato non è neutra, quando si tratta di mettere in scena personaggi negativi: egli rappresenta al cinema e nell'inconscio collettivo colui che minaccia l'ordine pubblico e può attentare alla sicurezza fisica dei francesi.

La banlieue ha così preso il posto delle immagini legate al sovraffollamento e alla miseria delle abitazioni: a partire dagli anni 1980 diviene un terreno di predilezione per evocare l'immigrazione. Dopo i rodei delle Minguettes a Vénissieux nel 1981 e le successive «estati calde» a Lione o Parigi, la banlieue è presente nella maggioranza dei cosiddetti film *beurs* che mettono in scena le seconde generazioni d'origine immigrata. In tale quadro di vita sfavorevole, la solitudine è una realtà duramente sofferta. Tre pellicole hanno rivelato al grande pubblico la presenza di giovani immigrati in banlieue. *Le Thé à la menthe*, d'Abdelkrim Bahloul, uscito nel febbraio 1985, sborza il ritratto di un giovane, figlio d'algerini, che vive di espedienti a Barbès e deve confrontarsi con la madre. *Bâton rouge*, di Rachid Bouchareb, uscito nel gennaio 1986, racconta come, dopo un viaggio movimentato negli Stati Uniti, tre giovani, di cui due d'origine magrebina, decidono, non senza difficoltà, di creare un'impresa ad Argenteuil. L'opera più emblematica di questa generazione, *Le thé au harem d'Archimède* di Mehdi

¹⁴ Il film è tratto da PAGE, Alain, *Tchao pantin*. Paris, Grasset, 1982.

¹⁵ Cfr. JAZOULI, Adil, *Les années banlieue*. Paris, Seuil, 1992.

Charef¹⁶, grande successo con più di 500.000 spettatori nel 1985, propone una cronica sociale della vita quotidiana di giovani di ogni origine che vivono nelle case popolari di periferia.

Questi film non militano più semplicemente contro le aggressioni razziste, ma vogliono andare più in là, insistendo sulla capacità dei personaggi di vivere in una Francia che è il loro paese. Alcuni anni più tardi abbiamo un cambiamento di prospettiva con *Un deux trois, soleil*, una specie di poema ottimista realizzato da Bertrand Blier nel 1993: la banlieue, in questo caso i quartieri nord di Marsiglia, cambia immagine, divenendo più conviviale, più gioviale e meticcica malgrado la miseria e meno conflittuale. Questa evoluzione rivela un nuovo approccio alla delinquenza proprio degli inizi degli anni 1990, come mostrato nel 1995 da *La Haine*, pellicola molto popolare di Mathieu Kassovitz: sempre legata alla banlieue, la delinquenza non è più l'appannaggio di bande etniche, ma è opera di bande cosmopolite che riuniscono bianchi, neri, *beurs*, senza alcuna specificità etnica. In *De bruit et de fureur* di Jean-Claude Brisseau del 1987, come in *L'argent fait le bonheur* di Robert Guédiguian del 1993, le etnie sono totalmente mescolate e le bande non fanno alcuna attenzione alle origini.

Scene d'integrazione

La figura dell'immigrato nel cinema francese può comunque essere anche positiva. Dolcezza, educazione, rispetto dei valori nazionali, amicizie, atti di solidarietà hanno anche rappresentato colui che la società francese ha accolto. Alimentando positivamente l'immaginario nazionale, tali immagini sono state più numerose a partire dagli anni 1980, quando le realtà d'integrazione erano più evidenti nonostante i dibattiti sul razzismo. L'amicizia tra un francese e un *beur* è simbolizzata nel 1983 da *Tchao pantin*. In un universo di delinquenza e di droga, duro e violento, il personaggio di Lambert, interpretato con brio da Coluche, pompista alcolista e solitario, si lega ad un giovane d'origine magrebina interpretato da Richard Anconina. Tra i due nasce una relazione dolorosa e profonda.

Majdid, in *Le Thé au harem d'Archimède*, o Hamou, in *Un Thé à la menthe*, parlano francese perfettamente e rifiutano di esprimersi in arabo, con grande dispiacere delle loro famiglie. I due giovani si "arrangiano" come possono per ottenere un posto in una società che non regala niente e così realizzare il loro "sogno" d'integrazione. I giovani d'origine immigrata, elementi del paesaggio sociale, sono naturalmen-

¹⁶ Questo film s'ispira al romanzo dello stesso CHAREF, Mehdi, *Le thé au harem d'Archi Ahmed*. Paris, Mercure de France, 1983.

te presenti in numerosi film sulla gioventù dell'epoca come *Le grand frère* di Francis Girod del 1982, *P'tit con* di Gérard Lauzier del 1983 o ancora *Laisse béton* di Serge Le Péron del 1983, che mette in scena l'amicizia e la fraternità tra un ragazzo francese ed uno arabo. *Les Innocents* d'André Téchiné nel 1987 mette invece in scena la rivalità amorosa tra un giovane d'origine algerina e un giovane fascista, che ha partecipato ad un attentato contro un ritrovo d'immigrati. Altro esempio singolare d'amicizia, *Miss Mona* di Mehdi Charef, uscito nel gennaio 1987, narra i rapporti tra un immigrato clandestino, che ha perso il suo lavoro, e un anziano omosessuale che lo ospita, interpretato da Jean Carmet. Nel pieno del caso Salman Rushdie nel 1989, il film d'Alexandre Arcady *L'Union sacrée* presenta una storia poliziesca sullo sfondo della lotta contro l'integralismo: vero successo di pubblico, mette in scena due ispettori di polizia, un ebreo pied-noir (Patrick Bruel) e un musulmano figlio di harki (Richard Berry). Tutto li oppone: le loro origini, la loro visione del mestiere e il loro carattere. Eppure i due personaggi si capiscono e si alleano per lottare contro l'intolleranza degli integralisti musulmani.

In *Marche à l'ombre* di Michel Blanc e Patrick Dewolf del 1984 è con gli squatter africani di un edificio insalubre che Denis e François, perduti nei loro sogni, potranno «fare una pausa nella loro vita» in un contesto di accogliente fraternità. La simpatia per gli africani si è manifestata ancor più in occasione dell'uscita di *Black micmac*, primo lungometraggio francese totalmente consacrato alla vita quotidiana dei neri a Parigi. Iniziato dalla produttrice Monique Annaud, appassionata d'Africa, realizzato da Thomas Gilou nel 1986, incoraggiato dalla critica, il film è un grande successo commerciale con più di 800.000 visitatori. Un funzionario della protezione sanitaria piuttosto maldestro (Jacques Villeret) indaga per poter distruggere un ritrovo insalubre di Parigi occupato da africani. Al termine di numerose peripezie, il francese, sedotto, rinuncia ad eseguire la sua missione. Non senza ambiguità, *Black micmac* familiarizza il pubblico francese con l'immigrazione africana¹⁷. Forte di questo primo successo, *Black micmac II*, realizzato da Marco Pauly, esce nelle sale nel 1988.

Tra i film d'Édouard Molinaro *Cause toujours, tu m'intéresses* del 1979 mette in scena un personaggio africano affabile, mentre *L'Amour en douce* del 1984 presenta un avvocato (Daniel Auteuil) separato dalla moglie, che si rifugia nell'amicizia di una banda di amici, tra i quali il suo miglior confidente è un africano. Nel 1986 *Le complexe du kangourou* di Pierre Jolivet narra la storia di un pittore mancato diventato venditore di castagne con un amico africano. Gli stessi slanci d'amicizia si ri-

¹⁷ Tranne Jacques Villeret, tutti gli attori del film sono neri.

trovano in *Sans toit ni loi* di Agnès Varda nel 1985: l'immigrato è un salvatore per l'eroina. L'incontro tra Mona, giovane donna inquieta del Sud della Francia, perturbata, aggressiva ed egoista, e un operaio agricolo tunisino, è una fortuna: per alcuni giorni, questo uomo semplice e dolce gli ridonerà il gusto di vivere. Di corta durata, questa parentesi nella vita di Mona sarà il solo momento, nel quale, apprendendo a vivere in contatto con la natura che lei trasforma con i suoi gesti, la protagonista ritroverà un'utilità sociale.

La situazione-tipo, in cui il cittadino troppo ricco e troppo stressato, ritrova la sua vera natura, perché la saggezza e l'abilità dell'immigrato restituiscono il Francese alle sue radici profonde, culmina nel 1991 con *Mohammed Bertrand-Duval* di Alex Métayer e *On peut toujours rêver* di Pierre Richard. Molti film usciti alla fine degli anni 1980 eliminano i fattori di divisione e, presentano le unioni miste sotto il segno del successo e della felicità. Nel 1989 Coline Serreau mette in scena in *Romuald et Juliette* una coppia mista: una donna di pulizie nera, madre di cinque figli (Firmine Richard) ridà il gusto della vita a un giovane manager (Daniel Auteuil) defraudato dai suoi. *Les keufs*, realizzato nel 1987 da Josiane Balasko, descrive i rapporti tumultuosi tra una "donna-poliziotto" (Josiane Balasko) e un commissario nero (Isaac de Bankolé): i due eroi innamorati l'un dell'altro decidono alla fine di vivere insieme. *Métisse*, realizzato da Mathieu Kassovitz nel 1993, racconta la storia della giovane Lola e dei suoi due amanti, uno bianco, ebreo e povero, l'altro nero, musulmano e ricco. Incinta, Lola non sa chi è il padre, ma, dopo diverse avventure, i due uomini si ritrovano al capezzale del neonato. *La smala*, film di Jean-Loup Hubert del 1984, simbolizza con humour la realtà del meticcaggio tramite l'unione mista: Victor Lanoux incarna un bravo padre di famiglia, ma disoccupato, del quartiere delle Minguettes, che le infedeltà della moglie hanno dotato di cinque figli di diverse origini.

Tra gli attori celebri, Isabelle Adjani appare come il perfetto esempio d'integrazione: è già famosa da tempo quando, a metà degli anni 1980, sono evocate le sue origini e numerosi francesi si meravigliano. Smaïn, scoperto alla televisione con *Théâtre de Bouvard*, originario di Constantine, è un altro simbolo di riuscita¹⁸: il suo successo gli dà l'opportunità di interpretare il ruolo di Scapin al teatro nel 1994. Le sue apparizioni alla televisione o al cinema gli permettono di rappresentare i giovani d'origine immigrata come nel film di Serge Meynard nel 1987, *L'œil au beur(re) noir*, che narra le disavventure di un giovane antillano e di un giovane *beur* in cerca di appartamento a Parigi.

¹⁸ Cfr. le opere autobiografiche di SMAÏN, *Sur la vie de ma mère*. Paris, Flammarion, 1990; *Rouge baskets*. Paris, Michel Lafon, 1992; *Écris-moi*. Paris, Nil, 1995.

Con questo genere di attori comici, che sanno ridere senza complessi di se stessi e degli altri, il cinema ha progressivamente abbandonato le rappresentazioni miserabiliste, melodrammatiche e militanti in favore della commedia. Più leggerezza, più humour nei personaggi d'origine immigrata: ecco la prova di una integrazione in fase di realizzazione.

Una diversità di approcci

Con gli anni 1990 e il nuovo millennio la questione dell'immigrazione continua ad agitare l'opinione pubblica. La società francese si rivela solidale ai *sans papiers* nel 1996 e orgogliosa della sua squadra di calcio multicolore nel 1998 e, allo stesso tempo, sprezzante e razzista, a volte fino alle più alte cariche dello Stato, come dimostrato dall'accesso di Jean-Marie Le Pen al secondo turno delle elezioni presidenziali nel 2002 o dall'episodio della rivolta delle banlieue nell'autunno 2005.

Nello stesso tempo, il cinema sembra in anticipo rispetto ad una società pronta alle derive xenofobe e nazionaliste. Infatti un numero crescente di film mettono in scena personaggi d'immigrati magrebini di una grande diversità e di una grande ricchezza, liberati dai pregiudizi coloniali. È questo il caso di *L'autre côté de la mer* di Dominique Cabrera nel 1996: un pied-noir, Georges Montero interpretato da Claude Brasseur, lascia Oran e arriva per la prima volta in Francia per subire un'operazione di cataratta. La relazione che egli stringe con il chirurgo Tarek Timzert interpretato da Roschdy Zem, un *beur* che ha rotto ogni legame con l'Algeria, lo porterà a scegliere tra il restare a Parigi o ritornare in un'Algeria minacciata dalla guerra civile. La stessa complessità si trova in *Karnaval* di Thomas Vincent nel 1998, ambientato nella città di Dunkerque nel periodo del carnevale: Larbi, stanco di lavorare senza salario per il padre, decide di abbandonare tutto e di rifarsi la sua vita al sole, a Marsiglia. Mentre aspetta il primo treno, che deve partire al mattino presto, fa la conoscenza di Bea che accompagna il marito ubriaco. S'innamora immediatamente della giovane e la lascia nella sua passione per il carnevale. *Drôle de Félix* di Olivier Ducastel e Jacques Martineau, nel 1999, offre l'occasione a Sami Bouajila d'interpretare il ruolo di Felix, un *beur*, omosessuale, sieropositivo, e da poco disoccupato, che vive a Dieppe in coppia con Daniel, un professore. Egli decide d'approfittare del tempo libero per incontrare a Marsiglia il padre, che non ha mai conosciuto e che non ha mai voluto vedere. *Samia* di Philippe Faucon, realizzato nel 1999, presenta una giovane e graziosa adolescente d'origine magrebina (Lynda Benahouda) che vive a Marsiglia. I suoi genitori, membri della prima generazione, sono l'esatto riflesso di una integrazione complessa in un paese spesso considerato come nemico. Lei non è sola: le sue numerose sorelle l'aiutano

a sopravvivere in una società essenzialmente maschile, in cui per una ragazza è difficile crescere. Infatti, il fratello maggiore, che vive solo per il rispetto e la salvaguardia delle tradizioni familiari, è in conflitto permanente con lei. Decisa a vivere la sua vita, Samia resisterà alla pressione familiare per trovare il suo posto nella società francese. *Vivre me tue* di Jean-Pierre Sinapi, 2003, ispirato al romanzo di Paul Smail¹⁹, presenta, al di là di ogni demagogia e pregiudizio, la vita di Paul (Sami Bouajila), 27 anni, francese d'origine marocchina, titolare di un DEA di letteratura. Aspettando di trovare un impiego che gli piaccia, di giorno porta pizze a domicilio a Barbès e di notte è guardiano in un hôtel a Pigalle. Adora suo fratello minore Daniel (Jalil Lespert), che è meno brillante, avendo fallito tre volte la licenza liceale, ma è animato dalla passione del *body-building*. Il suo sogno è di essere immortalato sulla copertina della rivista «Le Monde du muscle». Ma per riuscire, Daniel si droga ed entra in un circolo infernale, da cui non uscirà vivo. Paul vincerà il suo dolore grazie all'amore con Myriam (Sylvie Testud), una giovane originaria di Lens e fan del club di football della città.

Questi film presentano una visione complessa delle popolazioni originarie dell'immigrazione. La questione non è tanto di sapere se queste ultime sono integrate o meno, ma piuttosto d'interrogarsi sulla capacità della società francese di offrire loro le condizioni per vivere in pace, senza essere continuamente rimandate alla loro identità d'origine. Gli scenari proposti oscillano tra realtà identiche a quelle dei francesi autoctoni e situazioni specifiche legate alle loro origini etniche.

Nel 2006, il film-evento di Rachid Bouchareb *Indigènes* s'iscrive chiaramente nella dinamica dell'integrazione cinematografica degli immigrati. Il regista dichiara di aver voluto che i figli d'immigrati ritrovassero una legittimità attraverso la sua opera²⁰. Il riferimento alla partecipazione e al sacrificio delle truppe coloniali per la Liberazione della Francia nel 1943-1944 funziona come una metafora dell'apporto positivo dell'immigrazione. Questo film militante di grande efficacia non cade, comunque, nella semplificazione tradizionale delle opere a tesi; prende in considerazione la specificità dei percorsi individuali e la dimensione storica degli eventi. Abdelkader, Saïd, Yassir e Messaoud non sono solamente eroi schematici e astratti; al contrario, scena dopo scena, ogni personaggio diventa un po' più complesso, un po' meno univoco. Si tratta di percorsi originali, costruiti su speranze e frustrazioni personali che formano così il destino tragico di tutto un popolo. Il merito d'*Indigènes* risiede anche nel rivelare un aspetto completamente nascosto della storia di Francia, allo stesso tempo in cui svela la creazione

¹⁹ SMAIL, Paul, *Vivre me tue*. Paris, Balland, 2003.

²⁰ Cfr. «L'Humanité» e «Le Monde», 27 settembre 2006.

di tale occultamento. Alla fine del film, il soldato Abdelkader (Sami Bouajila), solo sopravvissuto al massacro, vaga stravolto nel villaggio per la cui difesa tutti i suoi compagni sono morti. In quel momento sbarca un battaglione francese che non ha partecipato alla battaglia, accompagnato da un giornalista munito di telecamera. Il reporter si mette immediatamente al lavoro: filma i soldati "bianchi", in compagnia degli abitanti del villaggio chiaramente contenti, ed esclama «*I francesi liberano l'Alsazia!*». Impietrito, Abdelkader vede la scena e passa dietro l'operatore: si mette fuori dal campo dell'immagine e, in un certo senso, fuori dal campo della memoria nazionale. Abdelkader e i suoi camerati sono così esclusi da una pagina di storia della Francia che essi hanno, invece, contribuito a rendere gloriosa. L'ultima scena è anch'essa piena di significato: lo stesso Abdelkader all'inizio del nuovo millennio è un vecchio che attende la morte in una residenza Sonacotra, dimenticato da tutti come i suoi camerati, ai quali rende una visita nostalgica nell'anonimato di un cimitero militare.

L'ironia della storia ha voluto che proprio interpretando degli indigeni, e non degli immigrati, quattro attori francesi provenienti dall'immigrazione magrebina (Jamel Debbouze, Samy Nacéri, Roschdy Zem, Sami Bouajila)²¹ ottengano una delle più prestigiose ricompense artistiche mai ottenute dai *beurs*. L'evento politico e mediatico suscitato dall'uscita di *Indigènes* dimostra che il cinema è capace di liberarsi dagli stereotipi dominanti e di partecipare attivamente al cambiamento dello sguardo che la società ha su sé stessa. Ad ogni modo, certi film, anche se dotati di qualità artistiche e di visione sociale oggettiva, come *L'Esquive* (2004) di Abdellatif Kechiche che ha riportato quattro Césars nel 2005²², non hanno suscitato le stesse reazioni politiche e la stessa copertura mediatica. Tale situazione, comunque, non dipende solo dal caso, ma deriva anche dal fatto che *Indigènes* autorizza un approccio piuttosto consensuale della questione immigrazione, approccio che si esprime soprattutto attraverso una concezione meritocratica dell'appartenenza nazionale: un immigrato deve, in qualche modo, meritare la sua legittimazione, il suo riconoscimento, la sua integrazione. Bisognava allora attendere un film che mostra dei magrebini combattere e sacrificarsi per la Francia, «*battersi doppiamente, mostrandosi a volte più francesi dei francesi*»²³, perché l'opinione ed i poteri pubblici si commuovano e s'impietosiscano sulla sorte degli antichi combattenti

²¹ Bisogna aggiungere a questo quartetto Bernard Blancan.

²² César del migliore film, del miglior regista, della miglior sceneggiatura e del miglior ruolo femminile attribuito a Sara Forestier.

²³ Cfr. MORICE, Jacques, *Cinq soldats d'Afrique du Nord se battent pour la France. Au-delà de l'hommage, la guerre au plus intime*, «Télérama», 30 settembre 2006.

coloniali e, per estensione, sulla sorte dei loro discendenti venuti a lavorare ed installarsi in Francia. Otto anni dopo la vittoria della squadra di Francia nera-bianca-beur alla Coppa del Mondo di football nel 1998, la società francese mostra una volta di più di aver bisogno del fervore patriottico, di imprese collettive e di sacrifici individuali in nome della Francia, per accettare di guardarsi in faccia e di rivedere i propri pregiudizi.

Conclusione

Il lavoratore immigrato è di rado al centro di film presentati al pubblico francese prima degli anni 1990. Serve piuttosto da comparsa ai personaggi principali, un elemento accessorio senza spessore psicologico. Come per la società, una delle debolezze del cinema francese è stata senza dubbio l'ignoranza del mondo dell'immigrazione e dei suoi attori. L'immigrato è stato spesso ridotto a una silhouette, a un'ombra furtiva. Se qualche film francese vuole denunciare una realtà fastidiosa, resta isolato e poco visto. Strumentalizzati, confinati in ruoli come domestici, delinquenti e miserabili, gli immigrati dovranno attendere gli anni 1980 per divenire progressivamente parte integrante del cinema francese, non interpretando più solo il proprio ruolo. Il processo è oggi in via di completamento, quando si vede, per esempio, Roschdy Zem interpretare i ruoli del francese autoctono o quando Medhi Charef realizza film che non hanno più l'immigrazione come tema centrale.

La figura iniziale del capro espiatorio si è evoluta e l'immaginario collettivo legato all'immigrato si è largamente arricchito. Sempre tributario delle realtà economiche e sociali, il migrante ha rappresentato un elemento di disordine per certi registi francesi, una minaccia che plana sull'universo molto razionale di una borghesia timorosa. Per altri, l'immigrato è portatore di valori di solidarietà e d'amicizia, colui verso cui ci si rivolge per ritrovare o scoprire forza e fiducia in sé. Ma ormai, attraverso il suo percorso ed il suo passato, è anche portatore della memoria di una nazione, di cui da un lato non è considerato partecipe, ma di cui paradossalmente garantisce la perennità. Gli attori ed i film realizzati da registi di origine immigrata escono gradualmente dal ghetto per affermare le loro origini in altre dimensioni.

Yvan GASTAUT

gastaut@unice.fr

Université de Nice Sophia-Antipolis

Abstract

The phenomenon of immigration did not fail to inspire also the world of motion pictures. More than the artistic achievements, we must consider here the theme, the economical or political circumstances that created it, its success both in terms of the financial profit in the theatres and of impact on television. In the span of time that goes between the two world wars you don't find many movies narrating immigration stories. After WW II the immigrant is present but only through minor roles. It is only toward the end of the second and at the beginning of the third millennium that the immigrant is brought to the fore of the action and becomes the bearer of a message of solidarity and friendship.

Cinematografia migrante in Belgio

Le pellicole belghe sul fenomeno migratorio non sono numerosissime, pur tenuto conto dell'esigua produzione cinematografica nazionale. Tuttavia negli ultimi anni si è sviluppato e ha preso corpo un movimento di giovani registi di "seconda generazione", che hanno iniziato un recupero della memoria abbastanza sistematico. D'altra parte il cinema belga ha sofferto a lungo di debolezze strutturali e del mancato sostegno da parte dello Stato. Di conseguenza soltanto a partire degli anni 1980 ha potuto godere di una piccola "rinascita" grazie all'organizzazione delle scuole di cinema e del rinnovato sistema di distribuzione.

Nel primo decennio del Novecento abbiamo principalmente la produzione di piccoli documentari destinati a un pubblico ristretto, per il quale dopo la grande guerra sono destinati i primi lungometraggi di autori quali Spaak, Feyder, Martin, de Keukelaire, Storck. Sono film storici, film d'arte ispirati ai quadri dei pittori fiamminghi, riadattamenti di romanzi celebri, film sulla prima guerra mondiale¹. Questa ondata si spegne durante l'occupazione tedesca del 1940-1944, quando registi e produttori sono sottomessi a una ferrea censura. Per evitare il controllo, gli autori più importanti tornano a realizzare brevi documentari dall'apparenza non sospetta e proprio questi divengono la base della successiva cinematografia belga. È soprattutto il caso dei documentari demo-antropologici², tra i quali bisogna ricordare il notevole

¹ Per la storia del cinema belga: SOJCHER, Frédéric, *Le cinéma belge et l'Europe: institutions et identités culturelles*. Paris, Université de Paris I - Sorbonne, 1996.; ID., *La kermesse héroïque du cinéma belge*. Paris, L'Harmattan, 1999; THYS, Marianne (sous la direction de), *Belgian Cinema / Le Cinéma belge / De Belgische film*. Bruxelles, Cinémathèque Royale de Belgique, 1999; MOSLEY, Philip, *Split Screen: Belgian Cinema and Cultural Identity*. Albany, State University of New York Press, 2000. Per gli inizi del cinema belga: BOLEN, Francis, *Histoire authentique, anecdotique, folklorique et critique du cinéma belge depuis ses plus lointaines origines*. Bruxelles, Memo & Codec, 1978; CONVENTS, Guido, *Van kinetoscop tot café-ciné. De eerste jaren van de film in België 1894-1908*. Leuven, Universitaire Pers, 2000.

² AA.VV., *Cinéma Wallonie Bruxelles: du documentaire social au film de fiction*. Virton, Wallons-Nous, 1989.

resoconto di Henri Storck sul mondo contadino belga degli anni 1940. Documento unico che permette di rivedere il paesaggio agricolo belga prima della modernizzazione e dell'arrivo delle macchine agricole americane, *Boerensymfonie - Symphonie paysanne* (1944, 1h56, B/N) esce in sala soltanto dopo la liberazione.

In un arco di tempo più o meno contemporaneo cresce pure un cinema "coloniale", che sviluppa vari filoni³. Dal sincero amore per l'Africa di Charles de Keukeleire in *Terres Brûlées* (1934, 1h00, B/N) ai resoconti decisamente intrisi di propaganda di André Cauvin dei viaggi ufficiali di re Baldovino in Africa (*Bwana Kitoko*, 1955, 1h20, colore) o della vita quotidiana dei soldati belgi in Congo (*Nos soldats d'Afrique*, 1939, 0h14, B/N). Il cinema coloniale vede anche la produzione di una serie di piccoli documentari pratici e teorici destinati al pubblico africano. Queste pellicole, realizzate per la maggior parte da funzionari e missionari, mostrano tecniche di produzione agricole, di meccanica o idraulica, ma sono anche lungo metraggi comici con attori locali (*Mata-mata et pilipili*, serie di 20 episodi circa, ispirata a Stanlio e Olio e realizzata da un missionario nel 1950).

In realtà una vera produzione "industriale" che possa soddisfare le esigenze di un pubblico più vasto e soprattutto una distribuzione più ampia si ha soltanto con la creazione di comitati di selezione (1963 nelle Fiandre, 1965 in Vallonia) che assegnano premi e sussidi⁴. Due scuole statali sono create nello stesso periodo: l'Institut des Arts de Diffusion (IAD), fondato nel 1959 a Lovanio, città universitaria per eccellenza, forma le nuove leve dell'industria dello spettacolo con una predilezione per la produzione cinematografica e multimediale dalla scrittura alla realizzazione pratica, alla recitazione anche teatrale; l'Institut National des Arts du Spectacle (Insas), fondato a Bruxelles nel 1962 con l'intento di formare tutti i professionisti del mondo dello spettacolo⁵. Nel 1973 è inoltre creato il Réseau d'Action Culturelle-Cinéma

³ RIGOT, Fernand, *Nomenclature des films réalisés en Belgique, ou faits par des Belges à l'étranger de 1907 à 1955*. Bruxelles, Direction des relations culturelles et Unesco du ministère de l'instruction publique et de la direction des relations culturelles et de l'information du ministère des affaires étrangères, 1958; RAMIREZ, Francis, *Histoire du cinéma colonial au Zaïre, au Rwanda et au Burundi*. Tervuren, Musée royal de l'Afrique centrale, 1985; ID.; ROLOT, Christian, *Le Cinéma colonial belge: archives d'une utopie*. Bruxelles, Éditions de la Revue belge du cinéma, 1990; CONVENTS, Guido, *Images et démocratie: Les Congolais face au cinéma et à l'audio-visuel. Une histoire politico-culturelle du Congo des Belges jusqu'à la République Démocratique du Congo (1896-2006)*. Leuven, EPO/Afrika Filmfestival, 2006.

⁴ DELCOL, Guy, *Essai de bibliographie belge du cinéma, 1896-1966 / suivi de législation belge relative au cinéma*. Bruxelles, Commission belge de bibliographie-Cinémathèque royale de Belgique, 1968.

⁵ Vedi: www.iad-arts.be/; <http://www.insas.be/insas/html/>; www.racc.bel/.

(RACC) per aiutare la diffusione delle pellicole a carattere culturale. In alcuni casi i rimborsi per la distribuzione in sala sono totalmente a carico dell'ente a fronte del controllo amministrativo e finanziario del progetto complessivo.

In parallelo cresce l'esigenza di salvaguardare il patrimonio cinematografico, che si è man mano realizzato, e soprattutto di mostrarlo ai giovani, che spesso ne ignorano completamente l'esistenza. Il museo del cinema di Bruxelles, parte integrante della Cinémathèque Royale de Belgique è aperto nel 1962⁶. In quanto membro della è collegato alle più importanti cineteche internazionali. Inoltre può contare su una ricca collezione di oltre 100.000 copie tra fiction e documentari sia di lungo metraggio che di corto. La collezione viene arricchita di circa 2.000 nuove copie ogni anno e può oggi avvalersi di un inventario totalmente digitalizzato. La Cinémathèque provvede pure al restauro delle pellicole d'epoca dando priorità al patrimonio storico del cinema belga. Nel 1999 è poi fondato il Centre Video de Bruxelles, specializzato nella conservazione e promozione dei documentari a carattere sociale e demantropologici realizzati in Belgio⁷.

Per quanto riguarda le pellicole che prendono in esame i temi della migrazione e dell'integrazione sembra imprescindibile partire da Paul Meyer, è infatti il primo a cimentarsi in un racconto realista della condizione e del disagio degli emigranti in Belgio. Regista di teatro assai impegnato è incaricato dal ministro dell'istruzione di realizzare un documentario sull'inserimento ritenuto facile dei bambini italiani nelle scuole belghe. La realtà che il regista trova nei sobborghi minerari è, però, ben diversa. La zona del Borinage, dove iniziano le riprese, è nel 1960 scossa da violenti scioperi. Il regista decide allora di realizzare un lungometraggio (1960, 1h35, B/N), che smentisca la propaganda del governo.

La fine dell'erogazione dei fondi pubblici non permette a Meyer di proseguire senza l'aiuto provvidenziale di , comunista, a capo di una "brasserie" locale e appassionato autonomista vallone. Si realizza allora la vera svolta realista della pellicola. Gli attori recitano se stessi in un cast realizzato unicamente di interpreti improvvisati. La dura realtà di una regione mineraria in crisi e l'arrivo costante di mano d'opera italiana vengono descritti seguendo le linee di ciò che oggi verrebbe definito *docu-fiction*. Sullo schermo risaltano non solo le difficoltà economiche e sociali degli emigranti, ma anche i giochi di bambini italiani e

⁶ La Cinémathèque Royale de Belgique fondata nel 1938 da Henri Storck, André Thirifays e Pierre Vermeulen è tra le prime a livello europeo a conservare pellicole cinematografiche in modo sistematico. Per ulteriori informazioni si veda il suo sito web: www.cinematheque.be/. Per il museo del cinema: <http://www.cinematheque.be/fr/musee.htm>.

⁷ Vedi il sito web: www.cvb-videp.be/.

belgi e le domeniche festose in compagnia degli amici: momenti di rara poesia in un grigio panorama di fatiche quotidiane.

Lo sguardo realista non piace agli originari committenti, i quali tolgono ogni sostegno al regista nonostante i numerosi premi internazionali che la pellicola si aggiudica. Inoltre lo stato belga inizia una lunga causa contro il regista e lo obbliga a risarcire i "debiti" contratti. Il film non è infine distribuito nelle sale ed è riscoperto solo anni più tardi, quando è restaurato (1994) e inserito nel patrimonio storico della Cinémathèque. Meyer non rinuncia, però, ad occuparsi degli immigrati e dal 1962 al 1966 lavora alla serie tv *Ce pain quotidien* composta da tredici documentari di circa un'ora dedicati al mondo del lavoro, di cui sei su lavoratori belgi e sette su lavoratori stranieri. In quegli anni appare come l'unico regista capace d'interpretare il disagio collettivo delle comunità straniere in Belgio.

Altra docu-fiction realizzata in quel periodo è il sorprendente *Palaver* (1969, 1h17, colore) del fiammingo. La pellicola espone in modo ludico e talvolta surreale le opinioni di tre studenti congolese in visita a Bruges durante le feste natalizie. L'uso di filtri colorati e di tecniche di ripresa sperimentali garantisce all'opera una forte valenza artistica ed estetica: essa diventa così un modello per i futuri registi belgi. Domande e visioni multicolori dei tre ragazzi si alternano a situazioni francamente insolite. L'approccio "etnologico" alla nuova realtà mostra l'evolversi dello sguardo e degli strumenti che i tre studenti africani riescono a percepire del mondo occidentale. I pregiudizi quotidiani sono quindi derisi in un intreccio talvolta goliardico. Inoltre interrogativi esistenziali attanagliano i tre giovani e li spingono a discuterne nella loro lingua madre. Inizia così una lunga "palavre", non solo discussione spicciola, ma vero e proprio metodo deduttivo e sistema negoziale in grado di regolare i problemi e i conflitti all'interno della comunità. Tramite questo intreccio di dialoghi i tre ragazzi immaginano e creano relazioni con i "bianchi", facendoci partecipi delle loro riflessioni sulla società occidentale.

Il successivo lungo silenzio su questi temi è forse dovuto ad un momento di "decantazione" storica dell'immigrazione belga. Inoltre il periodo di formazione delle nuove leve all'interno delle scuole di formazione non è ancora compiuto. La fine degli anni 1990 vede, però, rifiorire le tematiche migratorie, anche per la maggiore sensibilizzazione europea riguardo all'emigrazione clandestina. Le seconde e terze generazioni sono ormai pronte a raccontare le proprie esperienze con uno sguardo disincantato e lontano dalle retoriche accademiche. Nascono così documentari e fiction particolarmente interessanti sia per i temi trattati, sia per il taglio narrativo.

La pellicola di fiction *La promesse* (1996, 1h30, colore) dei fratelli Dardenne rientra a pieno titolo in questo rinnovato contesto cinemato-

grafico. Nel Belgio contemporaneo il giovane Igor asseconda il padre nell'utilizzo illecito della mano d'opera straniera clandestina, pur rimanendo all'apparenza un ragazzo come gli altri. Tutto cambia quando su ordine del padre lascia morire Hamidou, un immigrato africano caduto da una impalcatura. Prima di morire Hamidou si fa promettere da Igor che proteggerà sua moglie e suo figlio. Questa promessa, nascosta al padre, metterà Igor di fronte a una difficile scelta sociale, ma anche culturale, e lo spingerà a fuggire con la donna senza mai dire la verità al padre.

Premiato a Cannes nella Quinzaine des réalisateurs il film affronta per la prima volta in Belgio l'ambiente e le problematiche dell'emigrazione clandestina, spesso taciuta dai mezzi di comunicazione. Nasce allora un filone, i cui autori intravedono lo scontro culturale e sociale come una serie di promesse mantenute o tradite. La promessa mantenuta garantisce la stabilità delle proprie convinzioni, mentre quella tradita oppone in modo irrevocabile due culture e due sistemi di valori. Tra le opere di questo filone abbiamo, per esempio, la coproduzione della Repubblica Democratica del Congo e del Belgio *Pièces d'identités* (1998, 1h37, colore e B/N), sceneggiata e girata dal congolese Mweze Ngangura, diplomatico presso l'IAD. Primo lungometraggio realizzato da un autore africano in territorio belga, narra le vicende di Mani Kongo, vecchio re congolese, alla ricerca della figlia Manda, inviata a studiare in Belgio da bambina e della quale è ormai senza notizie. Fin dal suo arrivo a Bruxelles ogni certezza è rimessa in discussione dal confronto con i valori e i simboli del mondo occidentale. Tutto il reticolato di certezze sui rapporti "fraterni" tra Congo (ex-colonia belga) e Belgio, sostenuti dal vecchio re, si sgretolerà durante l'inseguimento della figlia scomparsa. La trama è quella di un poliziesco in piena regola, intervallato da situazioni paradossali che evidenziano i difficili problemi d'integrazione e d'identità culturale.

Quand les hommes pleurent... (2000, 1h04, colore) di Yasmine Kassari è dedicato alla comunità marocchina. Pellicola realizzata in parte in Marocco e in parte in Spagna, non racconta la realtà belga in senso stretto, ma piuttosto quella ormai globalizzata del lavoro migrante. Gli "uomini che piangono" sono le migliaia di lavoratori marocchini che cercano fortuna in Spagna e che spesso trovano una vera galera lavorativa. La pellicola ricorda come ogni anno 30.000 marocchini passino clandestinamente lo stretto di Gibilterra. La metà dei migranti viene intercettata e riportata in Marocco prima di arrivare sul suolo spagnolo, ma circa mille periscono ogni anno per annegamento. L'altra metà tenta la sorte nei lavori più duri e degradanti. La regista d'origine marocchina è riuscita a farsi raccontare da questi uomini le loro condizioni e le loro vite clandestine.

Sempre agli inizi del nuovo millennio esce nelle sale *Au-delà de Gibraltar* (2000, 1h45, colore). La pellicola diretta da due registi belgi, di origine straniera (Taylan Barman è originario della Turchia e Mourad Boucif del Marocco), narra le vicende sentimentali di Karim diviso tra l'amore per la famiglia di origine, tradizionalista e dedita al lavoro, e quello per Sophie, giovane belga figlia di una cultura diametralmente opposta. Karim deve compiere scelte decisive in un contesto urbano e professionale ostile. Deve decidere tra la famiglia, le radici e l'amore nel senso occidentale del termine. Per la prima volta due figli dell'emigrazione permettono al pubblico belga di vedere la comunità magrebina dall'interno, senza mai compiacersi e senza scadere negli stereotipi.

Più recentemente Mourad Boucif gira *La Couleur du Sacrifice* (2006, 1h24, colore), una docu-fiction sulla storia dei "tirailleurs africains", spesso arruolati di forza in cambio della promessa d'indipendenza. Secondo il regista questi soldati dimenticati hanno avuto un ruolo fondamentale nella seconda guerra mondiale, soprattutto al momento della liberazione.

Altri documentari nascono dalla storia e dalle esperienze personali di registi e sceneggiatori. *Les enfants - Niños* (2001, 0h55, colore) di José Luis Peñafuerte, nato a Bruxelles da genitori spagnoli e diplomatico presso l'IAD, ne è un esempio interessante. Documentario unico nel suo genere ripercorre le vicende degli oltre 30.000 bambini spagnoli inviati in esilio durante la guerra civile spagnola. Il filo rosso della narrazione è garantito da Emilia, una "niña de la guerra" e segue le sue ricerche per ritrovare i compagni di viaggio verso l'esilio. Da questa ricerca, che richiama una memoria oramai quasi sepolta, nascono quesiti sull'identità e sul valore delle proprie radici. In particolare la riflessione in prima persona del regista fa riemergere le vicende dei bambini divisi dai loro genitori e dalle loro famiglie, ma salvati dalla guerra. Spesso ricollocati casualmente, questi figli del conflitto civile si sono dovuti confrontare con una nuova vita, dolorosa perché non desiderata. Lo sradicamento è rivissuto tra silenzi e ferite e la pellicola segue le vicende di chi è tornato, ma soprattutto di chi è rimasto in terra straniera. Vero e proprio viaggio iniziatico alla ricerca di se stessi e degli altri, *Les enfants - Niños* rimane una delle testimonianze più preziose su questo frammento di memoria storica.

Anche *Carnet de notes à deux voix* (2002, 1h00, colore) di Frédéric Fichet e Rajae Essefiani scaturisce da una riflessione personale. I due registi tentano di tracciare una storia dell'emigrazione marocchina in Belgio. In particolare Essefiani parte dalla provocatoria affermazione di un politico belga, secondo il quale ci sarebbe un legame tra criminalità e origine etnica. La regista di origine marocchine ripensa allora alle vicende che hanno visto negli anni 1960 una moltitudine di lavoratori marocchini chiamati a lavorare nelle grandi industrie belghe.

Arriva poi agli ultimi due decenni del secolo, con i suoi rigurgiti xenofobi, anche nell'ambiente politico belga, nei quali si gridava senza vergognarsene «à bas les immigrés». La pellicola, ritrasmessa dalla RTBF per i 40 anni dell'accordo belgo-marrocchino sull'importazione di mano d'opera, accompagna la riflessione sull'identità e la memoria all'esame del razzismo e della xenofobia, considerati come "banalità quotidiana" nel difficile processo d'integrazione.

Similarmente *C'est notre pays pour toujours* (2002, 0h52, colore) prende in considerazione le vicende della comunità marocchina del Belgio e in particolare di Bruxelles. Questa comunità è la più numerosa della capitale belga e i suoi membri sono di più degli stessi abitanti di origine belga. Partendo dalla sempre più importante richiesta di partecipazione al mondo politico da parte dei rappresentanti delle comunità marocchine e del Magreb, la regista Marie-Hélène Massin vuole raccontare la lotta per acquisire maggiore potere decisionale all'interno della società civile. A Saint-Gilles, come in altri quartieri di Bruxelles, le elezioni comunali danno la possibilità agli emigrati di partecipare attivamente alla vita locale. La regista segue alcuni candidati nel loro percorso e ne ascolta esigenze e richieste. Temi centrali oltre all'identità culturale e politica sono in questo caso anche la coesione sociale e la democrazia.

Identiche domande sull'importanza delle proprie radici culturali e sull'impegno civile sono espresse nel documentario *Ma grand'mère, une héroïne?* (2003, 0h52, colore). Tatiana De Perlinghi vi racconta le vicende della giovane cinese Siou-Ling Tsien venuta a studiare in Belgio negli anni 1930, che in seguito riesce a salvare la vita di un centinaio di cittadini belgi con l'aiuto di un ufficiale tedesco. Nipote della protagonista di questa straordinaria avventura, De Perlinghi affronta il ritratto della nonna, quando la televisione cinese decide di realizzare un telefilm su di lei. La regista si chiede infatti cosa resterà della biografia della nonna nella ricostruzione televisiva. Per ripristinare la verità affronta allora gli inizi di quell'avventura e le origini misteriose dell'ava. Anche in questo caso l'esperienza e la partecipazione personale della regista si rivelano decisive.

Decisamente fuori dal coro è invece il cortometraggio *Zartmo* (2003, 0h16, colore) di Marc Dalmans, nel quale si narra il breve incontro tra una signora anziana e un giovane magrebino. Il tempo di un viaggio in tram basta per fare affiorare i sogni nascosti del giovane e i ricordi nostalgici dell'anziana. Nel tram vuoto la signora racconta una parte della propria vita e il rapporto con un musicista amico. Le convinzioni del giovane iniziano a vacillare e questi resta nel dubbio se deve rimanere ancorato al mondo delle periferie povere e ghettizzate o seguire il proprio sogno e diventare pianista.

Il problema dell'identità perduta e della ricerche delle proprie radici è di nuovo preponderante in *Rue du Nord* (2004, 0h50, colore), documentario realizzato per i 40 anni dell'accordo tra Belgio e Marocco. I tre registi, e hanno deciso di narrare il percorso di vita di vari emigrati marocchini di prima generazione mettendone in evidenza il punto comune: il desiderio di lavorare in Europa. La particolarità della pellicola è che mette a confronto un numero importante di testimonianze non solo marocchine, i registi interrogano infatti anche un prete operaio belga e un sindacalista polacco. L'idea di base di questo documentario realizzato da non-professionisti è quella di fornire un supporto didattico ai licei. Il suo punto focale è la trasmissione alle generazioni future di un frammento di storia.

Mon enfant, ma soeur songe à la douleur (2005, 0h53, colore) documentario di Violaine De Villers tenta invece di raccontare un dialogo interculturale, evidenziando i punti di contatto. Dedicato al mondo africano e in particolar modo al gruppo GAMS di Bruxelles, descrive l'intenso rapporto tra donne di diverse origini unite in una lotta comune. Questa associazione diretta da Khadia Diallo, emigrata senegalese, combatte infatti contro le mutilazioni sessuali femminili. Primo tentativo in Belgio di raccontare la lotta contro le pratiche degradanti dell'infibulazione, la pellicola descrive le campagne di sensibilizzazione e di sostegno alle donne colpite. In realtà la pellicola è anche il modo di rompere il muro del silenzio e della sottomissione delle donne africane. Il tema delicato e drammatico è affrontato attraverso gli scambi di opinioni tra donne africane e donne belghe. Medici, psicologhe, assistenti sociali permettono alle prime di capire meglio cosa significhino queste mutilazioni e quali siano le loro drammatiche conseguenze. Le testimonianze delle dirette interessate intrecciano i temi dell'appartenenza culturale e religiosa e dell'emancipazione delle donne.

Nuits d'Arabie (2007, 1h50, colore), una coproduzione belgo-lussemburghese che ha avuto un notevole successo nelle sale cinematografiche, è l'ultima pellicola da segnalare. Il regista lussemburghese Paul Kieffer vi racconta la storia di Georges e Yamina. Il primo è il controllore del treno che porta la seconda a casa. Giorno dopo giorno si istaura una certa quotidianità tra i due e, quando Georges vede Yamina nascondersi il volto perché è stata picchiata, decide di aiutarla, un gesto che cambierà la vita di entrambi. Alla fine Georges si ritroverà nel deserto algerino alla ricerca della donna. Per la prima volta in una pellicola belga si "intravede" la nascita di un amore tra un occidentale e una "africana". All'apparenza semplicistica, è tuttavia la prima pellicola che infrange il tabù delle classi "culturali". Oltre alla scoperta dell'altro e alla conoscenza della misteriosa donna sfuggente, la pellicola narra la ricerca di sé e delle proprie radici e la difficoltà di vivere all'occidentale con un sistema di valori tradizionalisti.

In conclusione i film di fiction così come i documentari e i corti sul tema dell'emigrazione, che abbiamo qui analizzato, sono nella maggior parte dei casi ideati e realizzati da emigranti di seconda o terza generazione. In essi il recupero della memoria sembra scaturire dalla necessità terapeutica di rinsaldare il legame con i propri valori fondanti, per esempio la lingua, la cultura o la religione di famiglia. Tale riflessione è iniziata soltanto quando il multiculturalismo è diventato un evento quotidiano. Il contatto tra culture ha ormai raggiunto un livello di maturità tale da permettere di affrontare le tematiche relative all'integrazione (o alla mancata integrazione) anche nel mondo cinematografico.

I racconti emersi nei vari tentativi di riesumare la memoria sono particolarmente partecipati e talvolta dolorosi. Quanto più la memoria è stata rimossa, come nel caso dei bambini spagnoli, tanto più il regista scava nella propria esperienza familiare. L'utilizzo dei documentari aiuta non solo il percorso personale dell'equipe impegnata nella realizzazione del film, ma indica una via possibile per recuperare le radici degli spettatori. La lunga tradizione documentaristica dei registi belgi emerge in questo caso con particolare vigore a scapito di una vera fiction innovativa.

Le sceneggiature (anche dei documentari, che in molti casi vengono montati come vere e proprie fiction) sono spesso realizzate dagli stessi registi. La maturità delle scuole di formazione cinematografica è finalmente tangibile nei lavori dei giovani registi belgi, che iniziano la loro carriera con un numero assai elevato di documentari, molti dei quali premiati in numerosi festival e trasmessi su canali prettamente culturali come ARTE.

A questo proposito è interessante segnalare che esistono ormai vari festival del cinema in Belgio e che ogni anno essi dedicano sezioni e giornate speciali ai film sui migranti o alle tematiche della multiculturalità. Il più longevo è sicuramente il Festival du Cinema Belge, giunto alla ventesima edizione, che si tiene ogni anno nel piccolo comune di Moustier, mentre il più innovativo è il Festival du Film Belge, che si tiene a Bruxelles ed è giunto alla terza edizione⁸. Per quanto riguarda il tema trattato è senz'altro importante citare il Festival du Cinéma Méditerranéen di Bruxelles (nona edizione), che offre ampio spazio al cinema prodotto su entrambe le rive del Mediterraneo a testimonianza del crescente interesse del recupero o della "scoperta" delle proprie radici. *Filmer à Tout Prix* (dodicesima edizione) è il festival di riferimento per quanto riguarda i documentari prodotti in Belgio⁹. Si tiene ogni

⁸ Vedi: www.cinemabelge.be/; <http://www.filmbelge.be/>; www.cinemamed.iris-net.be/.

⁹ Vedi: <http://www.gsara.be/fatp/>; <http://www.fasi.be/>.

due anni a Bruxelles e presenta un centinaio di inediti. Inoltre archivia e conserva tutti i documentari proiettati durante il festival e da alcuni anni ha iniziato un partenariato con la scuola di cinema di Dakar per promuovere le pellicole di produzione senegalese e africana. Infine è importante il festival Arrêts sur images (sesta edizione), che si tiene ogni anno a Charleroi e che propone un programma di pellicole impegnate, incentrate proprio sulle tematiche dell'emigrazione, dell'integrazione e della lotta al razzismo oltre che alle produzioni altermondialiste.

Anna CAPRARELLI

a.caprarelli@kipweb.it

Università della Tuscia

Abstract

The article looks at the latest Belgian movie production regarding the issues of migration, cultural integration, and racism. Even admitting that this particular trend is rather recent, looking at all the movies dealing with migration, some works of fiction as well as some documentaries are definitely worthy of notice. Whether they be the labour of migrants or of Belgian native directors, most of the movies on migration face important questions such as the relevance of the original cultural roots, or the preservation of memories.

Migranti e diaspora nel cinema britannico: dall'immaginario coloniale allo "schermo multiculturale"

La raffigurazione degli immigrati nel cinema britannico è contraddistinta dalla molteplicità dei modi di ritrarre l'esperienza dell'emigrazione e dell'insediamento. Tali variazioni sono inoltre influenzate dalla peculiare natura nel Regno Unito, dove la discriminazione razziale e il nazionalismo affondano le radici nelle pratiche coloniali dell'Impero. Le maniere di ritrarre razza, etnicità e relazioni interculturali sono infatti legate strettamente all'immaginario e alle negoziazioni della britannicità nei suoi contesti storici. La presenza di migrazioni e diaspore nell'ideologia dominante della società e della nazione britanniche si sono trasformate seguendo i cambiamenti della concettualizzazione di quest'ultima. Mentre le caratteristiche dell'immigrazione mutano dall'arrivo di ex sudditi coloniali e cittadini del Commonwealth a quello degli odierni rifugiati economici, analogamente si sposta l'accento nelle loro raffigurazioni. Inoltre la diversità di esperienze delle successive ondate immigratorie rende difficile qualsiasi rappresentazione unilaterale. Di conseguenza le immagini delle immigrazioni nel Regno Unito e i loro riflessi sullo schermo riflettono la molteplicità delle esperienze, delle differenze storiche e degli scontri a proposito della loro raffigurazione. Allo stesso tempo disegnano una traiettoria pluri-stratificata che taglia trasversalmente e unisce la vecchia diaspora e i nuovi immigrati.

L'esame del ritratto odierno degli immigrati e delle comunità della diaspora nel cinema britannico deve tener conto di questo sfondo. Le variazioni nel cinema britannico, mentre devono essere identificate nelle loro differenti condizioni attuali, interagiscono allo stesso tempo tra loro e quindi debbono essere esaminate nelle loro reciproche relazioni. Come suggerisce Stuart Hall, distinguendo differenti livelli nelle politiche culturali degli artisti della diaspora, sono «fasi dello stesso

movimento, che costantemente si sovrappongono e si intrecciano» e devono essere comprese quali «diversi momenti nei quali la stessa differenza è piena di significato»¹. La loro significatività riposa sull'importanza che di volta in volta viene confidata al tema del contendere, uno sviluppo costruito sull'esperienza del periodo precedente senza, però, rimpiazzarlo totalmente. Ne consegue che il passaggio dall'uno all'altro non è netto, ma eredita atteggiamenti, concetti, tattiche, visioni e problemi. Un breve racconto del retroterra storica delle battaglie riguardo a e per la rappresentazione degli immigranti e delle comunità della diaspora nel cinema britannico può aiutare a contestualizzarle nel mondo globalizzato successivo all'11 settembre e a identificarne i temi ricorrenti e i modi di rappresentarli.

La fine dell'immagine coloniale e lo "schermo multiculturale"

Secondo Hall, si possono distinguere tre fasi nelle arti delle comunità diasporiche afro-britanniche. Mica Nava ce le presenta così: «i produttori culturali coloniali della prima fase, grosso modo sino a metà degli anni 1960, condividevano una prospettiva ampiamente universale e cosmopolita. Questo momento modernista fu poi sostituito dall'ascesa della coscienza nera, dalle critiche post-coloniale e dalla mobilitazione degli afro-britannici, quale soggetto unitario (e talvolta essenzializzato). La terza fase riconosce la frammentazione e partecipa alla post-modernità»². Nella prima fase post-coloniale il ritratto dell'"altro" era caratterizzato da: A) il narratore coloniale, che voleva dire l'esclusione della voce dell'"altro" o la possibilità per quest'ultimo di parlare soltanto mediante il filtro della rappresentazione coloniale, cioè nella narrazione della cosiddetta razza "superiore"; B) la rappresentazione dell'"altro" come il "problema", la minaccia all'ordine sociale e morale di solito in quanto "cattivo" o "barbaro" quando agisce, o ancora come "esotico", "vittima", "non sviluppato" in rappresentazioni più simpatetiche e passive. La seconda fase coincide con le battaglie politiche e culturali delle minoranze etniche in Gran Bretagna. Il fulcro di tali lotte era dato dalla decostruzione della narrativa dominante riguardo ai concetti di razza e nazione, rendendo visibili le cicatrici storiche che la fine dell'impero ha lasciato in eredità alla società britannica post-coloniale. È il momento del soggetto politico afro-britannico, come un'unificante «identità attraverso la differenza etnica e culturale fra le diverse

¹ HALL, Stuart, *New Ethnicities*. In: MERCER, Kobena, *Black Film - Black Cinema*. London, Institute of Contemporary Arts, 1988, p. 27.

² NAVA, Mica, *Thinking Internationally, Gender and Racial Others in Postwar Britain*, «Third Text», 20, 6, 2006, pp. 681-682.

comunità»³. A livello rappresentativo gli elementi dominanti sono: «in primo luogo la possibilità di essere raffigurati dagli stessi artisti e intellettuali di colore. In secondo luogo la contestazione dell'emarginazione, degli stereotipi e del feticismo delle immagini dei neri, sostituiti da una nuova immagine positiva»⁴. In questo contesto la rappresentazione dei neri diventa uno dei campi più importanti negli sforzi ideologici e politici delle comunità della diaspora di rafforzare la loro battaglia contro le discriminazioni razziali e l'ineguaglianza. La strategia dominante del periodo è quella di sostituire la voce del bianco colonizzatore con quella dell'"altro", di raccontare la sua storia e le sue storie, di rendere visibile la sua presenza e il suo ruolo sino allora negletto riarticolarlo e smantellando il discorso dominante su impero, nazione e una modernità in larga parte occidentale. Tuttavia, questo "dovere" di ogni artista nero di parlare da una prospettiva specificamente nera è stata sentita da una (seconda) generazione di cineasti afro-britannici come un peso che imprigionava i loro orizzonti, i loro punti di vista e le loro estetiche nei confini della generazione dei loro genitori.

Per la più giovane generazione dei cineasti afro-britannici, che ha dato vita al movimento dei laboratori per il cinema nero, il problema della rappresentazione ha acquistato un differente e più complesso significato. Crescendo in Gran Bretagna, la loro posizione e le loro relazioni e partecipazioni sociali differiscono radicalmente da quelle della prima generazione di immigrati. Per di più la loro spinta si è incontrata e frammischiata con quella della società britannica nella sua interezza, generando una mistura interculturale. La battaglia per la rappresentazione ha preso allora una nuova svolta e un nuovo significato andando oltre e in un certo senso prolungando le battaglie antirazziste e ampliando le nozioni prestabilite di appartenenza e identità. Si è così spezzata la bipolarità bianco-nero ed è stata «la fine della nozione pura di un soggetto nero essenzialista»⁵, che è sembrata inadeguata a ritrarre l'esperienza dei giovani afro-britannici. A partire dalla prima metà degli anni 1980 questo cambiamento caratterizza una terza fase della raffigurazione dell'emigrante e delle comunità della diaspora nella Gran Bretagna. L'immagine essenzialista della politica antirazzista, che aveva incitato a rappresentare i neri in una luce positiva e mediante un approccio realistico, correggendo ogni travisamento, è stata criticata perché impediva una visione autocritica delle comunità afro-britanniche. Ciò ha voluto dire per i cineasti neri che «mentre potevano creare della loro posizione di neri, non stavano comunque parlan-

³ HALL, S., *New Ethnicities*, op. cit., p. 27.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

do esclusivamente a un pubblico nero»⁶. Tale posizione, pur essendo culturalmente specifica, riconosce la molteplicità dei riferimenti sociali e culturali e delle appartenenze attraverso gli stereotipi etno-culturali imposti dalle bipolarità insite nella narrativa della razza dominante. Rimpiazzare il protagonista bianco con uno nero (antirazzismo) o farla finita con il trattamento esotico delle culture etniche (multiculturalismo) era un cambiamento, ma non era abbastanza per cambiare i ruoli e le relazioni sociali delle comunità.

La costituzione sociale del soggetto nero aveva funzionato da identità politica unificatrice dei diversi gruppi etnici, ma ora le singole identità culturali dovevano fornire una base interetnica e interrazziale. Questo sviluppo deve essere compreso, da un lato, come il risultato del riflusso della politica militante e delle battaglie antirazzista e, dall'altra, dei cambiamenti e delle riforme che queste avevano comportato. Di conseguenza lo spostamento dalla dimensione politica a quella personale caratterizza la rappresentazione dei conflitti e delle contraddizioni del tempo. In contrasto con l'eroe nero essenzialista del periodo precedente l'accento sulla molteplicità dei discorsi diventa prioritario. La partecipazione attiva alla vita sociale e i riferimenti culturali non sono limitati soltanto dai riferimenti razziali, ma anche dal nodo dell'etnicità, dell'appartenenza di classe e di genere, dall'orientamento sessuale. Il tutto è legato assieme per ritrarre la multiforme esperienza della migrazione e della vita della diaspora senza privilegiarne un singolo aspetto.

In seguito, i film e le raffigurazioni della diaspora nel cinema inglese sono inquadrati seguendo le linee della politica culturale, della differenza e dell'ibridità, tentando una narrazione polifonica, dando vita a ciò che si può definire "schermo multiculturale". Tuttavia questa evoluzione non significa che le condizioni della marginalità sociale e cinematografica siano state superate. La lotta per la rappresentazione continua legando «due assi strategici della contestazione: la lotta per le risorse materiali (cioè per i finanziamenti) e il dibattito sui paradigmi e le priorità estetiche (cioè il linguaggio filmico)»⁷. Bisogna sottolineare che questo secondo asse è stato dibattuto aspramente nel mondo della diaspora e ha cambiato l'immagine della società britannica nel cinema, il primo riguarda invece le più vaste linee politiche, nazionali e locali, relativamente alle minoranze o ai problemi culturali in un ambiente di deregolamentazione neoliberista. Infine, a causa della natura del me-

⁶ ALEXANDER, Karen, *Black British Cinema in the 90s: Going Going Gone*. In: MURPHY, Robert (ed.), *British Cinema of the 1990s*. London, BFI, 2000, p. 114.

⁷ MERCER, Kobena, *Welcome to the Jungle: New Positions in Black Cultural Studies*. New York & London, Routledge, 1994, p. 18.

dium cinematografico, sono queste linee politiche a disegnare e trasformare il risultato e il significato della "politica della rappresentazione" nel nuovo millennio.

Prima di esaminare quest'ultimo periodo con le sue nuove tendenze estetiche e le sue nuove forme di raffigurazione delle comunità etniche e dei nuovi immigrati, è necessario ricordare il dibattito estetico sul realismo e come esso abbia cambiato il panorama cinematografico britannico. La decostruzione delle nozioni essenzialiste e assolutiste di identità afro-britannica è stata accompagnata dalla critica alle rappresentazioni realiste. In particolare è stata messa in dubbio la loro capacità di rappresentare esperienze complesse e contraddittorie e il realismo è stato accusato di aver rappresentato queste ultime in maniera eccessivamente semplificata. Questa discussione ha portato all'ibridizzazione del realismo e alla sua trasformazione, sia come frutto dei riferimenti sperimentali utilizzati prevalentemente dai laboratori del film nero, sia dall'accoppiamento di realismo e fantasia nei film di maggior successo. Questa seconda tendenza, etichettata come "*massala-realism*", ha prevalso sullo "schermo multiculturale", anche se non è stata l'unica. Assieme al successo commerciale, che ha procurato nuovi fondi per produzioni analoghe come stile e contenuti, pellicole quali *My Beautiful Laundrette* (Stephen Frears, 1985) e *Sammy and Rosie Get Laid* (Frears, 1987) o *Bhaji on the Beach* (Gurinder Chadha, 1993), *Bend it Like Beckham* (Chadha, 2002) e *East is East* (Damien O'Donell, 1999) sono state pienamente capaci di trasformare il cinema britannico e il realismo.

Il lavoro dei cineasti della diaspora e i dibattiti attorno all'estetica nera ha reso più fertile la maniera di rappresentare sullo schermo la società britannica. Ne sono nati personaggi più ibridi e contraddittori e narrazioni multidimensionali, inoltre un gran numero di componenti "etiche" sono state inserite nell'estetica cinematografica. Le precedenti caratteristiche del cinema britannico sono state riassunte in una nuova dimensione collettiva e il realismo è stato ulteriormente ibridato grazie ai film sul retaggio alternativo, cioè non esclusivamente anglo-britannico, dei tardi anni 1990. Queste opere hanno messo in scena la sparizione delle comunità operaie nella Gran Bretagna industriale e, ma a un livello differente, hanno ritratto la vita dei giovani britannici di origine afro-caraibica nelle città in musical e tragedie urbane.

Da questo breve riassunto storico si può concludere che dalle lotte per la raffigurazione di comunità etniche e immigrate non è emerso soltanto uno specifico linguaggio filmico, arricchito da una pluralità di riferimenti culturali, ma è stata creata una forte componente del cinema britannico, trasformando in modo significativo l'immaginario della società insulare e la concettualizzazione della britannicità sino a comprendere le comunità della diaspora dalle ex colonie. Tuttavia, nono-

stante il loro ingresso nel vocabolario del cinema inglese, è molto difficile suggerire che siano state eliminate le condizioni di ineguaglianza e marginalità riguardo l'accesso alla rappresentazione, sia in termini di accesso ai mezzi, sia in termini di presenza nella sfera pubblica.

L'immagine prismatica dello "schermo multiculturale" nel mondo globalizzato e post-11 settembre

L'avvento della "Cool Britannia" a metà degli anni 1990 ha segnato un momento cruciale per i contesti socio-politici nei quali vanno concepiti i modi estetici di rappresentare lo "schermo multiculturale". Questo momento coincide con l'avvento al potere del New Labour (1996) e segna un mutamento nelle rappresentazioni dominanti della società britannica, in modo di poter rispondere alle nuove domande della Gran Bretagna post-industriale e alle sue ambizioni nei mercati culturali globali(zzati). Lo spirito imprenditoriale degli anni della Thatcher è re-indirizzato dal New Labour nella direzione delle cosiddette "industrie creative" e lontano dai discorsi provinciali sull'eredità dell'impero. Il nuovo slogan è «*non promuovere una identità culturale britannica a scapito delle altre, ma promuovere una percezione globale della Gran Bretagna... così rafforzando le sue prospettive industriali in un libero mercato capitalistico globale*»⁸.

Questo cambio nella propaganda governativa ha molto influito su significato e funzione dei film, nonché sulla rappresentazione della Gran Bretagna cosmopolita. Inoltre gli attentati dell'11 settembre e del 7 luglio e la guerra al terrorismo, che ha scatenato discussioni assai ostili al multiculturalismo, hanno aggiunto, assieme alle politiche locali ed europee contro l'immigrazione, una nuova dimensione nella ricezione dei film sulle comunità etniche. Le nuove condizioni non sono, però, contrassegnate da un singolo asse predominante o da un fulcro attorno al quale costruire un approccio critico alla rappresentazione dell'"alterità". Non è soltanto il riflusso del movimento e delle culture politiche e antagoniste che ha portato a questa "impossibilità", ma si sono verificati due fondamentali cambiamenti. In primo luogo la liberalizzazione e la regionalizzazione, cioè il taglio del finanziamento pubblico, ha trasformato le condizioni della produzione culturale in genere e di quella cinematografica in particolare a partire dalla metà degli anni 1980. In secondo luogo ha molto influito il passaggio alla riorganizzazione post-fordista dei mercati capitalisti e le sue implicazioni.

⁸ MONK, Claire, *Underbelly UK: the 1990s Underclass Film, Masculinity and the Ideologies of "New" Britain*. In: ASHBY, Justine; HIGSON, Andrew (eds.), *British Cinema, Past and Present*. London, Routledge, 2000, p. 283.

I film sul retaggio culturale alternativo sono emersi in questo contesto e hanno sottolineato la specificità locale, proiettando sullo schermo identità nazionali e regionali che pongono in dubbio e contestano le costruzioni troppo omogenee della britannicità. Nel caso delle comunità della diaspora ed etniche la proliferazione di politiche multiculturali, specialmente a livello di amministrazioni locali, è la forma che la devoluzione del Regno ha preso soprattutto nei centri urbani. Mentre hanno accresciuto le possibilità di rappresentare le comunità etniche, «queste iniziative politiche hanno avuto un ruolo nello spezzare una definizione inclusiva dell'essere nero. Esse hanno istituzionalizzato il desiderio di soddisfare i bisogni delle minoranze che sono percepite come distinte e separate per quanto formalmente eguali»⁹. Ne sono derivati i linguaggi specifici per il cinema britannico di origine africana, asiatica e (meno) cinese. Questo sviluppo enfatizza le differenze culturali fra le comunità della diaspora e così rafforza le particolarità delle rappresentazioni delle loro identità e la stereotipizzazione e impedisce di vederne la comune esperienza di pratiche discriminatorie e la comune contrapposizione all'ideologia e all'identità dominanti.

Ne è conseguito un duplice effetto. In primo luogo le lotte sociali contro l'ideologia egemonica della "specificità" sono state rallentate e persino assorbite, mentre sono state create le condizioni per «battaglie per le risorse pubbliche da combattere sotto bandiere etniche»¹⁰.

Nonostante le opportunità create per i cineasti della diaspora, la politica della simbologia etnica, della prova di appartenenza a una specifica categoria culturale e la susseguente identificazione di un mercato mirato hanno dominato le decisioni e i risultati della produzione cinematografica. Di conseguenza, quando ci riferiamo allo "schermo multiculturale", dobbiamo includere in questa immagine i suoi parametri istituzionali e finanziari in modo da capire e contestualizzare i suoi frutti in termini di immaginario e raffigurazioni.

Claire Monk offre un utilissimo commento sull'identità nel cinema britannico degli anni 1990, quando dice che «a prima vista può sembrare incoerente nella sua ibridità rampante; tuttavia la sua coerenza consiste nell'abilità d'imbrigliare questa diversità di raffigurazioni e di temi seguendo i bisogni del mercato»¹¹. Il prodotto omogeneizzato dell'era fordista è stato rimpiazzato da merci che sono ripartite in gruppi separati, omogenei soltanto al proprio interno. Così mentre si diversifi-

⁹ GILROY, Paul, *There Ain't No Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*. London, Routledge, 1987, p. 39.

¹⁰ BAUMANN, Gerd, *Contesting Culture: Discourses of Identity in Multi-Ethnic Britain*. Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 26.

¹¹ MONK, C., *Underbelly UK: the 1990s Underclass Film, Masculinity and the Ideologies of "New" Britain*, op. cit., p. 284.

ca il modo con il quale il capitale, inteso come relazione sociale, appare sul mercato, aggiungendo un altro strato alla sua feticizzazione, si omogeneizzano culture e differenze commercializzandole secondo i propri termini. Per quanto riguarda la raffigurazione delle comunità etniche e la relazione con la coeva ideologia razzista, aperta o implicita, bisogna dunque definire i livelli operativi di quest'ultima come sistemi di rappresentazione, che lavorano ad un tempo a livello del dominio e dell'esame senza dare maggiore importanza a uno dei due. In questo quadro la prima differenza che emerge nello "schermo multiculturale" è quella fra film che trattano comunità della diaspora e quelli che ritraggono l'odierna immigrazione. La questione dello sfruttamento è centrale nei secondi, mentre i conflitti culturali sono al centro dei primi. Questi adottano prevalentemente un vocabolario antirazzista, quelli si preoccupano soprattutto, per quanto non esclusivamente, di problemi di identità e relazioni interetniche in una società multiculturale. Perciò devono essere analizzati separatamente secondo il loro proprio contesto e il loro fulcro rappresentativo.

Ritratti della Gran Bretagna multiculturale come conflitto culturale e generazionale

Come già ricordato, la differenziazione del cinema afro-britannico ha generato stili cinematografici distinti, che corrispondono alla specificità delle condizioni sociali e dei linguaggi estetici di ogni gruppo etnico e danno carattere polifonico al cinema britannico che ritrae la britannicità. Tuttavia si possono evidenziare specifici temi e retorica delle raffigurazioni cinematografiche delle comunità della diaspora. Il principale contesto narrativo è offerto dai problemi dell'integrazione e del mancato esercizio dei diritti sociali, inquadrati nella specifica esperienza di ogni comunità e trattati in genere come conflitti generazionali e culturali. Allo stesso tempo il più vasto spostamento della rappresentazione cinematografica dal politico al personale è intensificato nella Gran Bretagna del nuovo millennio dall'analoga movimento dal pubblico al privato.

La gioventù della diaspora appare come protagonista nelle raffigurazioni di quest'ultima e agisce come nesso tra la famiglia/comunità e le mutate condizioni sociali. Le sue dinamiche qualità permettono di negoziare tra le molteplici forze e influenze che costruiscono l'esperienza transitoria delle comunità etniche e della coeva britannicità. Per di più questa è realmente l'esperienza personale dei cineasti della diaspora, che da essa traggono il materiale documentario. Tuttavia non bisogna dimenticare l'importanza commerciale del giovane afro-britannico e il suo mercato di nicchia, che in gran parte attrae giovani spettatori.

Dopo il 1996 abbiamo i successi commerciali di film asiatico-britannici come *Bend it Like Beckham* ed *East is East*, nonché, ma a un livello minore, afro-caraibici come *Kidulthood* (Menhaj Huda, 2006) e *Bullet Boy* (Saul Dibb, 2004). Si può sostenere che l'ibridizzazione cinematografica e la rottura delle rappresentazioni essenzialiste del cinema afro-britannico sono state allevate dai nuovi generi "ibridi" del libero mercato per specifiche platee. Essi sono infatti caratterizzati da un duplice processo di reificazione culturale: in primo luogo riguardo alla componente etnica e ai suoi stereotipi e in secondo luogo in relazione agli stili di vita e alle identità culturali della gioventù. Sono così formati i due poli tra i quali in genere si svolge il dramma rappresentato. Il primo polo è rappresentato dall'immagine della famiglia/comunità come guardiani dei valori tradizionali o dominanti. Il secondo è indicato dalle aspirazioni dei giovani per una carriera nelle industrie "creative" o nel terziario dei servizi, sia legali (calciatore, giornalista, cantante), sia illegali (piccola criminalità, spaccio di droga) e dalle tensioni che esse provocano nella comunità.

Nel film di origine asiatica il conflitto è in genere articolato lungo linee generazionali come il conflitto familiare, spesso toccando la questione delle relazioni di genere e come grazie ad esse ci si allontani dai valori comunitari tradizionali. Nelle pellicole di origine afro-caraibica il fulcro è la disintegrazione sociale, espressa ritraendo la criminalità giovanile, spesso legata al collasso o all'assenza della famiglia. Lo spostamento dell'attenzione dalle "culture regressive" degli asiatici di Gran Bretagna al problema della criminalità nelle comunità afro-britanniche nasce, da una parte, dall'odierna esperienza di queste comunità, dall'altra riecheggia e ripete specifici stereotipi. La scelta dell'antitesi centrale che mette in moto la vicenda, la storia e suddivide i ruoli è cruciale in questo resoconto. Quando è costruita a partire da problemi reali che la comunità affronta, interpretati però secondo la percezione dominante di "progresso" e "giustizia", rimane mera retorica e non supera i limiti comunitari, senza porsi in relazione alle strategie della rappresentazione e alla politica della cultura che incorpora.

Lo sguardo introspettivo sembra problematico, perché crea contrapposizioni (giovani contro anziani, tradizioni etniche contro tradizioni occidentali, uomini contro donne, società rispettabile contro illegalità culturalmente "endemica") e programma la direzione nella quale guardare e secondo la quale narrare, costringendo l'ibridità e la differenza in una soggettività personalizzata e così paralizzando la loro potenziale sovversione. La tendenza al personale significa che i problemi sono negoziati a livello privato e le soluzioni sono cercate all'interno delle relazioni personali e del circondario domestico (la famiglia o il gruppo comunitario). Il retroterra sociale non è nascosto, ma resta

sempre sul fondo della scena e, cosa ancora più importante, è accettato come dato, mentre le dimensioni interne del problema sono ingrandite e lette attraverso l'insieme dominante di valori e cultura. Così passiamo dalla politica personale alla politica di adattamento.

L'abbandono della sfera pubblica e l'accento sulla priorità culturale sulla politica comportano l'enfasi sulla critica della comunità in questione e questo nasconde ogni volta le più vaste condizioni strutturali di ineguaglianza e discriminazione. Una tattica della raffigurazione che «*conduce all'invenzione dell'oppressione ovunque, alla cruenta vittimizzazione e all'imposizione dello status di vittime su quelli che altrimenti, per proprio conto, si stavano adattando al lento e disperante sforzo di fare fronte a questa situazione e sorpassarla*»¹². Possiamo aggiungere che questa "vittimizzazione forzata" e questa fissazione delle identità sono accompagnate da e inoltre sottintendono un'inversione o per lo meno una dislocazione delle cause strutturali delle relazioni di potere, cioè della discriminazione, e rappresentano le questioni più importanti come conflitti intra-comunitari e culturali.

Di conseguenza simili raffigurazioni collocano di norma le difficoltà dentro la comunità, attribuiscono a questa ogni responsabilità e chiedono che essa li risolva all'interno della cultura dominante e secondo i comportamenti "tollerati". In contrasto con le rappresentazioni problematiche del periodo precedente questi film non negano il ruolo del soggetto etnico. Però, ne ridimensionano ogni ruolo riconosciuto, riducendo le relazioni di potere a livello personale, senza metterne in discussione la dimensione sociale e la possibilità di opporvisi a livello più generale. Così la realtà dello sfruttamento, che funge da focolaio della frammentazione e di una soggettività assoluta basata sulla contrapposizione fra noi e loro, è eclissata ed è impedita ogni identificazione trasversale fra gruppi etnici al di fuori del terreno delle icone e degli stili di vita pop, oppure delle tradizioni etniche e religiose.

Tuttavia non ci sono nette linee di demarcazione che separino dominio e sfruttamento, poiché di norma il conflitto su uno di questi terreni fa esplodere anche l'altro. Dominio e sfruttamento agiscono come relazioni sia tra le comunità minoritarie e quella dominante, sia all'interno di ogni comunità. Assegnare la priorità a una di queste dimensioni implica un sistema di possibilità raffigurative. Questo porta in primo piano la questione di quale parte delle comunità della diaspora sia rappresentata e da quale punto di vista, in che modo cioè siano raffigurate le immagini della comunità, il contenuto e il contesto della sua

¹² JENNINGS, Tom, *Same Difference?*, «The Variant», 23, 2005, accessibile all'indirizzo www.variant.randomstate.org/23texts/jennings.html (controllato l'8 novembre 2007).

conflittualità negoziata. Il fatto che molto raramente un lavoratore di origine etnica sia protagonista dei film che ritraggono le relazioni inter-etiche e interculturali dice molto sull'eclettica tipologia della rappresentazione della diaspora e del particolare allestimento dei conflitti descritti e delle loro soluzioni.

Analogamente incorniciare e assegnare la priorità alle raffigurazioni delle comunità afro-britanniche attraverso la "cultura" delle gang giovanili, reificata e pubblicizzata come stile di vita urbano nella forma della stereotipata disinvoltura del teppista o della sessualità R&B, ammoderna la pratica razzista e la stigmatizzazione delle comunità afro-caraibiche come "problematiche". Per di più il tono moralistico, persino di film che cercano di sfidare e ibridizzare le rappresentazioni della vita urbana come essenzialmente afro-britanniche, riflettono il livello patologico dell'immaginario collettivo e della raffigurazione dei britannici di origine afro-caraibica piuttosto che le loro reali condizioni e spingono la comunità a intervenire entro le sue responsabilità legali e sociali. La spinta interna alla comunità per la ricostruzione del tessuto sociale sfilacciato, rappresentata in alcuni film recenti attraverso la rottura delle relazioni familiari e l'erosione dei valori tradizionali come cause delle difficoltà, indica l'interiorizzazione dell'ideologia e della morale dominanti. Queste immagini riflettono la realtà di un'esclusione strutturale di lunga durata, ma trasformandola in un problema dei neri (perché si tratta di crimini dei neri contro i neri) o come una questione culturale endemica si previene ogni decostruzione degli stereotipi egemoni, nonostante la richiesta a gran voce di un'azione della comunità. In questo contesto l'impasse socialmente critica è manifestata nella fine drammatica o tragica di questi film e nel loro apogeo didattico. Cosa ancora più importante, essa rende invisibili altre esperienze delle comunità afro-caraibiche e ogni azione collettiva o risposta che non sia quella della competizione fra le gang o della fuga individuale dal ghetto (d'altronde spesso quest'ultima richiede la prima).

Nella Gran Bretagna del nuovo millennio le rappresentazioni della diaspora si contrappongono a un contesto politico e culturale radicalmente differente da quello precedente e questo mutamento rende difficile e critica la precedente politica culturale della rappresentazione. Il motivo non risiede nelle sue articolazioni estetiche e stilistiche, ma nel quadro extra-cinematico che si sposta verso una crescente polarizzazione sociale, interna ed internazionale, e influenza la sua interpretazione e percezione. Il riflusso dei movimenti giovanili di controcultura degli anni 1980, il loro recupero ad opera del mercato, la "razzializzazione" ed "etnicizzazione" del fallimento delle politiche neoliberali, neo-imperialiste e multiculturali hanno alterato la dinamica della rappresentazione delle comunità etniche.

Il terreno culturale e la politica identitaria della rappresentazione sembrano limitarsi a rispondere alle nuove sfide e alle condizioni sempre peggiori di sfruttamento nelle relazioni esterne ed interne della comunità. La disconnessione delle problematiche culturali dalla loro dimensione economica, persino in un'epoca nella quale cultura ed economia si fondono assieme, non facilita l'identificazione trasversale dei diversi gruppi etnici sulla base di comuni lotte quotidiane al di fuori dell'esperienza individuale, domestica o comunitaria, ma è semplicemente ancorata a culture, di qualsiasi taglio od origine, ridotte a stili di vita o tradizioni¹³. La critica delle relazioni sociali nei vecchi confini etnici non è reindirizzata e rivolta all'essentialismo commerciale e alla reificazione dei (non più) nuovi confini etnici dell'elettorato culturale, ma sovrappone gli uni e gli altri rivelando la posizione dominante, almeno dal punto di vista dell'espressione, di una classe media etnica. La sua politica della rappresentazione, espressa sia come contrapposizione culturale fra un mix cosmopolita e la purezza nazionalista o articolata attorno alla rassicurazione morale contro la criminalità e la devianza sociale, non vuole guardare le condizioni di discriminazione sofferte dalla maggioranza della popolazione urbana di origine etnica della Gran Bretagna.

Gli immigrati per motivi economici e la loro prosaica lotta per l'esistenza rimangono ancora invisibili, nonostante che coprono la maggioranza dei lavori a basso salario del terziario post-industriale e i resti del welfare e li facciano funzionare. Questa immagine (assente) è completamente differente dal modello rappresentativo dei film sul retaggio alternativo della Cool Britannia, quando pellicole come *Full Monty* (Peter Cattaneo, 1997) illustravano le potenzialità delle "industrie creative" aperte a una classe operaia trasformata e "femminizzata". È tuttavia più interessante notare come i lavoratori di origine afro-britannica siano spariti dallo schermo in questa rilavorazione del retaggio alternativo nazionale. L'afro-britannizzazione dell'economia

¹³ Non bisogna ignorare un'altra tendenza, più nascosta, della cinematografia della diaspora, soprattutto di quella di origine afro-britannica. Esistono infatti (pochi) film che cercano di rifiutare quella che Henriques chiama «*mentalità dell'assedio*» e di non «*permettere ai problemi peculiari della vita in una società razzista di oscurare il proprio giudizio artistico*» e rappresentazione. Così in opere quali *Baby Mother* (Julian Henriques, 1998) e *Life and Lyrics* (Richard Laxton, 2005), due musical ambientati in centri urbani, le comunità afrocaribiche non sono rappresentate come libere da problemi, ma con difficoltà normali e "derazzializzate". Questi due film non sono ciechi rispetto al colore della pelle, ma pensano che concentrarsi soltanto su di essi blocchi la narrazione e lo sviluppo dei protagonisti. Così una storia romantica nonostante sia raccontata attraverso una lotta fra dj di strada non impedisce l'identificazione da parte di spettatori non afro-britannici, questi infatti la seguono come una *love story* e non come una storia di neri. Una tecnica analoga è utilizzata dal regista canadese David Cronenberg per evitare di demonizzare la mafia russa in Gran Bretagna (*Eastern Promises*, 2007).

non trova posto nel vocabolario post-devoluzione della politica personale e dell'ibridità culturale¹⁴. In esso la diversità è un «*multiculturalismo spogliato delle sue radici antirazziste e di nuovo impegnato*»¹⁵ a risolvere i bisogni di un'immagine celebrativa e cosmopolitica per il mercato cinematografico globale.

L'immigrato per motivi economici nascosto dalla facciata multiculturale

Una recente inchiesta della Commission for Racial Equality ha scoperto che «*gli intervistati che si identificavano con maggior forza nella britannicità erano quelli che venivano dalle minoranze etniche residenti in Inghilterra*», mentre la popolazione autoctona preferisce riconoscersi nelle singole identità nazionali (inglese, scozzese)¹⁶. Questo sviluppo lascia ironicamente la britannicità, ancora una volta, quale identità inclusiva degli ex sudditi coloniali, che arrivando dai margini hanno occupato il centro abbandonato della Gran Bretagna multiculturale. Tale «decentralizzazione» sottolinea l'avanzata di un immaginario collettivo incentrato sulla pura appartenenza e sulla soggettivizzazione del sé.

La nuova ondata di immigrati per ragioni economiche e la sua rappresentazione al cinema così «*arrivano in un momento cruciale della storia di un Regno sempre più disunito*» accrescendo l'*«ansietà per l'identità nazionale britannica»*¹⁷, mentre sullo sfondo appare un non univoco con-

¹⁴ Per esempio, in *Full Monty* la scelta di operai bianchi aveva un maggior potenziale per l'ibridità. Non tanto per la maggior mascolinità della classe operaia inglese in relazione agli afro-caribici, quanto soprattutto per il ruolo tradizionale dei neri quali intrattenitori e «oggetti del desiderio» e della sessualità. Così la trasformazione dei bianchi muscoli della Gran Bretagna industriale in soggetti (o oggetti) sessuali ha un maggior valore di ibridazione. Ciò nonostante non dobbiamo dimenticare che la decisione di cambiare il colore della pelle dei protagonisti è stata probabilmente presa per raggiungere il più ampio mercato «bianco».

¹⁵ SIVANANDAN, Ambalavaner, *Attacks on Multicultural Britain Pave the Way for Enforced Assimilation*, «The Guardian», mercoledì 13 settembre 2006, p. 32.

¹⁶ «*In Scozia e Galles i bianchi e le minoranze etniche si identificavano con queste nazioni piuttosto che con la Gran Bretagna. In Inghilterra, gli intervistati inglesi si percepivano in primo luogo come inglesi e soltanto in secondo luogo come britannici. Gli appartenenti a minoranze etniche si ritenevano invece britannici e non inglesi, anzi vedevano l'essere inglesi come una caratteristica esclusiva dei bianchi. Così gli intervistati che si identificavano con maggior forza nella britannicità erano quelli che venivano dalle minoranze etniche residenti in Inghilterra*» (ETHNOS RESEARCH AND CONSULTANCY, *Citizenship and Belonging: What is Britishness*. London, Commission for Racial Equality, 2005, p. 7).

¹⁷ FOSTER, Kevin, *New Faces, Old Fears: Migrants, Asylum Seekers and British Identity*, «Third Text», 20, 6, 2006, p. 689.

senso alla sua politica internazionale nell'ambito della guerra al terrorismo. In questo nuovo contesto il multiculturalismo è una minaccia per chi è al potere «perché il tipo di stato che abbiamo dipende da un forte consenso culturale che gli permetta d'impiantare le sue politiche divisive»¹⁸. Di conseguenza assieme alla nuova legislazione per controlli più stretti sull'immigrazione e contro i terroristi è utilizzata una nuova definizione di tolleranza britannica, che deve sostenere quelle leggi. Tony Blair ha perfettamente definito il nuovo quadro: «per la prima volta in questa generazione c'è disagio, ansietà e persino risentimento perché la nostra apertura, la nostra volontà di dare il benvenuto a chi è differente, il nostro orgoglio nel sentirci a casa con differenti culture sono usati contro di noi; addirittura stravolti per colpirci»¹⁹. Perciò si è tentato di ridisegnare cosa costituisca il multiculturalismo e la tolleranza come valori britannici (essenziali), che divengono requisiti per l'accesso ai benefici dello stato e della società britannici. Questa ridefinizione quasi giuridica della britannicità funziona come una nuova forma di «demonizzazione [che] stabilisce i parametri della cultura popolare dentro i quali l'esclusione trova il proprio fondamento logico» e appare come «una forma di xenofobia che indossa tutti i segni del vecchio razzismo, soltanto che non è basata sul colore della pelle»²⁰.

Simili sviluppi offrono materiale e contesto a un certo numero di pellicole²¹. Le sceneggiature di queste ritornano a usare il realismo sociale per sfidare la percezione, le politiche e le (cattive) rappresentazioni dominanti dei nuovi immigrati. All'interno del quadro polarizzato dalla illegalizzazione dei nuovi migranti, divengono secondari i problemi del realismo nello sviluppo dei personaggi e della complessità. L'attenzione si è infatti spostata dalla cultura e dall'identità alla sopravvivenza e alla necessità. Questo può portare a domandarsi quale ruolo sia concesso a immigrati descritti come operati di problemi. Si potrebbe piuttosto argomentare che non è questione di negare il "ruolo attivo", ma di scegliere cosa voglia dire quest'ultima espressione. Questi

¹⁸ EAGLETON, Terry, *Those in power are right to see multiculturalism as a threat*, «The Guardian», mercoledì 21 febbraio 2007, p. 32.

¹⁹ WOODWARD, Will, *Radical Muslims must integrate, says Blair*, «The Guardian», sabato 9 dicembre 2006.

²⁰ SIVANANDAN, Ambalavaner, *Poverty is the New Black*, «Race & Class», 43, 2, 2001, pp. 1-5.

²¹ I film possono essere divisi in due gruppi tematici: quelli che trattano degli immigrati illegali - *Dirty Pretty Things* (Stephen Frears, 2002), *Ghosts* (Nick Broomfield, 2006) and *It's A Free World* (Ken Loach, 2007) - e quelli che descrivono l'esperienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo - *Last Resort* (Paul Pawlikowski, 2000) and *In This World* (Michael Winterbottom, 2002). La maggior parte utilizza un'estetica realistica e docu-drammatica, ad eccezione del film di Frear. Il già menzionato *Eastern Promises* di David Cronenberg, si muove nella stessa direzione, probabilmente perché la sceneggiatura di entrambe le pellicole è firmata da Steve Knight.

film hanno come protagonisti principali immigrati illegali o richiedenti asilo e quindi scelgono di offrire loro un ruolo che permetta di raccontare le storie mai narrate del sudicio retroterra della Gran Bretagna multiculturale sullo schermo, di parlare da nascosti in binari morti, stanze chiuse, cucine di ristoranti, centri di rifugio. È un ruolo le cui azioni e scelte sono definite, come in effetti è, dalle restrizioni di illegalità e libero movimento, come è manifesto nel tentativo di dominarle.

Di conseguenza l'attenzione si sposta dal personale al collettivo e il dramma esce dai confini domestici. Persino quando è recitato a porte chiuse, ritrae l'assfissia di un'esistenza illegale e ristretta, nella quale l'immigrato non è mai solo, ma condivide sempre la sua esperienza con altri, perché è una condizione collettiva. L'analoga assenza della famiglia dalla scena ha molteplici significati e rafforza la dimensione collettiva dell'immigrazione. Le famiglie non sono ritratte, ma sono sempre da qualche parte a casa. Sono il solo, per quanto assente, e permanente punto di riferimento nelle vite degli immigrati e negli sforzi per una migliore esistenza e un trucco narrativo per rappresentare le devastanti condizioni dei luoghi di partenza, che hanno forzato i migranti a separarsi dai loro cari. In secondo luogo la mancanza di un ancoraggio domestico mostra la precarietà e l'incertezza della sfera pubblica, costantemente in movimento e transizione. In questo modo apre spazi per un tipo differente di identificazione trasversale fra i gruppi etnici, nel quale l'eterogeneità e l'imprevisto sono la normalità, perché sono quello che vi aspettate che accada. Queste identificazioni aprono la possibilità di un nuovo genere di alleanze e di appartenenze basato sulla comune esperienza dell'emigrazione, della discriminazione e dello sfruttamento.

Questa rimappatura del campo della rappresentazione verso le soggettivizzazioni socio-economiche può risvegliare la paura del riduzionismo e del ritorno alle bipolarità. Tuttavia permette nel contesto della globalizzazione nuove ibridazioni di rappresentazioni omogenee di culture e comunità. Il capitale globale analogamente alla xenofobia non è basato su un codice razziale, culturale o etnico. Appare come conflitto sociale dentro ciascun codice e persino fra stati e nazioni e l'immigrato e il richiedente asilo spiccano come la personificazione della sua natura più sfruttatrice, fatale e anti-umana. Così le raffigurazioni del mondo del contrabbando di uomini e del lavoro illegale non permettono raffigurazioni positivamente omogenee di nazionalità, razze e culture. Non perché le lascino fuori dell'equazione, ma perché il loro ritratto è in linea con le operazioni legali o illecite del capitale globale.

Dirty Pretty Things esemplifica con forza questa ibrida rappresentazione degli "stranieri" come vittime e predatori allo stesso tempo. L'azione ha luogo nel centro, per quanto nascosto, di Londra, ma i network che collidono sono internazionali. I mercanti di organi umani for-

mano una rete europea, basata sulla collaborazione di tedeschi e spagnoli con la copertura britannica, che fronteggia una casuale coalizione di emigranti del Terzo Mondo. Immigrati e comunità della diaspora non hanno una posizione prefissata e possono essere rintracciati ad ogni livello nella gerarchia del contrabbando internazionale. Persino per quanto attiene ai singoli sono evitate rappresentazioni specifiche. Il nigeriano, che guida illegalmente per una società di tassi diretta da un afro-caraibico, era un qualificato dottore in patria e il suo coinvolgimento con una richiedente asilo turca fa iniziare la storia. Così l'ibridità smette di agire come gioco culturale di identità e al contrario mostra la pluristratificata operazione globale del capitale contro la quale l'immigrante si erge come critica.

L'ibrida rappresentazione degli immigrati, in relazione alla loro posizione nello scambio globale di popolazione e capitale, rivela il ruolo delle élite etniche e locali e del capitalismo globalizzato per fornire risorse umane a poco costo. Di conseguenza persino quando le raffigurazioni s'incentrano in una sola comunità, come quella della mafia russa in *Eastern Promises*, e mostrano quanto questa ferisca dapprima e soprattutto i propri membri, lo scopo non è quello di stigmatizzarla agli occhi della nazione ospitante, ma di mostrare le operazioni mafiose del capitale. Così i cineasti britannici hanno utilizzato la raffigurazione degli immigrati per criticare l'ipocrita richiesta dominante di tolleranza, apertura e libertà e ne hanno illuminato gli oscuri risvolti materiali. A tal proposito i loro film sfidano la ricostituzione della cultura britannica e la sua identificazione in valori e modi di vita "nazionalizzati", rappresentando quello che Wayne chiama un cinema nazionale anti-nazionalista²². Inoltre la posizione dell'immigrato in questi film favorisce lo spostamento del punto di contestazione che risalta dall'accenno a *«le persone che non vedete ... che guidano i vostri tassi, puliscono le vostre stanze e soddisfano i vostri desideri sessuali»* (Fears, *Dirty Pretty Things*), dove le politiche personali sono interpretate sino in fondo entro i loro confini socio-economici.

Ripetendo le raffigurazioni: cercando nuove soluzioni in "vecchi" problemi

La visione di un cultura globale multivocale in sincronia con l'ideologia egemonica del capitalismo basato sul libero mercato sembra perfettamente adatta alle "comunità immaginate" di una capitale senza più regole e denazionalizzata della fine del XX secolo, ma ha

²² WAYNE, Mike, *The Politics of Contemporary European Cinema: Histories, Borders, Diasporas*. Bristol-Portland, Intellect Books, 2002.

dovuto confrontarsi con i propri limiti dopo l'11 settembre e ancora di più dopo l'attentato del 7 luglio a Londra. Le percezioni nazionaliste e cosmopolite della nazionalità e della britannicità e gli attacchi al multiculturalismo attraverso la nuova ideologia della "nazionalizzazione" dei valori e dei modi di vivere hanno in effetti radicalmente cambiato il terreno sul quale sono lette le rappresentazioni dell'identità. Inoltre hanno creato nuove sfide ai cineasti e alle loro raffigurazioni di comunità etniche integrate e di comunità di nuova migrazione. Oggi l'eredità delle lotte precedenti per e a proposito della raffigurazione sembra intrecciarsi e insieme combattere per trattare con le contraddizioni e le diversità del suo soggetto, tentando di rinegoziare la propria posizione e i propri strumenti di rappresentazione. Se ci spostiamo dalla cultura politica antirazzista degli anni 1970 alla politica culturale della rappresentazione, sembra che si stia raccogliendo lo slancio per rappresentazioni che corrispondano alle culture dell'economia politica e del mercato, esperite simultaneamente come neoliberismo, globalizzazione e neoimperialismo.

Nonostante la differenza di sceneggiature e pratiche estetiche, nei film degli ultimi anni possiamo identificare due fulcri della rappresentazione. Uno rappresenta la diaspora e parla da una posizione "in/out"; l'altro raffigura immigrati sradicati in continuo movimento e parla da una posizione "out/in". Tra questi due poli si estende la vasta e sotto-rappresentata area grigia della maggioranza doppiamente marginalizzata di comunità etniche e immigrate. Sembra potenzialmente la scena per una fecondazione incrociata tra ibridità post-coloniale e lotte nel campo del dominio e delle rappresentazioni critiche del nazionalismo nelle sue dimensioni nazionali (britanniche) e internazionali. Questo terreno potrebbe produrre un abbinamento radicalmente nuovo di multiculturalismo e antirazzismo.

In tale contesto le raffigurazioni degli immigrati potrebbero estendere le loro operazioni oltre i limiti della contestazione culturale e tentare di trasformare l'agenda dell'ideologia sistematica di autistiche, introspettive ed egoistiche identità e differenze. Le rappresentazioni potrebbero essere ampliate a formare una cultura politica che possa nuovamente unire coloro che sono colpiti dall'economia in nero (come lavoratori e come pratica) e dalla sua xenofobia e quelli che sono stigmatizzati per la loro appartenenza di razza, di etnia, di fede, di genere e di orientamento sessuale. Le nuove raffigurazioni, proiettando immagini sulla base della comune esperienza dell'ineguaglianza e della lotta, potrebbero affrontare la diversità di marginalizzazione e discriminazione da diverse posizioni e superare le particolarità senza cancellare le differenze. Nonostante le difficoltà che l'odierno clima culturale impone ai cineasti britannici, la complessità di nuove condizioni

apre nuove occasioni basate sull'impossibilità di rinchiudere e congelare differenze e diversità. La gioialità della moderna società britannica suggerisce di far incontrare l'invisibile immigrato straniero e i lavoratori della diaspora con la forza lavoro precaria dei giovani che la deindustrializzazione della Gran Bretagna sta spingendo dalle periferie verso la Londra cosmopolita.

Christos GIOVANOPOULOS

chrisgiov@in.gr

University of Westminster

Abstract

The examination of representations of Diaspora communities and migrants in British cinema is the main concern of this paper. A brief historical account of the struggles for and over representation is used to contextualise aesthetic and narrative changes. It is argued that the field of culture as the primary field of contestation is not adequate to address the problem of representation and reification of cultures and identities in the post-Cool Britannia and post-9/11. Furthermore that the potential for a new representational shift emerges from films depicting the current migration in the UK, where the figure of the migrant can provide the locus for a radical critique to global capitalism and nationalism together.

Noi e l'altro. Cinema ed immigrazione nel New-New Italian Cinema

Il tema dell'“altro” negli anni 1990

Provo a ragionare sul tema dell'emigrazione nel cinema italiano degli anni 2000, riandando con la “moviola della memoria” anche al decennio precedente.

Il cosiddetto “nuovo cinema” tra la fine degli anni 1980 e 1990, visto *ex post*, ha ben riflesso la mutazione italiana di questo periodo magmatico, si è messo in relazione con quello che una volta si chiamava il “paese reale”, ha cercato un rapporto con la società che lo ha prodotto. Questo è bene, oggi, in sede di bilancio storiografico, ricordarlo. Provo dunque a disegnare una mappa del tema-immigrazione, uno dei grandi temi sociali con cui il cinema si è confrontato, partendo da alcuni grandi esempi degli anni 1990, che sono stati in fondo quelli di una auspicata e mai avvenuta “Rinascita”.

Alla fine del millennio emerge un cinema attento ai conflitti sociali (si disegna l'immagine di un'“altra” Italia, amara, dolorosa, disperata: si prenda *Ladro di bambini*, 1992, di Gianni Amelio, cupo viaggio nell'Italia del degrado, del trash, della cementificazione edile e mentale), ai problemi della tossicodipendenza, del degrado sociale nelle periferie, del terrorismo, della mafia e della camorra, dei conflitti familiari e sociali, della rappresentazione dell'ideologia. Uno dei temi non poteva che essere quello dell'emigrazione, che ha la sua immagine emblematica nel cargo carico di albanesi ne *Lamerica* (1994) dello stesso Amelio. Immagine tragica ed epica, metafora possente che va al di là del film “di denuncia”. In quella nave zeppa di disperati, un emigrante siciliano in Albania (Carmelo Di Mazzarelli) torna – insieme al protagonista *Lo Verso* – da nuovo migrante in senso contrario. Un motivo che il più giovane Marra riprenderà nel decennio successivo.

Attorno al capofila Amelio sono altri i film che trattano temi legati all'emarginazione etnica e al lavoro dei nuovi migranti: il viaggio nei

meandri e nei miasmi delle metropoli italiane è evidente, ad esempio, in un film come *Articolo 2* (1993) di Maurizio Zaccaro (poi diventato specialista di fiction televisive), e *Pummarò* (1990) di Michele Placido. Protagonisti, in entrambi i casi, gli extracomunitari, quelli più disgraziati, come nel film di Placido, e quelli già più inseriti nell'ambiente. Il maghrebino del film di Zaccaro è un "normale" operaio della metropolitana milanese: però, sconta lo stesso la diversità di etnia e di costume; non riesce infatti a conciliare, in Italia, le sue due legittime mogli e finisce col pagare con la vita questo suo "conflitto".

Ecco stagliarsi il complesso tema dell'altro: questi ultimi due film riportano a uno dei filoni tematici più interessanti del cinema anni 1990-2000: la presenza dell'"altro", del "diverso" in senso etnico, o in senso mentale, e comunque come grande metafora psicanalitica. L'altro come "altro da sé", come sdoppiamento schizofrenico, come immagine rovesciata allo specchio. Qui gli esempi sono tanti: *Un'altra vita* (1992) di Carlo Mazzacurati, storia di un comunissimo dentista che si vede piombare in casa una slava, che si scoprirà poi impelagata in torbide relazioni; *La bionda* (1993) di Sergio Rubini, film dal tema simile (anche qui una "bionda" slava paracadutata, con effetti catastrofici, nella vita di un mite orologiaio); *Un'anima divisa in due* (1993) di Silvio Soldini, amore improbabile tra un guardiano di grandi magazzini e una zingara. Incursioni nell'"altro", in senso etnico ma anche ideologico, sono i due viaggi di Mazzacurati e di Beppe Cino: *Il toro* (1994), anomalo road movie di due *desperados* italiani dentro il nuovo Est europeo, ancora più disperato di loro; e *In viaggio verso est* (1992), oltreconfine e oltrecortina, nel postcomunismo. L'idea, del resto, è già nel citato *Lamerica*, viaggio in un paese ex-comunista dove "l'America" è l'"altro" visto dalla parte degli albanesi, e l'Italia un mitico Eldorado.

L'"altro" è, naturalmente, anche il pazzo, il malato mentale. In questa accezione abbiamo vari esempi, pure di ottima qualità, come *Senza pelle* (1994) di D'Alatri, con Kim Rossi Stuart che replica, in parte, in *Cuore cattivo* (1995) di Umberto Marino (apprezzato autore, soprattutto di teatro), opera sospesa tra film sociale e di genere. C'è il Benvenuti di *Ivo il tardivo* (1995), Francesca Archibugi dà il suo contributo "impegnato" con il fortunato *Il grande cocomero* (1993), storia di una bambina "difficile" e di un educatore utopista. Ma i due prodotti più interessanti sono due opere difficili davvero, nel senso di un cinema d'autore rigoroso e poco compromissorio: si tratta di *Manila Paloma Blanca* (1992) di Daniele Segre (storia di un vecchio attore *borderline*), e di *Cafè La Mama* (1991) di Gianluca Fumagalli (storia di un malato mentale e delle sue quotidiane normalità). Cito infine *Colpo di luna* (1995) di Alberto Simone, interpretato e sponsorizzato dal compianto Nino Manfredi.

Una lettura psicanalitica dell'“altro”, dunque, si intreccia spesso con la rappresentazione dell'emigrante, quasi che l'idea di una sottile follia percorra comunque i film che tentano di affrontare questo tema delicato.

Emigrazione, etnia, alterità nel cinema italiano degli anni 2000

Insomma, già negli anni 1990, a bene vedere, si assisteva a un ritorno alla “realtà”, a un bisogno di raccontare il Paese, almeno in una delle molteplici tendenze di quel complesso periodo tra la caduta del Muro, Tangentopoli e la fine del Millennio.

Nel nuovo Millennio, questo bisogno è divenuto impellente. Sono percepibili un'ansia e un desiderio di rifondare il cinema italiano. E come nei classici di fantascienza, quando l'astronave dei pionieri stellari tenta di installarsi nel nuovo pianeta, si richiama alla “fondazione”, ai padri iniziatori della civiltà; una civiltà forse scomparsa, ma sempre presente nella tradizione, nella mitologia, nell'immaginario: il neorealismo.

Il confronto con i padri fondatori è stato sempre scomodo per i cineasti italiani del dopo-neorealismo. I grandi maestri del dopoguerra, i Rossellini, i Visconti, i De Sica, gli Antonioni, ingombranti cadaveri nell'armadio del nostro cinema, non sono mai stati – metaforicamente – uccisi né dai figli, né dai pronipoti. Quando nasceva la generazione dei primi anni 1960, quella dei Bertolucci e dei Bellocchio, non si poteva che partire dal confronto con il neorealismo ancora fresco di memoria; quando si percepiva l'inizio della crisi del cinema italiano, non si poteva fare a meno di tornare, per confronto e contrasto, al neorealismo che trionfava nei festival internazionali; quando si sono intuiti i prodromi di un “nuovo cinema” (di volta in volta il cinema sessantottesco, o quello della fine degli anni 1970, di un Piscicelli o di un Del Monte), sono tornati i fantasmi di Rossellini, mediato magari da Godard o da Fassbinder. E quando la grande crisi è stata evidente e inarrestabile, è stata naturale la nostalgia verso l'eden perduto del neorealismo. Si è parlato, infatti, di “neo-neorealismo” quando sono apparsi all'orizzonte film di forte colorazione sociale, ambientati nelle periferie povere delle città, negli interland metropolitani popolati di droga e di violenza (penso a *Ultrà*, 1991, di Ricky Tognazzi, a *Mery per sempre*, 1989, di Marco Risi, a *Crack*, 1991, di Giulio Base, ai film di Faccini). Era come se, per suggerire un'uscita dalla crisi e dal cinema “carino”, si cercasse con ansia nel passato una ricetta utile.

Non può prescindere dal confronto con i padri-maestri neanche il cinema italiano contemporaneo, soprattutto quello degli esordienti, quello che io chiamo – parodiando la storiografia americana su

Hollywood – il New-New Italian Cinema. La generazione dei cineasti del nuovo millennio è forse quella che più di ogni altra propone di saltare a piè pari il vituperato cinema degli anni 1980-1990 per tornare a quello degli avi del dopoguerra. Più che i padri o i nonni del neorealismo, infatti, la generazione di quella che ho definito “la meglio gioventù” del cinema italiano (quella dei Sorrentino, dei Munzi, dei Marra, dei Vicari, dei Gaglianone, dei Porporati) vuole “uccidere” gli zii e i fratelli maggiori, tornando a guardare i nobili progenitori. Il neorealismo non è più qualcosa di bloccante o di soffocante – come per i cineasti degli anni 1960-1970 –, ma un valore cui tornare. Un cineasta come Vincenzo Marra ribadisce spesso la necessità di un ritorno al “realismo”, all’“impegno”, al “rigore”, nozioni che si erano perse dopo tanti anni di ambigui richiami alla “leggerezza” che, lungi dall’essere “calviniana” (nel senso delle *Lezioni americane* di Italo Calvino), diventava banalizzante e semplificatoria. In questa nuova idea di “militanza” intellettuale, non poteva mancare il tema dell’emigrazione.

Con la sua opera prima, *Tornando a casa* (2001), Marra propone un “verismo” forte e socialmente impegnato, sospeso tra il Rossellini neorealista e il Visconti de *La terra trema* (1948). La trama, infatti, è quella di un gruppo di pescatori napoletani che va a pescare in Sicilia, ai limiti delle acque territoriali tunisine, come spesso fanno i pescherecci di Mazara del Vallo. Nel racconto si intrecciano camorra napoletana e solitudine isolana. Ed è in particolare la storia di un ragazzo, in cui la disperazione sociale si sposa con uno spleen “moderno”, che viene scambiato per tunisino e decide coscientemente di confondersi tra gli immigrati rispediti “in patria” (ecco la relazione con *Lamerica*).

Di nuovo, dunque, nella prima metà del Duemila, il tema dell’“altro” permea sia il gruppo di film di ispirazione “neo-neoralista”, sia i film dei “giovani maestri” (come Tornatore), sia, infine, alcuni casi dei “vecchi maestri” (come De Seta). La nozione di “altro” è nello stesso titolo dell’opera prima di un regista tunisino che vive in Italia, Mohsen Melliti, autore di *Io, l’altro* (2006), con Raul Bova che è anche il coproduttore del film. Si tratta di un film a bassissimo costo e di atmosfera teatrale, ambientato tutto, claustrofobicamente, in un peschereccio, parlato in dialetto siciliano. Il plot è quello di un piccolo imprenditore siciliano (Bova), che possiede il peschereccio e ha assunto un bravo pescatore tunisino (interpretato da un attore siciliano), di cui si fida e che tratta come un fratello; ma le cose cambiano quando subentra il sospetto che il tunisino sia un terrorista ricercato dalla polizia. Un sospetto che porterà all’inevitabile tragedia del pregiudizio razziale e dell’incunicabilità tra le etnie. Prima del dramma finale in cui muore il tunisino, in realtà innocente, i due protagonisti pescano dall’acqua il cadavere di una giovane donna annegata durante un inutile tentativo di

sbarco clandestino. Un omaggio a uno dei motivi più tragici di questi anni. Si vedano il libro e lo spettacolo *I fantasmi di Portopalo*, ma anche un piccolo film indipendente di un giovane cineasta prematuramente scomparso: *Filuss* di Tanino Forcipi (morto di overdose), storia di un africano che sbarca sulle coste siciliane, diventa un lavoratore clandestino nelle serre ragusane, e viene coinvolto infine in una brutta storia di droga.

È un tema, quello dell'“altro” di Marra e Melliti, che emerge con forza anche da *Quando sei nato non puoi più nasconderti* (2005) di Marco Tullio Giordana, proveniente dal fresco successo de *La meglio gioventù* (2003). Un film che sposa il realismo imposto dalla tematica con una certa aria surreale che lo rende certamente distante dalle atmosfere del nuovo “neorealismo” di cui ho parlato poc'anzi. È la storia di un bambino, figlio di una famiglia facoltosa, che cade in acqua dalla barca del padre durante una traversata, e viene salvato dal barcone di un gruppo di emigranti che stanno tentando di approdare in Sicilia. Il ragazzino sperimenta dunque in diretta i problemi della violenza, della disperazione, della separazione, dell'emarginazione legati al tema del migrante povero; tanto che non si vuole separare dai suoi nuovi amici e deve essere letteralmente strappato dalle baracche del centro di accoglienza. Da lì, poi, un improbabile plot e una altrettanto improbabile storia d'amore con una ragazzina immigrata, che si fonda comunque sulla non comunicazione tra le etnie, i popoli, e forse gli individui. Anche in questo caso il tema dell'“altro” inteso nel senso degli studi “postcoloniali” si sposa con il tema dell'“altro” inteso in senso psicanalitico.

Tema che esplose, sulla scia di casi già emersi negli anni 1990, in alcuni casi recentissimi in cui l'emigrato è al centro della vicenda. È ancora Mazzacurati, nel nuovo secolo, a segnalarsi per il suo interesse per la diversità e l'alterità: *La giusta distanza*, presentato alla Festa di Roma 2007, è la storia di un giovane meccanico tunisino che lavora nel nord-est, e che, quando avviene un omicidio, è incolpato ingiustamente, solo perché è immigrato: un dramma che lo porterà al suicidio. Si chiama Ahmed Hafiene, il protagonista di Mazzacurati, e fa venire in mente per contrasto un altro Ahmed (Ugurlu), protagonista di una commedia di Gianluca Greco, *Nemmeno in un sogno* (2002). Questa è l'inconsueta versione comica dell'“altro”: un pastore di una selvaggia landa asiatica è affascinato dalla televisione italiana, e così, munito di ombrello e valigetta, approda in Italia dove capita in un villaggio vacanze; così che crede davvero che la realtà proposta del club sia la vera società italiana, con la serie di prevedibili malintesi.

Ma il dramma ritorna in altri due film, uno di un affermato cineasta, l'altro di un giovanissimo esordiente, entrambi basati sul vecchio

tema della prostituzione: il primo è *La sconosciuta* (2006) di Giuseppe Tornatore, un film che intreccia il tema dell'emigrazione (stavolta di una badante russa) con un duro melodramma-thriller, una fosca e iperrealista storia di commercio di bambini (partoriti da donne dell'est costrette a prostituirsi e a restare incinte). L'altro è *L'uomo giusto* (2007), opera prima di Toni Trupia: storia di un anziano pensionato che si innamora di una ragazza russa che prima lo illude, poi lo sposa, e infine lo umilia costringendolo a convivere con il suo ragazzo. Sino a un finale di degrado e di disperazione in cui il vecchio, ma dignitoso protagonista si avventura negli angiporti della prostituzione per ritrovare e forse salvare la donna, perduto nei labirinti della malavita.

Il nuovo cinema italiano è popolato, del resto, di prostitute: ho detto dei personaggi di Mazzacurati; ma tra i più giovani bisogna citare il primo corto di Matteo Garrone, *Terra di mezzo*, premiato al "Sacher festival" di Moretti e diventato poi la sua opera prima (1997, espanso grazie ad altri due episodi), storia quotidiana di una prostituta nera; ed anche un piccolo film mai uscito ufficialmente se non a Torino, che descrive l'innamoramento (forse anche simbolico) di un ragazzo italiano per una bella prostituta di colore: *Sotto il sole nero* (2004) di Enrico Verra, prodotto dalla giovane produttrice indipendente Agnese Fontana.

Dicevo dei "vecchi maestri": non è un caso che Vittorio De Seta, forse il massimo documentarista italiano, ritorni al cinema dopo molti anni proprio affrontando il tema dell'immigrazione-emigrazione. Con *Lettere dal Sahara* (2006), il grande cineasta segue il percorso di un africano dal suo sbarco al Sud e all'inserimento nel Nord (ancora Torino, protagonista di molto nuovo cinema, anche per la presenza di una forte Film Commission), e poi il viaggio a ritroso in Africa, alla riscoperta delle radici con occhi nuovi. Un film girato in digitale, col piglio del film militante, quasi-documentario, un film "giovanile" anche se firmato da un'ottantenne.

Questo stesso leitmotiv dell'alterità ideologica ed etnica riemerge recentemente in *Ritorni* (2006) di Giovanna Taviani, una delle documentariste esplose in questi ultimi anni, particolarmente legata alla Sicilia e al Mediterraneo, che esplora il tema degli emigranti maghrebini che rientrano a casa. Non è solo il cinema narrativo, infatti, lo strumento per indagare la memoria e intervenire sul presente, ma lo è anche il documentario, un "genere" (uso la parola impropriamente) emerso con forza negli anni 2000 come forma capace di guardare alla realtà italiana. Penso ai documentari "atipici" di Marco Bertozzi (il suo *Rimini-Lampedusa*, 2004, è complementare al film di Marra sopra citato), di Domenico Distilo (*Inatteso*, 2005, è un documentario "militante" sugli sbarchi dei disperati sulle spiagge siciliane). Penso al ritorno di un documentario *engagé*, attento al presente, alle contraddizioni sociali, al

malessere della società, ai problemi dell'integrazione, dell'immigrazione, dell'"altro", appunto. Quanti bei – spesso non noti – documentari e *réportages* sulla strage di immigranti nel mare di Porto Palo o di Lampedusa? Ne segnalo uno, ottimo, di Christian Bonatesta per la Rai. Si intitola *Approdo Italia*, è prodotto da Giuliana Del Punta per Esperia Film, ed è andato in onda tra il 14 e il 21 marzo 2005.

Protagonisti del *réportage* sono alcuni personaggi a loro modo "eroici", autonomi dalle istituzioni ufficiali, che scelgono di offrire supporto e assistenza a uomini e donne in fuga dalla propria terra. «*Ho accumulato circa 80 ore di materiale in tre mesi e mezzo passati a stretto contatto con i migranti* – dice il ventisettenne regista –. *Metto a confronto alcuni episodi in stridente contrasto: ad esempio l'esperienza del centro di prima accoglienza Gertrude Maggiolini di Siracusa gestito da padre Carlo con un gruppo di volontari, e il rimpatrio forzato di 360 immigrati sbarcati a Lampedusa. Il 6 ottobre 2004 sono stati imbarcati su quattro C-130 dell'aeronautica militare e spediti in Libia; i loro polsi erano legati con delle fascette di plastica. Il film contiene anche alcune immagini girate dagli attivisti della Rete Siciliana Antirazzista*». Il filmato ricostruisce anche il naufragio della Ioahn, la nave affondata il 26 dicembre del 1996 al largo delle coste di Portopalo; a bordo c'erano centinaia di persone provenienti dallo Sri Lanka, dall'India, dal Pakistan, quasi tutte annegate, tanto che il mare di tutta la zona è diventato un immane cimitero di clandestini. Quanti "tonni" hai pescato? – si chiedono l'un l'altro i pescatori locali. Un tonno, una testa di tonno, un pezzo di tonno... E i "tonni" sono i cadaveri degli emigranti che non ce l'hanno fatta. Bonatesta raccoglie la testimonianza di Shakur Ahmad, uno dei pochi sopravvissuti, e di Giovanni Maria Bellu, il giornalista di «La Repubblica» che nel (succitato) libro-inchiesta *I fantasmi di Portopalo* ha ricostruito una verità a lungo negata.

Molti altri sono i documentari che trattano il tema dell'emigrazione. Voglio menzionare, tra i tanti, quelli prodotti dal Laboratorio Audiovisivi dell'Università Roma Tre sul tema degli "altri" nello spazio città: si vedano *Una domenica particolare* (2003) di Elena Mortelliti, *Forgetting Abissinia* (2005) di Chiara Ronchino e Lucia Sgueglia, *Santa immigrazione* (2005) di Federico Schiavi, *Casilina Express* (2005) di Tommaso Valente (questi ultimi raccolti nel progetto "Roma e le sue città", curato da Luca Bellino).

Quando gli altri siamo noi

Quelli citati sopra sono solo alcuni esempi di una possibile mappatura dei nuovi conflitti delle etnie rappresentati dal cinema italiano contemporaneo. Ma una mappatura non dovrebbe prescindere dal ri-

baltamento del tema: cosa succede quando siamo noi i migranti, come ci rappresenta il cinema (sia italiano che internazionale)?

E allora bisognerebbe parlare della rappresentazione dell'italo-americano ("ifenato" o no) dal muto ai giorni nostri; bisognerebbe parlare dell'emigrante Capra e dei figli di emigranti Coppola e Scorsese; bisognerebbe parlare dell'immagine dell'italo-americano nel cinema muto; bisognerebbe parlare della vasta leva di registi e attori italoamericani, da De Palma a Cimino a Tarantino, da Buscemi a Turturro; bisognerebbe parlare di serie tv come *I Sopranos* (1999-2007); bisognerebbe parlare di come rappresentano gli italiani gli afroamericani (un esempio su tutti: *S.O.S. Summer of Sam*, 1999, di Spike Lee, che fa un ritratto feroce degli italo-americani)... Insomma, bisognerebbe scambiarsi le parti e i ruoli, come fanno i protagonisti di *Tornando a casa* e *de Lamerica*. Ma questa, direbbe Billy Wilder, sarebbe davvero un'"altra" storia.

Vito Zagarrio

zagarrio@uniroma3.it

Università Roma Tre

Abstract

The so-called "new cinema" born between the late eighties and 1990, strove to find connections with the society that brought it into existence, and delved into the theme of migration and the "other", think of Amelio, for instance. At times we identify the "other", the one who is different, not only from an ethnic point of view, but also from a mental standpoint. In psychoanalytic terms, the image of the "other" overlaps often with the that of the migrant; almost to affirm that the films approaching this sensitive subject are pervaded by a subtle vein of folly. Such element persists; however the filmography of the new millennium mostly focuses on reality including its most crude aspects, at times even exaggerating them. This new neo-realistic approach can be found not only in the films with a story, but most of all in documentaries which become the perfect instrument to express with power the daily reality.

Lo stereotipo della donna nera nel cinema italiano 1990-2003

Introduzione

Il «trionfo del capitale investito»¹, era il motto che Adorno e Horkheimer, già a partire dalla seconda metà degli anni 1960, attribuivano all'industria culturale che diffondeva l'idolatria dei valori consumistici. Il potere ammaliante che la caratterizza rende così il singolo succube dei prodotti che essa impone sul mercato.

Anche la rappresentazione del migrante sul "grande schermo" ne tradisce spesso la reale condizione e ingenera effetti surreali nella percezione dello spettatore. Questi assoggetta l'Altro – oggetto di *cliché*² nei ruoli che lo raffigurano al cinema – annullandolo come essere umano. L'estraneo diviene un mezzo necessario alla permanenza dell'ideologia occidentale che lo sfrutta in qualità di "merce" da esposizione, attraverso l'attribuzione di stereotipi positivi e negativi.

Il film "strega" lo spettatore mediante più componenti: le immagini, le musiche, i dialoghi, le *gags*, i *cliché* e la trama del lungometraggio. Questi elementi vengono abilmente confezionati affinché egli non sia più in grado di percepire la differenza esistente tra la finzione rappresentata al cinema e la vita reale.

Le immagini stereotipate dei personaggi dei film s'imprimono nella mente degli individui fino a coincidere con la realtà. La diversità culturale è distorta dal pregiudizio razziale, generando figure che rafforzano il pregiudizio stesso.

Nel caso dell'alterità nera, in riferimento al colore della pelle e ai tratti fisici d'origine africana, gli stereotipi vengono utilizzati, a volte, come strumento per propagare teorie razziste ottocentesche, fondate sul concetto di superiorità culturale dei bianchi e finalizzate al mantenimento dei neri ai livelli bassi della scala sociale. I neri, infatti, interpretano personaggi cinematografici poveri e sconfitti sotto tutti gli aspetti

¹ ADORNO, Theodor W.; HORKHEIMER, Max, *Dialettica dell'Illuminismo*. Torino, Einaudi, 1966, p. 134.

² *Ibidem*, p. 135.

della loro vita. Tali ruoli costituiscono, però, gli elementi “base” senza i quali non sarebbe possibile l’esistenza non solo dell’identità bianca, ma soprattutto del perfetto funzionamento del sistema politico imperante. Gli stereotipi presenti nelle immagini dei film vengono più volte “reiterati” contribuendo a mettere in moto un meccanismo “martellante” e “ossessivo” che inibisce la razionalità dello spettatore al punto tale da renderlo un “passivo” destinatario del messaggio emesso sul “grande schermo”. All’interno dei lungometraggi, quindi, il nero subisce la “fissità” del rapporto tra “noi” e “loro”, senza che abbia alcuna possibilità di “riscatto sociale”. La sua immagine è cristallizzata in una rappresentazione doppia: “oggetto desiderato” e allo stesso tempo “denigrato” dal bianco³.

La situazione sociale e cinematografica italiana

Volgendo lo sguardo alla realtà italiana, questa comincia tardi a conoscere lo straniero “da vicino” rispetto ad altri stati europei. Essa, infatti, non gode di grandi conquiste coloniali territoriali. A partire dagli anni 1970, l’Italia si trasforma, allora, da zona d’esodo a luogo d’approdo e lentamente attrae una forte immigrazione femminile. Sulla base dei dati ISTAT, Istituto Nazionale di Statistica, in Italia, *«le donne costituiscono nel 2003 il 48% della popolazione immigrata, contro il 39% del 1992. [...] la presenza femminile cambia in relazione al gruppo di appartenenza»*⁴. Ai fini del nostro articolo è interessante notare che il genere femminile è maggiormente rappresentato rispetto a quello maschile tra le popolazioni originarie del Brasile, di Capo Verde e delle Mauritius. Tale fatto può essere spiegato, in parte, attraverso le politiche di ricongiungimento familiare messe in atto, a partire dal 1990, dalla legge n. 39 o legge “Martelli” e, per il resto, mediante la migrazione solitaria delle donne negli anni 1990⁵.

La situazione sociale italiana, durante gli anni 1970 e 1980, è caratterizzata dalla crisi produttiva delle industrie, dalla mancanza di un’occupazione stabile, dalla diffusione di orari di lavoro non comuni e con bassa retribuzione e dalla venuta meno di servizi pubblici efficienti relativi alle mansioni di assistenza domestica, uniformemente distribuiti tra i sessi. Le pioniere che hanno varcato il suolo italiano sono state le donne eritree, somale, capoverdiane e latino-americane.

³ PICKERING, Michael, *Stereotipi. L’altro, la nazione, lo straniero*. Firenze, Mediascape, 2005, 224 p.

⁴ D’IGNAZI, Paola; PERSI, Rosella, *Immigrazione al femminile*. In: GABRIELLI, Domenico (a cura di), *La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio-demografiche. Permessi di soggiorno al 1 gennaio degli anni 2001, 2002, 2003*, ISTAT, «Informazioni», 10, 2004, p. 64.

⁵ *Ibidem*, p. 64.

Oltre alle collaboratrici domestiche, queste immigrate trovano impieghi nel settore turistico e dello spettacolo, nella ristorazione, nell'assistenza di persone disabili e di anziani e nel servizio manifatturiero. Le motivazioni in base alle quali le ragazze decidono di intraprendere il viaggio verso l'Italia sono molte. A cominciare da quelle economiche, tra cui spicca il desiderio di rendersi indipendenti anche nello "status" dai propri mariti – in questo caso, il viaggio, rappresenta lo stimolo in base al quale la donna si realizza autonomamente⁶, alle vedovanze, ai ricongiungimenti familiari, ai divorzi, ai ripudi. Emergono anche ragioni politiche che riguardano la fuga dal proprio Paese d'origine per cause legate alla guerra o a colpi di stato. Ma accade, anche, che molte giovani donne vengano attratte in Europa mediante false promesse e poi avviate alla prostituzione.

Le "donne-merci" producono «500 euro a notte circa ai loro cosiddetti protettori: cifra di cui a loro, nel migliore dei casi, resterebbe una minima parte intorno ai 25 euro»⁷. Soltanto poche ragazze riescono ad uscire dal traffico, grazie alle premure di un cliente o alle indagini della polizia. Ma anche una volta uscite dal giro della prostituzione, queste ragazze vivono nel terrore di non poter mai godere pienamente della propria libertà. È interessante notare, qui, che le prostitute straniere provengono, soprattutto, dalla Nigeria.

Il cinema "nero" degli anni 1970-80

In questo periodo la donna nera compare nella scena cinematografica in veste di creatura esotica, di bellezza prorompente che seduce l'uomo bianco. Riveste ruoli da protagonista in qualità di *femme fatale* ed è destinata a rimanere tale nell'immaginario collettivo italiano.

Questi film sono spesso interpretati dalla bellissima somala Zeudi Araya. Tra i lungometraggi italiani, da lei interpretati, ricordiamo: *La ragazza dalla pelle di luna* del 1972 (che segna il debutto dell'attrice al cinema e che le attribui, come soprannome, lo stesso titolo del film), *La ragazza fuoristrada* del 1973 e *Il corpo* del 1974, tutti del regista Luigi Scattini (che si dedicò al genere di film "erotico"), *La preda* del 1974 di Domenico Paolella, *La peccatrice* del 1975 di Pier Ludovico Pavoni, *La ragazza dalla pelle di corallo* del 1976 di Osvaldo Civirani, *Il signor Robinson-Mostruosa storia d'amore e d'avventure* del 1976 e *Giallo napoletano* del 1978 di Sergio Corbucci, *Tesoro mio* del 1979 di Giulio Para-

⁶ BASSO, Pietro; PEROCCO, Fabio (a cura di), *Gli immigrati in Europa, disegualanze, razzismo, lotte*. Milano, Franco Angeli, 2003, p. 246.

⁷ MACIOTI, Maria Immacolata; PUGLIESE, Enrico, *L'esperienza immigratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*. Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 130.

disi, *I paladini-storia d'armi e d'amori* del 1983 di Giacomo Battiato e *Il giorno prima* del 1987 di Giuliano Montaldo.

In alcuni film, come, ad esempio, ne *La ragazza dalla pelle di luna*⁸, *La ragazza dalla pelle di corallo*⁹, *Il signor Robinson-Mostruosa storia d'amore e d'avventura*¹⁰, oltre all'avvenenza della ragazza somala, emerge la bellezza dei paesaggi esotici. In questi casi, l'esotismo assume anche la forma di "mixofilia" in quanto «*dai tempi di Erodoto in poi, lo straniero è sempre stato portatore di un fascino a cui è difficile resistere: l'Altro è ritenuto più libero, meno represso, più potente, anche sessualmente*»¹¹.

Invece, in altri lungometraggi, come ad esempio, ne *La ragazza fuoristrada*¹², *La peccatrice*¹³ e *Tesoro mio*¹⁴, l'ambientazione è italia-

⁸ Ne *La ragazza dalla pelle di luna*, una coppia, in crisi matrimoniale, parte per le Seychelles in vista di ritrovare il loro amore. Ma entrambi s'innamorano di altre persone. Lui, di un'indigena molto sensuale. Lei, di uno scrittore che non ha successo. Nonostante ciò, essi, alla fine del film, riusciranno a ritrovarsi. MEREGHETTI, Paolo, *Dizionario dei film*. Milano, Baldini&Castoldi, 2004, 2330 p.

⁹ Ne *La ragazza dalla pelle di corallo*, un italiano di nome Fabrizio decide di partire per Santo Domingo per studiare i metodi innovativi che riguardano la coltivazione del tabacco. Lì, incontra Mayra, una bellissima ragazza per cui lascia la moglie. MEREGHETTI, P., *Dizionario dei film*, op. cit.

¹⁰ Ne *Il signor Robinson-Mostruosa storia d'amore e d'avventura*, un naufrago finisce su un'isola tropicale in cui incontra un'indigena esotica molto bella. Alla fine, però, egli sarà ritrovato dalla moglie con la quale tornerà a casa. MEREGHETTI, P., *Dizionario dei film*, op. cit.

¹¹ VALERI, Mauro, *Amore straniero: una ricerca sui messaggi d'amore*. In: DELLE DONNE, Marcella (a cura di), *Relazioni etniche. Stereotipi e pregiudizi: fenomeno migratorio ed esclusione sociale*. Roma, Edup, 1998, p. 331.

¹² Ne *La ragazza fuoristrada*, Giorgio, un giornalista che si trova in Nubia, s'innamora di Maryam che sposa contro il volere della sua famiglia. Ma a Ferrara, la ragazza è vittima di razzismo. Inoltre, due amici del giornalista, cercano di sedurla. Ma lei li respinge. Un'ex fidanzata di Giorgio, la fa cadere in un tranello. Maryam si ritrova sola: il marito pensa che lei lo abbia tradito e l'abbandona. La ragazza, decide di tornare nella sua terra d'origine. MEREGHETTI, P., *Dizionario dei film*, op. cit.

¹³ Ne *La peccatrice*, Debra, una bellissima donna nera si trasferisce in Sicilia con il marito Turi. Questi trova lavoro presso la cava di zolfo che appartiene al "Turco". Il proprietario della cava di zolfo corteggia assiduamente Debra, che, in seguito, gli si concede. Le donne siciliane decidono di rivelare lo scandalo a Turi, che viene ucciso dal "Turco". Le siciliane, invidiose della bellezza di Debra, l'accusano di aver ucciso il proprio marito. La ragazza, assalita dalle arpie, si rifugia sui monti. Ma il "Turco" la trova e la sistema in un casolare. La moglie del "Turco", chiede aiuto a suo figlio Michele, affinché riesca a convincere il padre a lasciare Debra. Ma il giovane non convince il padre. In seguito, Michele e Debra diventano amanti. I due decidono di partire. Ma la ragazza verrà uccisa dalle mogli degli operai del paese. MEREGHETTI, P., *Dizionario dei film*, op. cit.

¹⁴ In *Tesoro mio*, un drammaturgo vive in un periodo di insuccessi. Riuscirà ad uscire da tale situazione grazie ad una ragazza molto bella che sarà in grado di farlo

na. I vecchi stereotipi derivanti dal colonialismo permangono nell'immaginario collettivo ed, anzi, incrementano nuovi razzismi e paure nei confronti dell'Altro, percepito come minaccia all'identità autoctona.

Nei film la cui scenografia è costituita da "sfondi" esotici, il montaggio delle immagini rappresenta un mezzo potente nella riproduzione degli stereotipi razzisti. Per cui, ad esempio, la rappresentazione del paesaggio africano, caratterizzato dalla presenza della «*Bella Natività*»¹⁵ oltre che da palme, deserti, oasi e cammelli costituisce il codice naturale, in quanto, tipizza l'ambiente dell'Africa. Nel momento in cui, inoltre, in ogni lungometraggio, l'indigeno compie sempre le medesime attività, avviene la sovrapposizione di due codici: quello naturale e culturale. Di conseguenza, la natura è cultura. Come sottolinea Gallini, la cultura, che viene riprodotta nella scena del film, non "rispecchia" quella dell'uomo o della donna esotica, bensì quella dello spettatore. Ossia, la visione etnocentrica e razzista che ripropone le rappresentazioni simboliche del selvaggio appartenenti al periodo del colonialismo. È la storia dell'Occidente dominatore che viene celebrata durante lo svolgimento del film.

Negli anni recenti, la presenza delle donne nere nei film italiani, viene ridotta a diventare o protagonista nei "film a tema" in cui il genere femminile interpreta ruoli attinenti allo sfruttamento della propria persona, circondata, quasi esclusivamente, solo da altri interpreti neri, o comparsa che riveste figure marginali.

Il cinema "nero" degli anni 1990-2003

A partire dagli anni 1990 il cinema italiano riflette, sia pure in maniera un po' casuale, l'esistenza di questi flussi. L'obiettivo del presente lavoro è di tipo quanti-qualitativo e vuole rilevare la rappresentazione della donna nera nell'immaginario collettivo italiano attraverso i ruoli interpretati nei film del periodo 1990-2003.

In particolare sono esaminate 20 pellicole: *Pummarò* (Michele Placido, 1990); *Pugni di rabbia* (Claudio Risi, 1991); *Teste rasate* (Claudio Fragasso, 1993); *Perdiamoci di vista* (Carlo Verdone, 1994); *Terra di mezzo* (Matteo Garrone, 1996); *Giovani e belli* (Dino Risi, 1996); *Finalmente soli* (Umberto Marino, 1997); *Figli di Annibale* (Davide Ferrario, 1998); *Paparazzi* (Neri Parenti, 1998); *Giamaica* (Luigi Faccini, 1998); *L'assedio* (Bernardo Bertolucci, 1998); *Le giraffe* (Claudio Bonivento, 2000); *Torino boys* (Marco e Antonio Manetti, 2000); *Le sciama-*

arrivare al successo attraverso la scrittura di una commedia. MEREGHETTI, P., *Dizionario dei film*, op. cit.

¹⁵ GALLINI, Clara, *Giocchi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*. Roma, Manifestolibri, 1996, p. 19.

ne (Anna Rita Ciccone, 2000); *C'era un cinese in coma* (Carlo Verdone, 2000); *Sud side stori* (Roberta Torre, 2000); *E adesso sesso* (Carlo Vanzina, 2000); *Tifosi* (Neri Parenti, 2001); *Il principe e il pirata* (Leonardo Pierraccioni, 2001); *Gente di Roma* (Ettore Scola, 2003).

I criteri stabiliti per individuare le caratteristiche, affinché tali unità di contesto potessero essere sottoposte ad analisi, sono: la presenza visiva della donna nera (è stata considerata come singolo caso ogni donna nera che compare in un film), costituente la nostra unità d'analisi; la produzione italiana del film e la prevalenza dello svolgimento del film in Italia. L'unità d'analisi, "donna nera" comprende l'intero genere femminile, caratterizzato dalla pigmentazione nera della pelle e dai tratti somatici di derivazione africana.

Da questo lavoro sono emersi 53 casi di cui:

- 48 unità d'analisi sono state classificate sulla base dell'attività lavorativa che le donne svolgono nei lungometraggi (la tipologia della donna nera comprende: a) 28 (il 52,8%) "prostitute"; b) 7 (il 13,2%) "collaboratrici domestiche"; c) 13 (il 24,5%) "altro";

- le restanti 5 unità d'analisi (pari al 9,5%)¹⁶ non svolgono alcun lavoro.

I 53 casi sono stati "etichettati" attraverso il titolo del film, unito, talvolta, ad una lettera alfabetica, per distinguere le donne che appartengono allo stesso lungometraggio e spesso prive di nome.

In generale, in tutti i film sottoposti ad esame, il numero delle donne che interpretano ruoli da "protagonista" è pari al 37,7% (20 casi). Il 22,7% (12 casi) riguarda la percentuale di coloro che ricoprono un ruolo "secondario". Invece, il numero delle "comparse", nei film, risulta essere uguale al 39,6% (21 casi).

L'alta percentuale dei ruoli da "protagonista", quasi corrispondente a quella dei ruoli da "comparsa", è riconducibile allo stratagemma dei "film a tema", utilizzato spesso nei film italiani. Ciò non significa che in questi film vi sia un'equa distribuzione delle parti inerenti ai personaggi interpretati dalle donne nere, come si potrebbe pensare. Anzi, in realtà, il genere femminile oltre ad essere, spesso, elemento "di sfondo" dei film, è "intrappolato" in immagini "fisse" e "atemporali" inerenti all'immaginario collettivo italiano, in gran parte derivante dall'ideologia razzista dell'Ottocento.

Sottoponiamo intanto ad analisi gli aspetti maggiormente rilevanti, presenti nelle due categorie principali, in termini quantitativi, che emergono dalla tipologia precedentemente delineata.

¹⁶ Ciò è dovuto al fatto che, all'interno delle 20 unità di contesto costituenti il nostro campione, in tre unità d'analisi (*Gente di Roma* (b), *Giovani e belli* (b), *Tifosi* che hanno un ruolo da "comparsa") ed in altre due (*Le sciamane* e *Pugni di rabbia* che interpretano il ruolo da "protagonista") non è presente l'attività lavorativa. Questi cinque casi vengono, comunque, considerati nella nostra analisi.

Le prostitute

Su 53 casi 28, ossia il 52,8%, sono prostitute. Questo dato è di fondamentale importanza. Emerge, infatti, che il 60,7% (17 casi) delle prostitute fanno parte di tre soli film chiaramente a tema (*Sud side stori*, *Terra di mezzo* e *Torino boys*). La storia raccontata da questi tre lungometraggi riguarda realtà dominate principalmente e in due di essi (*Terra di mezzo* e *Torino boys*) esclusivamente da persone nere.

Sud side stori è ispirato al dramma *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare in chiave comica. Il film è ambientato a Palermo durante gli anni 1960. I ruoli dei protagonisti di Romeo e Giulietta sono, qui, invertiti. Lui è Tony Giulietto, cantante siciliano che vive a casa delle sue affissianti ed indiscrete tre zie. Lei è Romea, una tra le tante prostitute che arrivano in Italia, inconsapevoli del proprio futuro di sfruttamento economico e sessuale. Al primo sguardo, i due s'innamorano. L'intera storia mette in relazione due mondi opposti: quello esotico delle nigeriane e quello nostrano della realtà siciliana.

Terra di mezzo è un film ad episodi. In uno, *Silhouette*, sette prostitute aspettano i clienti, facendosi compagnia ai margini della via Pontina, nella periferia di Roma.

Torino boys ha un cast di soli neri ad eccezione di tre bianchi. Racconta una giornata di festa di alcune prostitute nigeriane che vivono nelle borgate romane e di un gruppo di ragazzi nigeriani che vengono a Roma, da Torino, per assistere ad una partita di calcio. Accanto a questa storia ne viene raccontata un'altra, tesa ad illustrare l'iter sul reclutamento di giovani nigeriane, che finiscono nel giro della prostituzione. Il film è una commedia, nella quale tutti i personaggi delle due trame narrate si conoscono e frequentano gli stessi luoghi.

Il numero delle protagoniste di *Sud side stori*, di *Terra di mezzo* e di *Torino boys* prevale rispetto a quello degli altri film in cui compaiono le prostitute. Anzi, a questi lungometraggi è bene aggiungerne, un altro, *E adesso sesso*¹⁷. Qui sono presenti due prostitute di cui una è "protagonista" e l'altra una "comparsa". Ma analizziamo i dati delle pellicole che qui ci interessano.

Il 50% (14 casi) delle protagoniste si riferisce alle unità di analisi dei film: *E adesso sesso* (a), *Sud side stori* (a) e (b)¹⁸, *Terra di mezzo* (a), (b) e (c), *Torino boys* (c), (d), (e), (f), (g), (h), che rappresentano il 92,9%

¹⁷ Questo è un film ad episodi. Quello qui, esaminato, riguarda la storia di un operaio che lascia la moglie per stare con una prostituta, della quale, prima di salvarla dai suoi sfruttatori, era un "cliente".

¹⁸ Si ricorda che *Sud side stori* (b) si riferisce a due casi che poiché appaiono sempre nella medesima inquadratura cinematografica, sono stati "enumerati" insieme.

(13 casi) e da *Pummarò* (a)¹⁹ che rappresenta il 7,1% (1 caso). I primi quattro film hanno in comune il tema della prostituzione intorno al quale ruota la storia dei personaggi, l'ultimo, invece, anche se lo tratta, è incentrato sull'immigrazione. I restanti casi sono ripartiti, rispettivamente, nel ruolo "secondario" per il 21,4% (6 casi) e "comparsa" per 28,6% (8 casi).

Tornando al nocciolo dell'argomento qui trattato, ossia la rappresentazione della donna nera nel cinema italiano contemporaneo, è necessario soffermarsi sugli aspetti che denotano la raffigurazione della donna nera sul "grande schermo". Ci riferiamo in particolare alle numerose modifiche che il corpo di queste donne presenta nei film.

Il 71,4% delle prostitute viene rappresentato con un taglio di capelli e un abbigliamento di tipo occidentale. Riguardo al vestiario, formato da abiti succinti o aderenti al corpo dei soggetti, sicuramente il fattore "lavoro" influisce sul modo attraverso cui l'universo femminile viene raffigurato. Accanto a tale aspetto, riteniamo importante il fatto che il 21,4% (6 casi) delle donne indossa modelli di abiti di taglio occidentale, ma le cui fantasie, riproducono figure di pelli degli animali che vivono nella giungla come i leopardi, i ghepardi, le tigri o le zebre.

Questo fatto prova che la nostra realtà è fortemente etnocentrica. Essa, infatti, secondo la nostra interpretazione, agisce mettendo in atto un doppio meccanismo cumulativo, sincronico e diacronico allo stesso tempo, che agisce ai danni della rappresentazione della donna nera. Inizialmente, esso ribadisce il dominio occidentale bianco imperante in ogni settore della società, proponendo una politica di assimilazione della donna nera (che nei film coincide con l'abito di taglio occidentale che indossa), e, contemporaneamente, in linea con gli stereotipi legati all'ideologia razzista ottocentesca, relega la popolazione femminile nera a rimanere "al proprio posto", alla propria condizione di inferiorità (impostagli dall'occidente) che non può essere modificata, "ghettizzandola", in fondo alla scala sociale (nei film ciò viene simboleggiato dalle fantasie leopardate degli "abiti occidentali").

Nella rappresentazione della donna nera, il cinema assume la forma di una potente "arma", di cui si serve il sistema dominante per preservare l'immagine stereotipata della persona nera elaborata dal raz-

¹⁹ Nel film *Pummarò*, un ragazzo africano giunge nel sud dell'Italia per cercare suo fratello, detto "Pummarò", poiché raccoglie pomodori, ma non lo trova. Così si mette sulle sue tracce, cercandolo da sud a nord dell'Italia. A Roma conosce Nanù, una prostituta nera che aspetta un figlio da "Pummarò", ma di questi, non sa nulla, neanche lei. In seguito, si reca a Verona, dove lavora in una fonderia per alcuni mesi. Conosce Isidoro che gli offre ospitalità a casa propria. Successivamente viene a sapere che suo fratello lavora, in un albergo, a Francoforte. Ma arriva tardi, "Pummarò" è stato ucciso.

zismo biologico dell'Ottocento: le donne nere senza pudore di cui parlava Linneo²⁰; l'esibizione nei "villaggi negri" dei *freak shows*²¹, del primitivo, dell'"incivile" che modificava il proprio "status" grazie alla benevolenza del colonizzatore che lo rendeva "indigeno" mediante il pretesto di "civilizzarlo"; i sinuosi corpi nudi delle seducenti e selvagge guerriere "donne Amazzoni", simboli di bellezza e di sessualità bestiale, liberavano la coscienza degli uomini bianchi dal senso del "peccato" che li avrebbe assaliti qualora fossero state le donne bianche ad esibirsi nude. In questo modo, invece, essi potevano godere della visione dei corpi privi di vesti che le Amazzoni mostravano, poiché queste non erano considerate "donne", bensì creature "malefiche" e "cannibali". Tali stereotipi continuano tuttora ad essere "vivi", identici al passato, in conformità al senso di ordine che pretendeva la modernità e che pretende tuttora la postmodernità.

Questi *clichés* vengono riproposti, a volte velatamente nascosti dietro *gags*, altre in modo talmente esplicito da rendere le rappresentazioni simboliche delle donne nere "normali" e "naturali" all'occhio di colui che guarda i film. Possiamo convalidare queste considerazioni con i dati riguardanti gli insulti, i pregiudizi, lo sfruttamento sessuale ed economico e le violenze subite dalle prostitute. Procediamo per ordine. Il 17,9% (5 casi) è "vittima di insulti". L'esotismo legato al corpo sinuoso e slanciato della donna nera evidenzia quanto le donne rappresentate nei film siano "belle" (l'85,7%) e "pulite", soltanto in 4 casi (14,3%) sono infatti "brutte". Se l'immagine della donna nera nei film è sempre curata dal punto di vista visivo, è diversa la percezione che di essa hanno gli altri personaggi presenti nei film. Il 25% (7 casi) delle donne è oggetto di pregiudizi. La figura femminile nera è un "animale sessuale", mangia il "cibo africano cattivo", è "sporca", "brutta", "selvaggia", "cannibale", "vale poco" e "ha una fame atavica". Gli insulti che le si rivolgono sottolineano tale constatazione. Gli epiteti di «scimmie!» presente con una frequenza pari al 6,9% (2 volte), «brutte negre!, negre!» pari al 31% (9 volte), «sporche!», «mangiano le banane, i vermi e gli scarafaggi!», «cannibali!», «puzzano!», «vivono nella giungla!», «cercano la terra!» in ognuno di questi sei ultimi tipi di insulti rispettivamente pari al 10,3% (3 volte), identificano una realtà coloniale atemporale che sussiste, ancora oggi, nell'immaginario collettivo italiano.

²⁰ LINNAEUS, Carolus, *Systema Naturae: per regna, tria naturae, secundum classes, ordines, genera species cum characteribus, differentiis, synonymis, locis*. Lugduni, 1789-1796.

²¹ LAMAIRE, Sandrine; BLANCHARD, Pascal; BANCEL, Nicolas; BOËTSCH, Gilles; DEROO, Eric (a cura di), *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*. Verona, Ombre Corte, 2003, 229 p.

L'impresa colonizzatrice italiana non vanta conquiste pari a quelle di altri stati europei che hanno mantenuto un diretto controllo economico sulle terre assoggettate in passato. Inoltre il processo di immigrazione ha riguardato l'Italia soltanto a partire dagli anni 1970. Ciò spiega, in parte, la situazione di particolare "incapacità" da parte degli italiani nel collocare geograficamente l'"altro". Il 60,7% (17 casi) delle ragazze che si prostituiscono nelle pellicole in questione proviene dalla Nigeria e il 3,6% (1 caso) proviene dal Kenya. Il 14,3% (4 casi) viene da una "generica" Africa e del restante 21,4% (6 casi) non è esplicitata la provenienza. La riduzione delle donne all'idea che appartengono ad un continente vasto come quello africano, abitato da popolazioni, tra loro, molto diverse per cultura, denota la visione etnocentrica dei registi dei film. Essi strumentalizzano l'"altro", ridicolizzandolo o confinandolo all'interno di "ghetti" neri, collocati nello spazio fisico italiano, che fanno esclusivamente da scenografia alla storia raccontata.

Il 67,9% (19 casi) delle prostitute vive clandestinamente. Appena giunte in Italia, gli sfruttatori gli requisiscono i documenti d'identità, che gli saranno restituiti solo, quando avranno pagato il prezzo, fissato da quelli, per riscattare la propria libertà. Il 7,2% (2 casi) risulta, invece, regolare. Il 25% (7 casi) non è possibile determinarlo. Di conseguenza, il 71,4% (20 casi) delle ragazze è "sottomesso", mentre il 17,9% (5 casi) è "libero". Da notare è il fatto che solamente in un caso la ragazza modifica la propria condizione di vita ed alla fine del film diventa indipendente. Questa libertà, però, è ottenuta grazie all'intervento di un "cliente" innamoratosi di lei.

Le collaboratrici domestiche

Su 53 casi, solo il 13,2% (7 casi) delle donne svolge l'attività di collaboratrice domestica. Il 28,6% (2 casi) ha un ruolo da "protagonista", il 14,3% (1 caso) "secondario" ed il 57,1% (4 casi) è una "comparsa". È bene soffermarsi nuovamente sui dati relativi all'assenza del Paese d'origine delle donne. Nel 42,9% (3 casi) non è infatti presente. Il 14,3% (1 caso) proviene dall'Africa, il 14,3% dal Brasile, il 14,3% dalla Giamaica ed un ennesimo 14,3% dalla Somalia. Ciò permette la diffusione di quel senso di "generalizzazione" attraverso cui si percepisce l'"altro" e la cultura che lo caratterizza di cui parlavamo sopra.

Quello che ci colpisce maggiormente, è il fatto che la presenza delle donne nere immigrate nei film italiani analizzati tra il 1990 ed il 2003 è pressoché inesistente. Forse vent'anni di emigrazione nel nostro Paese è poca cosa rispetto alle realtà di altri stati europei, che, a differenza dell'Italia risentono, ancora oggi, degli effetti delle proprie imprese co-

loniali. Ma, riteniamo ugualmente curiosa l'“assenza” in tredici anni di film di un gruppo di lavoratrici immigrate pari al 48% nel 2003, come rilevato dall'ISTAT. Riflettendo sul ruolo indispensabile che svolgono queste donne, attraverso l'assistenza ai bambini ed agli anziani e lo svolgimento di lavori di pulizia nelle case occidentali, la loro “inesistenza” nei film, rafforza l'idea di una politica di esclusione propria al sistema italiano. Questo, infatti, mira a raggiungere il profitto “facile”, mediante la produzione di film commerciali, di sicuro successo dal punto di vista speculativo e privi di spunti di riflessione, per lo spettatore, sulle molteplici identità esistenti in Italia.

La presenza marginale della donna che interpreta un ruolo da “comparsa”, non rende giustizia al suo operato nella realtà italiana. Anzi, sottolinea il suo mancato riconoscimento come soggetto dotato di una propria identità e contribuisce, nella maggior parte dei casi, a mettere in risalto quella dominatrice dei bianchi, bisognosi della “collaboratrice domestica fissa” per emergere come esseri potenti e di successo, all'interno della società. Inoltre, considerando il fatto che nel 71,4%, ossia su cinque unità d'analisi nelle quali è presente il “nome” delle collaboratrici domestiche, solo due ricoprono un ruolo da “protagonista”, apparendo, visivamente sullo schermo in modo rilevante, riteniamo che ciò sia riconducibile alla strumentalizzazione della figura “di sfondo” che queste interpretano. Tale osservazione, infatti, intende sottolineare la doppia supremazia del datore di lavoro italiano nell'avere a proprio servizio una domestica “fissa” e “nera”. Il dominio bianco è, quindi, duplice: “economico” e di “razza”. Nei film, la donna nera deve essere presente, anche se appare in ruoli denigrati e “di sfondo” all'inquadratura di una scena, perché soltanto attraverso la sua identità “reificata”, è possibile quella “vera” eppure sempre uguale a se stessa del dominatore bianco occidentale.

Il ballo

Analizziamo, ora, un altro aspetto degno di interesse in questa indagine: il ballo, presente nel 57,1% (4 casi). In due casi, esso deve essere inteso nel senso di “trance”. In *L'assedio* e *Teste rasate*, le ragazze sono in preda ad una condizione irrefrenabile che le induce a scuotere il proprio corpo a tempo con i veloci ritmi africani delle musiche che ascoltano. Ed ecco riemergere gli stereotipi legati ai paesaggi esotici, popolati da selvaggi seminudi e scalzi. Le donne nere, infatti, sono senza scarpe. Gli obiettivi delle “macchine da presa” inquadrano i corpi agitati delle giovani ansimanti. In *Teste rasate*, addirittura, la collaboratrice domestica assume un comportamento aggressivo nell'attimo

precedente il rapporto sessuale. Il regista riprende il corpo della ragazza servendosi di un'inquadratura stretta e lunga, che, dal basso verso l'alto, mostra, prima, le sue lunghe gambe e, poi, le sue braccia che sollevano il vestito, nell'atto di spogliarsi, e, continuando ad ansimare sempre più concitatamente, si getta a terra, in direzione del proprio ragazzo. In quel momento, la collaboratrice domestica sembra proprio l'animale sessuale, di cui parlavano Hernton e Bastide a proposito della "serva" nera nel periodo dello schiavismo²². Inoltre, l'inquadratura sul corpo della nera che è stata descritta, è la stessa a cui, molte delle unità d'analisi appartenenti alla categoria "prostitute", sono state sottoposte. In quei casi, però, il ruolo di "prostituta" che le ragazze interpretano, non fa apparire il modo in cui esse vengono riprese, rilevante come in questa situazione. Questo significa che all'interno dell'immaginario collettivo dell'uomo bianco occidentale e, nello specifico, italiano, la donna nera è sempre una "prostituta", anche se, per riscattare la propria dignità di donna, sposa un uomo bianco²³.

Si evidenzia che in *Teste rasate* Zaira è vittima di insulti da parte di Marco, il suo ragazzo. Questi, infatti, le dice: «*ma davvero te credevi che io... io potevo sta' con una negra de "mmerda" come te! Devi pagà perché t'ho toccato senza vomità!*» mentre la picchia a sangue per costringerla a consegnargli i propri risparmi. Zaira è vittima di insulti, di violenza fisica, psicologica e di sfruttamento economico. Solo all'inizio del film la giovane ride insieme al suo ragazzo quando questi, pur ironizzando sullo stereotipo attinente allo sfruttamento lavorativo delle donne nere al tempo dello schiavismo, le dice: «*certo che te fa' lavorà come una negra!*», riferendosi alla signora presso cui Zaira presta servizio. In riferimento sempre a *Teste rasate*, il regista esprime un altro pregiudizio nei confronti della donna, quando, questa, come abbiamo già detto in precedenza a proposito della "trance", confessa a Marco: «*io con la musica mi lascio andare e non mi controllo più... è come se mi ricordasse l'Africa*». Riemerge ancora il bagaglio culturale occidentale che identifica il proprio passato storico di colonizzatore e civilizzatore dei selvaggi con la storia di coloro che sono stati oggetto di dominio, poiché ritenuti privi di una propria cultura²⁴.

Procedendo nella nostra indagine notiamo infine che, all'interno della categoria "collaboratrici domestiche", il 57,1% (4 casi) è oggetto di pregiudizi. Il colore della pelle affiora nel 42,9% (3 casi). *Paparazzi (a)*,

²² HERNTON, Calvin C., *Sesso e razzismo*. Torino, Edizioni Dellavalle, 1971, 205 p.; BASTIDE, Roger, *Noi e gli altri. L'occidente a confronto*. Milano, Jaca Book, 1970, 361 p.

²³ *Ibidem*.

²⁴ GALLINI, C., *Giochi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*, op. cit.

Paparazzi (b) e *Paparazzi (c)* sono “etichettati” come “persone non famose” (dal punto di vista della notorietà) per il fatto che sono nere.

Conclusione

L'analisi dei 53 casi mostra che gli stereotipi razziali collegati all'aspetto fisico e morale della donna nera e decretati sulla base dei canoni di bellezza estetica dei teorici del razzismo biologico, sono, purtroppo ancora attuali nei ruoli che l'universo femminile nero interpreta nei film italiani. La nera continua ad essere l'“esclusa”, colei a cui non viene riconosciuta la propria identità, diversa da quella nostrana, ma non per questo inferiore. La donna è “reclusa” nelle immagini di *serva*, nel ruolo che l'assoggetta al “padrone/film/realtà dominante italiana”, che la “svuota” come soggetto di diritto e la “sfrutta”, mercificando il suo corpo, al solo scopo di rendere eterni i lauti profitti oltre che l'unica identità possibile: bianca, sterile e imperante²⁵.

Antonella D'ARMA

antonelladarma@yahoo.it

Sociologa

Abstract

The result of a quantitative and qualitative research, this article focuses on the stereotyped representation of the black African woman in Italian films produced and set in Italy between the years 1990-2003. The article contends that the Italian collective imagination still persists viewing the black female in terms of her race, and casting her, almost exclusively, in stereotypical roles such as the “servant”, the “sexual animal”, and the “exotic beauty”.

²⁵ Articolo estrapolato dalla tesi di laurea: “Lo stereotipo della donna nera nel cinema italiano 1990-2003”, Università degli studi di Roma “La Sapienza”, facoltà di “Sociologia”, Anno 2006, relatore: Prof.ssa Marcella Delle Donne.

estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 20

AGOSTO 2006

NUMERO 60

ARTICULOS

Introducción: Migraciones, etnicidad y mercados de trabajo.
ANDRÉS PEDREÑO - ROBERTO BENENCIA

¿Cómo se lo monta la otra mitad? Economía informal y estrategias de trabajo
en los relatos de vida de la inmigración extranjera en España.
ANDRÉS PEDREÑO CÁNOVAS

La inserción de migrantes paraguayos y peruanos en el mercado de trabajo
del Área Metropolitana de Buenos Aires.
MARCELA CERRUTTI - MATÍAS BRUNO

Periféricos a la conquista de la metrópolis. Panorámica sobre las
(in)migraciones latinoamericanas en España. SANDRA GIL ARAUJO

Etnicidad y clase en barrios populares de Buenos Aires.
ALEJANDRO GRIMSON

Si te parás a pensar, perdimos. Relatos de vida y expectativas frustradas de
la inmigración argentina en España. MARI LUZ CASTELLANOS ORTEGA

"Mercados de trabajo y economías de enclave. La 'escalera boliviana'
en la actualidad". ROBERTO BENENCIA - GERMÁN QUARANTA

• REVISTAS DE REVISTAS • CRÍTICAS BIBLIOGRÁFICAS •

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por
el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual
(3 números): R. Argentina, \$ 50; Resto de América, U\$S 50; Europa, Asia, Africa y
Oceania, U\$S 50. Recargo via aérea, U\$S 18. Ejemplar simple y atrasados, \$ 18 /
doble, \$ 36. Los cheques en U\$S deben ser girados sobre Nueva York.



CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS

Independencia 20 | (1099) Buenos Aires | ☎ 4334-7717/4342.6749 | Fax: 4331-0832
E-mail: cemla@cemla.com - Internet: <http://www.cemla.com>

Immigrazione e culture minoritarie sugli schermi canadesi

Tra i registi canadesi che oggi godono di una solida reputazione internazionale, quasi la metà sono di origine immigrata – con una percentuale più pronunciata nel Canada anglofono. Se ad essi si aggiungono i numerosi registi minori, i produttori e gli sceneggiatori di estrazione immigrata, è lecito dire che l'universo cinematografico canadese si presenta alquanto eterogeneo sul piano etno-culturale – cosa che già in sé stessa garantisce un'apertura particolare ai temi legati all'immigrazione e alla diversità culturale.

Il contesto sociale e culturale

Questo panorama è il risultato di un'evoluzione a volte lenta, a volte accelerata sotto la spinta di importanti sviluppi politici, culturali e demografici, in un paese in cui l'industria del cinema ha sempre dovuto lottare per assicurarsi uno spazio vitale nei confronti soprattutto del dominio quasi assoluto delle produzioni hollywoodiane. Prima di addentrarci nel vivo dell'argomento, è dunque utile fornire alcune premesse che aiutino a capire in quale contesto sociale e culturale i temi legati all'immigrazione e ai fenomeni interculturali sono riusciti via via a conquistarsi uno spazio invidiabile.

Da quando il cinema si è imposto come medium dominante della cultura dello spettacolo di massa, il Canada ha dovuto confrontarsi con la realtà particolare di un paese la cui popolazione è concentrata lungo la fascia sud del suo territorio e quindi quasi all'ombra della superpotenza che da sempre esercita un dominio assoluto sulla produzione e distribuzione del cinema. La popolazione canadese è inoltre troppo esigua per generare un mercato interno tale da sostenere un'industria cinematografica autoctona.

Si tratta quindi di un cinema relativamente "giovane", la cui nascita e le successive fasi di crescita e maturazione sono state rese possibili dall'intervento dello stato. In un primo tempo, attraverso la creazione

del *National Film Board* (1939), il cui ruolo è stato considerevole nell'attrarre giovani cineasti canadesi, fornendo loro i mezzi per sperimentare e incoraggiandoli ad esplorare temi "canadesi". Oltre a porre le basi per le due maggiori tradizioni filmistiche canadesi del dopoguerra – il documentario e l'animato – il NFB agisce da incubatore di nuove leve. Non a caso, lo storico Yves Lever lo definiva «*la locomotiva del cinema canadese*»¹. Parecchi tra i maggiori nomi del "primo" cinema canadese hanno infatti operato interamente o parzialmente nell'ambito delle iniziative promosse dal Board – da Norman McLaren a Alanis Obomsawin, nella sezione anglofona, e da Claude Jutra a Denys Arcand, nella sezione francofona.

Il ruolo formativo del NFB incentrato soprattutto sulla sperimentazione tecnica e sull'inchiesta sociale, da un lato, e, dall'altro, le limitate risorse finanziarie di cui disponeva il settore aiutano a capire perché, quando le produzioni canadesi cominciarono a orientarsi verso il mercato commerciale, prevalse un cinema d'autore plasmato da un universo storico-identitario che privilegiava temi considerati autenticamente canadesi e in cui, necessariamente, la figura dell'immigrato rimase pressoché inesistente. Allo stesso tempo, occorre tener presente che ancora negli anni 1960 il numero dei lungo metraggi prodotti in Canada e destinati alle sale rimaneva assai limitato, non superando la ventina.

La trasformazione di questo panorama è accelerata negli anni 1970 e 1980. Uno dei fattori principali è il potenziamento dell'industria da parte di enti governativi, sia federali (Tele-Film Canada) che provinciali, nel tentativo di creare un'audience nazionale e allo stesso tempo di dare una visibilità internazionale al cinema canadese, spesso ricorrendo alla formula del partenariato con uno o più paesi².

Contemporaneamente matura nel ceto politico del paese la volontà di valorizzare la presenza delle comunità etnoculturali. A questo riguardo, va sottolineato che durante la seconda metà del secolo, il Canada è il paese nord-americano – e tra i maggiori al mondo – che ha la più alta proporzione di immigrati (in media circa il doppio rispetto agli Stati Uniti). Inoltre, se fino agli anni 1960 la popolazione immigrata

¹ LEVER, Yves, *Histoire générale du cinéma au Québec*. Montréal, Les Éditions du Boréal, 1988, p. 113.

² Per le varie fasi storiche del cinema canadese oltre all'opera di Lever, già citata, si veda VÉRONNEAU, Pierre (dir.), *À la recherche d'une identité: renaissance du cinéma d'auteur canadien-anglais*. Montréal, Cinémathèque québécoise - Musée du Cinéma, 1991; GAREL, Sylvain; PAQUET, André (dirs.), *Les cinémas du Canada: Québec, Ontario, Prairies, côte Ouest, Atlantique*. Paris, Centre Georges Pompidou, 1992; GITTINGS, Christopher E., *Canadian national cinema: ideology, difference and representation*. London-New York, Routledge, 2002; LEVITIN, Jacqueline, et al. (eds.), *North of Everything: English-Canadian Cinema since 1980*. Edmonton, University of Alberta Press, 2002.

era di origine prevalentemente europea, durante i decenni successivi il Canada si apre al "Terzo Mondo", attingendo sempre più da fonti non europee e accelerando così la diversificazione etnoculturale della sua popolazione³.

La politica del multiculturalismo, lanciata dal governo federale nel 1971 ed in vigore tutt'ora, mira ad assicurare una gestione pacifica della diversità etnoculturale e allo stesso tempo a conferire a ogni cultura minoritaria un riconoscimento formale. Dal 1971 non solo l'immigrazione e la coesistenza pluriculturale rappresentano una realtà di primo piano nell'arena pubblica, ma la presenza crescente di figli d'immigrati nel sistema di istruzione pubblica ha aperto a molti di essi la possibilità di perseguire interessi artistici, incluso il cinema⁴.

Pur se in modi ineguali da una provincia all'altra, la "nuova" realtà culturale e sociale del paese non può non sensibilizzare dirigenti e operatori del milieu cinematografico e televisivo e, beninteso, gli enti governativi che operano nel settore della cultura. A questo riguardo è indicativa l'iniziativa lanciata dal governo del Quebec nel 1979 attraverso il programma *Planète*. Spinti dal desiderio di far apprezzare al grande pubblico la diversità culturale che caratterizzava sempre più la provincia, i dirigenti del programma invitarono giovani registi appartenenti alle varie minoranze immigrate e fornirono loro i mezzi per girare una serie di corti documentari sui vari aspetti della vita di tali minoranze. In tutto furono prodotte parecchie dozzine di ore televisive, privilegiando i dodici gruppi demograficamente più importanti, e vennero telediffuse settimanalmente dalla rete provinciale Télé-Québec⁵. Tra i giovani registi che accettarono di partecipare, alcuni – come Paul Tana, e Tahani Rashed – in seguito si affermeranno nel milieu cinematografico della provincia.

³ RAMIREZ, Bruno, *La inmigración y la política inmigratoria en Canadá en los siglos XIX y XX: del imperio a la globalización*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 53, 2004, pp. 43-74. PICHÉ, Victor, *Immigration, Diversity and Ethnic Relations in Quebec*, «Canadian Ethnic Studies», XXXIV, 3, 2002, pp. 5-27.

⁴ CANCIAN, Sonia; RAMIREZ, Bruno, *Post-migration "Italo-Canada": New Perspectives on its Past, Present, and Future*, «Studi Emigrazione», 166, 2007, pp. 259-271. Sul multiculturalismo canadese, si veda in particolare: HARNEY, Robert F., «So Great a Heritage as Ours»: *Immigration and the Survival of the Canadian Polity*, «Daedalus. Journal of the American Academy of Arts and Sciences», (117), 4, 1988, pp. 51-97; McROBERTS, Kenneth, *Misconceiving Canada: The Struggle for National Unity*. Toronto, Oxford University Press, 1997; TROPER, Harold, *Multiculturalism*. In: MAGOSCI, Paul Robert (ed.), *Encyclopedia of Canada's People*. Toronto, University of Toronto Press, 1999; RAMIREZ, Bruno, *Canada, Immigration, and Multiculturalism: Genesis of a Policy, 1950-1971*. In: TOSI, Luciano (ed.), *Europe, Its Borders and the Others*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 141-164.

⁵ ANCTIL, Pierre, *L'actualité émigrante au petit écran*, «Questions de Culture», 2, 1982, pp. 52-80.

La produzione cinematografica degli anni 1980 e 1990

A partire da questo nuovo contesto la disponibilità da parte degli operatori del settore ed enti governativi, da un lato, e, dall'altro, l'accesso sempre più frequente di giovani cineasti "minoritari" alla settima arte si manifestano nei numerosi film imperniati sull'immigrazione o sull'integrazione, che cominciano ad apparire durante gli anni 1980, sia nel documentario che nella fiction. Una rapida rassegna dà il senso della varietà di itinerari attraverso cui il tema dell'immigrazione e delle dinamiche inter-etniche ha iniziato a far parte dell'immaginario creativo di questa generazione di cineasti.

In molti sensi il documentario *Caffé Italia, Montréal* (1984) di Paul Tana riflette fedelmente la nuova sensibilità del milieu cinematografico. Non solo per la ricezione entusiasta dei critici (premiato come miglior film prodotto nel Québec in quell'anno), ma anche per le qualità estetiche e documentarie di una pellicola che riesce a narrare con tatto e sensibilità la storia della più importante minoranza immigrata del Québec. Lo stesso anno il regista di origine armena Atom Egoyan si afferma nel milieu anglofone con il suo primo lungometraggio, *Next of Kin* (discusso in seguito). Tra le altre opere che spiccano in questa prima vendemmia, va segnalato *Les voleurs de jobs* (1980), di Tahani Rached (immigrata dall'Egitto nel 1966), un film-inchiesta sull'utilità del lavoro degli immigranti anche in settori marginali dell'economia e sul loro essere accusati di "rubare" posti alla manodopera autoctona. Negli anni seguenti sono sempre più numerosi lavori su temi connessi. *Comment faire l'amour avec un nègre sans se fatiguer* (1989), sebbene diretto dal canadese Jacques Benoît, è basato su un romanzo di successo dell'autore montrealense di origine haitiana Danny Lafferrière (co-autore anche della sceneggiatura del film) ed è una satira dei vari modi in cui il razzismo può manifestarsi attraverso i miti sessuali dei bianchi. Il 1991 vede l'uscita di due pellicole scritte e dirette da registi di origine indiana. *Masala*, esordio del ventiseienne Srinivas Krishna, riesce a ricreare l'universo quotidiano dei gruppi di origine sud-asiatica che risiedono sempre più numerosi nella regione metropolitana di Toronto. In *Sam and Me*, anch'essa un'opera prima, la regista Deepa Mehta affronta il tema dell'intolleranza e del pregiudizio che caratterizzano il Canada, malgrado il suo ruolo di avanguardia nel promuovere i valori del multiculturalismo. Nel 1992 ancora Paul Tana affronta i conflitti tra quebecchesi e immigrati italiani nella Montreal di inizio Ventesimo secolo con il dramma storico *La Sarrasine*. Nel 1994 *Double Happiness*, esordio di Mina Shum, originaria di Hong Kong e stabilitasi nella Columbia Britannica, è un lavoro in parte autobiografico sulle difficoltà di una giovane canadese di origine cinese a confrontarsi con i valori tradizionali della famiglia.

Raramente questi film riscuotono un successo di botteghino, ma il favore, a volte entusiasta, che spesso riscuotono dalla critica sia nazionale che internazionale li rende ampiamente visibili nei milieu cinematografici e serve a incoraggiare e promuovere nuovi lavori del genere.

Alcuni esempi significativi

Uno sguardo più ravvicinato su tre dei maggiori rappresentanti di questo cinema descrive meglio le possibilità che il Canada offre sul piano istituzionale, come pure la diversità di scelte estetiche e impegni personali nell'affrontare temi legati ai fenomeni migratori e etnoculturali. Si tratta di pochi esempi che avrebbero potuto essere moltiplicati, se solo lo spazio lo avesse permesso.

Paul Tana e Atom Egoyan arrivano in Canada in tenera età nel secondo dopoguerra – il primo dall'Italia, il secondo dall'Egitto pur essendo di origine armena – e trovano negli studi liceali e universitari lo stimolo intellettuale e artistico che li orienta verso il cinema. Esordiscono più o meno allo stesso tempo, uno a Montreal, l'altro a Toronto. Se questi cenni biografici li accomunano, il loro rapporto col tema dell'immigrazione li pone invece agli antipodi.

Per Tana, infatti, l'immigrazione italiana e la realtà socioeconomica e culturale che la caratterizza nel più vasto panorama quebecchese diventano i soggetti quasi esclusivi di lungometraggi e documentari. Questioni personali, da un lato, e, dall'altro, l'accesso a nuove conoscenze storiche generate dalle ricerche sull'immigrazione degli italiani nel Quebec lo spingono a orientare i suoi progetti in questa direzione⁶. Di conseguenza, la trilogia che include il documentario *Caffé Italia, Montréal* (1984) e i due lungometraggi *La Sarrasine* (1992) e *La déroutée* (1998), costituisce il tentativo più sistematico effettuato fino ad oggi da un regista canadese di affrontare il tema dell'immigrazione e delle dinamiche interculturali e intergenerazionali⁷.

Nell'opera cinematografica di Egoyan prevale, invece, una ricerca estetica alimentata da preoccupazioni d'ordine esistenziale, che ha po-

⁶ Progetti che Tana realizza in stretta collaborazione con lo storico Bruno Ramirez, co-sceneggiatore dei suoi tre maggiori films. Sull'itinerario personale e artistico di Paul Tana, si veda CACCIA, Fulvio (dir.), *Sous le signe du phénix: entretiens avec 15 créateurs italo-québécois*. Montréal, Guernica, 1985, pp. 219-238; LORIGGIO, Francesco, *Intervista al regista italo-canadese Paul Tana su cinema e emigrazione*, «Altreitalie», 7, 1992, pp.146-153. Sull'accoglienza riservata al film *Caffé Italia, Montréal* da parte dei critici e nei milieu cinematografici del Québec: RAMIREZ, Bruno, *History, Immigration and Cinema: The Case of Montreal's Italians*. In: TOMASI, Lydio F. (ed.), *The Columbus People: Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*. New York, CMS, 1994, pp. 381-390.

co a che fare con il tema dell'immigrazione. Ciò non impedisce al giovane regista di attingere dalle sue radici armene nel film che lo lancia sulla scena cinematografica canadese, *Next of Kin* (1984). La realtà del *déplacement* – non solo fisica ma anche interiore – così diffusa in un'era post-coloniale e in una società pluriculturale è infatti incarnata in personaggi di origine armena reduci dell'immigrazione e del non sempre facile adattamento a una nuova società. Nei film che seguono l'Armenia o le origini armene di certi personaggi appaiono in sordina, più che essere trattate in termini espliciti e organici; il che a volte lo rende facile bersaglio di critiche, come quella di Christopher Null: «*Egoyan non manca mai l'occasione di rivisitare l'Armenia in uno dei suoi film – persino se, diciamo, si tratta di una pellicola su un locale di spogliarello e una ragazza morta (Exotica), invariabilmente Egoyan affida alla moglie Khanjian la parte di una armena e fa sempre in modo che noi possiamo capire che il personaggio è armeno e che deve essere compianto*»⁸.

Con *Ararat* (2002) Egoyan “rivisita” un'Armenia che è tutt'altro che un riferimento – più o meno vago e quasi obbligato – a un luogo di origine, bensì l'Armenia del genocidio, quella che continua ad alimentare la memoria di una diaspora mondiale: l'Armenia di quei massacri etnici che in un certo senso annunciano uno dei temi più macabri e orrendi che attraversano il Ventesimo secolo. E lo fa non per suscitare “pity” o commiserazione, ma per affermare una verità storica che continua ad essere messa in dubbio, quando non del tutto negata, da varie correnti di opinione pubblica. Il meccanismo del film dentro il film gli permette di adottare un'impostazione narrativa che – pur utilizzando il linguaggio della finzione – dà all'opera un significato documentario che a volte sfiora il didatticismo. Si dice che fin dall'età di 18 anni, Egoyan – allora studente liceale – abbia sognato di filmare questo soggetto. Che ci sia riuscito e abbia voluto farlo utilizzando un genere decisamente lontano dallo stile estetico che lo ha reso celebre sembra illustrare la tenacità di un'identità diasporica e quanto essa possa influire sui processi di creazione⁹.

⁷ Per un'analisi dettagliata di questa trilogia, vedasi RAMIREZ, Bruno, *Clio in Words and in Motion: Practices of Narrating the Past*, «Journal of American History», 86, 1999, pp. 987-1014. Dopo questo ciclo, Tana si dedica quasi interamente all'insegnamento presso l'Université du Québec à Montréal. Si veda, però, un suo recente breve documentario, *Ricordati di noi* (2007), che tratta del ruolo di un'emittente TV italo-montrealese nel mantenere vivi i rapporti tra gli immigrati e le loro comunità di origine.

⁸ NULL, Christopher, in www.contactmusic.com/new/film.nsf/reviews/ararat.

⁹ L'interesse per il cinema di Egoyan è dimostrato dalle numerosissime interviste rilasciate in vari paesi, si vedano in particolare i materiali in GARIAZZO, Giuseppe, *et al.*, *Solitudini troppo silenziose: il cinema di Atom Egoyan*. Verona, Cierre edizioni, 1999, e il Dossier *Atom Egoyan*, «Positif», 467, gennaio 2000.

La traiettoria biografica e l'universo creativo di Deepa Mehta sono altre. Sembra infatti incarnare più di qualunque cineasta canadese un transnazionalismo artistico sempre più frequente in un'era post-coloniale e di globalizzazione. Mehta approda in Canada nel 1973 da giovane artista, già formatasi intellettualmente in quel calderone di conflitti politici e religiosi che è l'India post-coloniale. Iniziata alla settima arte fin da ragazza da genitori proprietari di sale cinematografiche in India, Mehta non tarda a integrarsi nel milieu cinematografico canadese e ad affermarsi nei suoi primi lavori di taglio documentario e in un ambito televisivo. Il suo debutto filmistico avviene nel 1991 con il lungometraggio *Sam and Me*, basato sulla sceneggiatura del giovane attore Ranjit Chowdhry – anche esso di origine indiana e interprete nel ruolo principale. L'interesse che suscita il film al festival di Cannes (1991) conferma il talento e il potenziale creativo della regista, che è invitata a partecipare a una serie di produzioni hollywoodiane. Poco dopo torna, però, in India e gli anni successivi la vedono impegnata a girare e produrre i primi due films della trilogia che fin'ora costituisce la sua maggiore opera filmistica: *Fire* (1996), *Earth* (1998) e *Water* (2005). Nel 1999 Mehta rientra in Canada e inizia i lavori che la condurranno al lungometraggio *Bollywood/Hollywood* (2002). In molti sensi una parentesi all'interno del lavoro di lungo raggio costituito dalla suddetta trilogia, in quest'ultimo film – come nel suo precedente *Sam and Me* – Mehta riprende il tema della coesistenza di etnoculture nell'universo cosmopolita di Toronto. E lo fa attraverso una commedia/musical che vuole essere anche una satira dei generi cinematografici bollywoodiani e hollywoodiani e che mostra il confronto tragi-comico di due culture romantiche che costringono continuamente Cupido a fare i conti con le convenzioni sociali – moderne o ancestrali che esse siano.

Nei film della trilogia i soggetti principali sono invece l'India, come uno dei due stati-nazione (assieme al Pakistan) che emergono dalla decolonizzazione, i vari modi – a volte sottili, più spesso opprimenti – in cui il nesso religione/politica pervade la società hindu; e soprattutto quanto siano le donne a pagarne il prezzo più oneroso. L'audacia con cui Mehta affronta il tema dell'oppressione della donna indiana e delle sue aspirazioni hanno sollevato le ire dell'establishment hindu – sia in India che in Canada – ma hanno anche fornito al pubblico canadese (e internazionale) una rara chiave di lettura dei vari meccanismi di controllo (religiosi e politici), ai quali è sottomessa la donna indiana¹⁰.

¹⁰ Per una valutazione più globale, si veda in particolare LEVITIN, Jacqueline, *An Introduction to Deepa Mehta: Making Films in Canada and India*. In EAD., et al. (eds.), *Women Filmmakers: Refocusing*. Vancouver, UBC Press, 2002, pp. 273-283.

Gli attori dell'immigrazione

Che i registi siano di origine immigrata o no, nel cinema canadese diventa sempre più frequente la presenza di personaggi appartenenti a etnie minoritarie, specie in ruoli secondari. E non c'è da sorprendersi se, per lo meno nel caso della produzione franco-canadese, i personaggi appartenenti a etnie minoritarie sono spesso italiani. Ciò si spiega facilmente se si tiene conto della visibilità di questi ultimi in quanto principale minoranza etnica del Quebec, oltre che delle affinità culturali tra canadesi francofoni e italiani, in parte concretizzati dal crescente tasso di matrimoni misti tra i due gruppi.

Negli anni 1980 e 1990 parecchi dei più noti registi quebecchesi cercano di riflettere nei loro soggetti filmistici questa nuova realtà pluriculturale inserendo, per l'appunto, uno o più personaggi Italo-quebecchesi. Tra i casi più noti, segnaliamo *Un zoo la nuit* (1988) di Jean-Claude Lauzon, nel quale l'attore italo-quebecchese Corrado Mastropasqua interpreta il proprietario di un ristorante che fornisce non solo pasti, ma anche calore familiare. Nella commedia di André Forcier, *Une Histoire Inventée* (1990), Tony Nardi recita il ruolo di un regista di teatro il cui successo di botteghino dipende in gran parte dal vecchio zio (un "mobster" in pensione) che riempie la sala ad ogni spettacolo rastrellando i club di anziani della città. Ritroviamo ancora Nardi nel film di Johanne Prigent, *Les Amoureuses* (1993), in questo caso nel ruolo di uno degli amanti nella storia di due coppie dalle vicissitudini variabili quanto il clima invernale e estivo del Quebec. Questa tendenza si riscontra anche tra i più giovani registi come Manon Briand e il suo *2 Seconds* (1998). Dino Tavarone recita infatti nel ruolo di un ciclista, il quale, dopo aver gustato per anni gli allori del proprio passato di campione, tiene in età avanzata un'officina di riparazione di biciclette, che diviene il sito principale in cui la trama del film si snoda.

Se da un lato le esigenze di casting sono facilitate dalla presenza sempre più numerosa di attori di origine immigrata, dall'altro persiste un certo timore tra gli autori canadesi di slittare in rappresentazioni stereotipate o caricaturali di personaggi appartenenti a culture minoritarie. L'illustrazione più eloquente è fornita dal film *Jesus de Montréal* (1989) di Denys Arcand, il cui copione originale includeva parecchie scene nelle quali un personaggio italo-quebecchese, proprietario di una panetteria, offriva generosamente tagli di pizza a giovani artisti sul lastrico. In fase di montaggio, però, quelle sequenze sono state eliminate, poiché il regista si è reso conto della loro qualità stereotipata e folclorica¹¹.

¹¹ Comunicazione personale di Paul Tana all'autore.

Non a caso, in un'articolo su come integrare la realtà multi-etnica nelle nostre opere, la Società degli Autori del Québec (SARDEC) si chiedeva: «*Il volto della società quebecchese è cambiato e gli autori che vogliono far riflettere questa realtà nei loro lavori – includere dei personaggi di origine etnica, ad esempio – sono a volte parecchio frustrati. Come evitare gli stereotipi e i luoghi comuni? Come trovare il giusto tono?*». Di conseguenza, la SARDEC suggeriva ai suoi membri di tenere incontri con rappresentanti di minoranze etniche e con la partecipazione di attori ad esse appartenenti¹². Malgrado questo tipo di appello e la sensibilità manifestata da parecchi autori, il pericolo di approdare a dei clichés e stereotipi “etnici” rimane sempre attuale. Lo stereotipo è in fin dei conti una conveniente scorciatoia “drammaturgica” di fronte al lavoro assai più arduo di approfondimento psicologico e culturale dei personaggi; inoltre – fenomeno più grave – il suo utilizzo può essere “voluto” da autori e produttori coscienti dell'esistenza di un pubblico più che disposto a consumare tali rappresentazioni¹³. Ciò spiega perché i maggiori film – e i più riusciti – che trattano di personaggi immigrati, o dove i rapporti inter-etnici sono al centro della trama, sono stati realizzati da registi canadesi appartenenti a quelle etnie minoritarie – come dimostrano gli esempi offerti in precedenza (Tana; Egoian; Mheta).

Le produzioni televisive

Questa panoramica risulterebbe limitata se non includesse le produzioni televisive. Come sappiamo, da quando è subentrata l'era del “cavo televisivo”, una fetta importante del cinema è destinata al piccolo schermo. Inoltre, in Canada i milieu del cinema e della televisione sono quasi in un rapporto di osmosi e spesso attingono dallo stesso pool di attori, produttori e tecnici. Ci riferiamo quindi a programmazioni televisive nella forma di lungometraggi o di miniserie (a due o più episodi), o ancora *sitcoms* che durano una stagione. L'inclusione di questa pro-

¹² «Info-Sardec», febbraio 1992, p. 2 (traduzione dal francese dell'autore).

¹³ Un esempio recente è costituito da *Mambo Italiano* (2003) di Emile Gaudreault, che ha riscosso un grosso successo commerciale, sia in Canada che all'estero, ed è stato pubblicizzato come la variante canadese di *My Big Fat Greek Wedding*. Si tratta di un adattamento cinematografico di una commedia teatrale (dal titolo omonimo) dell'autore italo-montrealese Steve Galluccio. Il personaggio principale di questa commedia – un giovane italo-canadese che vive coi genitori e la sorella – commette il peccato più grave che si possa commettere nella Piccola Italia di Montreal: dichiara la propria omosessualità ai genitori e innesca una serie quasi interminabile di svenimenti materni e minacce paterne, che convincono il giovane a metter su casa con l'amante. L'espressionismo “italiano”, fatto qui di gesticolazioni, urla e spesso qualche sberla, viene moltiplicato dal fatto che l'amante è anche esso italo-canadese e per di più figlio unico.

duzione si giustifica anche per il fatto che essa gode di un più ampio pubblico rispetto alla produzione destinata alle sale cinematografiche, oltre che eliminare la tirannia esercitata dai distributori in un mercato in cui il successo commerciale dei film canadesi è in media scarsissimo.

In contrasto allo schema classico del cinema d'autore, o anche del cinema a grosso budget, qui l'iter della concezione e della produzione è più complesso e assegna un ruolo principale non tanto ai registi bensì ai produttori, alle catene televisive e agli sceneggiatori, e allo stesso tempo attinge dal bacino dell'industria cinematografica per soddisfare le esigenze di casting.

Grazie alla formula televisiva nell'ultimo decennio la realtà pluri- etnica del Canada ha goduto di una maggior rappresentatività di quanto il cinema abbia mai potuto fornirle. Ad esempio, l'etnia italiana è stata la minoranza immigrata che ha fornito il maggior numero di soggetti ai creatori e produttori TV, sia nelle reti francofone che in quelle anglofone. Il fascino che continua a esercitare la Mafia come soggetto drammatico non ha lasciato i produttori TV canadesi indifferenti e così lo sceneggiato a puntate *Omertà, la lois du silence* è stato l'appuntamento settimanale dei telespettatori francofoni durante tre intere stagioni televisive, a partire dal 1996¹⁴. Ma se il casting comprendeva quasi esclusivamente attori italo-canadesi, l'iniziativa è invece venuta da produttori e autori franco-canadesi alla ricerca di un soggetto "caldo" e in grado di interessare il grande pubblico.

Le successive programmazioni di rilievo sono un altro caso, come mostra lo sceneggiato *Lives of the Saints*. Adattato dall'omologo romanzo di successo dello scrittore italo-canadese Nino Ricci, narra la storia di una famiglia italiana che emigra in Canada, in balia a passioni e tradimenti. La regia è stata affidata al noto regista di origine italiana Jerry Ciccoritti, con la partecipazione di Sophia Loren e Sabrina Ferilli. O come mostra lo sceneggiato drammatico *Il Duce Canadese*, diretto da Giles Walker (anch'esso diffuso dalla rete anglofona CBC nel 2005 e doppiato per la rete francofona), che racconta l'internamento durante la seconda guerra mondiale di parecchie centinaia di italo-canadesi accusati di lealtà al regime fascista e quindi considerati una minaccia alla sicurezza nazionale. In questo caso l'iniziativa proveniva dal produttore, Claudio Luca, e dallo sceneggiatore, ambedue di origine italiana e ambedue convinti dell'importanza di far conoscere a un vasto pubblico televisivo un episodio quasi dimenticato della storia dei rapporti tra lo stato canadese e la minoranza italo-canadese, specie in un periodo come quello recente in cui la classe politica canadese non si

¹⁴ Per un'analisi acuta di questo sceneggiato: NARDOUT-LAFARGE, Élisabeth, *Omertà: le trafic des clichés*. In: FRATTA, Carla; NARDOUT-LAFARGE, Élisabeth (dir.), *Italies imaginaires du Québec*. Montréal, Fides, 2003, pp. 203-218.

è del tutto dissociata dalle ossessioni di sicurezza nazionale che pervadono gli Stati Uniti di Bush¹⁵.

Tra le produzioni televisive i cui soggetti vertono su altre minoranze di origine immigrata – come esempio di una mini serie del genere mandata in onda sulla rete di stato francofona (SRC) – va segnalato *Le Polock* (1999). Racconta la saga di un giovane polacco, Wojteck Gorki, che emigra in Canada negli anni 1930 sperando di far fortuna. I suoi tentativi di rifarsi una vita in terra canadese sono costantemente frustrati dal peso emotivo che la sua famiglia – rimasta in Polonia – esercita su di lui e dal sentirsi continuamente trattato da straniero malgrado i suoi tentativi di integrazione. Va notato che la sceneggiatura è stata scritta da Claire Wojas, la quale, oltre a fungere da co-produttrice, attinge dall'esperienza migratoria dei propri genitori per consegnare al regista un materiale narrativo che – per quanto trattato con il linguaggio della finzione – è il più verosimile.

Analoghi sviluppi e tendenze non sono esclusivi dei due maggiori centri di produzione cinematografica e televisiva, Toronto e Montreal, ma si riscontrano anche in altre regioni del paese. A titolo di esempio, va menzionato il lungometraggio televisivo *The War Between Us* (1996) di Anne Wheeler, senz'altro la regista più conosciuta nell'Ovest canadese, soprattutto per le sue opere di ispirazione femminista e gay.

Il film racconta le vicissitudini della famiglia Kawashima vittima, come tante altre famiglie di origine giapponese, delle politiche di internamento e espropriazione messe in atto dalle autorità canadesi durante la seconda guerra mondiale. L'elaborazione del soggetto ha potuto usufruire della "memoria" di gruppo che rimane particolarmente viva nella comunità nipponico-canadese della Columbia Britannica. La sceneggiatura di quello che molti critici hanno qualificato come dramma avvincente è stata scritta da una nipote dei Kawashima e la direzione della fotografia affidata a un artista, i cui genitori furono internati nelle stesse circostanze.

Per concludere su un tono comico-satirico e prettamente contemporaneo, una *sitcom* – fin dal suo debutto nel gennaio 2007 – ha suscitato grande interesse su scala nazionale e internazionale. Si tratta di *Little Mosque on the Prairies*, concepita e co-prodotta con la CBC da Zarqa Nawaz una giovane giornalista e regista principiante, originaria di Liverpool, ma cresciuta e stabilitasi a Toronto. In un'epoca come la nostra di associazione facile e a volte ossessiva dei musulmani con potenziali disegni e reti terroristiche, Nawaz ha non solo avuto l'audace idea di collocare la sua piccola comunità musulmana nel cuore delle sterminate praterie canadesi (più precisamente, nella cittadina di Mercy,

¹⁵ RAMIREZ, Bruno, *The Canadian Duce. A Teleplay*. Toronto, Guernica Editions, 2007.

Saskatchewan), ma da un episodio all'altro riesce a utilizzare in modo intelligente e divertente gli stereotipi maggiormente in voga tra cristiani e musulmani e, in tal modo, a mostrare fino a che punto essi si fondino su ignoranza e pregiudizi.

In conclusione

Come conclusione principale di questa breve rassegna storico-critica, non c'è dubbio che le produzioni cinematografiche e televisive canadesi riflettono assai fedelmente le trasformazioni demografiche e socio-culturali del paese nell'ultimo trentennio. In una prospettiva comparata, sembra evidente che il Canada sia stato finora uno dei paesi che ha dato maggior spazio ai temi connessi all'immigrazione e alle dinamiche interculturali. Non sarebbe azzardato vedere in ciò uno dei risultati indiretti della spesso tanto criticata politica del multiculturalismo. "Indiretti" nella misura in cui i programmi di sostegno e finanziamento di tale politica, pur non coinvolgendo l'industria cinematografica e televisiva, hanno indubbiamente favorito un clima di tolleranza della diversità etnoculturale e promosso altresì il riconoscimento delle realtà minoritarie che in gran parte caratterizzano la società canadese. Col risultato di incoraggiare registi, produttori e sceneggiatori a rendere atto del carattere pluriculturale che il paese assume, tanto in fase di concezione dei soggetti che nei riguardi di *audiences* sempre più varie.

In tale contesto, la tradizione e il prevalere (per necessità economica) di un cinema d'autore hanno offerto un indubbio spazio a giovani e meno giovani registi e sceneggiatori minoritari, spazio di cui molti di essi si sono avvalsi per avviare un'esplorazione identitaria attraverso il linguaggio filmistico – anche se in termini più personali in alcuni che in altri.

Ciò spiega perché il soggetto dell'immigrazione e della coesistenza pluriculturale risulti trattato in modo più autentico e approfondito quando gli autori sono artisti che hanno vissuto in prima persona o attraverso i propri genitori le vicissitudini dell'immigrazione – le rotture e le saldature che essa ha comportato per chi è stato costretto a imparare ad inserirsi in una nuova società e spesso a far fronte a una nuova esistenza.

Bruno RAMIREZ
bruno.ramirez@umontreal.ca
Université de Montréal

Abstract

After tracing the major developments that led to the rise of a film industry in Canada, the article discusses the impact that demographic and political factors such as immigration and multicultural policies had in encouraging immigrants and their children to enter the seventh art as directors, screenwriters, producers, and actors. Their contribution to the understanding of immigration and ethnic phenomena – along with the aesthetic/narrative styles they developed – are discussed through the work of well-known directors such as Paul Tana, Atom Egoyan, and Deepa Mehta.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 16, N. 3, 2007

**"Our Nepali work is very good":
Nepali Domestic Workers as Transnational Subjects**
Tom O'Neill

**Chinese Student and Labor Migration to the United States:
Trends and Policies Since the 1980s**
Dudley L. Poston, Jr. and Hua Luo

**Carework and Migration: Japanese Perspectives on the
Japan-Philippines Economic Partnership Agreement**
Nobue Suzuki

**Contraceptive Use among Women Migrants in Nang Rong, Thailand:
An Exploratory Study**
Hui-Peng Liew

Mackay Revisited: The Case of Javanese-Australian Muslims, 1880-1999
Nahid Kabir

Conference Report: Migration and Labor Markets in Asia and Europe
Ronald Skeldon

Subscriptions: US\$50.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;
US\$55.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P800.00.

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or
by International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines - Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296
E-mail: apmj@smc.org.ph - Web page: <http://www.smc.org.ph>

La figura dell'immigrato nel cinema statunitense. Quando la passione cinefila raggiunge l'analisi sociale

Lo schermo e la riscoperta dell'"etnicità"

A partire dalla fine degli anni 1970, la riscoperta dell'"etnicità" nella società e nella storiografia statunitensi spinge alcuni studiosi ad interessarsi del modo in cui sono stati e sono rappresentati i gruppi immigrati più consolidati¹. Questa ricerca non ha fondamenta soltanto accademiche, ma si lega al discorso eminentemente politico portato avanti dai discendenti di alcuni gruppi di emigrati, in particolare da quelli di origine cattolica dell'Europa centro-orientale e mediterranea. Essi infatti si ritengono da sempre discriminati all'interno degli Stati Uniti protestanti e vedono con preoccupazione l'apertura della società ospitante alle minoranze di origine africana, ispanica ed asiatica². Que-

¹ MILLER, Randall M., *The Kaleidoscopic lens: how Hollywood views ethnic groups*. Englewood NJ, Ozer, 1980; CORTES, Carlos E., *The History of Ethnic Images in Film: The Search for a Methodology*, «MELUS», (11), 3, 1984, pp. 63-77. Ringrazio di cuore Ferdinando Fasce e Bruno Ramirez per aver gentilmente riletto questo testo e suggerito alcuni aggiustamenti.

² Sulla riscoperta dell'etnicità all'inizio degli anni 1970, vedi il manifesto del filosofo, politologo e teologo cattolico NOVAK, Michael, *The Rise of the Unmeltable Ethnics: Politics and Culture in the Seventies*. New York, MacMillan, 1972. Nello stesso decennio il Congresso, dove figli di immigrati rappresentano molti stati, approva l'Ethnic Heritage Act e la Casa Bianca assume uno Special Assistant for Ethnic Affairs (1974). Inoltre la Ford Foundation finanzia il National Project on Ethnic America, nonché il Center for Urban-Ethnic Affairs e il Center for the Study of American Pluralism, mentre la Rockefeller Foundation si serve di Novak. Sul pensatore di origine ceca e sulle sue personali teorie, cfr. il sito www.michaelnovak.net e FELICE, Flavio, *Capitalismo e cristianesimo: il personalismo economico di Michael Novak*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002. Sul clima degli anni 1970, vedi l'introduzione di Novak alla riedizione del suo libro (*Unmeltable Ethnics: Politics & Culture in American Life*. New Brunswick, Transaction Publishers, 1996), ma anche l'introduzione alla seconda edizione di GLAZER, Nathan; MOYNIHAN, Daniel Patrick, *Beyond the Melting Pot. The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of*

sti primi tentativi sono dunque viziati da alcune assunzioni a priori ed elevano a regola l'idea che le comunità e i singoli immigrati di religione cattolica siano sempre stati trattati come, se non peggio, degli ex-schiavi neri e che però alla fine non abbiano ricevuto i risarcimenti offerti ai discendenti di questi ultimi.

In questa chiave la realtà cinematografica è scrutata senza eccessiva finezza. Inoltre sono cercati quanti più esempi possibile. Di conseguenza si affrontano assieme il cinema ed altri media e forme espressive, in primo luogo la televisione e la letteratura³. Tale onnicomprensività perde di vista la specificità del linguaggio di ogni medium e inoltre sarebbe oggi difficilmente imitabile. La produzione per il piccolo schermo è aumentata enormemente grazie alle serie televisive ed ha acquisito un peso notevolissimo nel campo che ci interessa⁴. Al proposito è addirittura scontato rammentare la levata di scudi contro l'immagine degli italo-statunitensi proposta in *The Sopranos* (HBO, 1999-2007)⁵. Vista dall'Italia la vicenda del capomafia Tony Soprano e della sua famiglia è un'ironica revisione operata dall'interno del gruppo: David Chase, l'ideatore della serie, si chiama in realtà DeCesare. Per molti italo-statunitensi, ancora legati alla rivendicazione della propria eticità contro la società ospite, ripropone invece un cliché offensivo ed è indirizzata a un pubblico che ancora disprezza gli antichi immigrati. In realtà questo intento è lontanissimo dalle strategie della televisione odierna, interessata piuttosto a giocare con gli stereotipi tradizionali, cambiando o scambiando le funzioni delle loro componenti. La popolare serie *NCIS* (CBS, 2003 - ancora in corso) ha tra i protagonisti l'agente speciale Anthony "Tony" Di Nozzo, di ascendenza italica e appassionato play-boy. Il personaggio non è, però, il solito figlio di poveri immigrati, ma discende da un magnate della finanza. Inoltre ha un titolo universitario e ha scelto di diventare investigatore rinunciando al patrimonio di famiglia⁶. Si

New York City. Cambridge MA, The M.I.T. Press, 1970. Su come questo approccio abbia condizionato, spesso negativamente, la ricerca storiografica: LUCONI, Stefano, *Italian-American Historiography and the Search for a Usable Past*. In: KALOGERAS, Yorgos; ARAPPOGLOU, Eleftheria; MANNEY, Linda (eds.), *Transcultural Localism. Responding to Ethnicity in a Globalized World*. Heidelberg, Winter, 2006, pp. 221-237.

³ MILLER, Randall M. (ed.), *Ethnic images in American film and television*. Philadelphia, Balch Institute, 1978.

⁴ Non mancano tuttavia recenti tentativi in tal senso: LARSON, Stephanie Greco, *Media & minorities: the politics of race in news and entertainment*. Lanham, Rowman & Littlefield, 2006.

⁵ Sono incentrati sui *Sopranos* una dozzina di libri, decine di articoli, centinaia d'interventi sul web. Per una prima riflessione: GORLIER, Claudio, *The Sopranos*, «Altretalia», 29, 2004, pp. 120-126.

⁶ Sulla questione dei mestieri e della loro scelta nelle pellicole sugli e degli italo-statunitensi, cfr. AMBROSINI, Richard; MATERA, Vincenzo; SANFILIPPO, Matteo, *Tony*

potrebbe continuare a lungo con altri esempi, ma è più semplice rimandare a una futura ricerca sulla televisione⁷.

Nelle pagine che seguono ci manterremo dunque fedeli a quanto è apparso e appare sul grande schermo⁸, ma per avviare la nostra esplorazione occorre tornare agli studi citati in apertura. Quei primi lavori sono debitori di una stagione socio-politica che ha portato le comunità immigrate di origine centro, est, e sud-europea, ormai strutturate nella vita statunitense, alla rivendicazione attiva dell'appartenenza "etnica"⁹. Queste rivendicazioni nascono come reazione alle lotte afrostatunitensi¹⁰. Il movimento, che esalta le componenti europee dell'immigrazione, sottolinea la propria appartenenza all'"America bianca" e quindi il proprio diritto ad aspirare a una posizione rilevante. Allo stesso tempo sottolinea la perennità delle barriere del colore rispetto a

goes to Hollywood. Gli italoamericani e il cinema, «Il Veltrò», XXXIV, 3-4, 1990, pp. 373-387.

⁷ Intanto si può rimandare a COLAIACOMO, Paola, *Nei serials e nelle telenovelas*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*. Roma, Donzelli, 2002, pp. 669-686.

⁸ Per una ricognizione generale dei vari gruppi, vedi le voci relative in ROLLINS, Peter C. (ed.), *The Columbia Companion to American History on Film: How the Movies Have Portrayed the American Past*. New York, Columbia University Press, 2003.

⁹ MARTELLONE, Anna Maria (a cura di), *La "questione" dell'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna, Il Mulino, 1980.

¹⁰ JACOBSON, Matthew Frye, *Roots Too: White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America*. Cambridge MA, Harvard University Press, 2006. Sulla contrapposizione ai neri degli immigrati italiani: LUCONI, Stefano, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*. Albany NY, State University of New York Press, 2001; VECOLI, Rudolph J., *Whiteness studies e il colore degli italoamericani*. In: TIRABASSI, Maddalena (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*. Torino, Fondazione Agnelli, 2005, pp. 275-307. Il problema non è dei soli discendenti di italiani, cfr. ROEDIGER, David R., *The Wages of Whiteness: Race and the Making of the American Working Class*. New York, Verso, 1991; ID., *Working Toward Whiteness: How America's Immigrants Become White. The Strange Journey from Ellis Island to the Suburbs*. New York, Basic Books, 2005; IGNATIEV, Noel, *How the Irish Became White*. London-New York, Routledge, 1996; BRODKIN, Karen, *How Jews Became White Folks and What That Says About Race in America*, New Brunswick NJ, Rutgers University Press, 1999; JACOBSON, Matthew Frye, *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race*. Cambridge MA, Harvard University Press, 1999; GOLDSTEIN, Eric L., *The Price of Whiteness: Jews, Race, and American Identity*. Princeton NJ, Princeton University Press, 2006. Tuttavia per gli italo-statunitensi appare più pressante: FASCE, Ferdinando, *Gente di mezzo. Gli italiani e «gli altri»*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E., *Storia dell'emigrazione italiana*, II, op. cit., pp. 235-243; D'AGOSTINO, Peter, *Craniums, Criminals, and the «Cursed Race»: Italian Anthropology in American Racial Thought*, «Comparative Studies in Society and History», XLIV, 2, 2002, pp. 319-343; VECOLI, Rudolph J., *Gli italoamericani e la razza*. In: CERAMELLA, Nick; MASSARA, Giuseppe, *Merica. Forme della cultura italoamericana*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2004, pp. 83-95.

quelle di altro tipo e suggerisce implicitamente che non soltanto i neri devono rimanere al loro posto, cioè in fondo alla scala sociale, ma anche gli asiatici e gli ispanici¹¹.

Qualcosa di simile accade anche nel cinema. Dopo decenni nei quali gli immigrati e i loro discendenti hanno aspirato a divenire statunitensi al cento per cento, decidono di sbandierare la propria peculiarità e di esibire in tale chiave situazioni e personaggi. Si arriva così a eleggere quali capofila dell'etnicità di celluloidi persino eroi non troppo raccomandabili. Basti ricordare l'esaltazione dell'italicità nella trilogia *Il Padrino* (*The Godfather*, regia di Francis Ford Coppola, 1972, 1974, 1990, sceneggiatura di Mario Puzo e Coppola)¹². L'appartenenza al gruppo immigrato è comunque descritta come un valore primario e non uno stigma, mentre viene deplorata la società di accoglienza che non ha saputo valorizzare le energie dei nuovi arrivati e li ha discriminati. Se posizioni adeguate fossero state offerte loro, essi non avrebbero dovuto intraprendere la via del crimine. Tuttavia nel cinema le posizioni e le rivendicazioni sono meno rozze rispetto a quelle espresse dagli storici e in genere dagli intellettuali "etnici". Ne *Il Padrino* la famiglia Corleone trascende i confini del gruppo immigrato ed è da subito statunitense, o quanto meno italo-statunitense¹³. Un gruppo di uomini

¹¹ Oltre a quanto citato nella nota precedente, cfr. SOLLORS, Werner, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*. Roma, Editori Riuniti, 1990; FASCE, Ferdinando, *Società, etnia e razza negli Stati Uniti del Novecento: una discussione aperta*, «Storia e memoria», IV, 2, 1995, pp. 89-112.

¹² Trattando del film, bisogna ovviamente partire dal romanzo di Mario Puzo (*The Godfather*, 1969) alla base della trilogia cinematografica, cfr. FERRARO, Thomas J., *Blood in the Marketplace: The Business of Family in the Godfather Narratives*. In: SOLLORS, Werner (ed.), *The Invention of ethnicity*. New York, Oxford University Press, 1991, pp. 176-208. Puzo descrive il suo exploit come un'operazione eminentemente commerciale (cfr. PUZO, Mario, *The Godfather Papers and Other Confessions*. Greenwich CT, Fawcett, 1973), ma è evidente che la figura del Padrino e il suo successo, letterario e cinematografico, toccano un nervo scoperto della comunità italo-statunitense: CIORGOLI, A. Kenneth; PARINI, Jay (eds.), *Beyond the Godfather: Italian American Writers on the Real Italian American Experience*. Hanover NH, University Press of New England, 1997, e CAMAITI HOSTERT, Anna; TAMBURRI, Anthony Julian, *Scene italoamericane*. Roma, Luca Sossella Editore, 2002. Sullo sfondo che inquadra *Il padrino*: CORTÉS, Carlos E., *Italian-Americans in Film: From Immigrants to Icons*, «MELUS», (14), 3-4, 1987, pp. 107-126; BAKER, Aaron; VITULLO, Julian, *Screening the Italian-American Male*. In: LEHMAN, Peter (ed.), *Masculinity: bodies, movies, culture*. New York, Routledge, 2001, pp. 213-226; BONDANELLA, Peter E., *Hollywood Italians: dagos, palookas, romeos, wise guys, and Sopranos*. New York, Continuum, 2004; DE STEFANO, George, *An offer we can't refuse: the Mafia in the mind of America*. New York, Faber and Faber, 2006; GARDAPHE, Fred L., *From wiseguys to wise men: the gangster and Italian American masculinities*. New York, Routledge, 2006.

¹³ MINGANTI, Franco, *The Hero with a Thousand and Three Faces: Michele, Mike, Michael Corleone*, «RSA», 4-5, 1985, pp. 257-268.

di cinema italo-statunitensi ampliano lo spettro della loro analisi e la applicano per esempio all'integrazione di altri gruppi. Alla fine de *Il cacciatore* (*The Deer Hunter*, regia e sceneggiatura di Michael Cimino, 1978, premiato con cinque Oscar) gli ucraino-statunitensi della Pennsylvania intonano "God Bless America" per sanare le ferite subite nel Vietnam. Nel corso della vicenda il protagonista, interpretato da Robert De Niro, icona dell'italo-americanità ma qui ucraino, ha scoperto che il rapporto conflittuale con gli altri è anche un viaggio dentro se stessi, una battaglia contro i propri mostri. Qualcosa di simile avviene ne *Gli amici di Georgia*, scritto dal serbo Steve Tesich (*Four Friends*, regia di Arthur Penn, 1979): il figlio di un profugo jugoslavo si adatta alla realtà statunitense e finisce con l'insegnare inglese. Questo è il giusto destino, come nota lui stesso, per uno straniero. Il punto non è il semplice adattamento, ma la possibilità di incidere sulla realtà. John Belushi, attore di origine albanese, ma che in questo caso interpreta un personaggio genericamente est-europeo, spiega d'altronde che i duri cominciano a giocare, quando il gioco si fa veramente duro (*International Lampoon's Animal House*, regia di John Landis, 1978).

Insomma alla fine degli anni 1970 una cinematografia, nella quale sono numerosi i figli degli immigrati o gli immigrati stessi, s'interessa senza preconcetti alla realtà del paese e scrutano l'interazione sociale. Nel decennio successivo i loro film sono incentrati non sull'esaltazione di un singolo gruppo, ma sul confronto fra componenti sociali (ceti ricchi, ceti medi, ceti poveri), sessuali (uomini e donne, ma anche omosessuali e lesbiche), religiose (cattolici, ebrei, musulmani), "etiche" (delimitate ai soli immigrati di origine centro, est o sud-europea) e razziali (euro-americani, afro-americani, asiatico-americani, nativi americani)¹⁴. In questo confronto/scontro le caratteristiche etniche o razziali contano molto, ma non sono le sole¹⁵. In taluni casi predomina la dimensione religiosa, che diviene un marcatore identitario, soprattutto nei casi di ambiti ristretti. Si pensi alle pellicole degli anni 1980 e 1990

¹⁴ Come prima indicazione bibliografica si possono ancora utilizzare gli studi sulla "Whiteness", cioè sul riconoscimento dello status di membri integrati nella società statunitense: FRANKENBERG, Ruth (ed.), *Displacing Whiteness: Essays in Social and Cultural Criticism*. Durham NC, Duke University Press, 1997; HILL, Mike, *Whiteness: A Critical Reader*. New York, New York University Press, 1997; RASMUSSEN, Birgit B. (ed.), *The Making and Unmaking of Whiteness*. Durham NC, Duke University Press, 2001.

¹⁵ Vedi pure: HUNTER, James Davison, *Culture Wars: The Struggle to Define America*. New York, Basic Books, 1992; JENSEN, Richard, *The Culture Wars, 1965-1995: A Historian's Map*, «Journal of Social History», 29, 1995, pp. 17-37; ZIMMERMAN, Jonathan, *Whose America? Culture Wars in the Public Schools*. Cambridge MA, Harvard University Press, 2002 FIORINA, Morris P., *Culture War? The Myth of a Polarized America*. New York, Longman, 2005.

sugli ebrei ortodossi o sugli amish, una setta protestante di origine svizzero-tedesca stabilitasi in Pennsylvania durante il Settecento. Ne *Il testimone* (*Witness*, regia di Peter Weir, sceneggiatura di Earl W. Wallace, 1985, vincitore di due premi Oscar) un poliziotto protegge in incognito un ragazzo presente a un omicidio e si scontra con il rifiuto della modernità da parte degli amish. Analogamente in *Un'estranea fra noi* (*A Stranger Among Us*, regia di Sidney Lumet, sceneggiatura di Robert J. Avrech, 1992) una poliziotta è sorpresa dalla comunità hassidica di New York, nella quale si è inserita per stanare un assassino. In entrambi i casi la comunità religiosa è descritta come un mondo a se stante, lontano dal *mainstream* statunitense. Nel primo, però, il regista, nato in Australia, compara due tipi di esoticità, quella statunitense in generale e quella amish in particolare; nel secondo, un regista e uno sceneggiatore di origine ebraica accettano come normale il mondo di un poliziotto newyorchese e non quello di una comunità ebraico ortodossa.

Lo schermo e la critica dell'“etnicità”

Tra gli anni in cui i due film sono girati, la prospettiva di parte della cultura statunitense inizia a cambiare¹⁶. Alcuni studiosi affermano, per esempio, che la stessa “etnicità” è inventata dalle comunità immigrate per reagire al nuovo ambiente: è dunque una ricreazione di caratteri originari mai cristallizzatisi in quella forma nel luogo di partenza¹⁷. Altri si chiedono in cosa consista l’“euro-americanità” e dove e quando siano segnati i confini fra questa e gli altri macro-gruppi (nativi, afro-statunitensi e latino-statunitensi), tanto più che almeno uno, quello ispanico, trova la sua origine di partenza nel Vecchio Mondo¹⁸. Molti ricercatori, soprattutto nel gruppo italo-statunitense, rimangono pervicacemente attaccati alla denuncia delle discriminazioni, cui sono stati sottoposti i loro genitori¹⁹. Soltanto pochi si chiedono se

¹⁶ TOPLIN, Robert Brent, *Hollywood as Mirror: Changing Views of «Outsiders» and «Enemies» in American Movies*. Westport CT, Greenwood Press, 1993.

¹⁷ CONZEN, Kathleen Neils; GERBER, David A.; MORAWSKA, Ewa T.; POZZETTA, George E.; VECOLI, Rudolph J., *The invention of ethnicity: una lettura americana, «Altreitalie»*, (2), 3, 1990, pp. 4-36.

¹⁸ ALBA, Richard, *Identity and Ethnicity among Italians and Other Americans of European Ancestry*. In: TOMASI, Lydio F., et al. (eds.), *The Columbus People*. New York, Centre for Migration Studies, 1994, pp. 21-44; ID.; NEE, Victor, *Remaking the American Mainstream: Assimilation and Contemporary Immigration*. Cambridge MA; Harvard University Press, 2003. Per tutto il dibattito, vedi inoltre KIVISTO, Peter (ed.), *Incorporating Diversity. Rethinking Assimilation in a Multicultural Age*. Boulder CO, Paradigm Publishers, 2005.

¹⁹ LAGUMINA, Salvatore J., *WOP! A Documentary History of Anti-Italian Discrimination*. Toronto, Guernica Editions, 1999.

l'analisi storica non debba avere un respiro più ampio e se il razzismo non traspaia dagli stessi comportamenti degli immigrati²⁰. Il cinema nel suo complesso e in particolare alcuni autori, accomunati dal controllo produttivo delle proprie opere, optano decisamente per quest'ipotesi e indagano sui rapporti fra euro-statunitensi, afro-statunitensi, ispano-statunitensi e nativi.

Fra gli anni 1980 e 1990 il regista afro-statunitense Spike Lee s'interroga a più riprese sulle relazioni fra neri e italo-statunitensi²¹ e sulle alleanze e le differenze determinate dalle origini sociali e dalle scelte religiose e/o personali²². Nel nuovo millennio impernia le sue pellicole su protagonisti euro-statunitensi, talvolta in rapporto con gli altri macrogruppi, talvolta semplicemente in lotta fra loro²³. Lee si rivela un osservatore attento della realtà socio-politica e cerca di vagliarne le stratificazioni²⁴. Secondo alcuni critici è aiutato inizialmente dalla presenza dell'attore Giancarlo Esposito: di nome evidentemente italiano, ma nero di pelle e nato a Copenaghen²⁵. Così i suoi film sulle relazioni interrazziali, in particolare su quelle fra italo e afro-statunitensi, non di-

²⁰ GUGLIELMO, Jennifer; SALERNO, Salvatore (eds.), *Are Italians White? How Race is Made in America*. New York-London, Routledge, 2003 (*Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*. Milano, Il Saggiatore, 2006). Spunti interessanti anche in LUCONI, Stefano, *La faglia dell'antisemitismo: italiani ed ebrei negli Stati Uniti, 1920-1941*. Viterbo, Sette Città, 2007.

²¹ Vedi in particolare *Fà la cosa giusta* (*Do the Right Thing*, 1989) e *Jungle Fever* (1991), ma il tema ritorna in *Clockers* (1995). I tre film s'inseriscono in un gruppo di pellicole sui contrasti con gli italo-statunitensi, cfr. SANFILIPPO, Matteo, *Gli italo-americani nel nuovo cinema nero*, «XX Secolo», 10, 1994, pp. 63-69. Viceversa, parte del cinema euro-statunitense cerca di mostrare le possibilità di accordo, vedi ad esempio *Matewan* (regia di John Sayles, 1987) sulle lotte minerarie in Virginia agli inizi degli anni 1920. In questi complessi giochi di specchi interetnici, gli italiani non sono i soli a contrastare gli afro-statunitensi: CRIPPS, Thomas, *African Americans and Jews in Hollywood: antagonistic allies*. In: SALZMAN, Jack; WEST, Cornel (eds.), *Struggles in the promised land: toward a history of Black-Jewish relations in the United States*. New York, Oxford University Press, 1997, pp. 257-274.

²² *Lola Darling* (*She's Gotta Have It*, 1986); *Malcolm X* (1992); *Bus in viaggio* (*Get on the Bus*, 1996); *He Got Game* (1998).

²³ *La 25ª ora* (*25th Hour*, 2002); *Inside Man* (2006). Nel primo il protagonista, di origine irlandese, tratta con la mafia dell'Est, in particolare con i russi, e ha una fidanzata latino-americana; nel secondo è un poliziotto nero a ricostruire quanto accaduto nel corso di una rapina.

²⁴ La letteratura su Lee è notevole, tanto che si preannuncia l'uscita di un dizionario critico: MASSOOD, Paula, *The Spike Lee Reader*. Philadelphia PA, Temple University Press, 2008. Per quanto qui ci interessa, cfr. GIOVACCHINI, Saverio, "Shoot the Right Thing": *African American Filmmakers and the American Public Discourse*. In: MARTELLONE, Anna Maria (ed.), *Towards a New American Nation? Redefinitions and Reconstruction*. Keele, Keele University Press, 1995, pp. 207-221.

²⁵ GENNARI, John, *Giancarlo Giuseppe Alessandro Esposito. Life in the Borderlands*. In: GUGLIELMO, J.; SALERNO, S. (eds.), *Are Italians White? How Race is Made in America*, op. cit., pp. 234-249.

menticano le similarità fra i due gruppi. Inoltre finiscono per mettere l'accento sul peso determinante delle convenzioni e dei rapporti di forza sociali, che spesso trascendono i meri equilibri etnici e razziali.

Clint Eastwood, nato nell'ambiente operaio di San Francisco, gioca sugli stessi elementi ed è esplicito nell'asserire che l'appartenenza a un ambito sociale e soprattutto a una sfera lavorativa (sia questa la polizia, l'esercito, il mondo del pugilato o quello dei killer) porti a formare un gruppo, coeso ma non fondato sulle origini etniche o razziali²⁶. Lo stesso Eastwood, musicista e compositore, ha firmato un intenso ritratto del jazzista afro-statunitense Charlie Parker (*Bird*, 1988). Inoltre ha inserito ne *Il texano dagli occhi di ghiaccio* (*The Outlaw Josey Wales*, 1976) un peana all'alleanza fra i poveri, gli sfruttati e gli scacciati, a qualsiasi gruppo etnico o razziale appartengano.

In sostanza i due registi vedono la società statunitense come un insieme composito, nel quale le contrapposizioni etnico-razziali possono occultare le vere barriere socio-economiche. In questa maniera sovvertono una tradizione che si è venuta formando nei decenni precedenti e che ha visto il panorama cinematografico dominato dall'idea di una società *mainstream* priva di contrapposizioni sociali, perché ciascuno può riuscire grazie alle proprie capacità, circondata da sottogruppi etnici o razziali rimasti ai margini. Questi ultimi sono, cinematograficamente parlando, fortemente caratterizzati, sebbene non sempre in senso negativo. L'immagine di celluloidi di neri, ispanici e nativi è spesso denigratoria, almeno sino agli anni 1970²⁷, ma non accade sempre lo stesso per gli immigrati europei²⁸. Questi hanno un trattamento

²⁶ Si vedano in particolare i più tardi: *Gli spietati* (*Unforgiven*, 1992); *Debito di sangue* (*Blood Work*, 2002), *Million Dollar Baby* (2004), *Flags of Our Fathers e Letters from Iwo Jima* (entrambi 2006). Per un quadro generale: ENGEL, Leonard (ed.), *Clint Eastwood Actor and Director: New Perspectives*. Salt Lake City, University of Utah Press, 2007.

²⁷ Per la filmografia e la bibliografia relativa, si può ricorrere al progetto avviato dalla biblioteca dell'Università della California a Berkeley: www.lib.berkeley.edu/MRC/. Per le barriere razziali nel cinema statunitense: BERNARDI, Daniel (ed.), *The Birth of Whiteness: Race and the Emergence of U.S. Cinema*. New Brunswick N.J., Rutgers University Press, 1996; BOGLE, Donald, *Toms, Coons, Mulattoes, Mammies, and Bucks: An Interpretive History of Blacks in American Films*. New York, Continuum, 2001.

²⁸ C'è comunque un margine di latitudine per tutte le raffigurazioni. David W. Griffith, acclamato autore di una pellicola violentemente razzista come *Nascita di una Nazione* (*The Birth of a Nation*, 1915, da un romanzo di Thomas Dixon che glorifica il Ku Klux Klan), raffigura mediante stereotipi tutti i gruppi. Nei suoi film vediamo schiavi neri vili e lascivi, spagnoli e italiani appassionati e violenti, ebrei parsimoniosi e ruffiani, nobili pellerossa e imperscrutabili orientali. Alla fine, quei personaggi non sono sempre negativi, con l'unica rilevante eccezione degli afro-statunitensi. Cfr. KIRBY, Jack Temple, *D. W. Griffith's Racial Portraiture*, «Phylon», (39), 2, 1978, pp. 118-127.

preferenziale, perché garantiscono sin dagli inizi un pubblico particolare (si pensi alla produzione oltre Atlantico di film in italiano, yddish e spagnolo²⁹); inoltre molti attori, registi e produttori sono di origine immigrata. Si elaborano dunque stereotipi offensivi come quello sui gangster italiani, ma si cerca anche di far interpretare i personaggi in questione da attori di diversa provenienza geografica in modo da evidenziare che si tratta di una finzione.

Il gangster Enrico "Rico" Bandello, protagonista di *Piccolo Cesare* (*Little Caesar*, regia di Mervin LeRoy, 1930, tratto da un romanzo di W.R. Burnett), è interpretato così da Edward G. Robinson, nato a Bucarest. Questa regola non è, però, sempre rispettata: *Dracula* (regia di Tod Browning, 1931, dal romanzo di Bram Stoker) è interpretato dall'ungherese (ma dopo la Grande guerra la città natia è divenuta rumena) Bela Lugosi. Inoltre lo scambio etnico o razziale ha lontane origini nella pratica teatrale d'oltreatlantico. Dalla fine del Settecento attori bianchi hanno a lungo impersonato afro-statunitensi od orientali per ragioni di segregazione razziale e per motivi parodistici³⁰. Infine alcuni gruppi entrano in prima persona nel panorama di celluloidi, si pensi all'ininterrotta caratterizzazione di poliziotti e criminali irlandesi dai *gangster movies* con James Cagney, i famosi *Nemico pubblico* (*Public Enemy*, regia di William Wellman, 1931) e *Gli angeli con la faccia sporca* (*Angels With Dirty Faces*, regia di Michael Curtiz, 1938), a *The Departed* (regia di Martin Scorsese, 2006)³¹.

²⁹ Per gli italiani: BERTELLINI, Giorgio, *Ethnic Unconscious in the Film Experience of the New York Italian Community, 1907-1915*, «Nemla Italian Studies», 18, 1994, pp. 131-148; ID., *Italian Imageries, Historical Feature Films, and the Fabrication of Italy's Spectators in Early 1900s New York*, «Italian American Review», (17), 1, 1999, pp. 27-62; ID., *Ethnic Self-Fashioning at the Café-Chantant: Italian Immigrants at the Movies in New York, 1906-1916*. In: BOELHOWER, William; SCACCHI, Anna (eds.), *Public Space/Private Lives: Race, Gender, Class and Citizenship in New York, 1890-1929*. Amsterdam, VU University Press, 2004, pp. 39-66. Si considerino i reiterati scambi fra Italia, comunità emigrata e Stati Uniti: MUSCIO, Giuliana, *Piccole Italie, grandi schermi. Scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti 1895-1945*. Roma, Bulzoni, 2004. Per la produzione in yddish: GOLDBERG, Judith N., *Laughter Through Tears: The Yiddish Cinema*. Rutherford NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 1983; COHEN, Joseph, *Yiddish Film and The American Immigrant Experience*, «Film & History», (28), 1-2, 1998, pp. 30-44; THISSEN, Judith, *Jewish Immigrant Audiences in New York City, 1905-14*. In: STOKES, Melvyn; MALTBY, Richard (eds.), *American movie audiences: from the turn of the century to the early sound era*. London, Bfi Publishing, 1999, pp. 15-28.

³⁰ CHAN, Anthony B., «Yellowface»: *The Racial Branding of the Chinese in American Theatre and Media*, «Asian Profile [Hong Kong]», (29), 2, 2001, pp. 159-177; MOON, Krystyn R., *Yellowface: creating the Chinese in American popular music and performance, 1850s-1920s*. New Brunswick NJ, Rutgers University Press, 2005.

³¹ Per un quadro generale: CURRAN, Joseph M., *Hibernian green on the silver screen: the Irish and American movies*. New York, Greenwood Press, 1989. Gli ir-

Bisogna pure rammentare che dal secondo dopoguerra si inizia a non edulcorare il contrasto fra gruppi immigrati e società ospite. Inoltre si affidano i personaggi etnici ricorrenti (per esempio, i già menzionati poliziotti e gangster di origine italiana o irlandese) ad attori provenienti dalla comunità ritratta, così come da tempo i personaggi afrostatunitensi o di origine ebraica sono interpretati da attori neri o ebrei. Nasce dunque una generazione di interpreti etnici, cui presto si accompagnano tecnici, registi e sceneggiatori che non appartengono al mondo anglosassone e che sono fortemente interessati alla storia del proprio gruppo.

Il caso degli italo-statunitensi è così noto, dato il successo di attori e registi, che non vale la pena di riprenderlo³². Si può ricordare invece quello degli afro-statunitensi, che non soltanto sono un gruppo immigrato durante l'età moderna, ma che partecipano alle grandi migrazioni interne del Novecento³³. Soprattutto ci si può concentrare sulla vicenda e la raffigurazione del macro-gruppo ispano-statunitense³⁴.

landesi hanno ancora oggi un proprio spazio nell'immaginario filmico, che siano membri di bande (*Gangs of New York*, regia di Martin Scorsese, 2002), eroici coloni (*Cuori ribelli* [*Far & Away*], regia e sceneggiatura di Ron Howard, 1992), lavoratori emigranti (*In America*, regia di Jim Sheridan, 2002) o impegnati a combattere pericolosi terroristi (*L'ombra del diavolo* [*The Devil's Own*], regia di Alan J. Pakula, 1997). Soltanto Clint Eastwood lascia capire che la mitologica coesione degli irlandesi può avere un lato veramente oscuro: *Mystic River* (2003, da un romanzo di Dennis Lehane).

³² Oltre a quanto già citato, cfr. CASELLA, Paola, *Hollywood Italian. Gli italiani nell'America di celluloido*. Milano, Baldini & Castoldi, 1998, e soprattutto MUSCIO, Giuliana; SPAGNOLETTI, Giovanni (a cura di), *Quei bravi ragazzi. Il cinema italo-americano contemporaneo*. Venezia, Marsilio, 2007.

³³ MASSOOD, Paula J., *Black city cinema: African American urban experiences in film*. Philadelphia, Temple University Press, 2003; STEWART, Jacqueline Najuma, *Migrating to the movies: cinema and Black urban modernity*. Berkeley, University of California Press, 2005.

³⁴ La letteratura al proposito è vastissima: HADLEY-GARCIA, George, *Hispanic Hollywood: The Latins in Motion Pictures*. New York, Carol Pub. Group, 1990; RICHARD, Alfred Charles, *The Hispanic Image on the Silver Screen: An Interpretive Filmography From Silents into Sound, 1898-1935*. New York, Greenwood Press, 1992; ID., *Contemporary Hollywood's Negative Hispanic Image: An Interpretive Filmography, 1936-1955*. Westport CT, Greenwood Press, 1993; ID., *Contemporary Hollywood's Negative Hispanic Image: An Interpretive Filmography, 1956-1993*. Westport CY, Greenwood Press, 1994; LIST, Christine, *Chicano Images: Refiguring Ethnicity in Mainstream Film*. New York, Garland, 1996; MACIEL, David R.; GARCIA-ACEVEDO, Maria Rosa, *The Celluloid Immigrant: The Narrative Films of Mexican Immigration*. In: MACIEL, D.R.; HERRERA-SOBEK, Maria (eds.), *Culture Across Borders: Mexican Immigration & Popular Culture*. Tucson, University of Arizona Press, 1998, pp. 149-202; BERG, Charles Ramirez, *Latino images in film: stereotypes, subversion, & resistance*, Austin, University of Texas Press, 2002; RODRIGUEZ, Clara E., *Heroes, lovers, and others: the story of Latinos in Hollywood*. Washington DC, Smithsonian Books, 2004.

America ispanica: riscoperta e critica dell'etnicità

Nei primi anni 1960 i portoricani di New York attraggono l'attenzione di produttori e registi. Nel 1961 *West Side Story* (regia di Robert Wise e Jerome Robbins) ricicla *Romeo e Giulietta* di Shakespeare per trasformare in danza lo scontro tra una gang portoricana e una anglo-statunitense³⁵. L'anno successivo *Strangers in the City* (regia di Rick Carrier) descrive la dura esistenza degli immigrati senza estetismi. I due film pongono le fondamenta di un genere imperniato sulle gang e declinato attraverso le vicende delle componenti del mondo ispanico. In *Scarface* (regia di Brian DePalma, 1983) i delinquenti sono cubani e il set è quello di Miami. In *Colors* (regia di Tennis Hopper, 1988) e in *Havoc* (regia di Barbara Kopple, 2005) i membri delle bande sono di origine messicana e la città è Los Angeles. Tutti questi film sono spesso girati e scritti da persone che non appartengono al gruppo, tuttavia non è detto che non mostrino simpatia per quest'ultimo. Il regista new-yorchese Robert M. Young scrive e dirige nel 1977 *Alambrista!*, la storia di un messicano, emigrato clandestinamente negli Stati Uniti e vittima di pesanti discriminazioni. Cinque anni dopo riprende un romanzo di Américo Paredes e gira *La ballata di Gregorio Cortez* (*The Ballad of Gregorio Cortez*), un western ambientato nel 1901 che mostra come la scarsa conoscenza dello spagnolo di un aiuto-sceriffo porti a incriminare un innocente e a scatenare una selvaggia tragedia. Nel 1996 John Sayles firma *Lone Star*, un western contemporaneo che ritrae un giovane sceriffo di fine Novecento alla ricerca del passato familiare. Alla fine scopre che il padre, a sua volta sceriffo, ha infranto la legge per far trionfare la giustizia e, a propria volta, decide di abbandonarsi al sentimento per una coetanea di origine messicana, che forse è la sua sorellastra: «*Tutto il resto – tutta quella storia ... che vadano all'inferno, d'accordo? Dimentica Alamo*». Infine abbiamo un filone al femminile: *Mi Vida Loca* (regia di Allison Anders, 1994) descrive con cura un trio di ragazze di una gang losangelina; *Girlfight* (regia di Karyn Kusama, 2000) propone una diciottenne che, sull'orlo della bancarotta scolastica ed esistenziale, cerca la propria redenzione nella boxe. *Spanglish* (scritto e diretto da James L. Brooks, 2004) esalta la tenuta culturale e morale delle immigrate di fronte alla confusione mentale degli statunitensi.

³⁵ Su Shakespeare come fonte d'ispirazione per il cinema esiste una ricchissima letteratura, anche in italiano: MARTINI, Emanuela, *Ombre che camminano. Shakespeare nel cinema*. Torino, Lindau, 1998; IMPERIALI, Isabella (a cura di), *Shakespeare al cinema*. Roma, Bulzoni, 2000; LOMBARDO, Agostino (a cura di), *Shakespeare e il Novecento*. Roma, Bulzoni, 2002; QUARENGHI, Paola, *Shakespeare e gli inganni del cinema*. Roma, Bulzoni, 2002; VITTORINI, Fabio, *La soglia dell'invisibile. Percorsi del Macbeth: Shakespeare, Verdi, Welles*. Roma, Carocci, 2005.

Nel frattempo si è sviluppata una cinematografia scritta e diretta da membri della stessa comunità. All'inizio sono storie di sofferenza: in *El Súper* (regia di L. Ichaso e Orlando Jimenez-Leal, 1979) un esiliato cubano non riesce a integrarsi a New York; ne *El Norte* (regia di Gregory Nava, 1983) due orfani guatemaltechi emigrano illegalmente a Los Angeles. Questo tema non è mai abbandonato: *Nueba Yol* (regia di Angel Muniz, 1995) ricostruisce la vita quotidiana di un emigrato dominicano, sempre emarginato. Tuttavia, mano a mano che i cineasti di origine ispanica si affermano, iniziano pure a raffigurare vicende di successo personale o quanto meno di strenua capacità di sormontare ogni difficoltà. *Stand and Deliver* (regia e sceneggiatura di Ramon Menendez, 1987) mostra come un professore di una scuola superiore di Los Angeles convinca i suoi alunni a studiare matematica e a vincere un importante premio scolastico. *And the Earth Did Not Swallow Him* (regia di Severo Perez, 1994) ritrae una famiglia di braccianti messicani che lavora nei campi di vari stati, dal Texas al Minnesota: Marcos, il più giovane, diventa un professore e un autore di prestigio. *Mi Familia* (regia e sceneggiatura di Nava, 1995) è dedicato alla lotta per la sopravvivenza della famiglia Sanchez, arrivata in California dal Messico negli anni 1920. In molte pellicole ispano-statunitensi anche il successo ha un prezzo. *La Bamba* (regia e sceneggiatura di Luis Valdez, 1986) ripercorre l'ascesa e la precoce scomparsa del cantante di origine messicana Ritchie Valens. *Selena* (scritto e diretto da Nava, 1997) è la biografia della cantante *tejana* Selena Quintanilla Perez, morta a 24 anni. In *Undeafated* (2003), scritto e diretto dal colombiano John Leguizamo, un pugile rischia di perdere i propri amici, perché si sta affermando. Per questi autori la condizione di immigrato è difficile, ma non condanna nessuno al fallimento.

Il filone sugli ispano-statunitensi è interessante anche perché alcuni film nascono dalla collaborazione fra la comunità immigrata e registi, che non ne sono membri. *La Ciudad* (*The City*, regia di David Riker, 1998) ricostruisce la vita a New York di quattro immigranti illegali provenienti dal Messico e dall'America Latina. *Non è peccato* (*Quinceañera*, regia di Richard Glatzer e Wash Westmoreland, 2006) illustra la maturazione di una losangelina che non ancora quindicenne si scopre incinta ed è scacciata dai genitori. In effetti questa breve ricognizione del cinema ispano-statunitense e sui latino-statunitensi mostra come il macro-gruppo sia diviso secondo l'origine nazionale degli artisti e dei personaggi immigrati (colombiani, cubani, messicani, portoricani) e tuttavia non rinunci a decantare la propria unità. Inoltre rivela quanto registi e sceneggiatori di altra origine siano curiosi e dimostrino una forte simpatia. Oltre a quanto già citato possiamo aggiungere che nel 1988 l'ebreo messicano Isaac Artenstein scrive e dirige la bio-

grafia di Pedro J. Gonzalez, campione dei diritti dei *chicanos* californiani durante gli anni della Grande Depressione (Break of Dawn). Nel 2005 lo stesso Artenstein tratteggia in *Tijuana Jews* l'emigrazione verso il Messico di ebrei dell'Europa orientale e il successivo spostamento a nord del confine con gli Stati Uniti. L'indiana Mira Nair filma nel 1995 *The Perez Family*, spiritosa e amichevole descrizione di due emigrati da Cuba. Il regista di Hong Kong Wayne Wang firma nel 2002 la commedia *Un amore a 5 stelle* (*Maid in Manhattan*) sulle disavventure amorose di Jennifer Lopez.

Qui si entra in un nuovo settore, perché la cantante e attrice in questione è nata a New York da genitori portoricani, ma ha mantenuto la padronanza dello spagnolo, che sfrutta nel suo ultimo cd (*Como ama una mujer*, 2007). Di fatto con Lopez siamo nell'ambito di una recente ondata di artisti di lingua spagnola, nati da genitori emigrati oppure trasferitisi da adulti negli Stati Uniti, che operano su più mercati. Tra di essi possiamo ricordare l'attore spagnolo Antonio Banderas, che incrocia Jennifer Lopez in *Bordertown* (scritto e diretto dal già più volte menzionato Nava, 2007); la cantante Christina Aguilera, nata a New York da padre dell'Ecuador e madre spagnola; l'attrice e produttrice messicana Salma Hayek di origine ispano-libanese; la spagnola Penélope Cruz. Si tratta di un gruppo eterogeneo, ma legato da amicizia e lavoro, che spesso gioca sul tema della presenza ispanica. Le stesse pellicole su Zorro interpretate da Banderas (*La maschera di Zorro* [*The Mask of Zorro*], 1998, e *La leggenda di Zorro* [*The Legend of Zorro*], 2005, entrambe dirette da Martin Campbell) ricordano che la California era spagnola prima di divenire statunitense³⁶, mentre Betty Suarez, la protagonista della serie televisiva *Ugly Betty* (adattata, prodotta e voluta dalla Hayek) è fatta nascere a New York da un messicano, immigrato illegalmente.

Le vicende ritagliate addosso a queste star sono sempre fantasiose e gli stessi membri si divertono a prendersi in giro: Hayek, per esempio, interpreta una melodrammatica e falsa telenovela latino-americana vista dalla famiglia di Betty Suarez. In ogni caso questi attori-registi-produttori-cantanti hanno un potere crescente e sono in grado d'imporre un fascino latino senza servilismi, che li distanzia dai loro predecessori. Inoltre non sembrano attirati dalla realtà concreta, ma interessati a sfruttare gli stereotipi della tradizione filmica. Uno dei registi con i quali lavorano, Robert Rodriguez, texano di origine messicana, si diverte a girare film fra il suo stato natale e il Messico con cantastorie pistolieri (*Desperado*, 1995, e *C'era una volta in Messico* [*Once Upon a Time*

³⁶ Sulle valenze della figura del vendicatore californiano, cfr. TRONCARELLI, Fabio, *Zorro*. Palermo, L'Epos, 2001.

in Mexico], 2003, nei quali lavorano Banderas ed Hayek) o danzatrici che in realtà sono vampiri aztechi (*Dal tramonto all'alba* [From Dusk Till Dawn], 1996, con Hayek).

Quest'ultimo film è scritto e prodotto dall'italo-statunitense Quentin Tarantino e mette in evidenza come questa generazione di cineasti non si senta vincolata al proprio gruppo, pur non rinnegandolo apertamente, ma voglia ricamare sulla propria approfondita conoscenza della cinematografia statunitense. Di qui il ripescaggio di elementi etnici in chiave di citazione cinofila: gli appena ricordati pistoleri messicani di Rodriguez o gli attori italo-statunitensi di Tarantino (*Le iene* [Reservoir Dogs], 1992; *Pulp Fiction*, 1994). Di qui l'innamoramento per le figure fuori dal *mainstream*, per esempio la passione di Tarantino per i duri e soprattutto le dure di pelle nera (*Jackie Brown*, 1997, e *Grindhouse*, 2007). Siamo di fronte a conclusioni non dissimili da quelle di Spike Lee e Clint Eastwood, ma in nome di valori diversi. La passione cinefila raggiunge quindi l'analisi sociale.

Possibilità di una sintesi fra critica e riscoperta

In effetti l'odierno cinema statunitense è comunque impegnato a sondare l'interrelazione fra i gruppi. Persino un film come *La seconda guerra civile americana* (*The Second Civil War*, 1997, regia di Joe Dante, sceneggiatura di Martin Burke, originariamente per la televisione) ci spiega come questa non sia evitabile. Un governatore dell'Idaho, razzista e populista, porta gli Stati Uniti a una secessione per non accettare profughi pakistani. Lo scontro fra lui e il presidente degli Stati Uniti sconvolge infine una nazione, nella quale i confini e i conflitti etno-razziali sono forti e sorprendenti. A Los Angeles i cattolici ispanici approfittano della situazione per massacrare i neri islamizzati, mentre un Rhode Island a maggioranza cino-statunitense si schiera con l'Idaho contro l'arrivo di profughi "asiatici". Mentre esplose la guerra, scopriamo che il governatore ama una giornalista di origine messicana, la vuole sposare e vuole chiamare il loro figlio con un nome spagnolo, pur non rinnegando mai le proprie simpatie razziste.

In qualsiasi caso dunque, almeno sul grande schermo, non si possono evitare stretti rapporti con altri gruppi e perciò è meglio trattare chiunque con rispetto. Proprio per questo ha colpito il modo gratuito con cui sono trattati vari gruppi, a partire da quello del protagonista, in *Borat - Studio Culturale sull'America a beneficio della gloriosa nazione del Kazakistan* (*Borat: cultural learnings of America for make benefit glorious nation of Kazakhstan*, 2006, regia di Larry Charles). In questa produzione statunitense, ma basata sul personaggio inventato e inter-

pretato da Sacha Baron Cohen, comico inglese di origine ebraica, non assistiamo all'allegria, anche se pungente, presa in giro degli "albignani" (albanesi un po' camuffati) in *Zia Giulia e la telenovela* (*Aunt Julie and the Scriptwriter*, regia di Jon Amiel, 1990, sceneggiatura di Martin Boyd dal romanzo di Mario Vargas Llosa). Non abbiamo neanche la descrizione fortemente razzista degli arabi come potenzialmente pericolosi di tanti film³⁷. Sostanzialmente ci troviamo di fronte all'ennesima critica del "politicalmente corretto", perché gli autori non accettano che l'educazione, sia pure obbligata, è l'unico modo per controllare e sminuire una situazione potenzialmente esplosiva³⁸.

Forse per questo il cinema statunitense ci ha abituato a riflettere sul problema del matrimonio tra persone di retroterra completamente diversi: la favola zuccherosa, ma in una certa misura realistica³⁹, rovescia il dramma shakespeariano dei matrimoni misti e suggerisce che l'amore è nonostante tutto l'unica cura⁴⁰. *Il mio grasso grosso matrimonio greco* (*My Big Fat Greek Wedding*, 2002; regia di Joel Zwick; sceneggiatura di Nia Vardalos) riassume questa tematica e descrive la relazione fra Toula Portulakos, figlia di un ristoratore greco di Chicago, e Ian Miller. La protagonista, interpretata dalla stessa sceneggiatrice, deve destreggiarsi fra un bellissimo e innamoratissimo fidanzato, che però non è greco, e le pretese della propria famiglia. La pellicola ha avuto un enorme successo (per il momento è la più venduta commedia rosa di tutti i tempi) e Vardalos ha ripreso il suo personaggio nella miniserie televisiva *My Big Fat Greek Life* (2003), dedicata a quanto accade dopo il matrimonio.

³⁷ SHAHEEN, Jack G., *Reel bad Arabs: how Hollywood vilifies a people*. New York, Olive Branch, 2001; LESTER, Paul Martin; ROSS, Susan Dente (eds.), *Images that injure: pictorial stereotypes in the media*. Westport CT, Praeger, 2003; ZABEL, Darcy A. (ed.), *Arabs in the Americas: interdisciplinary essays on the Arab diaspora*. New York, Peter Lang, 2006. Naturalmente la situazione peggiora dopo l'11 settembre 2001: BAILEY, Frankie Y.; BROWN, Michelle; CHERMAK, Steven (eds.), *Media Representations of September 11*. Westport CT, Praeger, 2003.

³⁸ Sul tema ha scritto bellissime pagine un filosofo italiano, purtroppo scomparso: BARONCELLI, Flavio, *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del «politically correct»*. Roma, Donzelli, 1996.

³⁹ Si veda soprattutto HOLLINGER, David, *Postethnic America: Beyond Multiculturalism*. New York, Basic Books, 1995 (nonché i *Postscript 2000* e *Postscript 2005*, nelle due riedizioni del 2000 e del 2006). Lo studioso afferma infatti che gli Stati Uniti sono divenuti "post-etnici" proprio a causa dei matrimoni misti, che hanno eroso i confini fra i gruppi.

⁴⁰ DAILEADER, Cecilia R., *Racism, Misogyny, and the Othello Myth: Inter-racial Couples from Shakespeare to Spike Lee*. New York, Cambridge University Press, 2005. Le coppie sfortunate non devono per forza essere divise dal colore della pelle, basta la differenza di religione: FIELDER, Mari Kathleen, *Fatal Attraction: Irish-Jewish Romance in Early Film and Drama*. «Eire-Ireland», (20), 3, 1985, pp. 6-18.

Nella storia del matrimonio greco i due innamorati condividono un comune retroterra europeo. In genere si rivelano più complicate le relazioni fra membri di gruppi ancora più distanti. Abbiamo già accennato a *West Side Story*, ma qualcosa di analogo avviene in *China Girl* (regia di Abel Ferrara, 1987); oppure fra i killer di diversa origine etnica in *L'onore dei Prizzi* (*Prizzi's Honor*, regia di John Huston, 1985, da un romanzo di Richard Condon). In queste due pellicole siamo, però, dentro a un genere che fundamentalmente non prevede un lieto fine⁴¹. Le commedie d'amore possono invece permettersi storie più leggiadre, pur se spesso resta l'estraneità culturale: si pensi alle difficoltà fra un'emigrata sovietica e un afro-statunitense (*Black & White*, scritto e diretto da Boris Frumin, 1991), oppure alle resistenze familiari alla passione fra una indiana e un nero (*Mississippi Masala*, regia di Mira Nair, sceneggiatura di Sooni Taraporevala, 1991)⁴².

Un film recente ricorda come tuttavia un minimo di sentimento umano permetta un lieto fine non del tutto soddisfacente, ma comunque equilibrato. *Crash* (regia e sceneggiatura di Paul Haggis, 2004, vincitore dell'Oscar per la migliore sceneggiatura e il miglior film) è tutto giocato sulle spaccature, soprattutto razziali, della società statunitense. L'elemento principale appare quello della razza: bianchi contro neri, neri contro gialli, marroni (ispanici) contro bianchi. Tutti insultano e odiano tutti, anche perché vedono gli altri come un ammasso indistinto d'immigrati contraddistinto soltanto dal colore della pelle. Tutti gli asiatici sono dunque "cinesi" per gli afro o gli euro-statunitensi (e si ode di continuo, pure mentre scorrono i titoli di coda, la protesta di chi ricorda di essere coreano o giapponese)⁴³. Ciò nonostante alla fine sono i singoli

⁴¹ WELSCH, Tricia, *Yoked together by violence: Prizzi's honor as a generic hybrid*, «Film Criticism», XXII, 1, 1997, pp. 62-73.

⁴² MEHTA, Binita, *Emigrants Twice Displaced: Race, Color, and Identity in Mira Nair's Mississippi Masala*. In: BAHRI, Deepika; VASUDEVA, Mary, *Between the Lines: South Asians and Post-Coloniality*. Philadelphia PA, Temple University Press, 1996, pp. 185-203.

⁴³ Per ragioni di spazio non è possibile occuparsi qui degli asiatici nel cinema statunitense: HAMAMOTO, Darrell Y.; LIU, Sandra (eds.), *Countervisions: Asian American Film Criticism*. Philadelphia PA, Temple University Press, 2000; GARCIA, Roger, *Out of the shadows: Asians in American cinema*. Milano, Edizioni Olivares, 2001; FENG, Peter X. (ed.), *Screening Asian Americans*. New Brunswick NJ, Rutgers University Press, 2002. Si deve ricordare il razzismo anti-cinese del cinema muto (HADDAD, John, *The Laundry Man's Got A Knife! China and Chinese America in Early United States Cinema*, «Chinese America: History and Perspectives», 2001, pp. 31-46), nonché le varie elaborazioni sul pericolo giallo (HOPPENSTAND, Gary, *Yellow Devil Doctors and Opium Dens: The Yellow Peril Stereotype in Mass Media Entertainment*. In: NACHBAR, Jack; LAUSE, Kevin (eds.), *Popular Culture: An Introductory Text*. Bowling Green OH, Bowling Green State University Popular Press, 1992, pp. 277-291; MARCHETTI, Gina, *Romance and the «Yellow Peril»: Race,*

individui (bianchi, neri, gialli o marroni) a trascendere le divisioni e a preoccuparsi degli altri, sino a rischiare la propria vita o a rinunciare a un grosso guadagno per loro.

Per ragioni commerciali, cioè per toccare un pubblico sempre più vasto, ma anche per esperienza personale coloro che lavorano nell'industria cinematografica statunitense sembrano impegnati a offrire un'immagine non convenzionale e soprattutto positiva degli immigrati. Inoltre appaiono disposti a superare le barriere, che molti intellettuali vorrebbero erigere fra i gruppi. In alcuni casi, arriviamo addirittura all'esaltazione di un immigrato che migliora gli Stati Uniti con la sua presenza e che poi decide di tornare nella sua patria. È la storia di *The Terminal* (Steven Spielberg, 2004), dove un rifugiato, per giunta involontario, dell'Europa dell'est sopravvive chiuso in un aeroporto, dal quale non può uscire perché gli manca il passaporto. Durante la sua reclusione si guadagna la fiducia di tutti: lavoratori afro-statunitensi, nativi, ispanici e, non casualmente direi, combatte contro un burocrate interpretato da un attore italo-statunitense assai noto come Stanley Tucci. Alla fine il nostro si conquista il diritto di entrare negli Stati Uniti, ma ne approfitta soltanto per ascoltare il concerto di un jazzista nero e poi tornare in patria⁴⁴.

Matteo SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia (Viterbo)

Sex, and Discursive Strategies in Hollywood Fiction. Berkeley, University of California Press, 1993). Molto è cambiato, quando, come nel caso ispanico, si è affermata una scuola asiatico-statunitense, fatta di seconde generazioni e nuovi immigrati: SHENG-MEI, Ma, *Ang Lee's domestic tragicomedy: immigrant nostalgia, exotic/ethnic tour, global market*, «Journal of Popular Culture», (30), 1, 1996, pp. 191-201; www.asianamericanfilm.com/.

⁴⁴ Vista l'importanza di Spielberg nell'ambito della comunità ebreo-statunitense, sarebbe anche da leggere il suo film nell'ambito della tradizione cinematografica di quest'ultima: ERENS, Patricia, *Gangsters, vampires and J.A.P.'s: The Jew surfaces in American movies*, «Journal of Popular Film and Television», IV, 3, 1975, pp. 208-222; FRIEDMAN, Lester D., *The Jewish Image in American Film*. Secaucus NJ, Citadel Press, 1987; ROGIN, Michael, *Blackface, White Noise: Jewish Immigrants in the Hollywood Melting Pot*. Berkeley, University of California Press, 1996; BARTOV, Omer, *The "Jew" in cinema: from the golem to Don't touch my Holocaust*. Bloomington, Indiana University Press, 2005; STEED, J.P., *The Subversion of the Jews: Post-World War II Anxiety, Humor, and Identity in Woody Allen and Philip Roth*, «Philip Roth Studies», (1), 2, 2005, pp. 145-162; BIAL, Henry, *Acting Jewish: negotiating ethnicity on the American stage & screen*. Ann Arbor, University of Michigan Press, 2005.

Abstract

Rather early on in its history, the American film made an effort not to offend the sensitivity of different immigrant groups because they were, potentially, "audience". This is true, at least, in regards to the European immigrants, to the point that for roles with strong stereotypical connotations, actors of a different origin were cast. This state of affairs totally changed when the second and third generations immigrants were able to carve out their own niche in the movie industry. Not only, in fact, did they started looking with less suspicion at the various groups, but they ended up recognizing that the true barriers are not those deriving from ethnicity and race, but rather those resulting from economical and social status.

Gli immigrati nel cinema argentino 1897-2007*

Introduzione

Differenti aspetti del cinema argentino sono stati oggetto di studio nelle scienze sociali, sia in rapporto alla propaganda politica, sia come riflesso dell'immaginario sociale, o ancora come fattore di costruzione dell'identità¹. In tali analisi la presenza degli immigrati è registrata sporadicamente, in particolare per i pochi film, come *Cándida*, in cui l'immigrazione stessa è protagonista².

Questo lavoro si propone di indagare la presenza degli immigrati nel cinema argentino da un duplice punto di vista: per la loro partecipazione nei vari ruoli della produzione filmica (interpreti, fotografi, registi, sceneggiatori) e come soggetti cinematografici. L'esame è circoscritto alle pellicole di finzione destinate all'uscita nelle sale commerciali³. Si prendono in considerazione tre periodi: il muto, il sonoro dagli inizi alla conclusione dell'immigrazione di massa dall'Europa e la fase

* Ringraziamo Mónica López per la sua collaborazione nel reperimento di materiali bibliografici e filmati.

¹ Si veda, per esempio, MARRONE, Irene, *Imágenes del Mundo Histórico. Identidades y representaciones en el noticiero y el documental en el cine mudo argentino*. Buenos Aires, Biblos, 2003; BERARDI, Mario, *La vida imaginada. Vida cotidiana y cine argentino, 1933-1970*. Buenos Aires, Ediciones del Jilguero, 2006; MALLIMACI, Fortunato; MARRONE, Irene, *Cine e immaginario social*. Buenos Aires, Universidad de Buenos Aires, Oficina de Publicaciones del CBC, 1997; MARANGHELLO, César, *El cine argentino y su aporte a la identidad nacional*, in AA.VV., *El cine argentino y su aporte a la identidad nacional*. Buenos Aires, FAIGA, 1999, pp. 23-100.

² Un caso speciale è costituito da *En pos de la tierra* (1922), opera di finzione prodotta dalla Federación Agraria che non ebbe circolazione commerciale e raccontava la storia di un immigrato proprietario di una azienda agricola: FRID, Carina, *Inmigración de las Marcas y agricultura en la provincia de Santa Fe (1900-1930)*. In: SORI, Ercole (a cura di), *Le Marche fuori dalla Marche*. Ancona, Quaderni di "Proposte e ricerche", 1998, pp. 742-773.

³ YSHAGHPOUR, Youssef, *Le cinéma. Histoire e théorie*. Tours, Farrago, 2006, p. 15.

1960-2006. Quest'ultima a sua volta è suddivisa in due tappe: dagli anni 1960 agli anni 1980 e dalla metà degli anni 1990 ad oggi⁴.

Marc Ferro è stato il primo a legittimare il cinema come oggetto di studio nel 1976, affermando che «*il film, immagine o meno della realtà, documento o finzione, intreccio autentico o pura invenzione, è Storia*»⁵. Nella nostra esplorazione della produzione filmica argentina partiamo dall'assunto, con Pierre Sorlin e Francesco Casetti, che «*il cinema rivela zone sensibili, che abbiamo chiamato punti di fissazione, ossia, questioni, speranze, inquietudini, in apparenza assolutamente secondarie, la cui importanza è segnalata dalla loro ricomparsa sistematica da un film all'altro [...] il cinema ci dice quello che la società letteralmente vede, a quali figure chiave affida i suoi pensieri, che rielaborazioni realizza; e parallelamente, quali disattenzioni, quali censure, quali interdizioni la attraversano. Insomma, il cinema non ci dà una immagine della società, ma di ciò che la società ritiene debba essere un'immagine, compresa una possibile immagine di sé stessa; non riproduce la sua realtà, ma una maniera di trattare il reale*»⁶.

Da *La Revolución de Mayo* a *Adiós Argentina*: il cinema muto

Gli inizi del cinema argentino furono opera di immigrati. La prima pellicola realizzata nel paese, *La bandera argentina*, fu girata nel 1897 da Eugene Py, un immigrato nato a Carcassonne che era arrivato a Buenos Aires come falegname nel decennio precedente. Py era all'epoca dipendente del belga Henri Lepage, altro falegname immigrato, che aveva aperto uno studio di fotografia, in cui lavorava anche l'austriaco Max Glucksmann, e aveva importato le macchine per le riprese. Questa partecipazione risulta meno impressionante se collocata nel quadro del mondo del lavoro della città di Buenos Aires agli inizi del XX secolo, quando gli stranieri prevalevano numericamente nella maggior parte delle attività⁷.

⁴ Benché la periodizzazione presentata qui derivi dalle caratteristiche della produzione cinematografica analizzata, non si può fare a meno di notare che le scansioni coincidono anche con diverse forme di relazione tra cinema e stato: produzione totalmente indipendente durante il cinema muto; meccanismi statali per incentivare o disincentivare la produzione nei decenni seguenti, con differenti gradi di controllo diretto, parziale o totale, dei contenuti tra 1938 e 1984; sistema di appoggio alla produzione negli ultimi dieci anni, che consente ai cineasti di non dipendere dall'esito commerciale dei film. La questione meriterebbe di essere approfondita.

⁵ FERRO, Marc, *Cinéma et Histoire*. Nouvelle Edition Refondue. Paris, Gallimard, 1993, p. 40.

⁶ CASSETTI, Francesco, *Les théories du cinéma depuis 1945*. Paris, Armand Colin Cinéma, 2005, pp. 146-147. Traduzione dal francese e corsivi sono nostri.

⁷ Per citare due esempi rilevanti: nel 1904 c'erano a Buenos Aires 180 fotografi argentini e 296 stranieri; 289 musicisti argentini e 678 stranieri. Anche i professori

Non deve sorprendere dunque che il primo film basato su un soggetto, *La Revolución de Mayo* (1909), fosse opera di un immigrato italiano, Mario Gallo, giunto in Argentina nel 1906 e associatosi con l'impresario catalano Julián de Ajuria, che successivamente fu l'iniziatore del sistema di affitto delle pellicole. In questo primo decennio del secolo Max Glucksmann comprò la Casa Lepage e l'uruguaiano Julio Raúl Alsina creò la prima galleria per le riprese del paese e un laboratorio. Prima della Grande guerra Mario Gallo girò il primo *Juan Moreira* della cinematografia argentina, con un unico ruolo affidato a uno spagnolo galiziano Enrique Muiño. Questi era destinato a diventare l'attore paradigmatico del cinema nazionale grazie alle interpretazioni di personaggi patriarcali, particolarmente significative in un'epoca nella quale, secondo César Maranghello, si tendeva a incarnare le forze culturali nella figura di un grande uomo⁸.

Nello stesso periodo sbarcò in Argentina Federico Valle e montò dapprima un laboratorio per sottotitolare le pellicole e poi la casa di produzione Cinematografía Valle, dove collaborò con il peruviano José Bustamante y Ballivian. Durante la Prima guerra mondiale uscì il film di maggior successo del cinema muto argentino, *Nobleza Gaucha*, che annoverava tra i protagonisti l'uruguaiana Orfilia Rico e l'italiano Arturo Mario, era musicato da un altro uruguaiano, Francisco Canaro, e aveva tra i personaggi un «cocolichesco italiano»⁹.

Ancora a un italiano, Atilio Lipizzi si deve, tra i vari lavori, *Federación o muerte* (1917), versione filmica di un feuilleton di ambiente rosi-sta, che aveva come protagonista il siciliano Ignacio Corsini¹⁰. Lipizzi, come tanti che si dedicarono anche, ma non solo al cinema in questi anni, intervenne in tutte le fasi, proiezione, commercializzazione, distribuzione, riprese e realizzazione della pellicola. Sempre nello stesso anno uscirono pure il primo *Santos Vega*, ancora con Corsini tra gli inter-

di musica stranieri superavano largamente quelli argentini (698 contro 368). Il censimento del 1914 registra 140 operatori cinematografici stranieri e 66 argentini.

⁸ Dei cinque *Juan Moreira* filmati in Argentina, i primi tre furono realizzati da stranieri stabilitisi nel paese. A Gallo (1913) fecero seguito l'uruguaiano Ernesto Queirolo (1923) e il marchigiano Nelo Cosimi (1936). Bisogna aspettare il 1948 per la prima versione diretta da un argentino, Luis José Moglia Barth, ma con musica dello spagnolo Alejandro Gutiérrez del Barrio, fotografia dello statunitense Bob Roberts e direzione artistica di Ralph Pappier nato in Cina.

⁹ DI NÚBILA, Domingo, *La época de oro. Historia del cine argentino*. Buenos Aires, Ediciones del Jilguero, 1998 (edizione aggiornata e ampliata), I, pp. 17-18. Con l'espressione l'autore vuole sottolineare i tratti stereotipati del personaggio: per *cocoliche* si intende in Argentina il gergo tipico degli immigrati dalla Penisola, che si esprimevano mescolando spagnolo e italiano.

¹⁰ Da Juan Manuel de Rosas, politico e militare argentino, governatore della Provincia de Buenos Aires dal 1829 e a capo della Confederación Argentina dal 1835 al 1852.

preti, e i primi film dell'argentino José Agustín Ferreyra, *Una noche de garufa*, con fotografia di Lipizzi, ed *El tango de la muerte*, con la partecipazione del marchigiano Nelo Cosimi. Quest'ultimo ebbe ruoli anche nelle successive opere di Ferreyra, come *Campo afuera* e *La vuelta al pago*, entrambi del 1919, di netto taglio *criollista* (corrente predominante nel cinema dell'epoca)¹¹, *La leyenda de Puente del Inca*, *El arriero de Yacanto* e *Odio serrano*, girati tra 1923 e 1924 parzialmente in esterno a Mendoza e Córdoba.

A Quirino Cristiani, nato a Pavia ed emigrato bambino con la sua famiglia, si deve il primo lungometraggio di animazione, una satira politica sul governo di Yrigoyen chiamata *El apóstol*, realizzata nei laboratori Valle. Cristiani fu altresì iniziatore di un'attività itinerante di proiezione nei quartieri poveri dove non esistevano sale di cinema, ma il progetto ebbe vita breve, perché le autorità municipali lo proibirono.

In generale, negli anni 1930 il favore del pubblico diminuì: passata la novità tecnica, il teatro risultava più interessante. Anche così la produzione rimase molto abbondante, e circa il 40% delle pellicole fu diretto da immigrati¹². Le società di mutuo soccorso delle diverse collettività crearono inoltre sale di proiezione nelle loro sedi, in particolare nelle città e nei paesi dell'interno¹³. Nella fase di transizione al sonoro il romano Mario Parpagnoli firmò *Adios Argentina*, pellicola muta, ma accompagnata da musica registrata, per la quale gli uruguaiani Fernán Silva Valdés e Gerardo Matos Rodríguez composero il tango del titolo, i cui versi alludevano alle emozioni provate dall'emigrante:

Tierra generosa, / en mi despedida / te dejo la vida / temblando en mi adios. /

Me voy para siempre / como un emigrante / buscando otras tierras, / buscando otro sol.

Da *Los tres berretines* al secondo dopoguerra: il cinema sonoro

Nel 1931 furono presentati i primi film col sonoro sincronizzato. In *Muñequitas Porteñas*, di José Agustín Ferreyra, si assistette al debut-

¹¹ Sul *criollismo* nel cinema si veda TRONCHINI, Elina Mercedes, *El cine argentino y la construcción de un imaginario criollista*. In: AA.VV., *El cine argentino y su aporte a la identidad nacional*, op. cit., pp. 103-169. Il termine *criollo* indica l'argentino figlio di genitori anch'essi nati nel paese.

¹² La proporzione è calcolata sull'elenco di film muti inclusi nel database del sito <http://www.cinenacional.com>. Anche se non è sicuro che sia completo, comprende più di 90 titoli. Non abbiamo preso in considerazione i registi che si fermarono in Argentina per poco tempo, come George Benoit.

¹³ Si veda ESPANA, Claudio (dir.), *Cine argentino. Industria y clasicismo, 1933-1956*. Buenos Aires, Fondo Nacional de las Artes, 2000.

to professionale di Mario Soffici – che era arrivato in Argentina a 14 anni dalla sua città natale, Firenze, e del quale torneremo a parlare – e ad interventi di Serafin Paoli tendenti al “cocolichismo”. Lo stesso regista filmò l’anno dopo *Rapsodia Gaucha*, con Ignacio Corsini protagonista, ma la pellicola non poté uscire nelle sale perché i dialoghi risultarono incomprensibili. L’anno 1933 segnò il vero inizio della nuova modalità con una mezza dozzina di pellicole: *Tango*, *Los Tres Berretines*, *Los Caballeros de Cemento*, *El Linyera*, *El Hijo de Papá* e *Dancing*.

L’avvento del cinema sonoro fu accompagnato dagli sforzi per controllare i suoi contenuti e dagli scontri per la distribuzione e la proiezione nelle sale. La *Ley de Propiedad Intelectual*, ideata da Roberto Noble e Marcelo Sánchez Sorondo, prevedeva la creazione dell’*Instituto Cinematográfico Argentino*, la cui funzione era «promuovere l’arte e l’industria cinematografica nazionale, l’educazione generale e la propaganda del paese all’estero, mediante la produzione di pellicole per l’istituto e per terzi»¹⁴. La fondazione dell’Istituto fu progettata per reazione ai contenuti dei film prodotti sino ad allora, in cui predominavano il mondo del tango, il cabaret e il genere picaresco. Come direttore tecnico fu designato Carlos Alberto Pessano, ammiratore di Mussolini, al pari di Sánchez Sorondo (quest’ultimo aveva visitato vari studi cinematografici in Germania e in Italia), e direttore della rivista «Cinegraf», dalla cui colonne attaccò a più riprese il cinema popolare.

Il cinema di largo consumo degli anni 1930 in Argentina fu prima di tutto *sainete* filmato¹⁵. *Los tres berretines* (1933) di Enrique Susini presenta un immigrato spagnolo (Luis Arata) deluso perché la moglie e la figlia sono affascinate dal cinema; dei suoi tre figli maschi, uno è un architetto che non trova lavoro; un altro vuol fare il calciatore; e il terzo compone tanghi. In *El conventillo de la Paloma* (1936) Leopoldo Torres Ríos adattò per il grande schermo il successo teatrale di Alberto Vacarezza, che metteva in discussione i valori socioculturali acquisiti attraverso l’immigrazione e dava fiducia ad un prototipo di cittadino nativo. *Riachuelo* (1934), di Luis José Moglia Barth, con soggetto del peruviano José Bustamente y Ballivian, ha come protagonista un picaro (Luis Sandrini), che all’inizio del film sottrae l’orologio dalla tasca di un italiano raffigurato in modo caricaturale. Gli immigrati sono rappresentati anche dall’addetto spagnolo galiziano di un *conventillo*, il quale durante una festa di nozze, ballando con una “cinesina”, introduce una

¹⁴ Legge 11723/33, art. 69, paragrafo d), disponibile al sito www.secyt.gov.ar/11723.htm.

¹⁵ Il *sainete* nella Spagna dei secoli XVIII-XX era una *pièce* teatrale a carattere giososo, in un atto e, normalmente, di carattere popolare. Al Río de la Plata Armando Discepolo introdusse un giro drammatico in questo genere, trasformandolo nel “grottesco criollo”.

canzone popolare messicana cui successivamente un ebreo, un italiano e un turco aggiungono strofe; infine, la camera si sofferma su un ragazzo che balla con una nera (coronamento del "crisol de razas", versione argentina del *melting pot* nordamericano?). Il galiziano parla la lingua della sua regione più di altri personaggi spagnoli del cinema; gli altri ruoli "etnici" presentano i tratti tipici dello stereotipo. In *Puente Alsina* (1935) José Agustín Ferreyra mostra l'ambiente povero nei pressi del ponte del titolo, che all'epoca era ancora in costruzione: tra i residenti c'è una tedesca, interpretata dall'italiana Pierina De Alessi. L'anno successivo, in *Puerto Nuevo*, Luis César Amadori e Mario Soffici, entrambi nati in Italia, situarono la scena in una *villa miseria* (una baraccopoli). Fra i personaggi c'è un italiano che gestisce una modesta trattoria. *Mateo* (1937), del francese Daniel Tinayre, e *Giacomo* (1939), di Augusto Vattuone, portano sullo schermo il grottesco teatrale di Armando Discepolo attraverso le vicende di due italiani: uno è un conduttore di carri messo in crisi dalla motorizzazione del trasporto, il suo accento differenzia da quello volutamente argentino dei figli¹⁶; l'altro è un immigrato arricchito e sfruttato dall'amante e dal fratello, che lo riducono in miseria.

Prima della fine del decennio uscì uno dei film più analizzati del cinema argentino, come preteso riflesso del modello di società. *Así es la vida* (1939), di Francisco Mugica, racconta la storia di una famiglia nel corso di tre generazioni, centrandola sulla figura di un capofamiglia-patriarca (Enrique Muiño). Trasposizione di un *sainete* di Arnaldo Malfatti e Nicolás de las Llanderas (autori anche della sceneggiatura di *Los tres berretines*) si svolge quasi interamente all'interno della casa. La famiglia-paradigma è *criolla* e gli immigrati che la frequentano (il padrino italiano e l'amico spagnolo) sono figure collaterali.

Il responsabile della eccellente fotografia di *Así es la vida* fu José María Beltrán, spagnolo da poco giunto in Argentina con altri esuli repubblicani¹⁷. Tra essi Enrique Diosdado, Ernesto Vilches, Benito Cibrián, Catalina Bárcena (attori), Gori Muñoz (scenografo), Julián Bautista (musicista) e Antonio Momplet, che con Ricardo de Urgoiti fu tra i pochi registi spagnoli esiliatisi in Argentina, la maggior parte optò infatti per il Messico. La diaspora spagnola garantì inoltre al cinema argentino l'apporto di Rafael Alberti e María Teresa León (autori nel 1944 dell'adattamento dell'opera di Calderón de la Barca per *La dama duende* di Luis Saslasky), del tecnico José Cañizares, capo del dipartimento di montaggio degli Estudios San Miguel (proprietà di un altro

¹⁶ VALDEZ, María *Prólogos normativos*. In: ESPAÑA, C. (dir.), *Cine argentino. Industria y clasicismo, 1933-1956*, op. cit., pp. 54-55.

¹⁷ DI NÚBILA, D., *La época de oro. Historia del cine argentino*, op. cit., p. 254.

spagnolo, Miguel Machinandiarena) e degli scrittori Eduardo Borrás, Gregorio Martínez Sierra, Alejandro Casona, Mariano Perla¹⁸.

Verso la fine degli anni 1930 i conservatori, che consideravano il cinema come l'immagine della nazione e delle sue istituzioni, con Marcelo Sánchez Sorondo in testa, tentarono invano di far approvare un progetto di legge che prevedeva la nascita di un *Instituto Cinematográfico* di Stato. Alla fine riuscirono comunque a fondarlo con un decreto del potere esecutivo. Questo istituto, oltre a produrre film educativi e di propaganda, aveva il compito di vietare l'esportazione di pellicole che danneggiassero l'immagine dell'Argentina. Di nuovo per decreto fu disposto che *«le produzioni cinematografiche destinate alle sale del paese, che interpretino del tutto o in parte fatti legati alla storia, alle istituzioni o alla difesa nazionale saranno sottoposte all'approvazione del soggetto da sviluppare»*. Nel 1937 una prima sceneggiatura di *Cadetes de San Martín* (Soffici) fu rifiutata dal Ministero de Guerra e *El escuadrón azul* (Nelo Cosimi) fu duramente attaccato dalla critica per aver presentato l'immagine disonorevole di un ufficiale.

Il decennio si chiuse con due pellicole che avevano come personaggi principali degli immigrati e in entrambi i casi si trattava di figure rese popolari dalla radio. *Cándida* (1939) di Manuel Romero presenta una spagnola galiziana, che riunisce tutti i tratti positivi dello stereotipo: è informata sulle condizioni dei salari e sul diritto a giorni liberi settimanali, avvertita sulla possibilità di subire delle truffe, aiuta i figli del suo padrone con i compiti di scuola e soccorre economicamente il padrone stesso con i risparmi messi da parte, quando questi attraversa un momento di difficoltà¹⁹. Ali Salem de Baraja (pseudonimo di Fortunato Benzaquen) interpretò nel 1940 *Corazón de turco*, diretto da Lucas Demare. In un piccolo paese intorno ad una stazione ferroviaria si fanno concorrenza due empori: "Viva Italia di Crispino Rossini" e "Viva Turchia e anche viva Italia di Ali Salem de Baraja". Il proprietario dello spaccio parla con accento italiano, ma ci sono anche un dottore spagnolo e soprattutto il "turco", vero compendio di tutte le componenti dello stereotipo. Anche se la maggioranza degli immigrati provenienti dall'Impero Ottomano erano siriani o libanesi di lingua araba e religione cristiana, questo è musulmano e parla turco (però, con i difetti di pronuncia di chi parla arabo). Innamorato di una cliente, in sua presenza è turbato e *«quando se ne va escono in spagnolo le parole che penso in turco quando la vedo»*.

¹⁸ GUBERN, Román, *Cine español en el exilio 1936-1939*. Barcelona, Lumen, 1976.

¹⁹ *El galleguito de la cara sucia* (1966), di Enrique Cahen Salaberry, ripete lo schema; questa volta a incarnare lo stereotipo positivo è il proprietario di uno spaccio, uno spagnolo galiziano che a forza di risparmio, sacrificio e ostinazione accumula denaro e aiuta finanziariamente la famiglia pretesa aristocratica impoverita.

La Quinta calumnia (1941), diretto dal cileno Adelqui Millar, e *El comisario de Tranco Largo* (1942), di Leopoldo Torre Ríos, ripropongono il personaggio con nomi diversi. La seconda pellicola mantiene la struttura del *sainete* teatrale, con *criollos* che non si discostano dal cliché e una strizzata d'occhio allo spettatore: quando José Julián Jalifa deve sostituire un attore interpretando il gaucho in una rappresentazione amatoriale, compare in scena con un cappello alla Rodolfo Valentino, che giustifica spiegando di averlo visto al cinema.

Verso il 1941 si calcola che diecimila persone vivessero di cinema in Argentina. In dieci anni di produzione sonora erano uscite 300 pellicole. Non tutto, nondimeno, andava per il meglio. Di fronte alla crescente penetrazione del cinema argentino in America latina (dove all'epoca era argentino il 34% dei film proiettati nelle sale), ma anche oltreoceano, dalla Francia alla Turchia, il Dipartimento di Stato statunitense decise infatti nel 1942 di bloccare l'esportazione di pellicola vergine al Plata. Il boicottaggio e la congiuntura bellica internazionale concorsero a determinare il crollo della produzione (da 56 film nel 1942 a 24 nel 1944) e la decadenza degli *studios*²⁰. A entrare in crisi fu anche il modello di un'industria cinematografica di largo consumo che aveva funzionato appropriandosi dei generi hollywoodiani (melodramma e musical soprattutto) e riscrivendoli nella cultura popolare del *criollismo* e del tango²¹.

Il regime militare argentino reagì introducendo nel 1944 misure protezionistiche a difesa della cinematografia nazionale, che furono ulteriormente rafforzate da Perón nel 1947, nel quadro di una politica di marcato interventismo dello stato che segnò non solo il suo decennio di governo, ma anche i successivi²². I meccanismi di controllo sui contenuti delle pellicole creati dai conservatori negli anni 1930 furono resi sistematici. I cineasti risposero ricorrendo all'adattamento di opere della letteratura universale, per eludere la censura o accedere agli aiuti previsti dalla legge²³.

²⁰ MARANGHELLO, César, *Cine y Estado. Del proyecto conservador a la difusión peronista*. In: ESPAÑA, C. (dir.), *Cine argentino. Industria y clasicismo, 1933-1956*, op. cit., p. 55.

²¹ BERNINI, Emilio, *Un cine "culto" para el pueblo. La transposición como política cultural del primer peronismo*, disponibile al sito www.unsam.edu.ar/home/peronismo.asp?m=19&s=52&s=121.

²² MARANGHELLO, César, *Breve historia del cine argentino*. Barcellona, Laertes, 2005.

²³ Il decreto 1668 del luglio 1950 escludeva dai benefici le pellicole mancanti dei requisiti; in settembre un nuovo decreto stabilì che «per accedere ai benefici [...] le pellicole dovranno riflettere in modo esatto l'elevato stato culturale, i costumi e la vera ideologia del popolo argentino». In questi parametri dovevano rientrare soggetto, scene e dialoghi.

Proprio in seguito all'avvento di Perón diversi attori e registi argentini scelsero l'esilio. Al contempo, dopo la sospensione provocata dal conflitto, riprese invece l'immigrazione europea, che il presidente argentino puntò ad agevolare e nello stesso tempo a selezionare. Era l'ultima massiccia ondata di arrivi dal vecchio continente, destinata ad esaurirsi già verso la fine degli anni 1950, e con essa approdarono in Argentina anche cineasti e tecnici, provenienti in particolare dall'Italia. Costoro, non diversamente dai normali emigranti, in alcuni casi intendevano semplicemente lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra; in altri erano delusi dai nuovi governi democratici instaurati in patria, meno progressisti rispetto alle attese. Non mancava neppure chi, al contrario, era stato costretto ad abbandonare il suo paese, perché legato ai regimi fascisti sconfitti e quindi ormai impossibilitato a lavorare.

Un'esponente di quest'ultima categoria fu l'attrice Doris Duranti, star e simbolo del cinema dei "telefoni bianchi" nell'Italia fascista, nonché amante del gerarca Alessandro Pavolini, che provvide a metterla in salvo in Svizzera prima di essere catturato e fucilato con Mussolini alla fine della guerra. Duranti ha ricordato in una sorta di memoria autobiografica che personaggi del cinema un po' da tutto il mondo cominciarono ad affluire in Argentina «non appena fu ufficiale la notizia che produttori e padroni di sale avevano firmato nella segreteria privata del presidente Perón l'accordo sui dieci centavos di ogni biglietto venduto»²⁴. L'esperienza dell'attrice italiana in Argentina fu peraltro breve e del tutto negativa: dopo una serie di tentativi andati a vuoto, girò un unico film, *Alguien se acerca* (1948), che non arrivò neppure nelle sale. A dirigerlo fu un altro immigrato recente, l'italiano Piero Ballerini, a propria volta alla prima e ultima regia nel paese sudamericano, mentre l'operatore delle riprese era il ticinese Ugo Chiesa.

Altrettanto fugace e fallimentare si rivelò il passaggio per Buenos Aires di un altro italiano, Ernesto Remani, che in realtà si chiamava Ernst Rechenmacher ed era nato nella Merano ancora austriaca del 1906. Diresse nel 1952 il primo lungometraggio a colori argentino, *El gaucho y el diablo*, ma la pellicola si rivelò un vero e proprio disastro, artistico e tecnico, e portò alla rovina la casa produttrice, inducendo lo stesso Remani a lasciare l'Argentina per il Brasile. Era un percorso comune ad altri cineasti giunti oltreoceano in questi anni e nel suo caso sfociò in una carriera di buon livello.

I motivi che determinarono l'insuccesso di Aldo Fabrizi furono completamente diversi. Nel 1948 questi firmò *Emigrantes* nella triplice ve-

²⁴ Il riferimento è alla legge 12.999 del 1947, che abolì il sistema precedente di vendita a prezzo fisso delle pellicole, la quale impediva ad autori e produttori di trarre vantaggio dal successo di un film. Cfr. DURANTI, Doris, *Il romanzo della mia vita*, a cura di Gian Franco Venè. Milano, Mondadori, 1987, p. 235.

ste di regista (esordiente), sceneggiatore e protagonista. Era la storia di una famiglia di Roma che emigra in Argentina subito dopo la fine della guerra. Su questa pellicola vale la pena soffermarsi anche perché si trattò della prima coproduzione sonora italo-argentina e della prima opera interamente dedicata all'immigrazione postbellica dall'Italia. Il film fu proiettato in una sala della *Fundación Eva Perón*, alla presenza della moglie del presidente argentino, che tuttavia se ne andò senza attendere la fine, perché scontenta della seconda parte, quella "argentina"²⁵. Dopo un inizio dedicato alla partenza e al viaggio in nave, *Emigrantes* descrive il difficile adattamento della famiglia d'immigrati a Buenos Aires. In particolare evidenzia, oltre alla nostalgia, la difficoltà di trovare un alloggio. Per quanto si accennasse positivamente all'impegno del governo argentino per sanare la situazione, alla fine si sottolineava che gli immigrati dovevano costruirsi casa da soli.

Circa trent'anni dopo l'uscita del film, Fabrizi spiegò che la sua idea era mostrare che gli italiani sono sempre stati costretti ad allontanarsi dall'Italia e che restare lontani dal Bel Paese è per loro un grosso sacrificio²⁶. Anche se la pellicola si chiudeva facendo presagire un radicamento nel paese della famiglia protagonista, è chiaro che un'ottica del genere non poteva risultare gradita al governo peronista, che in quella fase stava puntando proprio sull'immigrazione di operai e tecnici dall'Italia per la realizzazione del primo piano quinquennale.

Da un diverso punto di vista, anche uno degli interpreti principali del film, Adolfo Celi, espresse fortissime riserve sul risultato. In una lettera del dicembre 1948 da Buenos Aires all'amico Luciano Salce, l'attore, ormai in procinto di recarsi in Brasile²⁷, rievocò il periodo delle riprese di *Emigrantes* come la «*terribile esperienza Fabrizi*», e definì il film «*puzzolente, nauseabondo, vigliacco, presuntuoso e niente vero*»²⁸. Probabile che al di là dei limiti oggettivi della pellicola, retorica e poco verosimile in molte parti, pesassero nel giudizio di Celi gli umori che gli rendevano insopportabili gli ambienti italiani di Buenos Aires e che avevano indotto lui e numerosi altri cineasti ad allontanarsi dall'Italia democristiana di fine anni 1940.

²⁵ OTTONE, Giovanni, *Gli italiani in Argentina*. In: ARMOCIDA, Pietro; DOTTORI, Daniele; SPAGNOLETTI, Giovanni (a cura di), *Il cinema argentino contemporaneo e l'opera di Leonardo Favio*. Venezia, Marsilio, 2006, pp. 120-130.

²⁶ FABRIZI, Aldo, *Ciavète fatto caso?*, a cura di Marco Giusti. Milano, Mondadori, 2002, p. 206.

²⁷ A San Paolo, per conto dell'ingegnere e mecenate italiano Franco Zampari, Celi assunse la direzione del Teatro brasileiro da comedia e lavorò nella casa di produzione cinematografica Vera Cruz assieme a un gruppo di attori e cineasti suoi connazionali (tra cui lo stesso Salce).

²⁸ Stralci della lettera, datata 30 dicembre 1948, sono in CIANNELLI, Luke, *In fuga dall'Italia DC degli anni cinquanta*, «Alias», supplemento de «il manifesto», n. 38, 29 settembre 2006.

Qualche problema ci fu anche sul set di un altro film dedicato alla storia di un europeo giunto in Argentina dopo aver perso tutto a causa della guerra, *Volver a la vida* (1949), del cileno Carlos Borcosque. Il protagonista, il noto attore italiano Amedeo Nazzari, rifiutò infatti il copione che gli fu sottoposto al suo arrivo a Buenos Aires. In seguito all'intervento di Eva Perón fu riscritta la sceneggiatura, che l'incaricato delle modifiche peraltro rifiutò di firmare. Il messaggio positivo della pellicola era certamente più in linea con la visione governativa e con un immaginario nazionale che rimaneva legato a una concezione assimilazionista dell'immigrazione. Quest'ultima venne rappresentata sul grande schermo per tutti gli anni 1940 e oltre soprattutto dai personaggi di Niní Marshall, Cándida e Catita²⁹ e fu riproposta nel decennio successivo da Mario Soffici (*Pasó en mi barrio*, 1951), Fernando Ayala (*Los Tallos amargos*, 1956) e Enrique Dawi (*Río Abajo*, 1960).

Tra i cineasti giunti nel dopoguerra che riuscirono a inserirsi apparentemente senza difficoltà nel clima politico e culturale argentino figura lo sceneggiatore e regista Alberto D'Aversa, che in Italia aveva intrapreso una carriera nel cinema e nel teatro dopo aver combattuto nella Resistenza. In Argentina tra il 1950 e il 1955 diresse cinque film (tra cui *Mi divina pobreza*, nel 1951 e *Muerte civil*, nel 1954; l'ultimo, *La novia*, rimase incompiuto), mise in scena spettacoli teatrali di notevole successo e insegnò Estetica all'Università di La Plata, prima di emigrare nuovamente, anche lui in Brasile, nel 1957³⁰.

Un'attrice italiana, Adriana Benetti, lavorò infine in *Las aguas bajan turbias* (1952), di Hugo del Carril. Questo regista, diversamente da Mario Soffici nel classico *Prisioneros de la tierra* (1939), risolse il tema dello sfruttamento dei lavoratori delle piantagioni di erba mate negli anni 1920 in chiave progressista e con un finale non drammatico (quindi in sintonia con l'ideologia peronista). In *Esta tierra es mía* (1961) proprio Soffici è diretto da del Carril nel ruolo di un italiano proprietario, radicato nel paese e alleato dei lavoratori rurali contro i grandi monopoli.

Dalla "Generación del 1960" agli anni 1980

La caduta di Perón nel 1955 portò al fallimento di molti studios, costringendo all'esilio i registi legati o identificati col presidente deposto

²⁹ MESTMAN, Mariano, *Imágenes del inmigrante español en el cine argentino. Notas sobre la candidez del estereotipo*, «Secuencias. Revista de historia de cine», 22, 2006, pp. 27-47.

³⁰ Si veda la sua biografia nell'*Enciclopedia Itaú cultural de Teatro*, disponibile all'indirizzo: www.itaucultural.org.br/aplicexternas/enciclopedia_teatro/index.cfm?fuseaction=personalidades_biografia&cd_verbete=688.

dai militari della *Revolución Libertadora*. Si chiuse così l'epoca classica del cinema argentino. Come è stato notato, la scomparsa l'anno seguente di uno dei suoi volti più rappresentativi, l'attore spagnolo Enrique Muiño, «delimita casualmente ma sintomaticamente la fine di un'era, quella dell'industria, dei modelli generici e quella delle stelle di indiscutibile valore»³¹.

Dopo un breve interludio segnato dall'invasione di pellicole straniere, già nel 1957 si tornò al cinema sussidiato dallo stato, ma l'imposizione della censura con lo strumento del *certificado de exhibición* (l'autorizzazione all'uscita del film) costrinse i registi dentro un canone clericale e conservatore. Nello stesso tempo si assistette all'istituzionalizzazione e professionalizzazione del settore, con la nascita dell'*Instituto nacional de Cinematografía* (INC); di scuole e corsi di cinema nelle Università; e di riviste specializzate. Alla decadenza dell'industria fece riscontro lo sviluppo di una nuova estetica: il Nuovo Cinema Argentino, come fu chiamato, si mosse lungo due direttrici principali, una politica e una più intimista. I modelli furono ricercati soprattutto nelle cinematografie di altri paesi, dal neorealismo italiano alla *nouvelle vague* francese, mentre il cinema argentino degli *studios* fu rifiutato in blocco.

Luis César Amadori, Catrano Catrani (italiani) e Kurt Land (austriaco) proseguirono con la loro prolifica attività nel corso di questi anni. Ralph Pappier, nato a Shanghai, dopo aver lavorato a lungo come scenografo con Soffici (assieme al quale diresse *La pródiga*) e Lucas Demare tra gli altri, continuò fino al 1962 a dirigere film. Aveva iniziato nel 1948 con *Pobre mi madre querida*, interpretato tra gli altri da Emma Gramatica, attrice assai popolare all'epoca in Argentina, dove fece diverse stagioni teatrali.

Tra gli apporti di registi stranieri che lavorarono in Argentina in questi anni, si possono citare, anche perché in qualche modo collegati alla rappresentazione della collettività italiana nel paese, sia pure in epoche assai distanti tra loro, due film per il resto totalmente diversi: *De los Apeninos a los Andes* (1959) di Folco Quilici e *Un italiano en Argentina* (1965) di Dino Risi.

Nel primo, una coproduzione ispirata al racconto di Edmondo De Amicis nel libro *Cuore* (1886), la storia di Marco, il bambino partito dall'Italia per rintracciare la madre emigrata in Argentina, servì più che altro da pretesto a Quilici, noto soprattutto come documentarista, per mostrare le bellezze paesaggistiche del paese. Si trattò del terzo

³¹ ESPAÑA, Claudio, *El modelo institucional. Formas de representación en la edad de oro*. In: ID. (dir.), *Cine argentino. Industria y clasicismo, 1933-1956*, op. cit., p. 58.

adattamento del "racconto mensile" di De Amicis, dopo quello muto del 1916 e dopo il lungometraggio diretto da Flavio Calzavara nel 1943, più giocato su toni da melodramma. Nel 1990 fu anche prodotta una mini-serie Tv, a conferma di quanto fosse ancora popolare la storia. L'unica versione completa del bestseller ottocentesco italiano fu invece il *Corazón* girato dal già citato Borcosque nel 1947³².

Un italiano en Argentina, di nuovo una coproduzione distribuita in Italia con il titolo *Il gaucho*, schierò, oltre a Risi e a Vittorio Gassman reduci dal successo del *Sorpasso*, un cast di attori navigati (Nino Manfredi, Amedeo Nazzari e Silvana Pampanini) e fu sceneggiato da Ettore Scola. Tuttavia si trattò quasi di un film d'occasione. Girato durante una partecipazione di Risi al Festival di Mar del Plata, aveva per protagonista l'addeetto stampa cialtrone e truffaldino di un produttore romano, invitato al Festival (Gassman), mentre il personaggio forse più riuscito, l'italiano arrivato per fare l'America ma rimasto povero, fu inserito all'ultimo momento nel copione solo perché Manfredi si trovava negli stessi giorni in Argentina con una compagnia teatrale italiana³³. Non mancavano trovate divertenti, come la scena in cui Gassman, rientrato all'alba in albergo, si metteva a urlare nei corridoi «*Sveglia! Sveglia, che è tornato Perón*», ma la commedia nel complesso era mediocre, con ruoli caricaturali come l'italiano arricchito di Nazzari. Tali personaggi danno peraltro l'idea di quanto la visione italiana dei connazionali in Argentina fosse approssimativa e superficiale, nonostante si fosse a pochi anni dalla fine dell'emigrazione dalla Penisola.

Anche in Argentina l'interesse del cinema per le collettività straniere, mai centrale, era andato nel frattempo scemando, di pari passo con l'esaurirsi dell'immigrazione dall'Europa e dello stesso afflusso di cineasti, che nel corso degli anni 1970 provennero quasi solo dalla Spagna franchista. La situazione che trovarono non era peraltro molto migliore di quella lasciata in patria: dopo il golpe di Onganía nel 1966, perdurò e anzi si accentuò la tendenza dei registi a trasporre in un passato più o meno remoto le loro storie, per sfuggire alla «*più arcaica censura del mondo*»³⁴.

In questo periodo il cinema argentino mostra una discreta curiosità per la criminalità collegata alla tratta delle bianche (di cui Buenos Aires era stata uno dei terminali tra fine XIX e inizio XX secolo) e sottolinea in modo più o meno marcato il ruolo degli stranieri in essa: è il ca-

³² OTTONE, G., *Gli italiani in Argentina*, op. cit., p. 128.

³³ Si vedano le testimonianze di Dino Risi ed Ettore Scola tra gli extra dell'edizione italiana del dvd. Scola racconta di aver steso il copione giorno per giorno nella sua stanza all'hotel Alvear, sulla base delle visite a *estancias* e aziende che avrebbero consentito di ambientare le varie scene.

³⁴ MARANGHELLO, C., *Breve historia del cine argentino*, op. cit., p. 179.

so per esempio di *El camino del sur* di Juan Bautista Stagnaro (1988). Il solo film dedicato al fenomeno della mafia italiana, diventato uno stereotipo nella cinematografia sugli (e degli) italiani negli Stati Uniti³⁵, è *La maffia* (1972) di Leopoldo Torre Nilsson. Questa pellicola è ambientata nella Rosario degli anni 1920, che più di altre città argentine conobbe forme rilevanti di criminalità organizzata; e ne descrive la corruzione ripercorrendo la carriera criminale di Luciano Benoit e del boss Francesco Donato (Don Chicco). Pur ispirati a personaggi reali (i nomi furono, però, cambiati per evitare problemi) questi gangster risultarono poco credibilmente verbosi e troppo intenti a spiegare di continuo le proprie azioni.

Ritornò invece all'epoca della creazione delle colonie di immigrati Juan José Jusid con *Los gauchos judíos* (1974), il primo film sulla collettività ebraica in Argentina. Attraverso la storia del radicamento di una famiglia di ebrei russi a Entre Ríos il regista riprese il classico tema dello scontro dell'immigrato con il *criollo*, risolto anche in questo caso in chiave di integrazione e assimilazione³⁶, secondo una visione che l'autore avrebbe riproposto in *Espérame mucho* (1983).

Al principio degli anni 1970 si registrò un effimero boom, con alcuni clamorosi successi al botteghino, in particolare nel 1974 e nel 1975. Tra questi possiamo ricordare *La Patagonia rebelde* di Héctor Olivera, ispirato dalle ricerche di Osvaldo Bayer sugli scontri tra lavoratori rurali e proprietari terrieri stranieri nella provincia di Santa Cruz dei primi anni 1920. Nel film Luis Brandoni interpreta Soto, un giovane spagnolo che si metterà alla testa dei ribelli e sarà l'unico a salvarsi grazie alla solidarietà dei compagni. Alla metà del decennio l'estensione della censura portò invece il cinema argentino vicino all'estinzione. Alcuni autori riuscirono comunque a produrre film alternando alle realizzazioni impegnate pellicole commerciali, prima che la dittatura del *Proceso* cancellasse la possibilità di fare cinema nel paese, con la chiusura di quasi tutte le produzioni e l'esilio o la *desaparición* di alcuni registi.

Lontano dalla previsione orwelliana, il 1984 significò per l'Argentina l'abolizione della censura. L'influenza della struttura statale sulla produzione cinematografica da quel momento in poi fu limitata all'appoggio finanziario (il che non è poco). Negli anni successivi al ritorno della democrazia, un gruppo di marinai italiani abbandonati al loro destino dagli ufficiali è protagonista di *La Rosales* (1984), metafo-

³⁵ Cfr. MUSCIO, Giuliana; SPAGNOLETTI, Giovanni (a cura di), *Quei bravi ragazzi. Il cinema italoamericano contemporaneo*. Venezia, Marsilio, 2007.

³⁶ LOTERSZTEIN, Salomon. *Cine argentino: Participación, temática y contribución judías - Reflexiones*. In: *Ensayos sobre judaísmo latinoamericano*. Buenos Aires, Milá, 1990, pp. 339-349.

ra di David Lipszyc sulla repressione e l'impunità, mentre *Pobre Mariposa* (1986), di Raúl de la Torre, si immerge negli ambienti filonazisti argentini durante la seconda guerra mondiale e nella successiva immigrazione clandestina di nazisti tedeschi.

Gli ultimi dieci anni

Nel decennio menemista al ritorno della democrazia fece seguito una completa liberalizzazione anche nel settore del cinema. A metà degli anni 1990 fu inoltre approvata una legge che aumentava in modo considerevole i fondi a disposizione dell'INC (denominato dal 1995 INCAA) per sostenere la produzione. Così dalle 12 pellicole del 1990 si passò alle 63 del 2005. Contemporaneamente si affermò una nuova generazione di giovani cineasti, che con produzioni indipendenti avrebbero rilanciato la cinematografia argentina a livello internazionale³⁷. Tra essi si sono distinti alcuni stranieri, come il peruviano Gianfranco Quattrini, il cui primo lungometraggio, *Chicha tu madre* (2006), descrive i viaggi in corriera degli immigrati temporanei e non dal Perù a Buenos Aires; e lo spagnolo Gerardo Herrero, regista, sceneggiatore e produttore in Argentina dal 1997, che filma quell'anno *América Mía (Frontera Sur)*, la storia di due immigrati provenienti dalla Galizia e di un ebreo tedesco a Buenos Aires nel 1880. Fausta Quattrini (ticinese) e Daniele Incalcaterra (romano) si aggiungono ad una lista che non si esaurisce in nessun modo coi nomi citati.

Pur nella grande varietà delle scelte narrative e formali, i nuovi autori si sono distinti soprattutto per la capacità di rappresentare in chiave realista l'attuale situazione dell'Argentina, sprofondata alla fine degli anni 1990 in una crisi sociale, politica ed economica che nel 2002 fece salire gli indici di disoccupazione e povertà fino rispettivamente al 20% e al 40% del totale della popolazione.

L'urgenza di descrivere questa realtà e il fatto che l'Argentina abbia continuato ad essere interessata da flussi migratori provenienti dai paesi limitrofi hanno indotto alcuni registi non tanto a porre tale immigrazione – che non è una novità nella storia del paese, ma è rimasta completamente in ombra finché non sono cessati gli arrivi dall'Europa – al centro delle loro pellicole, quanto ad inscrivere gli immigrati nel paesaggio sociale oggetto del racconto. Si è così mostrato come essi condividano il destino di impoverimento, marginalità e insicurezza economica degli argentini. In *Bolivia* (1999-2002) il protagonista è

³⁷ Cfr. i saggi raccolti in ARMOCIDA, P.; DOTTORINI, D.; SPAGNOLETTI, G. (a cura di), *Il cinema argentino contemporaneo e l'opera di Leonardo Favio*, op. cit.

un immigrato, che solo per il fatto di essere boliviano è vittima delle vessazioni sia della polizia che del padrone e dei clienti che frequentano il ristorante in cui lavora. Al regista Adrián Caetano interessa evidenziare come la mancanza di prospettive, la rottura dei legami sociali e il venir meno di un minimo di garanzie individuali abbiano tra gli altri effetti devastanti per una comunità la xenofobia, la discriminazione e la violenza. *Vladimir en Buenos Aires* (2003) di Diego Gachassin è la storia di un russo che arriva in Argentina dopo la dissoluzione dell'URSS. Il tassista che accompagna in città il protagonista gli assicura che per lui sarà facile inserirsi nel paese, perché a differenza dei boliviani (che chiama sprezzantemente "bolitas"), i nordeuropei sono ben accetti. La realtà si rivelerà assai più amara per Vladimir, che finirà per trasformarsi in un criminale e sarà arrestato, dopo aver tentato inutilmente di realizzare i suoi progetti edilizi ed essersi scontrato con la corruzione e la chiusura della società argentina. L'unica che si mostra solidale con Vladimir è una ragazza che fa la prostituta per sopravvivere.

Non solo l'Argentina non è più in grado di garantire agli immigrati l'ascesa sociale e neanche condizioni di vita accettabili, ma per gli stessi argentini, in particolare per quelli appartenenti alle classi medie travolte dalle crisi di fine anni 1990, la prospettiva di dover emigrare all'estero è diventata concreta. Tra il 1999 e il 2002 migliaia e migliaia di persone hanno richiesto un passaporto dell'Unione europea, avendone diritto come discendenti di emigrati (italiani e spagnoli in maggioranza); e una parte di esse ha poi deciso effettivamente di partire. Di riflesso l'emigrazione è entrata a far parte dell'immaginario sociale, sia pure a fatica, dal momento che l'Argentina è stata fino a pochi anni fa solo un paese di immigrazione (e rimane oggi, si è visto, anche un paese di immigrazione) e come tale è abituata a pensarsi. Alcuni cineasti hanno cominciato così a misurarsi con le problematiche migratorie nella loro forma attuale inedita, dopo che in precedenza il tema era stato affrontato, specie nella fase successiva al ritorno della democrazia, in chiave di sradicamento prodotto dall'esilio, esperienza che del resto era parte del vissuto di vari registi.

In *Un día de suerte* (2002) Sandra Gugliotta ha messo in risalto la peculiarità degli attuali flussi emigratori dall'Argentina, cioè il fatto che una quota non piccola dei giovani che espatriano si dirigono nei paesi (in questo caso l'Italia) da dove erano partiti i loro nonni o i loro genitori³⁸. Il film racconta la storia di una ragazza che vive di lavoretti e pic-

³⁸ Secondo i dati presentati alla fine del 2006 alla XVI Cumbre Iberoamericana, il maggior numero di argentini residenti all'estero vive negli Stati Uniti (130.000); seguono Spagna (103.000) e Italia (52.000), i due paesi da cui discende il 90% della popolazione del paese.

coli reati nella Buenos Aires in piena crisi del 2002 ed ha come unico orizzonte il sogno di raggiungere in Italia un giovane con cui ha trascorso una notte d'amore. Alla sua ultima apparizione sul grande schermo, Dario Vittori, emigrato da bambino e grande protagonista della scena teatrale argentina del secondo dopoguerra, interpreta il nonno, anche lui siciliano, della ragazza, che ha un passato di lotte operaie ed ancora partecipa ad assemblee politiche. La decisione della nipote di partire per l'Italia lo induce a raccontarle la storia della sua emigrazione. Tra frasi e strofe di canzoni in italiano, egli rievoca il momento della partenza, la speranza di tornare dopo poco tempo a prendere Marietta, l'amore invece mai più rivisto e mai dimenticato, ma quando la nipote lo invita ad andare in Italia con lei le risponde: «io da questo paese di merda non me ne vado più».

Giunta a Roma, la protagonista scopre che il ragazzo che intende rintracciare è siciliano ed è rientrato nella sua città, Palermo. Una volta lì, però, non lo trova e incontra solo i suoi familiari: sentendo i loro commenti sprezzanti decide infine di lasciar perdere. Si ferma comunque a Palermo per cercare lavoro, confidando in «un día de suerte». Altri film presentano un analogo rapporto tra la generazione dei nonni, immigrati dopo la guerra, che non sono riusciti a «fare l'America», e quella dei nipoti, che pensano di emigrare o vivono in una situazione di precarietà, come la protagonista del film di Luis Ortega, *Caja negra* (in cui di nuovo si sentono echeggiare canzoni in italiano).

Daniel Burman nel suo *El abrazo partido* (2004) ritrae viceversa le classi medie di Buenos Aires a ridosso della crisi economica del 2001. Come in altri lavori del regista, molti personaggi sono ebrei o immigrati dall'Europa. Anche qui i giovani sono alla ricerca delle loro radici per poter «diventare europei» ed emigrare. Ariel in particolare, il trentenne protagonista, pensa di poter risolvere i suoi problemi grazie ad un passaporto polacco essendo nipote di immigrati scampati all'Olocausto. Finirà in realtà per ricostruire e ricomporre positivamente il puzzle della sua complessa identità, di ebreo, di figlio di un padre che è andato a combattere una guerra in Israele, di nipote di immigrati polacchi, di argentino. Il film propone inoltre un «aggiornamento» dei gruppi stranieri presenti nel quartiere Once: in una tradizionale galleria di negozi, alle antiche componenti di ebrei e italiani si è aggiunta una coppia di coreani, mentre una divergenza commerciale tra due ebrei viene risolta con una corsa tra due loro dipendenti, un peruviano e un boliviano, integrati in tal modo nel paesaggio etnico.

Come Ariel anche Olinda, la protagonista di *Herencia* (2001) di Paula Hernández, è alla ricerca di qualcosa. Possiede un ristorante a Buenos Aires, frequentato da clienti abituali, ed è sul punto di venderlo. L'incontro con un giovane tedesco arrivato in Argentina per rintrac-

ciare la ragazza di cui è innamorato, la stessa ragione per cui Olinda aveva lasciato l'Italia quarant'anni prima, la induce a riflettere sulla sua condizione di straniera, per quanto ormai perfettamente inserita, e a ripensare al paese di origine. Il film si chiude con la partenza di Olinda per l'Italia, mentre il giovane tedesco la sostituisce nel ristorante. Analogamente in *Las huellas borradas* (1999) di Enrique Gabriel-Lipschutz un antico immigrato spagnolo ritorna al suo paese, che sarà simbolicamente cancellato dalla costruzione di un lago artificiale.

Sono entrambi film del tutto privi di riferimenti alla situazione attuale dell'Argentina e tuttavia tornano ad assumerla da un'angolazione particolare come paese di immigrati/emigrati. Nello stesso tempo, con la loro a-temporalità, consentono di mettere a fuoco la mobilità delle persone come una delle condizioni del tempo presente e di ogni tempo.

Alicia BERNASCONI

abernasconi@cemla.com

*Centro de Estudios Migratorios
Latinoamericanos, Buenos Aires*

Federica BERTAGNA

federicabertagna@gmail.com

Università degli Studi di Verona

Abstract

This work investigates the participation of immigrants in the Argentinean cinema and their portrayal in the movies produced during the period 1897-2007. Argentinean cinema was born precisely in the years of the massive immigration to the country: it's not surprising then that immigrants played important roles at its beginning. Much more surprising actually is to observe how the immigrant and his world did not effect in the movie industry the same impact that he produced in the actual building of the nation.

La cinematografia nazionale australiana della seconda metà del Novecento e la rappresentazione del fenomeno migratorio non angloceltico

Tra politica e cinematografia

Poco dopo la fine della seconda guerra mondiale il governo federale australiano diede il via ad un piano d'immigrazione di massa con l'obiettivo di risolvere sia il problema della carenza di manodopera per le industrie australiane in via di sviluppo, sia la necessità di popolare il paese per arginare il cosiddetto "pericolo giallo" (timore sorto in seguito al tentativo di invasione da parte giapponese durante il periodo bellico). Quale esito di tale iniziativa si trasferirono nel quinto continente, tra il 1947 ed il 1972, circa tre milioni di persone (il 20% della popolazione): la metà proveniva da paesi non angloceltici e circa 280.000 erano italiani¹. L'afflusso di nuovi venuti continuò anche dopo l'inizio degli anni 1970, seppure a ritmo ridotto. A tale fenomeno di notevole importanza storico-sociale, perché cambiò definitivamente il volto dell'Australia², non fu, però, dato il dovuto rilievo dall'industria cinematografica nazionale del paese. Essa infatti se ne occupò ben poco allora e se ne occupa tuttora scarsamente.

L'unico cineasta ad interessarsi al fenomeno migratorio nel periodo di punta dell'immigrazione italiana fu Giorgio Mangiamela (Cata-

¹ CASTLES, Stephen; VASTA, Ellie, *L'emigrazione italiana in Australia*. In: CASTLES, Stephen; ALCORSO, Caroline; RANDO, Gaetano; VASTA, Ellie (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992, pp. 104-112.

² ALCORSO, Caroline; CASTLES, Stephen; RANDO, Gaetano; VASTA, Ellie, *Gli euro-australiani si affacciano sul Pacifico*. In: CASTLES, S.; ALCORSO, C.; RANDO, G.; VASTA, E. (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, op. cit., pp. 391-397.

nia 1926 – Melbourne 2001), il quale, nonostante lo scarso riconoscimento e l'emarginazione da parte delle istituzioni cinematografiche australiane, conta al suo attivo una quindicina di film prodotti tra il 1953 e il 1982. Le prime produzioni, un lungometraggio e quattro cortometraggi – *The Contract* (1953), *Unwanted* (circa 1957, ma purtroppo andato disperso), *The Brothers* (1958), *The Spag* (1961) e *Ninety-Nine Per cent* (1963) – ritraggono l'emigrazione italiana in Australia degli anni 1950 in tutta la sua contemporaneità ed immediatezza. Attraverso immagini claustrofobiche, talvolta assai potenti, Mangiamele riprende la realtà dell'esperienza italo-australiana di quel periodo mettendone a fuoco la dislocazione, l'alienazione, la solitudine ed il richiamo del paese d'origine. Tali elementi compongono l'esperienza dei suoi personaggi alle prese con la necessità di ambientarsi in una società per molti versi poco accogliente e in certi sensi xenofoba.

L'interpretazione negativa quanto realistica dell'esperienza migratoria era offerta da Mangiamele proprio nel periodo in cui gli enti governativi australiani ed italiani diramavano una rosea e serrata propaganda delle possibilità offerte dall'Australia. La narrativa diasporica di Mangiamele pone invece in dubbio il costruito propagandistico dell'Australia come paradiso terrestre e terra promessa e implicitamente contesta le nozioni dominanti di storia e di nazione. L'opera di Mangiamele resta quindi del tutto marginale, non essendo né gradita né riconosciuta dalle istituzioni cinematografiche australiane, le quali invece producono nel corso degli anni 1950 una serie di documentari che rappresentano l'Australia come paese accogliente e generoso, di sposto ad accettare chiunque vi emigri.

Come esempio di tale produzione si possono segnalare i documentari *Mike and Stefani* (1952, regia di Ron Maslyn-Williams) della Commonwealth Film Unit e *Three in a Million* (1959, regia di Jennie Blackwood) della Zanthus Films. Il primo racconta la storia di una giovane coppia ucraina separata dalle vicende belliche e poi riunita in un campo profughi dell'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*). Dopo anni di attesa in condizioni disagiate la domanda di emigrazione in Australia viene accolta in seguito a un attento esame del caso e a un lungo colloquio sostenuto con i funzionari australiani. La coppia parte per l'Australia verso un futuro speranzoso colmo di agiatezze e privo di problemi. *Three in a Million*, anche se accenna a problemi di alienazione, solitudine ed esilio del resto facilmente superati, è il racconto a lieto fine di tre emigranti – l'italiano Emanuele Lazzarotti, l'inglese Kitty McNicol e il tedesco Stepp Stadler – i quali assai presto trovano lavori ben pagati come operai nelle industrie australiane e si adattano rapidamente alla vita quotidiana australiana. Altri documentari mettono in rilievo le ottime condizioni di vita e di lavoro

ed il benessere che l'Australia offre (*This is the life*, 1947 e *The Way we live*, 1959) come pure la diffidenza bonaria e comunque facilmente risolvibile degli Australiani verso chi non parla l'inglese (*Double Trouble*, 1951). Nessuno segnala che nella vita reale tale diffidenza si trasformava molte volte in manifesta ostilità.

Gli italiani nella cinematografia australiana

Solo nel 1966, quando oltre 250.000 Italiani sono già emigrati in Australia, viene offerto al pubblico australiano il primo lungometraggio che racconti una storia di emigrazione. *They're a Weird Mob* [Che strana gente] della Williamson Powell International Film – una produzione anglo-australiana diretta da Michael Powell e con Walter Chiari nel ruolo del protagonista – si basa sull'omonimo romanzo di John Patrick O'Grady, scrittore australiano di origine irlandese, pubblicato nel 1957. Il film, come il romanzo, ebbe un notevole successo di pubblico suscitando in ambiente politico un forte interesse e successivamente anche finanziamenti per la nascente industria cinematografica. *They're a weird mob* è una commedia all'australiana che promuove la variante locale della lingua inglese e valori socio-culturali proletari spiccatamente australiani quali l'uguaglianza assoluta tra lavoratori e padroni, i legami di stretta solidarietà tra operai e il marcato individualismo. Romanzo e film promuovono inoltre la politica della "assimilazione" vigente negli anni 1950 per cui si imponeva a tutti gli emigranti non angloceltici di diventare subito australiani. Il protagonista, Nino Culotta, è quindi assunto come caso emblematico. All'inizio del film è un giornalista scolarizzato e colto dell'Italia settentrionale (quindi molto diverso dall'emigrante medio italiano, meridionale e manovale) chiamato da un giornale italo-australiano di Sydney. Appena arrivato, apprende che il giornale è fallito e i suoi tentativi per trovare lavoro lo portano a fare il manovale. Nel giro un anno è trasformato in un aspirante muratore cui piace la birra e non più il vino, apprende con apparente facilità la variante popolare dell'inglese d'Australia, sposa la figlia di un imprenditore edile di origine irlandese ed è fermamente convinto che la sua nuova patria con i suoi valori culturali proletari sia il miglior paese del mondo.

They're a Weird Mob dice ben poco della vera vita dell'emigrante italiano, compito assunto invece da *Bello onesto emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata* (1971) di Luigi Zampa con Alberto Sordi e Claudia Cardinale nel ruolo dei protagonisti. Destinato al pubblico della Penisola è una commedia all'italiana che racconta la storia di Amedeo, modesto impiegato delle ferrovie di mezza età in un piccolo

villaggio nel deserto nei pressi di Broken Hill. Il protagonista convince Carmela, spiritosa e vivace prostituta calabrese a Roma e non la semplice ragazza di campagna ideata da Amedeo, a venire in Australia per sposarlo mandandole la fotografia di un amico molto più bello e giovane di lui. Ciascuno si riconcilia e accetta il vero volto dell'altro solo dopo le molte peripezie che segnano il lungo viaggio da Brisbane a Broken Hill. Il film ricorda, tra l'altro, la solitudine dell'operaio emigrato restio a cercare moglie tra le australiane (ritenute troppo indipendenti), i duri sacrifici (che comprendono cibarsi persino di pappagalli) per periodi anche molto lunghi allo scopo di risparmiare i soldi in modo di difendersi contro un futuro incerto e il senso di non venir completamente accettati dalla società australiana. Non sorprende pertanto che, quando venne proposto al pubblico australiano in versione inglese (*Girl in Australia*, 1972), non ebbe affatto successo.

Molto diversa risulta l'impostazione data ai protagonisti dei due film. Nino Culotta, un po' macchietta e con qualche tratto "italiano" quale l'emotività, è accettato volentieri dagli australiani con cui viene in contatto. Questi ultimi non percepiscono negativamente le sue origini italiane, mentre lui accetta altrettanto volentieri e con notevole facilità e rapidità le usanze, il linguaggio, gli atteggiamenti e i valori australiani e dimentica con altrettanta scioltezza tradizioni e usanze italiane. Amedeo, anch'esso figura macchiettistica e con vari tratti "italo-australiani" quali ancora l'emotività, la carnagione scura, la statura non troppo alta, l'aspetto non affatto bello, l'appartenenza alla classe operaia, parla un inglese alquanto creolizzante nonostante la lunga permanenza in Australia, resta relegato ai margini della società locale e non ha altra scelta che sposare una ragazza italiana "a scatola chiusa".

Il tema dei matrimoni per procura sarà poi ripreso nella produzione australiano-inglese *Loves' Brother* (2004, regia e sceneggiatura di Jan Sardi³) della Great Scott Productions, commedia ambientata nel

³ Nato in Australia di genitori italiani, Sardi è uno dei pochissimi esponenti della seconda generazione ad ottenere un certo rilievo nella cinematografia australiana, soprattutto come sceneggiatore di produzioni televisive e cinematografiche tra cui la serie poliziesca *Suspects* (1995) e il film di successo *Shine* (1995, regia di Scott Hicks). Altri personaggi di rilievo sono Fred Schepisi il quale, prima di "emigrare" negli Stati Uniti, dirige *The Devil's Playground* (1976), *The Chant of Jimmie Blacksmith* (1978) e altri film di successo del periodo aureo della cinematografia nazionale; Pino Amento che ha a suo credito *Boulevard of Broken Dreams* (1987); Rosa Colosimo la quale ha alle spalle una lunga esperienza nella produzione di film e documentari su temi inerenti l'emigrazione e gli aborigeni. Colosimo è stata tra l'altro consulente di *casting* per la serie televisiva *Women of the Sun* (1981), segretaria di produzione e ricercatrice per la serie televisiva *The Migrant Experience* (1983) ed ha curato la sceneggiatura, produzione e regia di un certo numero di lungometraggi e documentari.

Victoria rurale degli anni 1950, dove il Café Latino costituisce un'oasi di italianità per gli emigranti. Il film, caratterizzato da un umorismo di memoria pirandelliana, racconta la storia di Rosetta, sposa per procura. Una volta arrivata in Australia, si innamora follemente di Gino, fratello del marito Angelo (il quale aveva inviato a Rosetta la fotografia di Gino, molto più bello di lui). Rosetta è fermamente convinta che il destino vuole che si unisca a Gino e i tre personaggi cercano di risolvere il cruento imbroglio, ciascuno cercando di non urtare le sensibilità degli altri. La storia infine si risolve con la decisione da parte dei protagonisti di cedere al destino.

La tematica della diaspora italo-australiana è assunta verso la fine degli anni 1970 come filoconduttore della produzione di registi italo-australiani, tra cui Ettore Siracusa, che aveva esordito collaborando con Mangiamele, e Monica Pellizzari, che all'inizio della carriera si era rivolta a Mangiamele per consigli ed aiuti. Questi registi hanno dato vita a un corpus ben consistente di cinema italo-australiano e presentato una visione dall'interno dell'esperienza immigrata come pure una visione dalla periferia della società australiana. Come l'opera di Mangiamele, tale corpus resta in gran parte marginale rispetto al cinema nazionale in quanto non entra a far parte del circuito commerciale e rimane in un ambito alternativo⁴.

Nel cinema australiano l'emigrazione italiana è destinata a restare tema sporadico, che viene ripreso nel 1982 da *Moving Out* (regia di Michael Pattinson e sceneggiatura di Jan Sardi) della Ballantyne & Pattinson con l'esordiente attore italo-australiano Vince Colosimo nel ruolo del protagonista. Il film, che ha avuto un discreto successo⁵, risulta assai simile al romanzo di Giuseppe Abiuso *Diario di uno studente italo-australiano*⁶ per quanto riguarda i luoghi, i protagonisti e alcuni personaggi minori, i temi trattati. Il *Diario* comunque presenta una famiglia proletaria italiana alle prese con un circolo vizioso di miseria e sfortuna. La malattia del padre di Mario che tossisce e sputa in continuazione e la sua disoccupazione cronica vengono descritte in modo drammatico. In *Moving Out*, invece, i Condello sono sul punto di realizzare uno dei sogni che li ha portati in Australia: sono infatti riusciti grazie al duro lavoro e a molti sacrifici a risparmiare abbastanza soldi

⁴ Si veda RANDO, Gaetano, *Emigrazione e letteratura. Il caso italoaustraliano*. Coenza, Luigi Pellegrini Editore, 2004, pp. 206-226; ID., *Mezzo secolo di cinema italoaustraliano: una prima retrospettiva*, «Altreitalia», 30, 2005, pp. 160-166.

⁵ Il romanzo basato sul film - GARNER, Helen; GILES, Jennifer, *Moving out*. Melbourne, Thomas Nelson, 1983 - ha venduto 10.000 esemplari nel mese e mezzo dopo la pubblicazione.

⁶ ABIUSO, Giuseppe, *Diario di uno scolaro italo-australiano*. Melbourne, Multicultural Education Project Maribyrnong High School, 1975.

per poter comprare la casa. La famiglia è in procinto di trasferirsi dall'abitazione in affitto nel quartiere "etnico" di Fitzroy, vicino al centro di Melbourne, allo spazioso ma più lontano quartiere "australiano" di Doncaster, trasloco che rappresenta anche un miglioramento dello *status* socio-economico familiare. Gino, il figlio maggiore adolescente che frequenta gli ultimi anni della scuola superiore, è incerto rispetto al lasciare il vecchio quartiere e tale perplessità crea contrasti e tensioni. E perplessità e tensioni gli crea anche la contrapposizione tra l'ambiente domestico con i suoi valori italo-australiani e l'ambiente scolastico con i suoi valori australiani. Nel tentativo di diventare australiano Gino trova molto imbarazzante l'appartenza ad una famiglia italo-australiana e l'amicizia con altri ragazzi di origine "etnica".

Le due opere hanno comunque un'impostazione diversa. *Moving Out* mette in rilievo il divario generazionale, la storia d'amore tra Gino e la compagna di classe australiana e il suo attaccamento a Fitzroy. Il *Diario* puntualizza i problemi che Mario deve affrontare a scuola a causa della provenienza etnica e il suo tentativo di trovare una via di mezzo tra le due culture. In *Moving Out* il contrasto tra Gino e la famiglia viene in parte risolto, quando ragazzo decide di andare a vivere con i genitori nella casa di Doncaster, forse segno di conciliazione, anche se parziale, tra identità italiana e identità australiana. Nel *Diario* Mario decide di trasferirsi provvisoriamente nel Territorio del Nord nel tentativo di indagare ulteriormente il significato di essere australiano, pur rimanendo attaccato alla famiglia e aiutandola a migliorare la propria posizione. In confronto al *Diario*, *Moving Out* risulta meno evocativo, molto meno legato agli aspetti negativi della realtà della vita dell'emigrante italo-australiano proletario. In conformità con il già ricordato filone documentaristico del cinema australiano, presenta un quadro piuttosto roseo dell'esperienza emigratoria e racconta il relativo benessere conquistato da una famiglia "etnica", fors'anche perché i produttori del film avevano ritenuto che tale impostazione potesse contribuire al successo dell'opera. Diversa risulta anche l'impostazione data ai due personaggi. Per Mario, personaggio più riuscito dal punto di vista psicologico, l'italianità non è imbarazzante ed è conciliabile con l'australianità. Ha spirito di iniziativa fino al punto di poter prendere il controllo della situazione, quando scaturisce la crisi familiare, cerca attivamente la sua strada e sferra anche un'aperta polemica sul modo discriminatorio con cui è trattato a scuola. Per Gino l'italianità è imbarazzante e fino a un certo punto irriconciliabile con il diventare australiano, subisce in modo piuttosto passivo il modo con cui è trattato a scuola e si lascia trascinare dalle situazioni.

La questione dell'identità, il recupero e l'interpretazione del passato, il rapporto tra le due culture, il contrasto generazionale e le relazio-

ni con genitori e nonni sono i temi che si riscontrano in *Looking for Alibrandi* (1999, regia di Kate Woods) della Belle Ragazze Pty Ltd. Il film, che ha ottenuto un buon successo di pubblico, è la versione cinematografica dell'omonimo romanzo di Melina Marchetta pubblicato nel 1992. La protagonista, Josephine Alibrandi, di famiglia di modeste condizioni socioeconomiche, ha diciassette anni, è figlia illegittima e, grazie ad una borsa di studio, frequenta l'ultimo anno di una prestigiosa scuola femminile cattolica di Sydney. Studentessa intelligente e spesso prima della classe, ha un carattere ribelle che mal sopporta le continue frecciate lanciate dalle compagne angloceltiche, che provengono da famiglie ben più ricche e la deridono per le sue origini etniche e socioeconomiche.

Il romanzo descrive un periodo decisivo della sua vita. È l'anno in cui si fa vivo suo padre, che, trasferitosi ad Adelaide prima della sua nascita, è diventato un famoso avvocato; è l'anno in cui Josephine si innamora prendendo decisioni in parte influenzate da equivoci fattori etnici e socioeconomici. È l'anno in cui viene a scoprire i segreti del passato della madre e della nonna. È l'anno della liberazione che vede risolti i problemi della sua identità e del posto che occupa in seno alla società. Il tema centrale del romanzo è costituito dai rapporti fra tre generazioni di donne italo-australiane. La nonna dal carattere forte insiste sul mantenimento della lingua dialettale-italiana e sull'osservazione del codice di comportamento tradizionale. La madre, nata in Australia, non è mai riuscita a superare il senso di vergogna impostole dalla collettività italo-australiana a causa della figlia illegittima. Josephine si trova a vivere tra due mondi, tra la necessità di osservare le tradizioni ed i valori anche morali italo-australiani e il desiderio di essere partecipe della vita, delle aspirazioni e della presunta libertà dei coetanei angloceltici. Soltanto dopo aver convinto la nonna e la madre a rivelare ed accettare i segreti gelosamente custoditi del passato, cioè la relazione tra la nonna e un tagliacanna australiano e quindi la nascita illegittima della madre, Josephine riesce a prendere pieno possesso della propria esistenza e a vivere liberamente e senza vincoli sia nella collettività italo-australiana, sia in quella Australiana, che in un certo senso viene descritta come culturalmente superiore.

Le altre etnie nella cinematografia australiana

Unitamente al filone italo-australiano il cinema australiano si occupa, sempre in modo assai sporadico, anche delle esperienze di altre etnie. Lo scontro tra cultura etnica e cultura australiana attraverso le generazioni è messo in rilievo nel cortometraggio *Toula* (1970, regia di

Oliver Howe) dell'Australian Film Commission Unit. Il film per certi versi anticipa *Moving Out* e *Looking for Alibrandi* ed espone un problema molto comune nell'ambito delle collettività non angloceltiche. Narra infatti la storia di Toulia, figlia di emigranti greci ma nata in Australia, combattuta tra il desiderio di vivere la vita più "libera" dei coetanei australiani e l'affetto per i genitori, i quali vogliono che segua le tradizioni familiari. Ad occuparsi dell'immigrazione polacca è il lungometraggio *Silver City* (1984, regia di Joan Long) della Limelight Productions con scenografia del noto romanziere australiano Thomas Keneally. La pellicola racconta le vicende di un gruppo di emigranti polacchi, arrivati alla fine degli anni 1940. Come prima sistemazione vengono alloggiati in baracche di lamiera (tanto da sembrare una città "argentea") in un centro di accoglienza in una zona remota e in condizioni di vita poco agiate (consuetudine, del resto, molto comune per tutto il periodo di immigrazione di massa). Il senso di alienazione e spaesamento è reso ancor più cruento dal razzismo di alcuni Australiani del luogo, mentre la storia d'amore tra Nina (già sposata) e Julian è destinata a non giungere a lieto fine. Il lungometraggio *The Craic* (1999, regia di Ted Emery) è, invece, la fantasiosa e comica storia di due immigrati clandestini irlandesi, Fergus e Wesley, braccati dall'Australian Department of Immigration, ma anche dai servizi segreti in quanto presunti terroristi.

Per tutta la seconda metà del Novecento continua la produzione di documentari che verso la fine degli anni 1970, in seguito alla messa in atto di una politica multiculturale⁷, supera l'impostazione propagandistica-assimilistica e prende in esame il volto pluriculturale del paese, anche se non manca nella maggioranza dei casi il lieto fine dell'appaesamento e dell'integrazione. L'ente governativo Film Australia produce allora diverse opere. *George and Toulia* (1978, regia di Debby Kingsland) documenta uno sposalizio nella collettività greca. *Caterina: The extended family* (1979, regia di Gillian Leahy) prende in esame i valori familiari degli immigrati italiani. *Sue and Mario: the Italian Australians* (1979, regia di Phillip Noyce) mette in rilievo la fusione culturale derivata dai matrimoni misti tramite la storia di una giovane coppia di seconda generazione. Sue figlia di emigranti inglesi e Mario figlio di italiani, che abita a Griffith, località di notevole insediamento italiano. *Roslyn and Blagica* (1979, regia di James Rickelson) esamina l'amicizia tra due compagne di classe di una scuola elementare, una australiana e l'altra jugoslava, le quali parlano della propria vita e dei rapporti tra le rispettive famiglie.

⁷ CASTLES, Stephen; VASTA, Ellie; LO BIANCO, Joseph, *Dall'assimilazione al multiculturalismo*. In: CASTLES, S.; ALCORSO, C.; RANDO, G.; VASTA, E. (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, op. cit., pp. 131-151.

Con il passar degli anni la produzione documentaria inizia ad occuparsi anche dei gruppi non europei arrivati in periodo più recente. *The visit* (1989, regia di Tony Wheeler) prende in esame la famiglia vietnamita di Pham Van Lam. Quest'ultimo, la moglie, e sei figli sono arrivati in Australia in un'imbarcazione di fortuna, lasciando gli anziani genitori nel Vietnam, mentre il figlio maggiore, Kiet, è fuggito in Olanda un anno prima. Anche se in Australia c'è la libertà, dal punto di vista materiale la vita non è né migliore né peggiore rispetto al Vietnam - Pham è disoccupato e la moglie e due dei figli svolgono lavori malpagati. Inoltre è caratterizzata dal dolore della separazione, dalle difficoltà per far venire Kiet e dall'incipiente razzismo. *Mohammed Ali's Happy Day Feast* (1998, regia di Nicky Tyndale-Burke) della Little Universe Films, racconta la storia di Mohammed Ali e Halima Mubarak giunti in Australia dopo le esperienze traumatiche delle guerre in Etiopia e Somalia. Dopo una serie di peripezie con il Department of Immigration e le autorità comunali di Melbourne diventano proprietari del Dhodaan Café, località di incontro per i profughi somali di quella città. Halima cerca con pazienza di risolvere le vicende del passato, mentre per Mohammed la vita nel nuovo paese suggerisce un futuro di speranza e ottimismo.

La produzione documentaristica di questo periodo si occupa anche della storia delle singole collettività. La serie televisiva *The Italians* (1985), prodotta e trasmessa dallo Special Broadcasting Service (SBS)⁸, presenta un dettagliato ed interessante resoconto di quasi due secoli di emigrazione italiana in Australia. La serie, comunque, si sofferma su certi aspetti negativi della storia dell'Italia, come pure dell'emigrazione italiana in Australia, in particolare nel periodo tra le due guerre, presentando così un quadro non del tutto equilibrato. Secondo il pubblico italo-australiano la serie attribuisce, tra l'altro, importanza esagerata al movimento antifascista italo-australiano del periodo prebellico. La serie *The Irish Empire* (1999), coproduzione dello SBS, della BBC e dell'irlandese RTE, prende in esame la presenza irlandese in tutti i paesi di immigrazione, Australia compresa.

Solamente nell'ultimo decennio del Novecento il cinema australiano inizia a presentare una visione critica del fenomeno immigratorio.

⁸ Lo Special Broadcasting Service è una rete televisiva (dal 1979) e radiofonica (dal 1975) finanziata in parte dal governo federale australiano. Ha il compito di trasmettere programmi, prodotti in Australia o importati, in lingue non inglesi, anche se i programmi di attualità e di cultura sono esclusivamente in inglese. L'SBS fu creato perché il servizio pubblico radiotelesivo australiano (l'Australian Broadcasting Commission) e le reti commerciali trasmettevano e continuano a trasmettere con rarissime eccezioni materiale in lingua inglese prodotto in Australia, USA o Regno Unito. L'SBS, inoltre, produce in proprio documentari, teledramma, cortometraggi di *fiction* e serie televisive con una tematica "etnica" e multiculturale.

Admission Impossible (1992, regia di Alec Morgan) di Film Australia prende in esame la *White Australia Policy* (politica dell'Australia bianca) che dall'inizio del secolo fino agli anni 1970 ha reso discriminatorie e razziste le modalità di selezione degli aspiranti emigranti. Il documentario è basato su archivi governativi recentemente portati alla luce, che rendono palesi le intenzioni dei governi australiani di popolare il quinto continente con emigranti di pura razza bianca e di escludere in modo assoluto le "orde asiatiche" dal nord del paese. Tale impostazione di denuncia critica è continuata all'inizio del XXI secolo in documentari quali *Out of fear* e *It's like that* (2003), *Love and razor wire* (2005) che esaminano il modo poco tollerante e privo di umanità con cui il governo liberale di John Howard ha fatto fronte al problema degli emigranti clandestini non di razza bianca.

In conclusione

Contrariamente al cinema alternativo prodotto da gruppi minoritari, tra cui quello italo-australiano, che può considerarsi una testimonianza capillare e significativa proveniente dall'interno dell'esperienza migratoria e in quanto tale ha proposto una critica agli usi pubblici della storia, il cinema nazionale australiano per tutto il corso della seconda metà del Novecento ha seguito una linea tendenziosamente conforme alla volontà della classe dirigente. Nella maggioranza dei casi ha quindi proposto che lo scopo teleologico dell'immigrazione dei gruppi non angloceltici sia l'appaesamento e l'integrazione in seno alla società australiana di tradizione angloceltica. Pur riconoscendo, in certe produzioni, che si tratta di un passaggio caratterizzato da un senso di spaesamento, di alienazione, di solitudine e dal richiamo delle origini, il lieto fine resta tuttavia quello di inserirsi nella vita del paese senza troppo urtare le sensibilità della popolazione maggioritaria. Non si menziona quindi quasi per niente che per centinaia di migliaia di emigrati le aspirazioni a un'effettiva uguaglianza di opportunità e a un maggiore benessere sono state a lungo in conflitto con le pessime condizioni di vita e di lavoro e sono state ostacolate dalla diffidenza che circondava i nuovi gruppi non anglo-celtici.

Gaetano RANDO

grando@uow.edu.au

University of Wollongong

Abstract

Although a significant minority of Australia's population is of non angloceltic origin, Australia's national cinema has consistently understated the impact and the multiple ramifications of the migration experiences of the many ethnic groups constituting Australia society. Initially geared, in the 1950s, to projecting an image of Australia as an all-accepting earthly paradise, films and documentaries produced up to the end of the 1970s present themes that underscore the superiority of Australian values and the need for the many ethnic groups that have settled in the country to assimilate into mainstream society. It is only in the last part of the 20th century that Australian national cinema has begun to take a more critical stance in relation to the migration phenomenon. What is to a large extent missing is the development of a discourse that the aspirations of millions of migrants have for a long time been in conflict with the diffidence displayed by the mainstream and difficult living and working conditions.

REMI VOL. 23 N°2 - 2007



Coordination :

Marie-Antoinette HILY
et **Christian POIRET**

2007 - Vol. 23 - N°2
ISSN 0765-0752

Hélène Bertheleu : Sens et usages de « l'ethnisation ». Le regard majoritaire sur les rapports sociaux ethniques

François Sicot : Conflits de culture et déviations des jeunes de banlieue

Emmanuelle Santelli : Les jeunes de banlieue d'origine maghrébine : entre galère et emploi stable, quel devenir ?

Gily Coene : Être féministe, ce n'est pas exclure ! Le pragmatisme féministe dans le débat sur le multiculturalisme en Flandre

Florence Greslier : La Commission des Recours des Réfugiés ou l'« intime conviction » face au recul du droit d'asile en France

Emmanuel Filhol : La loi de 1912 sur la circulation des « nomades » (Tsiganes) en France

Constance De Gourcy : Le retour au prisme de ses détours ou comment réintroduire de la proximité dans l'éloignement

Nicolas d'Andréa : Recomposition régionale dans le Sud bolivien et migrations vers l'Argentine

Note de recherche

Asuncion Flot-Fresnoza et **Antoine Pécoud** : Immigration et entrepreneuriat. Les Philippins à Paris



REVUE EUROPEENNE DES MIGRATIONS INTERNATIONALES - REMI

MSHS - 99 avenue du Recteur Pineau

86000 POITIERS CEDEX

Tél.: 05 49 45 46 56 - Fax: 05 49 45 46 68

remi@mshs.univ-poitiers.fr

<http://remi.revues.org/>

Tra struttura e funzione. Una critica degli approcci razionalisti in materia d'immigrazione

Funzionalismo e migrazione

Vi è un che di retorico nel chiedersi perché si migra. È una di quelle domande che sembrano presupporre già una risposta, ovvia alla luce delle esperienze e delle tante parole che articoli, servizi televisivi, denunce da parte di organizzazioni scientifiche e del volontariato hanno riversato sull'opinione pubblica negli anni. Si lascia il proprio paese perché vi è povertà, è la prima risposta che viene in mente. Sostanzialmente corretta, questa non spiega però il fenomeno e, soprattutto, non individua un autentico rapporto causale; piuttosto descrive con un certo grado di approssimazione una situazione ambientale che, in effetti, è preesistente a molte ondate migratorie. Non esiste, infatti, un rapporto di necessità tra la povertà e la scelta di migrare. Non tutti i poveri migrano e spesso chi lo fa non è povero, almeno in termini relativi. Il fenomeno ha ragioni più complesse e così arduamente enucleabili da non aver generato unanimità di vedute tra gli studiosi.

Nel seguente contributo verranno discussi gli approcci funzionalisti e strutturalisti, tralasciando di trattare quelli successivi tanto per ragioni di spazio quanto perché sostanzialmente ricompresi o derivati dagli indirizzi teorici qui presentati¹. Inoltre non si dibatterà tanto in-

¹ Per esempio vi è chi, pur senza pretesa di essere esaustivo, individua spiegazioni "macrosociologiche" (che ricomprendono a loro volta le teorie *push-pull*, del dualismo economico, della globalizzazione e sistemiche), "microsociologiche" (basate su assunti derivati dalla teoria economica neo-classica e dalla *New Economics of migrations*) e "intermedie" (come le Teorie dei Networks, delle istituzioni migratorie, della regolazione). Cfr. MASSEY, Dougley S.; ARANGO, Joaquin; HUGO, Graeme; KOUAOUCI, Ali; PELLEGRINO, Adela; TAYLOR, Edward G., *Theories of International Migrations: A Review and Appraisal*, «Population and Development Review», (19), 3, 1993, pp. 431-466. Per una ricostruzione italiana, v. AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino, 2005, 304 p.

torno alle versioni primigenie quanto a quelle più mature, che continuano nei fatti a influenzare col loro lascito le scienze sociali. Il peso di Lee, Todaro, Amin, Castells, oltre che Portes e Zolberg², per citare solo alcuni di una fitta schiera di capiscuola, è infatti ancora rilevante nell'ambito degli studi politici, economici e sociologici, se non altro in termini di impostazione dei problemi. Al di là del fatto che molti tra questi studiosi sono ancora in attività e condizionano fortemente le nuove leve³, il quadro contemporaneo della ricerca è per una parte considerevole *post-funzionalista* e *post-strutturalista*. È un ascendente che si manifesta a partire dalla prospettiva scelta, istituzionalista anziché "dal basso", e che quasi automaticamente situa un ricercatore all'interno di uno di quei paradigmi o a cavallo tra i due. Funzionalismo e strutturalismo non hanno però resistito allo stesso modo ai colpi delle critiche. Tra i due è forse il primo quello che rivela maggiori debolezze, ferma restando la validità di molti suoi assunti⁴.

² Cfr. AMIN, Samir, *Modern Migrations in Western Africa*. London, Oxford University Press, 1974, 426 p.; LEE, Everett S., *A Theory of Migration*, «Demography», (3), 1, 1966, pp. 47-57; TODARO, Michael P., *International Migration in Developing Countries. A Review of Theory. Evidence, Methodology and Research Problems*. Geneva, ILO, 1976, 106 p.; CASTELLS, Manuel, *Immigrant Workers and Class Struggles in Advanced Capitalism: The Western European Experience*, «Politics and Society», 5, 1975, pp. 33-66; PORTES, Alejandro, *Toward a Structural Analysis of Illegal (Undocumented) Immigration*, «International Migration Review», (12), 4, 1978, pp. 469-484; ID., *Immigration Theory for A New Century: Some Problem and Opportunities*, «International Migration Review», (31), 4, 1997, pp. 729-825; ID., *The Economic Sociology of Immigration*. New York, The Russell Sage Foundation, 1995, 310 p.; ZOLBERG, Aristide, *International Migration in Political Perspective*. In: KRITZ, Mary M.; KEELY, Charles B.; TOMASI, Silvano M. (eds.), *Global Trends and Migration*. New York, Center for Migration Studies, 1981, 532 p.; HOLLIFIELD, James Frank, *Immigrants, Markets, and States: The Political Economy of Postwar Europe*. Cambridge, Harvard University Press, 1992, 320 p.; ZOLBERG, Aristide, *Richiesti ma non benvenuti*, «Rassegna Italiana di Sociologia», (36), 1, 1997, pp. 19-40; HARRIS, Nigel, *The New Untouchables. Immigration and The New World Workers*. London, Penguin, 1995, 254 p.; STALKER, Peter, *Workers Without Frontiers*. Geneva, ILO, 2000, 178 p.; FONER, Nancy; RUMBAUT, Rubén G.; GOLD, Steven J., *Immigration Research for a New Century. Multidisciplinary Perspectives*. New York, Russell Sage Foundation, 2000, 491 p.; WALDINGER, Roger; LICHTER, Michael Ira, *How the Other Half Works. Immigration and the Social Organization of Labor*. Berkley, University of California Press, 2003, 334 p.

³ Esemplari sono i casi di Portes - un sociologo divenuto ormai classico ed ampiamente citato - oltre che di Amin o Wallerstein, che, in un'epoca come quella attuale in cui i processi di globalizzazione sono sottoposti a severo vaglio, subiscono una riscoperta da parte di certe aree politiche e culturali - quelle genericamente definite "no global" - per la critica del sistema-mondo da loro esercitata.

⁴ Cfr. GREEN, Nancy L., *The Politics of Exit: Reversing the Immigration Paradigm*, «The Journal of Modern History», 77, 2005, pp. 263-289; GLICK-SCHILLER, Nina; BASCH, Linda; BLANC-SZANTON, Cristina (eds.), *Towards a*

Tornando alla domanda di partenza, ossia alle ragioni per cui si determinano ad un certo punto dei flussi di persone diretti da un paese all'altro, occorre ricordare che la scuola funzionalista è la prima che ha tentato di fornire una risposta dotata di caratteri generalizzabili e sistematici. Essa ha posto l'accento sulle motivazioni individuali, condiviso il determinismo proprio delle teorie della modernizzazione e l'ottimismo dell'economia neo-classica. Per questa scuola – sia pure con le inevitabili generalizzazioni – il migrante è un attore razionale e il mercato del lavoro è un'entità che si auto-regola e che genera perciò sviluppo equilibrato su scala globale. Il mercato per funzionare necessita in modo particolare di forza-lavoro. Quando questa è in un dato paese insufficiente, il mercato del lavoro la ricerca all'estero. Il principio assunto del funzionalismo, perciò, è che le migrazioni sono determinate dal fabbisogno di manodopera di una nazione: esse altro non sono che flussi di lavoratori, gli scopi degli attori coinvolti nel processo – Stati e migranti – sono in fondo i medesimi, volti alla massimizzazione degli utili e alla riduzione dei costi. Più specificamente, l'immigrazione è stata considerata dagli studi funzionalisti il risultato delle differenze occupazionale e salariale tra paesi ricchi di capitale e scarsi di lavoro, e paesi poveri di capitali e sovrabbondanti di lavoro. Per gli studiosi di questo indirizzo, allo sviluppo dei flussi, specie nella prima fase, corrisponde la stabilizzazione ed ottimizzazione del mercato del lavoro e un aumento moderato dei consumi, che insieme innescano un circolo virtuoso nelle economie coinvolte – in quella d'arrivo tramite l'aumento della produzione e dei consumi, in quella di partenza tramite le rimesse. Rappresentando i migranti come attori razionali mossi pressoché esclusivamente da calcoli di tipo economico e impegnati in un gioco al profitto che li vede vincenti – almeno in considerazione delle differenze tra redditi percepiti alla partenza e all'arrivo – i funzionalisti hanno in genere fornito una spiegazione in termini di progresso, di fenomeni invece socialmente drammatici come la deprivazione e la fuga.

Uno dei modelli ascrivibili a questo indirizzo che più ha resistito al mutare delle voghe, sino a diventare una categoria diffusa non solo a livello accademico, probabilmente per la semplicità e l'intuitività delle categorie espresse, è quello *push-pull* (spinta e richiamo). Introdotto

Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered. New York, New York Academy of Science, 1992, 259 p.; GERBER, David A., *Theories and Lives: Transnationalism and the Conceptualization of International Migrations to the United States*, «IMIS-Beitrage», 15, 2000, pp. 31-54; MORAWSKA, Ewa, *Immigrants, Transnationalism, and Ethnicization: A Comparison of this Great Wave and the Last*. In: MOLLENKOPF, John; GERSTLET, Gary (eds.), *E Pluribus Unum? Contemporary and Historical Perspectives on Immigrant Political Incorporation*. New York, Russell Sage Foundation, 2005, pp. 175-212.

da Lee⁵, esso classifica bipolarmente i fattori del movimento, distinguendo tra quelli che attraggono l'immigrazione e quelli che al contrario la respingono. In breve, secondo questo noto approccio, si emigra alla volta di un determinato paese per: *a*) le caratteristiche proprie dell'area di origine; *b*) le caratteristiche proprie di quella destinazione; *c*) per gli ostacoli che intralciano il movimento; *d*) per la differenziazione interna alla popolazione (ossia la percezione sociale delle categorie di povertà e ricchezza).

In questo quadro, il compito dell'analista sarebbe, secondo Lee, quello di identificare le variabili rilevanti che inducono un soggetto razionale a emigrare o a restare a casa. Individuate tali variabili, occorre organizzarle all'interno di due categorie, a seconda che rispetto alla decisione di partire queste determinino una scelta negativa (*push*) o positiva (*pull*). Come in tutto il funzionalismo, anche nell'approccio di Lee c'è un presupposto che potremmo definire ideologico: le migrazioni, infatti, nascerebbero dal desiderio proprio di molti uomini di migliorarsi materialmente e trovano la loro determinante principale nella propensione al profitto degli attori. È questo un punto nodale nella riflessione di gran parte della letteratura funzionalista, che non ha mancato di produrre importanti distorsioni cognitive – trascurando differenze culturali assai rilevanti e lasciando aperte molte questioni. Prima tra tutte, perché se è davvero il calcolo costi-benefici a guidare le scelte degli individui, le migrazioni continuano anche in presenza di blocchi nelle assunzioni e di riduzione delle prospettive?

La teoria di Lee è stata rivisitata nel decennio successivo da Todaro⁶, che l'ha piegata ai propri interessi di tipo econometrico. Il modello di questo autore – come ricorda Sivini – ebbe fortuna perché sembrava fornire quei canoni di oggettività che servivano a importanti enti come l'International Labor Office per la programmazione⁷. Le migrazioni, nella prospettiva di Todaro sono viste come processi di selezione riguardanti individui con determinate caratteristiche socioeconomiche, culturali e demografiche, su cui ulteriori variabili economiche, connesse ai caratteri propri delle specifiche etnie e aree, esercitano un'influenza diversa di caso in caso. Non cambia, anche nella prospettiva di quest'autore, il presupposto teorico funzionalista, per cui ogni fattore anche non economico diviene oggetto di calcolo privato improntato a razionalità economica. Dal punto di vista delle acquisizioni teoriche, per questo particolare indirizzo, sulla decisione di emigrare non influì-

⁵ LEE, E.S., *A Theory of Migration*, op. cit.

⁶ TODARO, M.P., *International Migration in Developing Countries. A Review of Theory, Evidence, Methodology and Research Problems*, op. cit.

⁷ SIVINI, Giordano, *Migrazioni. Processi di resistenza e di innovazione sociale*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, 146 p.

scono tanto le differenze di reddito tra aree urbane e rurali e i rispettivi tassi d'occupazione, quanto le prospettive di occupazione e di reddito.

Questo giudizio innova in effetti dall'interno la prospettiva funzionalista, condizionata sino a quel momento dalle tesi di Ravenstein, il demografo che per primo si era occupato di questioni migratorie. Le sue *Leggi della migrazione*⁸, impostesi come un classico della demografia applicata alle migrazioni, affermavano che le migrazioni sulla lunga distanza sono: a) dirette verso i grandi centri commerciali e industriali; b) avvengono per gradi dalle aree rurali più remote alle grandi città; c) sono determinate da motivi economici. Nella rappresentazione del demografo inglese e nelle analisi di quelli che si muovono nel suo solco, le migrazioni sono determinate da differenze oggettive legate, ad esempio, ai salari. Todaro, pur non ponendo in discussione l'assunto "razionalista", introduce in questo impianto l'elemento della percezione soggettiva nella determinazione della volontà di migrare, aprendo lievi spiragli nella meccanica funzionalista. Inurbamento e crescente disoccupazione si spiegano in questa prospettiva col fatto che un lavoratore agricolo migra sino a che vi sia la speranza di guadagnare un po' più di quel che sarebbe possibile restando nel paese di origine. Ma nonostante quest'apertura e il riconoscimento dell'importanza del ruolo svolto dalla psicologia individuale nella determinazione delle scelte migratorie, il modello di Todaro accentuava in realtà la caratterizzazione in senso utilitaristico dell'uomo, riducendolo a simulacro di *homo oeconomicus*, messo in moto anche da minime opportunità di guadagno. Tale approccio non produceva solamente effetti cognitivi – condizionando le analisi – ma legittimava pratiche e ideologie politiche correnti. In particolar modo questo genere di rappresentazioni diffondevano la considerazione delle migrazioni come fattori intrinsecamente positivi per lo sviluppo tanto degli Stati d'accoglienza quanto di quelli d'origine. In altri termini non operavano una critica dei vigenti modelli di sviluppo e partecipavano, anzi, al consolidarsi di importanti disuguaglianze tra aree geografiche. Infatti se l'emigrazione era causa di sviluppo, nell'ottica dei governi occidentali non vi era ragione di spendere ingenti risorse per il sostegno allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo. Non a caso, a questa considerazione corrispondevano in gran parte d'Europa politiche di grande apertura nei confronti della forza-lavoro straniera; politiche, peraltro, che conoscevano repentini mutamenti all'oscillare del ciclo economico⁹. L'assunto che induceva a guar-

⁸ RAVENSTEIN, Ernest George, *The Laws of Migration*, «Journal of Royal Statistical Society», 52, pt. 2, June, 1889, pp. 241-305.

⁹ MARTIN, Philip L., *Germany: Reluctant Land of Immigration*. In: CORNELIUS, Wayne A.; MARTIN, Philip L.; HOLLIFIELD, James F. (eds.), *Controlling immigration: a global perspective*. Stanford, Stanford University Press, 1994, pp. 189-225; RO-

dare agli attori come soggetti razionali presiedeva ad una considerazione dell'immigrazione come fenomeno perfettamente governabile. Le nazioni sviluppate, per tutti gli anni 1960 e parte del decennio successivo, credevano infatti che bastasse aprire o chiudere le frontiere per determinare variazioni relative nella quantità dei flussi.

Tornando a Todaro, per superare l'iniziale eccesso di semplificazione egli, insieme ad altri studiosi del medesimo indirizzo, inserì nelle analisi altri fattori. Iniziava così a diffondersi l'idea che i migranti avrebbero potuto non partire se l'economia rurale fosse diventata più dinamica oppure, al contrario, che sarebbero potuti emigrare più facilmente potendo contare su "catene migratorie" e simili forme di sostegno in terra straniera. Si tentò insomma di complicare l'analisi per rispondere ad alcune domande come ad esempio quelle vertenti a comprendere perché si emigri, chi emigri, con quali effetti sulle terre di destinazione e di origine. Il risultato è che emigrano i più giovani, istruiti, sani, con migliori contatti nel paese di destinazione. Lo fanno per ragioni economiche innanzitutto, poi anche per sfuggire alla durezza della vita rurale e ricongiungersi a parenti e amici. Quanto agli effetti sulle terre, né il modello di Todaro né altri analoghi sapevano però dare una risposta esauriente: si limitavano a notare un incremento dei redditi, anche in presenza di una diminuzione dei casi individuali di successo. Secondo la tesi dominante negli ambienti istituzionali e, in parte, accademici, le migrazioni producono sempre e comunque effetti positivi, anche in presenza di depauperamento¹⁰.

Questo genere di argomentazioni non erano tuttavia unanimemente condivise. Si era sul finire degli anni 1970, si andava preparando il terreno per la controffensiva strutturalista e le posizioni di Todaro erano giudicate troppo *pro-establishment*. Si opponeva a queste l'irrealismo nel considerare le migrazioni come il risultato di decisioni individuali di massimizzazione dell'utilità, accompagnate al massimo da alcuni fattori come ad esempio l'influsso dell'etnia. Del resto già da qualche anno Amin andava chiedendosi quanti avrebbero osato spiegare le migrazioni dall'Europa verso l'America del Nord nel XIX secolo accontentandosi di richiamarsi alle motivazioni degli emigranti, allo scarto

GERS, Rosemarie (ed.), *Guests Come to Stay. The Effects of European Labor Immigration on Sending and Receiving Countries*. Boulder, Westview Press, 1985, 344 p. Per una completa ricostruzione in lingua italiana, cfr. SCIORTINO, Giuseppe, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*. Milano, Cariplo-Ismu e Angeli, 2001, 175 p.

¹⁰ In realtà, all'arrivo in terra straniera del migrante corrisponde in molti casi un abbassamento nella qualità dell'esistenza, anche a causa della presenza di sistemi giuridici, economici e culturali che non la promuovono materialmente, ma solo formalmente. Cfr. PERRONE, Luigi, *Porte chiuse*. Napoli, Liguori, 1995, 327 p.

dei redditi potenziali, senza dire che gli emigranti erano contadini cacciati dalle loro terre dallo sviluppo impetuoso del capitalismo agrario. Oppure quanti avrebbero osato spiegare queste migrazioni con la forte propensione migratoria degli irlandesi e degli italiani, e la debole propensione dei francesi?¹¹

Chi emigra, era il senso della critica di Amin, razionalizza le esigenze obiettive della situazione, ma la realtà va compresa al suo esterno. È una critica "storico-materialista" che comporta la considerazione dei comportamenti del preteso *homo oeconomicus* come tutt'altro che innati o "naturali", ma anzi definiti dal sistema entro cui si situa l'individuo che opera le scelte osservate. Questo sistema stabilisce rigidamente le alternative concesse all'individuo e bolla come irrazionali i comportamenti che non corrispondono ad esse. Nella migliore delle ipotesi questa irrazionalità è giudicata di scarso interesse e viene accantonata, nella peggiore le si conferisce un valore patologico e scattano meccanismi di repressione e messa ai margini¹². In un quadro così costituito, chi non emigra è considerato tradizionalista e il suo atteggiamento viene tautologicamente spiegato con la scarsa propensione ad emigrare.

Negli anni 1990 alcuni studi neo-funzionalisti hanno cercato di ampliare la teorizzazione originaria, assumendo la famiglia del migrante nell'analisi e impiegandola come unità di riferimento al posto dell'individuo¹³. Le ricerche empiriche mostravano infatti come fosse la famiglia a determinare la scelta di partire, al fine di ottenere un reddito continuo più elevato. I processi migratori, inoltre, risultavano essere

¹¹ SIVINI, G., *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*, op. cit., pp. 44-45.

¹² È tipico l'esempio delle campagne giornalistiche e politiche contro la criminalità immigrata. Questo tema, per quanto sia riproposto ciclicamente dagli organi di informazione, non attira l'attenzione in modo costante. Solo quando gli "imprenditori morali" decidono che sia il caso di riproporlo al pubblico, iniziano delle campagne che a volte si concludono con l'emanazione di provvedimenti legislativi (come nel recente caso italiano della legge che ha autorizzato la rilevazione delle impronte digitali degli stranieri). Cfr. BECKER, Howard, *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*. New York, Free Press, 1963. Per un'analisi delle retoriche italiane, cfr. DAL LAGO, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano, Feltrinelli, 1999, 277 p.; SCIORTINO, Giuseppe; COLOMBO, Asher, *The Flow and the Flood. Immigrants in the Italian newspaper discourse*, «Journal of Modern Italian Studies», (9), 1, 2004, pp. 94-113; PLASECKA, Anna; SAITTA, Pietro, *The Hidden Normative Process behind the construction of European Migration policies*, «Sociologia del Diritto», 3, 2006, pp. 73-94.

¹³ Cfr. GOSS, Jon; LINDQUIST, Bruce, *Conceptualizing International Labor Migration: a Structuration Perspective*, «International Migration Review», (29), 2, 1995, pp. 317-351; MASSEY, Douglas S., *Social Structure, Household Strategies, and Cumulative Causations of Migration*, «Population Index», (56), 1, 1990, pp. 3-26; STARK, Oded, *The Migration of Labor*. Cambridge, Blackwell, 1991, 406 p.

guidati dalle reti amicali e parentali, che ne determinavano destinazione, modi d'impiego e inserimento. Introdurre nuove variabili nei modelli di matrice funzionalista era necessario per superare almeno in parte le principali critiche, che rilevavano l'incoerenza delle rappresentazioni dicotomiche *push-pull*, la loro scarsa capacità predittiva e il fatto che ascrivessero un fattore all'uno o all'altra categoria di attrazione/spinta in base a criteri arbitrari, operanti per giunta *a posteriori*. Soprattutto – era una delle critiche sostanziali – questi approcci interpretativi non spiegano per quale ragione, quando i fattori di attrazione vengono meno, i flussi non s'interrompono. Di un certo rilievo, da un punto di vista epistemologico e politico, è inoltre il fatto che le condizioni sociali degli immigrati perdono di importanza, calati come sono all'interno di una analisi che si fonda sostanzialmente su indici numerici e sulla considerazione dell'agire umano in termini meramente utilitaristici.

Malgrado i ciclici recuperi in cui incorre, questo modo di rappresentare i progetti migratori non gode più della medesima ed estesa diffusione avuta in passato, ma permane comunque in alcune pratiche politiche e nel giudizio di molti non addetti ai lavori, più che nei dibattiti scientifici. Difatti con il mutare delle voghe accademiche, della congiuntura economica e politica, oltre che con l'affinamento dei metodi di ricerca, è stato possibile in sede di riflessione teorica adottare una prospettiva "dal basso", che ha conferito maggiore centralità agli individui e tramutato i termini della questione. Si inserisce probabilmente in questo processo dialettico anche lo scontro tra metodologie quantitative e qualitative. Le prime forniscono risultati utili ai fini della programmazione economica, ma indagano dimensioni superficiali; le altre presentano forse limiti di rappresentatività, ma accedono a *saperi*, pratiche e, in generale, immaginari altrimenti ardui da riconoscere¹⁴. La riscoperta della "soggettività" nel corso degli anni 1980, dopo un lungo periodo di relegazione ai margini in concomitanza al ridursi dell'influenza della scuola di Chicago, cambia sostanzialmente il modo di analizzare i fenomeni migratori. Sono anni, infatti, in cui rifiorisce la ricerca etnografica e in cui la sociologia si fonde con l'antropologia. Gli immigrati cessano così di essere puntini nei diagrammi dei sociologi economici e ridiventano soggetti attivi, abitanti della città, portatori di storia, biografie, fini e strategie meritevoli di essere indagati e compresi¹⁵.

¹⁴ Cfr. RUNCIMAN, Walter G., *Trattato di teoria sociale*. Torino, Einaudi, 1989, 224 p.; MELUCCI, Alberto (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva: ricerca qualitativa e cultura*. Bologna, Il Mulino, 1998, 370 p.

¹⁵ HANNERZ, Ulf, *Exploring the city: Inquires Toward an Urban Anthropology*. New York, Columbia University Press, 1980, 378 p.; MULLINGS, Leith, *Cities of the United States: Studies in Urban Anthropology*. New York, Columbia University Press, 1987, 342 p.; NAYAK, Anoop, *After Race: Ethnography, Race and Post-Race*

Strutturalismo e migrazioni

Quest'ultimo cambio di prospettiva non è comunque repentino e soprattutto non è consecutivo al vacillare del paradigma funzionalista. Prima, a mio avviso, intervengono le trasformazioni generate dallo strutturalismo. Non è agevole ripercorrere in poche battute il dibattito che ha contrapposto da un lato i seguaci di Malinowski, Radcliffe-Brown e Parsons¹⁶ e, dall'altro, quelli di de Saussure, Jacobson, Levi-Strauss e, in modo controverso, Braudel¹⁷. Lo strutturalismo, pur non attuando una rottura netta col funzionalismo e continuando anzi sulla sua scia a produrre reificazioni nei rapporti sociali, mostra però che dietro il dispiegarsi delle migrazioni si celano cause che tra le proprietà specifiche non hanno né quella di essere *naturali* né tantomeno l'altra di essere *immutabili*. In questo nuovo quadro analitico ed ideologico la pretesa capacità del sistema di trovare un punto d'equilibrio è messo in discussione e, soprattutto, lo sviluppo non è più visto come un processo che investe in modo omogeneo classi di individui e nazioni. Al contrario si recuperano alcune critiche degli anni 1950 al modello occidentale che notavano come il sottosviluppo di un polo è la condizione necessaria per lo sviluppo di un altro¹⁸. Di fronte all'asimmetria che caratterizza le relazioni tra aree geografiche, agli individui e in taluni casi ai popoli non resta altro che mettere in atto delle strategie di risposta che possono consistere *anche* nelle migrazioni, ma non unicamente. I popoli e gli individui possono infatti mettere in moto forme di opposizione alle dinamiche economiche nazionali e sovranazionali, che passano lungo un *continuum* che va dalle trasformazioni nell'economia agricola sino alla rivoluzione politica o alla guerra contro i paesi colonizzatori. Quello operato dallo strutturalismo è perciò un rilevante cambiamento

Theory, «Ethnic and Racial Studies», (29), 3, 2006, pp. 411-430; YON, Daniel A., *Highlights and Overview of the History of Educational Ethnography*, «Annual Review of Anthropology», 32, 2003, pp. 411-429.

¹⁶ Per la critica del funzionalismo, cfr. MERTON, Robert King, *Social Theory and Social Structure*, vol. I, New York, The Free Press, 1949, pp. 131 e ss.; SCHMID, Michael, *The Concept of Culture and its Place within a Theory of Social Action: A Critique of Talcott Parsons*. In: MUNCH, Richard; SMELSER, Neil J. (eds.), *Theory of Culture*. Berkeley, University of California Press, 1992, pp. 88-120. Per una ricostruzione in lingua italiana, v. CRESPI, Franco, *Le vie della sociologia*. Bologna, Il Mulino, 1994, 507 p.

¹⁷ Impiego il termine "controverso" perché Braudel fu in realtà uno strutturalista tiepido, convinto del fatto che lo strutturalismo di Levi-Struss fosse radicato in una dimensione logica e biologica, atemporale e di dubbia utilità rispetto ai fini propri degli storici. Cfr. BRAUDEL, Fernand, *Scritti sulla storia*. Milano, Mondadori, 1980, 555 p. Sullo strutturalismo, v. GELLNER, Ernest, *What is Structuralism*, «Times Literary Supplement», July 31, 1981, pp. 881-883.

¹⁸ MYRDAL, Gunnar, *Rich Lands and Poors: The Road to World Prosperity*. New York, Harper and Row, 1957, 168 p.

di prospettiva. Esso sottrae la realtà alle leggi della *necessità*; non riscopre ancora l'individuo ma lo rappresenta comunque in modo diverso da quello meccanicistico e anonimo del funzionalismo. Tuttavia, per quanto con gradazioni più leggere, il migrante nello strutturalismo è ancora giudicato essenzialmente forza-lavoro. Diciamo allora che la trasformazione in seno alle scienze sociali sul finire degli anni settanta non è ancora matura¹⁹.

Ma cosa sostiene più compiutamente lo strutturalismo a proposito delle migrazioni? Per rispondere a questo interrogativo occorre prima chiarire come esso giudica generalmente il capitalismo. Più precisamente bisognerebbe risalire alle origini dell'interesse per i problemi della produzione, tipico dei marxisti, per poi analizzare la graduale focalizzazione sugli aspetti della modernizzazione, del sottosviluppo e della povertà, degli assetti territoriali, del lavoro irregolare e delle forme anomale di organizzazione²⁰. Qui, però, potrebbe risultare più inte-

¹⁹ In realtà in questi anni vengono prodotti studi molto interessanti (per esempio quelli di Meillassoux, Sassen-Koob e Petras) che preparano il campo per cesure successive come quelle di Bach e Schraml, i quali sostengono in breve che il trasferimento di forza lavoro si accompagna a quello di individui storicamente attivi, capaci di organizzarsi in funzione di una varietà di obiettivi che non devono necessariamente corrispondere alla logica economica. Proprio da qui è possibile comprendere svolte come per esempio quelle di Massey o Waldinger, che coniugano l'interesse per i macrofenomeni (lo stato e il mercato del lavoro) con le traiettorie individuali e le reti. Cfr. MEILLASSOUX, Claude, *Donne, granai, capitali. Uno studio antropologico dell'imperialismo contemporaneo*. Bologna, Zanichelli, 1978, 205 p.; SASSEN-KOOB, Saskia, *Toward a Conceptualization of Immigrant Labor*, «Social Problems», (29), 1, 1981, pp. 65-85; PETRAS, Elizabeth, *The Role of National Boundaries in a Cross-National Labour Market*, «International Journal of Urban and Regional Research», IV, 2, 1980, pp. 157-195. BACH, Robert L.; SCHRAML, Lisa A., *Migration, Crisis and Theoretical Conflict*, «International Migration Review», (16), 2, 1982, pp. 320-341; MASSEY, D.S., *Social Structure, Household Strategies, and Cumulative Causation of Migration*, op. cit.; WALDINGER, Roger, *The "Other Side" of Embeddedness: A Case Study of the Interplay of Economy and Ethnicity*, «Ethnic and Racial Studies», (18), 3, 1995, pp. 555-580.

²⁰ MYRDAL, G., *Rich Lands and Poors: The Road to World Prosperity*, op. cit.; COASE, Ronald H., *The Problem of Social Costs*, «Journal of Law and Economics», 3, 1960, pp. 1-44; DAHRENDORF, Ralf, *Classe e conflitto di classe nella società industriale*. Roma-Bari, Laterza, 1963, 520 p.; BALANDIER, Georges, *Afrique Ambigüe*. Paris, Uge, 1962, 293 p.; GALLINO, Luciano, *Indagini di sociologia economica*. Milano, Comunità, 1962, 384 p.; OLSON, Mancur, *The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups*. Cambridge, Harvard University Press, 1965, 186 p.; FRIEDMAN, David, *The Machinery of Freedom*. Westport, Arlington House, 1971, 296 p.; GERMANI, Gino, *Sociologia della modernizzazione*. Bari, Laterza, 1971, 301 p.; PACI, Massimo, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*. Bologna, Il Mulino, 1973, 353 p.; PACI, Massimo, *La struttura sociale italiana: costanti storiche e trasformazioni recenti*. Bologna Il Mulino, 1982, 277 p.; SYLOS LABINI, Paolo, *Saggio sulle classi sociali*. Bari, Laterza, 1974, 196 p.; BAGNASCO, Arnaldo, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna, Il Mulino, 1977, 255 p.;

ressante rammentare la questione del rapporto tra i poli o, più precisamente, tra il "centro" e la "periferia". Ricordare, insomma, quelle analisi per cui il capitalismo si sviluppa in modo ineguale e instaura rapporti di dipendenza tra aree, trasformando le società periferiche in riserve di forza-lavora a basso costo²¹. Le migrazioni non riguardano tutte le aree periferiche in ugual modo, ma solo quelle che vedono ridursi drasticamente le opportunità di esistenza²². È insomma nelle aree dove si sperimenta la deprivazione relativa – a causa della diffusione di nuove informazioni o di un effettivo tracollo nell'economia locale – che il bisogno di lasciare la terra si fa più forte. I movimenti migratori allora possono essere interpretati come il segno dell'assoggettamento del lavoratore straniero all'organizzazione dei mezzi di produzione imposta dal capitale e dagli Stati sviluppati, che concentrano quei mezzi nelle aree che più favoriscono il profitto. Modificando leggermente questa parte della teoria, ma muovendosi pur sempre all'interno del suo solco, Harris²³ notava ad esempio di recente che la composizione dei flussi è molto più sensibile alla domanda di lavoratori nei luoghi di destinazione che alle situazioni di deprivazione. Ma anche con queste variazioni la considerazione del fenomeno non muta molto. Lo strutturalismo, in termini più espliciti, sposta l'attenzione dal *calcolo utilitaristico* verso il *capitale*, che determina tutti i processi strutturali di trasformazione su scala globale.

In una prospettiva sociologica, gli studi strutturalisti hanno rimarcato come i migranti siano soggetti civilmente e politicamente deboli, facilmente licenziabili e assumibili in nero. Le regole del loro sfruttamento non hanno un'origine solo economica – come nel caso della manodopera nazionale – ma innanzitutto politica e istituzionale. Per spiegare questo punto è stato affermato che, nella visione strutturalista, gli immigrati hanno di fronte lo Stato ancora prima del capitale²⁴. La loro tendenziale equiparazione dal punto di vista salariale alla forza-lavoro autoctona, nonostante possa apparire a prima vista come una tappa nel processo d'inclusione, è per gli studiosi strutturalisti funzionale alla difesa di quest'ultima: serve a limitare la concorrenza sul mercato.

NOZICK, Robert, *Anarchy State and Utopia*. New York, Basic Books, 1974, 368 p.;
MACGILL BUCHANAN, James, *The Limits of Liberty: Between Anarchy and Leviathan*.
Chicago, University of Chicago Press, 1975, 228 p.

²¹ AMIN, S., *Modern Migrations in Western Africa*, op. cit.; WALLERSTEIN, Immanuel, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. 2. Bologna, Il Mulino, 1982, 544 p.

²² CASTELLS, M., *Immigrant Workers and Class Struggles in Advanced Capitalism: The Western European Experience*, op. cit.

²³ HARRIS, N., *The New Untouchables. Immigration and The New World Workers*, op. cit.

²⁴ SIVINI, G., *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*, op. cit.

C'è sufficiente unanimità tra gli studiosi di quest'indirizzo nell'identificare i principali attributi del migrante, ma non altrettanto accordo sulla definizione da dare al tipo di lavoro che egli svolge. Sono tre le principali prospettive rinvenibili in letteratura per descrivere ruoli e modalità dell'attività straniera, vista di volta in volta come: a) esercito di riserva; b) mercato secondario del lavoro; c) impresa etnica²⁵.

La prima definizione, quella che considera i lavoratori stranieri come costituenti un esercito di riserva, è apparsa in una stagione di espansione del ciclo economico come poteva essere quella degli anni 1970, ed è stata attualmente messa in discussione. Nella sua accezione originaria il concetto designa quei lavoratori in soprannumero, determinati nel tempo dalle oscillazioni del capitale, che rappresentano una scorta di forza-lavoro a disposizione del mercato, immessi da quest'ultimo nella produzione a seconda delle necessità. Furono Castles e Kozack²⁶ a suggerire che gli immigrati rappresentassero l'odierna versione dell'ottocentesco esercito industriale di riserva, suscitando un certo consenso. In seguito si notò però che nella misura in cui gli immigrati sono solo un segmento della forza-lavoro, essi svolgono attività differenti da quelle degli autoctoni e non funzionano perciò alla stregua di un esercito di riserva. A causa della loro bassa qualificazione, questi lavoratori sono inadeguati a supplire alle improvvise espansioni del ciclo capitalistico. Al massimo possono essere un esercito di riserva per le piccole e medie imprese – come accade in Italia nei distretti industriali – ma non per quelle monopolistiche. Queste ultime necessitano infatti per lo più di manodopera mediamente qualificata, mentre le prime di semplice forza-lavoro. Tuttavia è vero che il lavoro non qualificato tiene bassi i costi per i salari, e i benefici derivanti da questa riduzione di spesa per i piccoli imprenditori genera effetti positivi anche sulla grande impresa²⁷.

Di tutto quel che è emerso da questa impostazione teorica tendente a risaltare le assonanze tra le forme assunte dall'immigrazione contemporanea e quelle del marxiano esercito di riserva, restano a mio giudizio validi soprattutto alcuni assunti, che permettono tra l'altro di spiegare gli sviluppi intrapresi dalle politiche migratorie e sociali nel corso del XX secolo. Le osservazioni appena condotte sul basso costo del lavoro immigrato sembrano essere tra quegli assunti inestinti²⁸, così

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ CASTLES, Stephen; KOSACK, Godula, *Immigrant Workers and Class Social Structure in Western Europe*. London, Oxford University Press, 1973, 514 p.

²⁷ ISBISTER, John, *The Immigration debate. Remaking America*. West Hartford, Kumarian Press, 1996, 262 p.

²⁸ Cfr. ALVI, Geminello, *Mancano i lavoratori? Allora paghiamoli di più*, "La Repubblica", 18/7/2000. L'articolo contiene un'analisi di tipo strutturale dell'immi-

come quelle che mettono in luce la scarsa incidenza degli stranieri sul *welfare* e quindi la loro convenienza in una prospettiva sistemica²⁹. Ugualmente, non si è estinta la segregazione verticale dei migranti ai livelli più bassi delle qualifiche lavorative. La condizione di immigrato e di extracomunitario, nella maggior parte dei casi, esclude gli individui da determinate mansioni e li destina *per nascita* ad altre. In Italia, ad esempio, soltanto nel 2001 i cittadini extracomunitari dotati della qualifica di infermiere specializzato sono stati ammessi a partecipare ai concorsi pubblici. Per questi soggetti qualificati, dunque, l'alternativa è stata a lungo quella di entrare in settori del mercato del lavoro per loro poco interessanti o per il quale non risultavano essere preparati, con probabile detrimento per la propria realizzazione individuale ma anche per il paese ospite, che sottrae a certe aree personale formato per relegarlo in altre non adatte³⁰.

Ancora, degli originari assunti strutturalisti restano veri quelli che pongono l'attenzione su alcuni effetti secondari positivi della presenza immigrata sui consumi – costanti e moderati quanto basta per non provocare spinte inflattive – e sulle esportazioni di beni di consumo dai paesi d'arrivo a quelli di provenienza. Anche dal punto di vista delle funzioni latenti delle migrazioni – ma qui il confine tra funzionalismo e strutturalismo è davvero sottile – vi sono ragioni per credere

integrazione in Italia. In breve, sostiene Alvi, l'impegno di soggetti economici attivi come ad esempio la CONFINDUSTRIA per l'apertura delle frontiere (nell'estate del 2000 la questione era tra le più discusse dagli organi d'informazione) denota da parte di questi gruppi di pressione il tentativo di aggirare i meccanismi della domanda e dell'offerta nel mercato del lavoro. Normalmente infatti quando per determinate mansioni non si trova manodopera in numero sufficiente si ricorre ad un innalzamento dei salari. Se, come nel caso corrente, il mondo imprenditoriale può contare su una manovalanza di riserva, può allora fare a meno di ricorrere a quella misura e prendere ad attingere a tale serbatoio. Gli stipendi così rimangono inalterati, se non più bassi, e si impiega forza di lavoro facilmente disposta a "flessibilizzarsi", perché ricattabile su punti per essa vitali come la permanenza in Italia.

²⁹ È evidente come gli immigrati siano nella maggior parte dei casi esclusi dalla cittadinanza e quindi dal pieno godimento dei diritti sociali, quelli appunto garantiti dal *welfare*. Il decentramento amministrativo, che affida alle Regioni la cura delle politiche sociali, ha creato disuguaglianze geografiche sostanziali riguardo alle opportunità concesse agli extracomunitari in materia di sostegno alla famiglia oppure di alloggi. Cfr. ISBISTER, J., *The Immigration debate. Remaking America*, op. cit.; ZINCONI, Giovanna (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati*. Bologna, Il Mulino, 2000, 571 p.; ID. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati*. Bologna, Il Mulino, 2001, 835 p.

³⁰ Per un'analisi degli effetti sortiti dall'impiego improprio dei lavoratori, non solo di origine straniera, cfr. ZINCONI, G., *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati*, op. cit.; SENNETT, Richard, *Capitalism and the city*. In: ECHENIQUE, Marcial; SAINT, Andrew (eds.), *Cities for the New Millennium*. London, Spon Press, 2001, pp. 15-21.

che poco sia mutato. Portes³¹ notava a questo proposito che le migrazioni storicamente producono effetti positivi sulla forza-lavoro nazionale perché la comparazione con i nuovi venuti eleva la percezione che questa ha del proprio status sociale e delle proprie condizioni materiali; inoltre, gli stranieri non concorrono sul mercato del lavoro³² e generano un surplus che viene redistribuito tramite benefici e premi³³.

Altre interpretazioni di indirizzo strutturalista hanno preferito parlare, con riferimento al lavoro degli stranieri, di mercato secondario del lavoro³⁴. Tale mercato è rappresentato dai lavori alternativi a quelli industriali. Venuta meno la domanda delle fabbriche, infatti, gli immigrati si rivolgono verso altri settori più precari e meno regolamentati, come i servizi alle persone o la bassa manovalanza in nero. Il dualismo interno al mercato a cui fa riferimento l'aggettivo "secondario" deriva dall'osservazione che la produzione è divisa tra industrie ad alta intensità di capitale e industrie ad alta intensità di lavoro. I lavoratori nazionali scarsamente qualificati, impiegati per lo più nelle imprese del secondo tipo, sono riusciti nel tempo, con lotte e vertenze, ad ottenere le medesime garanzie e stabilità dei lavoratori specializzati impiegati nelle industrie ad alta intensità di capitale³⁵. Tutti insieme questi lavoratori formano perciò il mercato primario del lavoro. Quest'ultimo è etnicamente connotato e vede una prevalenza di lavoratori nazionali; tuttavia non è chiuso ed anche i migranti possono accedervi, usualmente ai livelli più bassi. Quando però la grande produzione raggiunge la quantità ottimale di forza-lavoro oppure entra in una fase di recessione, la manodopera immigrata priva di collocazione o in esubero è la prima ad essere estromessa. A questo punto i lavoratori rimasti disoccupati confluiscono nei servizi o nelle piccole imprese e formano il mercato secondario del lavoro, utile al capitale perché permette di aggirare i vincoli imposti ad esso dai lavoratori nazionali e a questi ultimi per-

³¹ PORTES, A., *Immigration Theory for A New Century: Some Problem and Opportunities*, op. cit.

³² Ho già notato che gli immigrati in regola sono equiparati dal punto di vista del trattamento economico ai lavoratori nazionali e svolgono "quei lavori che gli italiani non vogliono più fare", come recita una formula ormai risaputa, valevole anche per i clandestini.

³³ Su questi punti, e in una prospettiva simile, sono intervenuti anche HOERDER, Dirk, *From Migrants to Ethnics*. In: ID.; MOCH, Leslie Page (eds.), *European Migrants. Global and Local Perspectives*. Boston, Little, 1996, pp. 211-262; SCIORTINO, G., *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, op. cit.

³⁴ MEILLASSOUX, C., *Donne, granai, capitali. Uno studio antropologico dell'imperialismo contemporaneo*, op. cit.; PIORE, MICHAEL J., *Birds of Passage: Migrant Labor in Industrial Societies*. Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

³⁵ Cfr. GIDDENS, Anthony, *La società europea negli anni '80: divisioni di classe, conflitto di classe e diritti di cittadinanza*. In: PASQUINO, Gianfranco (a cura di), *Le società complesse*. Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 153-199.

ché consente loro di abbandonare settori che non erano più d'interesse e confluire in altri più desiderabili. Sassen³⁶ ha tentato di porre lievi correzioni a quest'ultima parte della teoria notando che la manodopera non qualificata viene assorbita, oltre che da famiglie o da aziende piccole e arretrate, anche da attività di servizio ai settori avanzati, da vecchie industrie manifatturiere non più sindacalizzate e da imprese dinamiche come quelle elettroniche³⁷. La validità sostanziale delle osservazioni di Meilassoux e degli altri autori che hanno indagato questo particolare segmento, comunque, non sembra essere messa in discussione dai risultati della Sassen: è difatti innegabile che un mercato parallelo del lavoro esiste e che in questo trovano collocazione molti immigrati³⁸. Infine, altri studiosi hanno osservato quella che si definisce l'"articolazione ulteriore del mercato del lavoro"³⁹, rappresentato da *enclaves* economiche su base etnica, *nicchie* etniche e occupazioni informali. Le prime sono costituite da imprese al cui interno operano lavoratori etnicamente omogenei, reclutati anche grazie a reti di connazionali. Le attività sono rivolte tanto al mercato etnico – come nel caso dei negozi, anche di genere alimentare, che hanno come principale clientela i connazionali – che a quello "aperto". I capitali di partenza delle imprese così connotate sono indipendenti da quelli dello Stato che le ospita; si raccolgono tramite i canali individuati da intermediari o tramite la cooperazione degli immigrati. Un classico caso di impresa su base etnica è rappresentato dalle aziende manifatturiere cinesi in toscana, che coinvolgono di solito tutti i membri di una famiglia⁴⁰. Le *nic-*

³⁶ SASSEN, Saskia, *Le città nell'economia globale*. Bologna, Il Mulino, 1997, 259 p.

³⁷ Quest'osservazione sembra vera anche con riferimento all'Italia. Dati e osservazioni relativi alla situazione nazionale e alle aree dei distretti industriali sono contenuti in: FAILLA, Angelo; LOMBARDI, Marco (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*. Milano, Etas Libri, 1993, 190 p.; REYNERI, Emilio; PAYAR, Antonio, *Integrazione nel mercato del lavoro*. In: ZINCONE, G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati*, op. cit., pp. 157-231; REYNERI, Emilio; AMBROSINI, Maurizio, *Il mercato del lavoro*. In: ZINCONE, G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati*, op. cit., pp. 331-417. Questi studi empirici confermano il giudizio della Sassen, in modo particolare il primo, che ha analizzato anche il caso di aziende elettroniche. Uno dei risultati della ricerca di Failla e Lombardo è che le industrie avanzate, quando scelgono di impiegare immigrati in funzioni di bassa qualifica, lo fanno sperando di superare il *turn over* degli italiani.

³⁸ Una volta di più l'esistenza di questo mercato è confermata dagli esiti delle sanatorie degli anni 1990, analizzate da Reyneri in riferimento all'area milanese. Lo studio mostra che una percentuale di stranieri irregolari pari all'86,6% del totale ha trovato negli anni precedenti la regolarizzazione una qualche collocazione in nero, svolgendo funzioni di servizio domestico, in imprese di pulizia, facchinaggio o altro, mentre solo il 17% (un dato comunque significativo) nell'industria o nell'edilizia.

³⁹ SIVINI, G., *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*, op. cit.

⁴⁰ Cfr. BERTI, Fabio, *Immigrazione e modelli familiari. I primi risultati di una ricerca empirica sulla comunità islamica di Colle Val d'Elsa e sulla comunità cinese di San Donnino*, Working Paper dell'Università degli Studi di Siena, 32, 1998.

chie etniche, invece, consistono in imprese o organizzazioni non etnicamente connotate, ma in cui la presenza di un addetto al reclutamento o di origine straniera o che intrattenga rapporti di fiducia con un determinato gruppo nazionale, determina l'assunzione di un alto numero di connazionali.

Se i concetti di *enclave* e *nicchia* si applicano – non in modo esclusivo, ma ricorrente – a quelle occupazioni che si svolgono all'interno del mercato ufficiale, il terzo, quello che fa riferimento all'economia informale, è impiegato solo per l'analisi del mercato irregolare del lavoro. Questo genere di occupazione ha quasi sempre carattere illegale e riguarda per lo più i migranti nella prima fase d'insediamento⁴¹. Coniata da Hart⁴² con riferimento alla situazione africana, e in particolare delle grandi città che raccolgono gli inurbati dalle campagne, l'espressione si è rivelata idonea a descrivere anche la condizione presente in molte aree d'arrivo nel resto del mondo. Essa designa «sia l'assenza di quelle regole formali che caratterizzavano l'intervento dello Stato nell'economia, sia la difficoltà d'individuare la forma complessiva di queste attività»⁴³.

Lo "scontro di razionalità"

Proprio a partire da questo punto si possono introdurre alcune critiche al modello strutturalista e impiegare il modello di Sivini fondato sullo "scontro di razionalità", ossia sul principio dell'interazione tra attori individuali e collettivi, autoctoni e stranieri, coinvolti nel processo migratorio⁴⁴. La proposta prende le mosse dalla riflessione intorno ai

⁴¹ Cfr. CARD, David, *The Impact of the Mariel Boatlift on Miami Labor Market*, «Industrial Labor and Relations Review», (43), 2, 1990, pp. 245-257; PERRONE, L., *Porte chiuse*, op. cit.; SIVINI, G., *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*, op. cit. Per la situazione italiana è esplicitativo lo studio di Perrone, che mostra come molti migranti, che hanno nel tempo regolarizzato la propria situazione, abbiano nel corso della loro vicenda individuale alternato fasi di occupazione nel mercato irregolare ma legale del lavoro ad altre di occupazione illegale nel mercato informale (contrabbando, spaccio).

⁴² HART, Keith, *Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana*, «Journal of Modern African Studies», (11), 1, 1973, pp. 61-89.

⁴³ SIVINI, G., *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*, op. cit., p. 86.

⁴⁴ Una tesi, peraltro, che trova corrispondenza nell'opera degli autori che fanno capo alla "Revue du MAUSS" (Mouvement Anti-utilitariste dans les Science Sociales), i quali contestano la pretesa dell'utilitarismo di ricondurre tutte le azioni umane al solo calcolo degli interessi, la possibilità di dare a questi un contenuto univoco (materiale o quantificabile) e, infine, la tendenza a ridurre tutto ciò ad una legge morale assoluta. Per gli autori di questo indirizzo, il riduzionismo di una visione del mondo che passa tutto al setaccio del solo calcolo economico non riesce né a comprendere la complessità del vivere, né a generare l'ordine sociale ideale che pretende di fondare. Cfr. CAILLE, Alain (a cura di), *La democrazia del reddito universale*.

limiti riconosciuti dello strutturalismo, comuni in parte a quelli funzionalistici. Questi difetti hanno origine essenzialmente nella storia: lo strutturalismo è infatti comparso sulla scena in una fase in cui l'attuale modello di sviluppo andava consolidando le proprie basi su scala globale ed era perciò in espansione. Le industrie richiedevano forza-lavoro straniera ed era diffusa l'impressione che le migrazioni fossero fenomeni sociali riducibili alla dimensione unica del lavoro. I migranti non erano tanto persone quanto braccia. Se in riferimento all'uomo occidentale si parlava di universi della vita, di molteplicità degli spazi di realizzazione individuale e si accettava di impiegare il paradigma della complessità⁴⁵, nel caso del migrante si riducevano i molteplici universi personali a uno solo, il lavoro. Bisogni, arguzie, umanità del migrante venivano – sia pure in modo meno radicale rispetto al funzionalismo – posti in secondo piano rispetto al fatto che esso costituiva forza-lavoro. Solo quando le politiche migratorie, intorno alla seconda metà degli anni 1970, presero a limitare i flussi anziché incentivarli, i processi di adattamento dei migranti ai nuovi ostacoli insediati iniziarono a destare interesse. Penso che sia proprio in questa fase, in cui gli stranieri cessano di essere rappresentati come una ordinata massa alla ricerca di un salario, che essi si umanizzano agli occhi delle scienze sociali e che queste ultime avvertono l'esigenza di indagare il sommerso che si cela dietro la loro cultura e le loro pratiche. Difatti, è durante gli anni 1980 e 1990 che i teorici che si muovono nel solco strutturalista avvertono l'esigenza di introdurre nuovi elementi nei propri modelli. Ed è sempre in questa stagione che appaiono indagini più approfondite sull'economia informale o i mercati secondari del lavoro e in cui le metodologie di ricerca mutano in senso qualitativo. Tuttavia, anche di fronte a questo rinnovamento, le impostazioni teoriche restano quelle di partenza, tendenti cioè a considerare il mercato e l'universo vitale del lavoro come unici luoghi d'inserimento degli immigrati⁴⁶.

Roma, Manifestolibri, 1997, p. 8; LATOUCHE, Serge, *L'economia svelata*. Bari, Dedalo, 1997, 216 p.; MANTEGNA, Agostino; TIDDI, Andrea, *Reddito di cittadinanza. Verso la società del non lavoro*. Roma, Castelvecchi, 2000, pp. 62-69.

⁴⁵ Su queste tematiche oggetto di quella che alcuni chiamano "sociologia della vita quotidiana", cfr. LEFEBVRE, Henri, *Critica della vita quotidiana*, vol. 1. Bari, Dedalo, 1977, 307 p.; HELLER, Agnes, *Sociologia della vita quotidiana*. Roma, Editori riuniti, 1981, 431 p.

⁴⁶ Cfr. GRANOVETTER, Mark, *Economic action and social structure: the problem of embeddedness*, «American Journal of Sociology», (91), 3, 1985, pp. 485-510; LIN, Nan; ENSEL, Walter M.; VAUGHN, John C., *Social resources and strength of ties: structural factors in occupational status attainment*, «American Sociological Review», (46), 4, 1981, pp. 393-405; CARD, D., *The Impact of the Mariel Boatlife on Miami Labor Market*, op. cit. Ma è quasi del tutto inutile cercare di produrre una bibliografia esaustiva nello spazio di una nota per confermare questo punto. L'esperimento da farsi,

Persino la cultura nelle ricerche più intransigenti finiva con l'assomigliare a qualcosa di immutabile e monolitico. Malgrado molti avessero già notato che non tutti i migranti transitano lungo il mercato o sono interessati al profitto e, soprattutto, fosse ormai noto che i migranti sono capaci di inserirsi nei processi di valorizzazione – come dimostra l'esistenza di lavori che si svolgono fuori dall'industria e che sono spesso "inventati"⁴⁷ – l'approccio strutturalistico restava troppo marcatamente economicista. È a questo punto che interviene il suggerimento di Sivini. Egli nota che se si dovessero impiegare le categorie strutturaliste e neo-strutturaliste in modo rigido, si dovrebbe dedurre che le migrazioni cessino al venir meno della domanda di lavoro. La qual cosa, come è noto, non accade. Questo può significare o che il bisogno di immigrati è continuo ma in certe stagioni è sottaciuto, poiché le politiche migratorie, che non sono guidate unicamente da considerazioni economiche, lo impediscono; oppure che «la posizione paradigmatica va abbandonata, per considerare le migrazioni come uno strumento d'inserimento nei processi di valorizzazione, prescindendo dalle condizioni del mercato del lavoro»⁴⁸.

Le due ipotesi in realtà non sono in contraddizione, ma possono addirittura integrarsi. Se difatti è vero che il mercato del lavoro opera anche in modo non regolare, evadendo i vincoli e favorendo forme "alternative" d'insediamento, può essere allora plausibile giudicare la presenza immigrata autonoma rispetto allo Stato, all'impresa e ai canali

piuttosto, sarebbe quello di scorrere gli indici bibliografici in materia di immigrazione internazionale negli anni considerati per osservare la netta prevalenza degli studi di taglio economico su tutti gli altri (ad esempio, quelli incentrati sulla vita quotidiana, sull'integrazione sociale più che sull'inserimento economico, etc.).

⁴⁷ Una ricerca di Perrone, ad esempio, riferisce di commerci aventi per oggetto i beni più disparati – gamberetti, scarpe, artigianato – e sorti dal nulla, in assenza cioè di precedenti esperienze degli intervistati nei settori poi occupati in Italia. Oltre a questo, il testo rivela i mille espedienti messi in atto per vivere, le tante occupazioni svolte e poi abbandonate, tutte all'insegna della precarietà e della creatività. Cfr. PERRONE, L., *Porte chiuse*, op. cit. Esiste altresì la dimensione dell'impegno sociale e politico: immigrati che hanno preso a lavorare in associazioni e sindacati per promuovere l'inserimento degli stranieri (per l'Italia v. MANTOVAN, Claudia, *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano, Franco Angeli, 2007, 334 p.; BASSO, Pietro; PEROCCHI, Fabio (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*. Milano, Franco Angeli, 2003, 463 p.). In un'altra prospettiva, con attenzione agli aspetti della devianza, Salierno ha raccolto alcune biografie di stranieri dediti ad attività illecite. Nella sua prospettiva delinquere diviene una forma di resistenza, anche in presenza di pressioni provenienti dal contesto socio-culturale di provenienza che fanno avvertire come una colpa il fallimento del progetto migratorio. Perciò scegliere di restare è al contempo una forma di resistenza, un dovere morale e una sfida, che vede nella devianza non una pratica auspicata ma uno strumento per sopravvivere e sfuggire al senso del fallimento. Cfr. SALIERNO, Giulio, *Fuori margine*. Torino, Einaudi, 2001, 238 p.

⁴⁸ SIVINI, G., *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*, op. cit., p. 49.

ufficiali d'inserimento; considerarla, cioè, capace di modificare l'ambiente di accoglienza, oltre che di origine. Lo strumento attraverso il quale i migranti sembrano allentare la propria dipendenza dal mercato del lavoro sono le *reti*, ossia quei punti d'appoggio in terra straniera che permettono loro di sopravvivere per lunghi periodi, anche in condizioni di assenza parziale o totale di risorse personali, e che nel tempo creano canali economici propri⁴⁹.

La riduzione delle migrazioni a fenomeno sostanzialmente economico ha fatto sì che in molti studi si guardasse alla loro genesi come se fosse dettata da meccanica consequenzialità tra stimoli e risposte. Questa semplificazione di base ha probabilmente ridotto il potenziale euristico di molte ricerche funzional-strutturaliste, che pure disponevano della sensibilità e degli strumenti per guardare a questi fenomeni come rapporti sociali antagonistici che generano resistenze.

La natura antagonista del rapporto tra paesi di partenza e d'arrivo è visibile se si guarda alle resistenze che le popolazioni dei paesi sottosviluppati oppongono alla necessità di migrare. Quando ce n'è la possibilità le popolazioni tentano di modificare le proprie economie, ad esempio riconvertendo l'agricoltura e prendendo a produrre per il mercato. Una volta che questo tentativo fallisce oppure ha bisogno di un supporto ulteriore per realizzarsi compiutamente, è possibile che gli individui decidano di migrare⁵⁰. Le rimesse degli immigrati, ad esempio, non servono in molti casi solo a trasferire un reddito alle famiglie, ma anche a finanziare le suddette trasformazioni agricole. Molti comitati di base costituiti da contadini – sorti in Africa anche grazie all'aiuto di ONG e organizzazioni della cooperazione internazionale – impegnati nella rivalorizzazione delle aree depresse, utilizzano proprio queste rimesse per finanziare almeno in parte gli irrigamenti e i lavori necessari. In questo modo i migranti non rappresentano un fattore d'impoverimento della società d'origine, ma rivestono al contrario un ruolo portante per lo sviluppo. Queste fitte relazioni con la terra intrattenute da molti migranti – specie del Senegal e di altre aree Sub-sahariane – determinano inoltre il mantenimento delle appartenenze, con effetti positivi sulle identità individuali; ma porgono agli emigrati anche la possibilità di affrontare con migliore disponibilità interiore il cambiamen-

⁴⁹ PORTES, Alejandro; RUMBAUT, Rubén G., *Immigrant America: A Portrait*. Berkeley, University of California Press, 1996, 460 p.; PISELLI, Fortunata (a cura di), *Reti*. Roma, Donzelli, 1995, 334 p.

⁵⁰ MASSEY, Douglas S., *Le ricerche sulle migrazioni nel XXI secolo*. In: COLOMBO, Asher; SCIORTINO, Giuseppe (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*. Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 25-49; MASSEY, Douglas S.; ARANGO, Joaquin; HUGO, Graeme; KOUAOUCL, Ali; PELLEGRINO, Adela; TAYLOR, J. Edward, *Worlds in Motion: Understanding International Migrations at the End of the Millenium*. Oxford, Oxford University Press, 1998, 382 p.

to e di innovare nel tempo se stessi e le società originarie⁵¹. Ciò mostra tra l'altro che esiste una componente relazionale, umana, sociale che si cela dietro le migrazioni, come notato da una moltitudine di studi sviluppatasi a partire dagli anni novanta⁵².

Alla luce di queste considerazioni è possibile affiancare ai modelli funzionalisti e strutturalisti, un'analisi ulteriore che veda i processi migratori contemporanei come dipendenti: a) dai rapporti sociali che li producono; b) dalle politiche di migrazione e dai rapporti internazionali; c) dalla struttura economico-sociale del paese d'arrivo. Tale prospettiva sembra rispondere alle problematiche lasciate irrisolte dai modelli funzionalisti e strutturalisti⁵³. Si tratta di quelle domande vertenti a

⁵¹ Sulle relazioni tra gli immigrati e le terre d'origine e per comprendere la considerazione sociale di cui godono, cfr. SIVINI, Giordano, *Sottosviluppo economico e sviluppo sociale: la Valle del Senegal e le migrazioni*, «Africa», (50), 2, 1995, pp. 25-52; PERRONE, L., *Porte chiuse*, op. cit.

⁵² Qualsiasi tentativo di produrre riferimenti esaustivi circa questo punto sarebbe vanificato dalla mole di studi attenti agli aspetti relazionali e persino emotivi dei processi migratori. Di seguito si possono solo produrre alcuni interessanti riferimenti. Prima vale però la pena di notare che una significativa trasformazione dei modi attraverso il quale si parla di immigrazione, si è avuta forse nel momento in cui la ricerca ha preso a concentrarsi sui singoli gruppi nazionali o "etnici" oppure su aspetti correlati al genere o alla razza (nella prima metà degli anni ottanta, con la pionieristica opera di Wilson e Portes). Dal momento in cui nel decennio successivo questo taglio, mutuato dagli *ethnic* e *race studies*, si diffonde, gli studi sui movimenti migratori diventano più attenti alla dimensione microsociologica e meno ambiziosi (cioè meno orientati a produrre grandi teorie di quanto non accadesse prima). Cfr. WILSON, Kenneth L.; PORTES, Alejandro, *Immigrant Enclaves: An Analysis of the Labor Market Experiences of Cubans in Miami*, «American Journal of Sociology», (86), 2, 1980, pp. 295-319; GLICK-SCHILLER, Nina; BASCH, Linda; BLANC-SZANTON, Cristina, *Transnationalism: A New Analytical Framework to Understanding Migration*. In: IBD. (eds.), *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, op. cit., pp. 1-24; KIBIRIA, Nazli, *Household Structure and Family Ideologies: The Dynamics of Immigrant Economic Adaptation Among Vietnamese Refugees*, «Social Problems», (41), 1, 1994, pp. 81-96; WALDINGER, Roger, *The Making of an Immigrant Niche*. «International Migration Review», (28), 1, 1994, pp. 3-30; KASINITZ, Philippe; ROSENBERG, Jan, *Missing the Connection: Social Isolation and Employment on the Brooklyn Waterfront*, «Social Problems», (43), 2, 1996, pp. 180-196; HAGAN, Jacqueline Marie, *Social Networks, Gender, and Immigrant Incorporation: Resources and Constraints*, «American Sociological Review», (63), 1, 1998, pp. 55-67; SAYAD, Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Roma, Cortina, 2000, 404 p.; MOSS, Philip I.; TILLY, Chris, *Stories Employers Tell: Race, Skill, and Hiring in America*. New York, Russell Sage Foundation, 2002, 336 p.; LEE, Jennifer, *Civility in the City. Blacks, Jews and Koreans in Urban America*. Cambridge, Harvard University Press, 2002, p. 270.

⁵³ Più precisamente, tale approccio «disloca l'analisi dalle cause individuali o strutturali delle migrazioni al rapporto tra sviluppo capitalistico e condizioni sociali d'esistenza. Richiama l'attenzione sui processi migratori complessivi e sugli effetti che producono nei contesti d'immigrazione oltre che in quelli d'emigrazione. Con-

comprendere perché le migrazioni continuano anche quando i benefici che possono apportare sono divenuti improbabili e il mercato del lavoro è chiuso. La risposta sta, probabilmente, nella capacità dei migranti di adattarsi alle condizioni presenti e di approntare strategie per rendersi autonomi rispetto alle variazioni del mercato e della politica. Reti, impresa etnica, lavoro informale e secondario sono solo alcune delle mosse attuate per aggirare i percorsi preordinati dagli Stati e dai mercati.

Inoltre, guardare alle migrazioni come luogo di scontro/interazione tra razionalità divergenti significa anche rinunciare al consueto modo di definire i flussi. Per comprendere la prospettiva dell' "altro" non è infatti utile distinguere tra migrante, rifugiato, clandestino o regolare, poiché queste sono categorie inventate dai paesi d'approdo per regolamentare i flussi secondo convenienza. Piuttosto è utile comprendere che richiedere lo status di rifugiato è spesso un modo per aggirare gli ostacoli frapposti al movimento, che il lavoro lo ricercano spesso individui qualificati costretti dalle condizioni socioeconomiche al lavoro manuale, che non emigrano braccia ma uomini e che questi movimenti avvengono comunque, a prescindere dalle richieste del mercato o dalle chiusure alle frontiere.

Grand Theories e studi di caso

Tutto questo, naturalmente, non è sufficiente per elaborare una teoria generale delle migrazioni. Quella di approdare ad una generalizzazione di tale portata è un'ambizione che attraversa le scienze sociali ciclicamente, ma ritengo ancora valido il giudizio di Portes, scettico circa la possibilità di approdare a tanto. Non esiste con tutta probabilità una meccanica migratoria, un processo cioè i cui esiti, date certe condizioni, si ripetano ovunque e in tutti i contesti allo stesso modo. Assumere una concezione siffatta di "legge" significa infatti contraddire dall'interno il presupposto che l'immigrazione sia una interazione tra attori liberi di dare luogo a mosse anche imprevedibili. Così come non esiste un'unica causa dietro le migrazioni, al contempo non si possono riscontrare modelli integrativi che abbiano le medesime forme da paese a paese. Il che è abbastanza evidente se si pensa che anche dando per buone certe propensioni etniche, tipo quella dei cinesi per l'imprenditoria, la presenza di un contesto favorevole a certe forme di inserimento piuttosto che al-

*sidera gli emigranti non come forza lavoro ma come persone portatrici di soggettività sociale radicata nel contesto di appartenenza e finalizzata all'acquisizione di risorse per sé e per il gruppo di appartenenza, e capaci per questo di produrre innovazioni nel contesto di approdo». In: SIVINI, G., *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*, op. cit., p. 16, corsivo mio.*

tre (per ragioni legate al tipo di mercato del paese d'accoglienza o ad elementi presenti nel diritto locale) condizionerà fortemente le occupazioni di questi gruppi. Certo non si possono negare talune regolarità – come quelle per cui a certe fasi del ciclo economico corrisponde di solito nei paesi sviluppati un ricorso maggiore o minore al lavoro degli stranieri – tuttavia queste permettono di prevedere solo un certo tipo di flussi e relativamente ad alcuni aspetti. Quando, per esempio, nei primissimi anni 1980 il governo castrista rilasciò 126.000 *marielitos* rinchiusi nelle prigioni e nei manicomi dell'isola e, per di più, aprì le frontiere, era facile ipotizzare – come in effetti avvenne – che questi avrebbero preso di mira le coste statunitensi, e in particolare quelle della Florida, dove era già presente una folta comunità di cubani che poteva dar luogo ad una catena migratoria. Si sapeva che l'economia di Miami – l'area che ha assorbito quasi la metà di questo flusso – era attiva ed eterogenea dal punto di vista delle attività produttive, ma s'ignorava sino a che punto. Era naturale che l'evento suscitasse, oltre che un acceso dibattito politico, anche approfondite ricerche, che – specie nella prima fase del dispiegarsi del fenomeno – quasi unanimemente mettevano in guardia dai rischi, peraltro facilmente prevedibili, connessi a questa massiccia trasmigrazione. Tali studi si basavano su complesse analisi econometriche, volte a calcolare il livello massimo di assorbimento dell'offerta di lavoro consentito dalle condizioni del locale mercato. Come notò Card in uno studio pubblicato quasi un decennio dopo il compiersi degli avvenimenti⁵⁴, di quell'enorme contingente approdato a Miami, nei cinque anni successivi all'insediamento, ben 45.000 appartenenti erano entrati rapidamente nel mercato del lavoro cittadino. In quell'arco di tempo il tasso della manodopera locale ebbe un incremento complessivo del 7%, mentre quello relativo all'etnia cubana fu del 20%. Ciononostante, l'effetto di questa crescita è stato poco significativo in termini d'incidenza sulla disoccupazione locale⁵⁵. I *marielitos* trovarono sì occupazione nei settori primario e secondario del lavoro – che erano stati oggetto degli studi compiuti a ridosso dell'esodo⁵⁶ – ma soprattutto in quell'impresa etnica la cui importanza non era stata ancora colta in pieno dalla maggior parte delle ricerche e che permetteva ai cubani di più vecchio insediamento di intraprendere attività nuove e

⁵⁴ CARD, D., *The Impact of the Mariel Boatlift on Miami Labor Market*, op. cit.

⁵⁵ Alcune critiche a questa nota analisi sono state mosse da JENCKS, Christopher, *Who Should Get In*, «The New York Review of Books», (48), 19, November 29, 2001 (disponibile a <http://www.nybooks.com/articles/14868>), con argomentazioni che però non sembrano mettere in crisi la gran parte degli assunti di Card.

⁵⁶ Uno studio di quegli anni attento alle conseguenze valoriali del processo d'insediamento è di PORTES, Alejandro, *The Rise of Ethnicity: Determinants of Ethnic Perception Among Cuban Exiles in Miami*, «American Sociological Review», (49), 3, 1984, 383-397.

ai nuovi venuti di trovare impiego in quegli stessi progetti. Che previsioni era dunque possibile fare *ex ante* degli esiti di questa vicenda? Sostanzialmente limitate all'individuazione delle principali aree d'arrivo e alla capacità del mercato primario! Gli sviluppi ulteriori, legati alla capacità dei migranti di dar luogo a strategie d'adattamento alternative a quelle pre-costituite, sfuggivano infatti alle previsioni perché erano la risultante di un processo sinergico innescatosi sul momento, quando cioè le forze in campo (struttura economica locale, forza-lavoro autoctona, migranti nuovi e vecchi) si sono incontrate e hanno dato luogo a una reazione, più descrivibile che prevedibile.

Questa ed altre esperienze⁵⁷ suggeriscono che nella realtà è possibile rinvenire con frequenza più o meno regolare la compresenza di talune variabili, ma che l'accostamento di queste non permette di esprimere predizioni con margini di sicurezza certi o quasi certi. Soprattutto tali predizioni, quando è possibile farne, non hanno carattere generale. La "fisica" sociale infatti non è meccanica e riserva molti imprevisti che possono vanificare le aspettative. Per cui, è giusto procedere a comparazioni, trovare ricorrenze ed esercitarsi a tracciare leggi, ma è importante ricordare che i singoli casi hanno specificità loro proprie e possono contraddire costantemente i modelli.

Questo è utile ricordarlo soprattutto in una prospettiva "politica", in una stagione come quella attuale, in cui le dinamiche del decentramento e dell'autonomia affidano sempre più alle specifiche aree il compito di gestire gli interventi per il sociale e, implicitamente, per l'integrazione, rendendo viepiù necessario un monitoraggio particolare delle situazioni.

Pietro SAITTA

pisait@gmail.com

Università di Messina

⁵⁷ Se è possibile individuare delle leggi, delle regolarità, queste riguardano la probabilità che immigrazioni di stanza in una grande area commerciale o industriale di tipo metropolitano possano inserirsi nel contesto d'arrivo anche tramite forme di lavoro autonomo, dando vita ad imprese. Al contrario, in un centro piccolo, per quanto sviluppato, questa possibilità si riduce, mentre aumenta quella che gli immigrati trovino collocazione alle dipendenze di aziende autoctone. Cfr. SASSEN, S., *Le città nell'economia globale*, op. cit. Per stare al caso italiano, invece, v. CARIAS, *Dossier Statistico immigrazione*. Roma, Idos, 2005, 511 p.; REYNERI, E.; AMBROSINI, M., *Il mercato del lavoro*, op. cit.; HANNACHI, Karim, *Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*. Gibellina, Cresm, 1998, 139 p.

Abstract

The paper discusses the functionalist and structuralist approaches for the study of immigration, which are two of the most popular categories available to the scholars. Specifically, the author criticizes both the rationalist paradigm that drives these two approaches and the ambition of their followers to build Grand Theories. The author claims that settlement processes are not characterized by rigid patterns and the goal of ruling migratory flows by deploying economical and rationalist logic may produce illusions of control that are very dangerous and ineffective.

L'immigrazione irregolare in Italia: alcune caratteristiche socio-economiche*

Introduzione

Come per ogni fenomeno complesso, definire l'immigrazione irregolare non è compito semplice¹: prova inconfutabile ne è la scarsità di misure affidabili sulla portata del fenomeno. Se, da un lato, le principali fonti statistiche nazionali e internazionali danno periodicamente una quantificazione abbastanza accurata della popolazione di immigrati regolari, dall'altro, le stesse producono solo sporadiche stime della popolazione degli irregolari². Una prima utile distinzione ai fini della quantificazione del fenomeno è quella tra *stock* e *flusso* di immigrati irregolari. Sebbene le due categorie siano strettamente interconnesse, in alcuni paesi UE – come Italia o Spagna, ove l'immigrazione illegale è un fenomeno recente – la misurazione dei flussi di immigrati irregolari è strumentale alla stima della popolazione di residenti illegali.

In Italia, la fonte ufficiale più accreditata in materia è il Ministero dell'Interno che fornisce le statistiche sugli immigrati intercettati nel

* La stesura di questo lavoro ha beneficiato di utili e stimolanti discussioni con Giancarlo Blangiardo, Carlo De Villanova, Tullio Jappelli, Mario Padula, Salvatore Strozza e Alessandra Venturini. Siamo inoltre riconoscenti del contributo fornito da don Giuseppe Colavero di AGIMI - Otranto e da Luigi Montagna. Siamo grati al comitato editoriale della rivista per i preziosi suggerimenti forniti su una precedente versione. Il progetto di ricerca è stato cofinanziato dalla Commissione Europea, contratto n. SERD - 2000 - 00177 nell'ambito del progetto "Economic and Political Re-integration in an Enlarged EU: Implications for Regional Stability".

¹ Sebbene giuridicamente i termini "clandestino", "irregolare" e "illegale" non si equivalgano, nel presente lavoro tali termini saranno utilizzati come sinonimi per indicare gli individui che entrano illegalmente in un paese o continuano a risiedervi nonostante la scadenza del permesso di soggiorno.

² Cfr. JANDL, Michael, *The Estimation of Illegal Migration in Europe*, «Studi Emigrazione», 153, 2004, pp. 141-155, per un'ampia rassegna sulle metodologie usate per stimare la dimensione del fenomeno in Europa.

tentativo di attraversare l'Italia privi di regolare permesso e sottoposti a fermo. In Italia, le attività di contrasto condotte durante il 2003 hanno portato al fermo di 105.739 cittadini stranieri senza valido visto d'ingresso, con un tasso di efficacia del controllo del 62%³.

Un'ulteriore carenza, soprattutto in Europa, è rappresentata dalla mancanza di indagini microeconomiche sulle determinanti dell'immigrazione illegale, nonché sulle caratteristiche demografiche e sulle aspettative dei migranti⁴.

Un possibile ausilio nella conoscenza del fenomeno potrebbe essere fornito dai dati sulle regolarizzazioni, disponibili negli USA ma meno accessibili in Europa⁵. Tuttavia, un simile approccio presenta almeno due limiti. In primo luogo, tali dati sono affetti da distorsione poiché i regolarizzati rappresentano solo coloro che, rispetto al collettivo di partenza, hanno superato un processo di selezione. Inoltre, le loro dichiarazioni sulle determinanti originarie della migrazione e sulle aspettative connesse potrebbero risultare "contaminate" dal notevole lasso di tempo intercorso dal momento della partenza.

Diversamente da precedenti studi condotti sugli immigrati irregolari in Italia⁶, si adotta l'approccio innovativo della rilevazione diretta, intervistando un campione, opportunamente costruito, di immigrati illegali⁷. L'articolo illustra i risultati di un'indagine sull'immigrazione irregolare in Italia (o "Survey on irregular migration in Italy", d'ora in poi SIMI) condotta tra gennaio e settembre 2003 dal Dipartimento di Scienze economiche dell'Università di Bari in collaborazione con

³ Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Dossier Statistico sull'immigrazione*, XIV Rapporto. Roma, IDOS, 2004. Il tasso di efficacia del controllo è misurato in termini di incidenza di un effettivo abbandono del paese sul totale delle persone coinvolte in un anno nell'attività di contrasto dell'immigrazione irregolare.

⁴ Negli USA, il PEW Hispanic Center produce dati microeconomici sull'immigrazione illegale dal Messico.

⁵ Per una rassegna su nove programmi di regolarizzazione dei migranti illegali negli USA e in Europa, cfr. LEVINGSON, Amanda, *The Regularisation of Unauthorized Migrants: Literature Survey and Country Case Studies*. Oxford, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, 2005; sulla regolarizzazione attuata in Italia nel 2002 cfr. BLANGIARDO, Giancarlo, *La Presenza Straniera in Italia. Primo Bilancio Dopo la Regolarizzazione del 2002*. Milano, Fondazione Ismu, Nono rapporto sulle migrazioni, 2003.

⁶ Cfr. STROZZA, Salvatore, *Estimates of the illegal foreigners in Italy: review of literature*, «International Migration Review», 38, 2004, pp. 309-331 per una rassegna sul tema.

⁷ Un approccio simile è stato adottato da DEVILLANOVA, Carlo; FRATTINI, Tommaso, *Undocumented Immigrants in Milan: Evidence from Naga Records*. Milano, Centre for Research on the Public Sector, Università Commerciale Luigi Bocconi, 2006 («Econpubblica» Working Paper Series, n. 110). Il lavoro, basato su dati raccolti dalla ONG "Naga" sugli immigrati irregolari che hanno usufruito di servizi sanitari nel corso del 2001, è però riferito alla sola provincia di Milano.

AGIMI - Otranto⁸. SIMI rileva, attraverso un questionario, principali caratteristiche demografiche e socio-economiche, motivazioni e aspettative future di un campione di 920 immigrati illegali. L'unità statistica è costituita da individui maggiorenni, che siano clandestini o richiedenti asilo e si trovino in Italia da meno di sei mesi. L'attendibilità statistica dei risultati è salvaguardata dalla scelta ragionata sulla definizione di unità statistica, che, escludendo gli irregolari presenti da oltre sei mesi, pur riducendo notevolmente il numero dei potenziali intervistati, ha privilegiato la qualità del dato⁹.

Alla luce delle principali teorie economiche in tema, il presente lavoro discute le informazioni statistiche rilevate sugli immigrati illegali con destinazione finale l'Italia o altri paesi UE. Il paragrafo 2 presenta una puntuale definizione di immigrato illegale, adottata nello studio, delimitando così l'unità statistica. Il paragrafo 3 riporta una breve descrizione del questionario somministrato, mentre il paragrafo successivo contiene i principali risultati dell'analisi empirica. Alcune considerazioni conclusive inerenti l'immigrazione illegale sono infine prospettate nel paragrafo 5. I dati sono liberamente disponibili su richiesta agli autori.

Il disegno campionario dell'indagine SIMI

Secondo la legge sull'immigrazione in vigore in Italia (D.lgs. n. 286/98 T.U. parzialmente modificato nella L. n. 189/02, la cosiddetta legge Bossi-Fini), tutti i cittadini stranieri, sottoposti a fermo dalla polizia italiana, se sprovvisti di valido documento di riconoscimento, sono accompagnati in appositi centri. Più precisamente, sono trattenuti nei Centri di Permanenza Temporanea (CPT) per l'identificazione, fino ad un massimo di 60 giorni; trascorso tale periodo riceveranno un decreto di respingimento con accompagnamento alla frontiera (per prassi al confine più vicino) o un decreto di espulsione (con l'obbligo di lasciare il paese in tre giorni). Qualora invece sussistano i presupposti per richiedere asilo politico, sono trasferiti nei Centri di Accoglienza (CAc).

Emerge, pertanto, con evidenza come il particolare status giuridico dell'immigrato irregolare determini *a priori* il suo trattenimento in un CPT o, alternativamente, in un CAc e come, dunque, entrambi i centri siano i luoghi appropriati per realizzare delle interviste a un campione di immigrati irregolari.

⁸ AGIMI è un'organizzazione non-profit multicultural e multi religiosa che assiste gli immigrati in Italia e oltre confine.

⁹ Come è noto, l'inclusione di intervistati non rappresentativi della popolazione di riferimento potrebbe distorcere i risultati, laddove questo dovesse riguardare una quota cospicua del campione.

L'unità di osservazione è stata identificata partendo dallo *status* giuridico di immigrato irregolare, in base alle seguenti tipologie:

a) *individuo richiedente asilo o status di rifugiato*, trattenuto in un CAc. Tale categoria comprende sia individui sotto protezione temporanea per aiuti umanitari, sia individui che, se fossero rimpatriati, potrebbero essere perseguitati per motivi di razza, sesso, lingua, opinioni politiche, cittadinanza, condizioni personali o sociali (ex art. 19, 1° comma, D.lgs. n. 286/98);

b) *individuo in attesa di provvedimento di respingimento con accompagnamento alla frontiera*: il decreto è disposto dal Questore nei confronti di colui che sia giunto in Italia eludendo i controlli al confine ma venga fermato subito dopo il suo arrivo¹⁰;

c) *individuo in attesa di un decreto di espulsione*: il decreto è emesso dal Prefetto nei confronti di chi, sottrattosi ai controlli alla frontiera italiana non sia stato respinto¹¹.

Tuttavia, un'indagine sull'immigrazione illegale realizzata unicamente presso i CPT e i CAc non è scevra da aspetti critici, talvolta irrisolvibili, la cui influenza, se sottovalutata, introdurrebbe indubbe distorsioni nell'interpretazione dei risultati. In particolare, i clandestini sottoposti a fermo dalla polizia rappresentano solo una parte degli immigrati clandestini giunti in Italia; un'indagine realizzata esclusivamente nei CPT e nei CAc non può tener conto di quegli immigrati che, godendo di reti sociali forti, sfuggono a qualsiasi controllo.

Un'ulteriore criticità dipende dagli accordi di riammissione che, negli anni, l'Italia ha firmato con molti dei paesi di origine dei flussi irregolari¹². Gli immigrati irregolari giunti in Italia provenendo da uno dei paesi con cui vige un accordo possono essere riaccompagnati al confine non appena intercettati, senza alcun obbligo di identificazione. Solo l'immediata indisponibilità di un vettore per l'accompagnamento potrebbe spiegare l'eventuale presenza di tali immigrati nei CPT, determinandosi così una sottorappresentazione di alcune nazionalità. Per circoscrivere tali potenziali distorsioni, parte delle interviste è stata condotta in altri luoghi di aggregazione (centri di ascolto, mense, associazioni di volontariato, denominati Centri d'ascolto; CAs) di clandestini sfuggiti a qualsiasi controllo da parte delle forze dell'ordine. Quest'ultima tipologia di intervistato, d'ora in poi denominata "clande-

¹⁰ L'attuale normativa prevede che, nel caso di indisponibilità immediata del vettore o di altro mezzo di trasporto per il rimpatrio, lo straniero in attesa di respingimento possa essere trattenuto nel più vicino CPT.

¹¹ Per effettuarne l'identificazione, tale individuo viene trattenuto nel CPT.

¹² Dal 1996 al 2003 l'Italia ha firmato accordi di riammissione con Albania, Algeria, Bulgaria, Croazia, Estonia, Ungheria, Macedonia, Georgia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Moldavia, Marocco, Polonia, Romania, Repubblica Slovacca, Slovenia e Tunisia.

stino", integra e completa la definizione di unità statistica di immigrato irregolare ai fini del presente studio.

Per minimizzare l'errore di misurazione legato al ricordo di un evento passato (c.d. effetto *telescoping*), l'unità di rilevazione è stata ulteriormente delimitata includendo nell'indagine solo gli irregolari che, presenti nelle tre tipologie di centri (CTP/CAC/CAs), fossero giunti in Italia da non più di sei mesi.

Va inoltre precisato che le difficoltà generalmente connesse ad ogni indagine campionaria sono amplificate nel nostro caso per lo *status* illegale degli intervistati. I clandestini fermati, data la condizione psicologica in cui versano, potrebbero essere restii a rispondere al questionario (specie dopo averne già compilati due obbligatori: della polizia e del centro d'accoglienza). Ciò potrebbe determinare un elevato tasso di non-risposta.

Altro problema chiave è l'attendibilità delle risposte. A tal fine, si è prestata particolare cura all'articolazione del questionario (es. impostandone la sequenza per rilevare anche i dati più sensibili, talora ripetendo talune domande con formulazioni alternative, ecc.) così da poter svolgere una serie di controlli per garantire la veridicità e l'attendibilità delle risposte fornite.

L'indagine SIMI segue una tecnica di campionamento a due stadi: le unità di primo stadio (CPT, CAs e CAc) sono stratificate secondo la collocazione geografica, risultando coinvolte quattro delle otto regioni italiane interessate in modo significativo dal fenomeno dell'immigrazione illegale – ovvero Puglia, Calabria, Sicilia e Friuli-Venezia-Giulia¹³. Dopo aver selezionato i Centri nei quali condurre l'indagine¹⁴, nel secondo stadio, si è provveduto ad estrarre un campione casuale di individui ivi presenti (unità di secondo stadio)¹⁵. Data l'estrema variabilità di presenze e relativa composizione nei centri, non si è ritenuta opportuna

¹³ Secondo il Ministero dell'Interno, nell'anno precedente lo studio i CPT hanno ospitato complessivamente una popolazione di 17.466 individui, di cui il 23,5% in Puglia, il 30,4% in Sicilia, il 14,9% in Lombardia, il 12,8% nel Lazio, il 9,4% in Piemonte, il 4,5% in Calabria e il restante 4,4% in Emilia Romagna.

¹⁴ La lista completa dei Centri selezionati è riportata in Appendice 1.

¹⁵ L'approccio metodologico segue BLANGIARDO, Giancarlo, *Il campionamento per centri o ambienti di aggregazione nelle indagini sulla presenza straniera*. In: *Studi in Onore di G. Landenna*. Milano, Giuffrè editore, 1996, pp. 13-30, che propone la tecnica di campionamento per *meeting points* allo scopo di quantificare la presenza della popolazione straniera in Italia, e FABBRIS, Luigi, *L'indagine campionaria, metodi, disegni e tecniche di campionamento*. Roma, NIS, 1989, che definisce la tecnica di "campionamento per aree" come la più appropriata quando la popolazione oggetto di studio non è nota. Si veda D'UGGENTO, Angela Maria; CHIURI, Maria Concetta, *Designing a survey on illegal migration in Italy: methodological issues and preliminary results*. In: SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA, *Atti della XLII Riunione Scientifica*. Padova, CLEUP, 2004, pp. 577-580, Tabella 1) per maggiori dettagli su metodo di campionamento, significatività e post-stratificazione.

un'unica selezione stratificata del campione¹⁶. In alternativa, è stata utilizzata una modalità di estrazione "dinamica", ossia ripetuta nei diversi periodi di conduzione delle interviste¹⁷.

Nel periodo gennaio-settembre 2003, nei dieci centri coinvolti sono stati intervistati 920 immigrati irregolari, pari al 10,82% degli 8.502 immigrati ospitati nel medesimo periodo. Gli intervistati appartengono a 55 differenti nazionalità. Il questionario consta di 95 domande ripartite in 5 sezioni¹⁸ e, coerentemente con gli obiettivi della ricerca, è finalizzato a quantificare tre principali aspetti del fenomeno dell'immigrazione illegale:

- 1) le condizioni socioeconomiche precedenti la migrazione;
- 2) le aspettative sullo standard di vita futuro nel paese di destinazione;
- 3) i costi, la percezione del rischio e dell'incertezza associati alla migrazione irregolare.

In particolare, la *parte A* rileva dati sul centro di intervista, nonché sull'intervistato (status legale, luogo d'arrivo o di fermo in Italia, nazionalità, appartenenza etnica e sesso).

La *parte B* riguarda le principali caratteristiche demografiche dell'intervistato: qualità della vita nel paese di origine (es. accesso ai servizi di pubblica utilità; eventuali crisi economiche e/o politico-sociali recenti), livello d'istruzione (incluse le conoscenze linguistiche), età, stato di salute, tipo di lavoro e qualifiche prima di emigrare. Particolare attenzione viene rivolta ai redditi individuali, a quelli familiari e alle spese per consumi.

La *parte C* esamina la condizione finanziaria (proprietà della casa, esposizione finanziaria, ecc.). Alcune domande mirano a identificare le fonti finanziarie usate per migrare, considerando che la letteratura dell'economia dello sviluppo ha evidenziato l'esistenza di vincoli di liquidità e di razionamento del credito nei paesi di origine.

¹⁶ Questa tecnica necessita di una conoscenza *a priori* delle principali caratteristiche della popolazione (es. genere, nazionalità, destinazione finale dei flussi di immigrati irregolari, ecc.), che non erano disponibili *ex-ante*. È necessario inoltre sottolineare come i flussi di immigrati distinti per nazionalità e giunti in Italia negli anni precedenti possano rappresentare solo un'informazione approssimativa, in quanto non vi è garanzia che il fenomeno si ripeta con le stesse caratteristiche di anno in anno.

¹⁷ Intervistatori qualificati (assistiti da mediatori linguistico-culturali) hanno condotto le interviste, selezionando settimanalmente campioni rappresentativi delle popolazioni dei centri, in base alle indicazioni fornite dal gruppo di ricerca.

¹⁸ Il testo del questionario, non riportato qui per motivi di spazio, è disponibile su richiesta agli Autori. Un utile aiuto nella predisposizione del questionario è stata la lettura di DEATON, Angus, *The Analysis of Household Surveys: A Microeconomic Approach to Development Policy*. Baltimore, The John Hopkins University Press, 1997, e di GROSH, Margaret; GLEWWE, Paul, *Designing Household Survey questionnaires for Developing Countries*. Washington DC, Banca Mondiale, 2000.

La *parte D* del questionario rileva informazioni sulle aspettative di guadagno futuro, sulla scelta della destinazione finale e, più in generale, sulle aspettative socioeconomiche sottostanti il progetto migratorio (redditi futuri attesi, tipologia di lavoro, guadagni, propensione all'invio di rimesse e progetti di ritorno nel paese di origine).

L'ultima sezione, la *parte E*, raccoglie le motivazioni, la tipologia di viaggio e i costi della migrazione. Nel tentativo di sopperire alla mancanza di dati su un gruppo di controllo costituito da individui rimasti nel paese d'origine, l'ultima domanda chiede all'intervistato un giudizio personale sulle ragioni che hanno condizionato la scelta di parenti ed amici di non migrare. Tale dato fornisce indicazioni sul potenziale migratorio futuro, come discusso oltre.

Caratteristiche, motivazioni e aspettative degli immigrati illegali

Tabella 1 - Caratteristiche del campione

<i>Tipologia intervistato (in percentuale)</i>	
Clandestino	29,82
Richiedente asilo	58,09
Altro	12,08
<i>Genere (in percentuale)</i>	
Maschio	86,41
Femmina	13,59
<i>Età media</i>	
	27,16
<i>Principali paesi di origine (in percentuale)</i>	
Iraq	9,57
Liberia	9,02
Sudan	5,40
Marocco	5,11
Senegal	4,78
Turchia	4,78
Altro	61,34
<i>Religione (in percentuale)</i>	
Musulmana	58,32
Cristiana Cattolica	22,87
Cristiana Ortodossa	10,18
Altro	8,63
<i>Intervistati con figli (in percentuale)</i>	
	32,02
<i>Numero di figli (sotto-campione con figli)</i>	
	1,87
<i>nel paese di origine (in percentuale)</i>	
	70,35
<i>nel paese di destinazione (in percentuale)</i>	
	29,65

Oltre la metà degli immigranti irregolari intervistati in SIMI sono "richiedenti asilo o rifugiati" (58%), i "clandestini" rappresentano circa un terzo del totale (30%), quelli "in attesa di un provvedimento di espulsione" (10%); solo il rimanente 2% consta di individui "in attesa di un provvedimento di respingimento con accompagnamento alla frontiera" (Tabella 1).

Si è effettuato un esame incrociato sullo status degli intervistati in base alla nazionalità dichiarata dagli stessi. I rifugiati politici e i richiedenti asilo provengono da paesi dove si sono recentemente verificati fermenti di carattere politico - Iraq (quasi il 10% del campione), Liberia (9,0%) e Sudan (5,4%) - seguiti da paesi con una tradizione migratoria consolidata come Marocco, Senegal, Turchia, Pakistan, Albania e Sierra Leone.

In Tabella 2 si valuta complessivamente la qualità delle interviste. La durata media delle interviste si aggira sui venti minuti. In merito al grado di comprensione mostrato dagli intervistati e all'affidabilità delle risposte sugli aspetti legati ai livelli di reddito e ricchezza, gli intervistatori riportano un valore medio all'incirca pari a 7, nella scala da 0 (comprensione e affidabilità nulla) a 10 (alto grado di comprensione e massima affidabilità delle risposte).

Tabella 2 - *Qualità delle interviste*

	Mediana
<i>Valutazione (scala 1-10)</i>	
Livello di comprensione dell'intervistato	7,35
Affidabilità dell'informazione sul reddito	6,85
Affidabilità dell'informazione sulla ricchezza	6,83
<i>Durata delle interviste (in minuti)</i>	20,00

Nota: Le variabili contenute in tabella sono basate sulle risposte fornite dagli intervistatori al termine di ogni intervista.

Nelle sezioni seguenti riportiamo la descrizione statistica delle principali variabili misurate dall'indagine SIMI.

Variabili demografiche

L'immigrato illegale ha in media circa 27 anni (Tabella 1); la distribuzione dell'età nel campione è altamente concentrata nella prima classe di età 18-30 anni (circa i tre quarti del campione), un ulteriore 15% del campione appartiene alla classe di età che va da 31 a 35 anni.

Come atteso in base a quanto riportato da esperti nel settore, la gran parte degli intervistati è di sesso maschile (86,4%). Delle poche donne presenti nel campione la maggior parte proviene da paesi dell'Est Europeo (Ucraina, Kosovo ed ex-Jugoslavia), a dimostrazione del fatto che per le donne, più che per gli uomini, la contiguità culturale e geografica gioca un ruolo fondamentale nella decisione migratoria.

I dati raccolti consentono di analizzare lo stato di salute individuale in base a due distinti indicatori che sono stati incrociati per controllare la veridicità delle risposte. Il primo indicatore è dato da un'autovalutazione del proprio stato di salute generale: il 73% degli intervistati giudica come "buone" le proprie condizioni di salute. Tale indicatore è coerente con i dati relativi al secondo indicatore, ovvero il peso e l'altezza degli intervistati (e dunque l'indice di massa corporea, che in media ricade nella categoria Normopeso).

Riguardo al culto religioso, oltre la metà del campione dichiara di essere musulmano (57,9%); seguono i cattolici (22,7%) e gli ortodossi (10,1%). Tale informazione è largamente coerente con la nazionalità dichiarata dai rispondenti.

Per quanto concerne la struttura familiare, il 68% degli intervistati dichiara di non avere figli, probabilmente a causa dell'età media non elevata¹⁹. Tuttavia, i migranti appartengono a famiglie numerose; il numero di familiari nel paese di origine raggiunge un picco nella classe dai 3 ai 5 componenti (46,8%), ma un numero non trascurabile ha dichiarato un numero di componenti nelle classi 6-7 e 8-10. Poco meno del 50% degli intervistati con prole dichiara di avere bambini in età pre-scolare; solo il 30% ha portato con sé 1 o 2 figli minorenni, mentre la gran parte degli immigranti intervistati è partita lasciando la prole nei paesi di origine²⁰.

Standard di vita nei paesi di origine

La condizione socio-economica degli intervistati è misurata considerando l'origine geografica all'interno del paese di partenza (se provenienti da grandi agglomerati urbani o da zone periferiche e rurali), la disponibilità di servizi di utilità pubblica nella zona e nella casa di residenza (Tabella 3).

¹⁹ Per assicurare la comparabilità dei dati forniti da individui che provengono da contesti socio-economici diversi, abbiamo adottato una definizione comune di famiglia, in base alla quale si considera un gruppo di persone conviventi unite da legami di sangue o di parentela.

²⁰ La definizione di "paese d'origine" può non coincidere con il paese di partenza se, prima di giungere in Italia, l'intervistato è già migrato dal luogo di nascita in un altro paese. Si è pertanto scelto di considerare come paese di origine il paese di residenza, ovvero quello in cui l'intervistato viveva da almeno due anni prima di partire.

Tabella 3 - Standard di vita nel paese di origine

<i>Luogo di origine del migrante (in percentuale)</i>	
villaggio (0-5.000 abitanti)	38,95
paese (5.000-100.000 abitanti)	23,19
Città (100.000 abitanti ed oltre)	37,85
<i>Distanza mediana (in ore) da</i>	
Città di grande dimensione	2,58
Scuola più vicina	2,10
Ospedale più vicino	2,40
<i>Servizi presenti in casa (in percentuale)</i>	
Elettricità	74,37
Acqua potabile	63,76
Linea telefonica	33,08

Riguardo all'origine geografica, dai nostri dati non si evince un nesso diretto tra tipologia del luogo di origine (rurale/urbano) e la decisione di emigrare. Le origini geografiche degli intervistati sono equamente distribuite tra aree rurali (38,9%) e centri urbani (47%), seguite da una parte più contenuta di provenienza da aree metropolitane (14,4% da città con più di un milione di abitanti).

La variabile "localizzazione geografica del luogo di origine" è stata formulata al fine di ottenere informazioni sulla prossimità di servizi di pubblica utilità. Circa metà degli individui nel campione viveva, prima della partenza, in una comunità prossima ad un centro urbano di grandi dimensioni (meno di un'ora di distanza con il mezzo di trasporto tipicamente usato dall'intervistato). Un secondo gruppo (27,4%) risiedeva a una distanza di 1 - 2 ore dal centro urbano, mentre il rimanente 22,5% impiegava oltre 2 ore di viaggio per raggiungere lo stesso. La prossimità a scuole e ospedali conferma il quadro precedente: circa 3/4 degli intervistati erano a meno di un'ora di distanza da una scuola (75%) e circa i 2/3 dall'ospedale più vicino.

Le informazioni sulla disponibilità di acqua potabile e altri servizi (elettricità e linea telefonica) nell'abitazione di residenza, consentono una descrizione più dettagliata degli standard di vita. Quasi la totalità degli intervistati, che dichiara di avere acqua potabile, ha anche accesso all'elettricità nella propria abitazione. Nel complesso, il 63% circa del campione viveva in una casa con elettricità. Al contrario, il 20% del campione non possedeva né acqua potabile né elettricità. Sono meno frequentemente disponibili servizi non essenziali, come la linea telefonica (solo un terzo degli intervistati).

Posizione finanziaria degli intervistati

La condizione finanziaria degli intervistati (parte C del questionario) mostra segni di disagio economico pre-partenza: più dei 3/4 degli immigrati illegali non aveva un'automobile, sebbene il 56% possedesse (in comune con la famiglia) la casa in cui viveva nel 2002. Per 1/4 degli intervistati la casa era in affitto o sub-affitto e solo in pochi casi era gratuita (Tabella 4). A prova del basso livello di ricchezza all'origine, gli intervistati dichiaravano di non possedere alcun altro bene immobile o appezzamento di terra (80,3% dei casi).

Tabella 4 - *Condizione finanziaria nel paese di origine*

Famiglia proprietaria di unità immobiliari (in percentuale)	56,28
Proprietario di autovettura (in percentuale)	23,93
<i>Esposizione finanziaria della famiglia</i>	
Famiglia indebitata (in percentuale)	25,78
Valore mediano del debito in pendenza (in \$USA)	1.500
Valore mediano della scadenza (in anni)	2,00
<i>Principali finanziatori (in percentuale)</i>	
Banche	10,76
Parenti	40,81
Amici	41,70
Istituzioni pubbliche	5,83

Molti intervistati non hanno alcun debito personale o familiare in pendenza con istituzioni formali. Tra coloro che hanno contratto debiti (26%), è emerso che questi sono stati accesi con membri della famiglia allargata o amici. Il prestito medio in pendenza è di circa 1.500 \$USA con una durata media di circa 3,7 anni e classe modale di 2-3 anni.

Status occupazionale, reddito e livello dei consumi

Il più tradizionale fattore di spinta a migrare è l'aspettativa di guadagnare di più nel paese destinazione. Questo è confermato e quantificato nei nostri dati anche per gli irregolari.

Riguardo alla situazione prima di partire, la maggior parte degli intervistati ha dichiarato di essere "non occupato" nel paese di origine nel 2002 (Tabella 5); gli "occupati" sono circa 1/4, e si ha un numero limitato di lavoratori autonomi (13,9%). La maggior parte dei non occupati erano disoccupati (73,7%) o studenti (10,2%).

Tabella 5 – Status occupazionale, reddito e spese per consumi nel paese di origine

<i>Status occupazionale nel 2002 (in percentuale)</i>		
	Non occupato	58,21
	Lavoratore dipendente	27,49
	Lavoratore autonomo	14,30
<i>Reddito individuale</i>		
	Valore mediano (in \$USA)	105
	Classe mediana (in \$USA)	51-100
<i>Reddito familiare</i>		
	Valore mediano (in \$USA)	190
	Classe mediana (in \$USA)	101-500
<i>Spesa familiare per consumi di cibo e bevande</i>		
	Valore mediano (in \$USA)	100
	Classe mediana (in \$USA)	51-100

Prima di descrivere le informazioni raccolte sul reddito e sulle spese per consumi è necessario fare una premessa. Nelle indagini sociali è molto difficile ottenere misurazioni attendibili sul reddito. Gli intervistati sono solitamente restii a dichiarare in modo veritiero il proprio reddito a uno sconosciuto. Questo problema è evidentemente ancora più sentito nel nostro caso, a causa delle condizioni psicologiche in cui versano gli immigranti illegali.

Nella stesura del questionario ci siamo occupati con cautela del reddito, aggiungendo domande con una griglia di classi a risposte chiuse in modo da minimizzare le non risposte.

Il reddito mensile dichiarato dagli individui (un valore medio di 105 \$USA)²¹ ha una variabilità particolarmente elevata, dovuta all'estrema eterogeneità della condizione socio-economica degli intervistati, e segue una distribuzione bimodale positiva, molto frequentemente riscontrata nelle variabili di reddito (vedi Tabella 5). Per la metà del campione, l'intervistato non è il solo ad avere un reddito in famiglia e i guadagni mensili familiari raggiungono un valore mediano di 190 \$USA.

Un metodo comunemente usato per verificare la qualità e l'attendibilità delle variabili di reddito è quello di confrontare il reddito dichiarato con le spese sostenute per il cibo. Il basso livello di reddito familiare mensile nel 2002 è generalmente coerente con la spesa piuttosto contenuta utilizzata per acquistare cibo e bevande; il valore mediano di tali spese è pari a 100 \$USA. Il 25% degli intervistati appartiene alle tre classi di spesa più basse.

²¹ Tutte le domande sui valori monetari sono state proposte per ottenere risposte in valori correnti in dollari del 2003 al fine di evitare problemi di conversione da valute locali poco diffuse.

Livello di istruzione e competenze

La prima variabile di interesse per misurare il livello di capitale umano del nostro campione è il livello di formazione scolastica. In particolare, consideriamo quattro indicatori (Tabella 6): alfabetizzazione, grado di istruzione, possesso di patente di guida e conoscenza delle principali lingue straniere.

Tabella 6 - *Istruzione, qualifica e competenze*

<i>Anni di scolarizzazione (classe mediana)</i>	6-8
<i>Livello di istruzione conseguito (in percentuale)</i>	
Nessuno	15,32
Scuola elementare	27,08
Scuola media	30,85
Scuola secondaria-superiore (Licei)	13,87
Scuola secondaria-superiore (professionali)	7,88
Università o studi post-universitari	4,99
<i>Conoscenza lingue straniere</i>	
Livello di conoscenza "buono" di almeno una lingua straniera (in percentuale)	63,96
<i>Qualifica lavorativa (in percentuale)</i>	
nessuna qualifica	9,78
Bassa qualifica	72,02
Elevata qualifica	18,20
<i>Possesso di patente di guida (in percentuale)</i>	33,20

Molti degli intervistati hanno dichiarato di saper leggere e scrivere (85,8%). L'analisi mette in evidenza un livello di istruzione generalmente alto: almeno la metà degli intervistati nel nostro campione ha frequentato la scuola per più di 9 anni, alcuni hanno portato a termine la scuola superiore e in qualche caso (5%) hanno una laurea. La conoscenza delle lingue straniere riscontrata nel campione è, ovviamente, correlata sia con il livello di scolarità che con il passato coloniale del paese d'origine. Di fatto, restringendo l'analisi a un livello di conoscenza "buono/ottimo" ed escludendo l'arabo come lingua straniera (poiché si tratta di lingua madre per una buona parte del campione), la lingua straniera più conosciuta è l'inglese (31%) seguita a notevole distanza dal francese (15%) e dall'italiano (14,1%).

Dal questionario si ottengono informazioni anche sulle capacità professionali individuali attraverso le dichiarazioni degli intervistati sul tipo di qualifica lavorativa che essi pensano di avere. Per il 72% il li-

vello di qualifiche professionali è basso, ad esempio addetti alle pulizie o contadini. Nel 18% le dichiarazioni rispondono a tipologie di lavori con una qualifica maggiore (qualifiche professionali che richiedono conoscenze di matematica di base, come per gli addetti alla vendita o gli elettricisti). Solo il 10% del campione dichiara di non possedere alcuna qualifica.

Motivazioni, tipologia di viaggio e costi di migrazione

Tabella 7 - *Determinanti della migrazione*

<i>Destinazione finale (in percentuale)</i>	
Italia	75,55
Resto d'Europa	22,72
altrove	1,73
<i>Determinanti nella scelta della destinazione finale (in percentuale)</i>	
Ricongiungimento familiare	36,18
Per facilità di ricerca del lavoro	29,04
Per facilità di ottenimento di asilo politico/permesso di soggiorno	10,06
Per maggiore tolleranza	8,56
Per conoscenze linguistiche	3,09
Per precedenti esperienze	3,06
Altro	10,01
<i>Ragioni principali della migrazione (in percentuale)</i>	
Per guadagnare di più	51,85
Per essere politicamente libero	20,76
Per garantirsi una maggiore sicurezza	14,57
Per assicurare un futuro migliore ai figli	8,04
Per ricongiungimento familiare	3,48
Per ottenere assistenza sanitaria	0,65
Altro	0,74
<i>Verificarsi di disastri naturali nei 5 anni precedenti la migrazione</i>	36,04
<i>Verificarsi di conflitti sociali nei 5 anni precedenti la migrazione</i>	67,54
<i>Verificarsi di crisi economiche e finanziarie nei 5 anni precedenti la migrazione</i>	84,93

La Tabella 7 contiene informazioni riguardanti la destinazione finale che i migranti intendono raggiungere e le ragioni principali che li hanno spinti a partire illegalmente. Circa i 3/4 del nostro campione considerano l'Italia come il loro paese di destinazione, seguito dalla Germania (10%) e dalla Francia (5%). In particolare, le regioni italiane più ambite sono Lombardia (23% circa), Friuli-Venezia Giulia (15,7%), Lazio (13%), Puglia (6,5%), Campania (5,7%) e Veneto (4,9%). Questa

distribuzione si avvicina molto ai dati ufficiali sulla presenza di migranti regolari in Italia, con una maggiore concentrazione in grandi città come Milano o Roma e nelle regioni del Nord-Est.

La nostra interpretazione è confermata dalle risposte alla domanda che chiede le ragioni riguardanti la scelta di una destinazione ben precisa: il 37% degli intervistati sceglie la destinazione finale perché attratto dalla presenza di amici o per riunirsi a membri della famiglia. Tuttavia, per una parte considerevole del campione (82,3%) non c'è nessun parente nel paese scelto per migrare (solo un parente nel 10,3% dei casi). In altre parole, i migranti illegali intervistati sembrano essere in buona parte "pionieri" (o *frontrunner*).

A conferma della notevole importanza delle catene migratorie, un'elevata percentuale di migranti intervistati (il 45%) ha scelto il paese di accoglienza a seguito delle informazioni ricevute da amici o parenti già presenti in quei paesi. Una quota minore di migranti (21,4%) raccoglie le informazioni necessarie sul paese di destinazione attraverso i *media* (TV e quotidiani) o da amici e parenti nel paese di provenienza.

Per quanto concerne i principali moventi della scelta di emigrare, nella metà dei casi, essa dipende dalla necessità di "guadagnare di più", seguita da chi vuole essere politicamente libero (20,8%), specie per chi chiede asilo politico. Da sottolineare che il 14,6% del campione dichiara come movente principale della migrazione quello di voler "ottenere più sicurezza (non solo in termini economici)". Il deteriorarsi della situazione socio-politica ed economica nei villaggi d'origine è indicato da studi precedenti²² come uno dei motivi scatenanti la migrazione illegale. A tal fine ai clandestini è stato chiesto se, nei precedenti cinque anni, nei villaggi/città di provenienza si fossero avuti disastri naturali, epidemie, carestie, conflitti sociali o economici e crisi finanziarie. Nonostante si tratti di domande legate ai villaggi/città di provenienza, le risposte ottenute sono strettamente correlate alle crisi nazionali.

La migrazione illegale non sembra invece essere significativamente associata al verificarsi di disastri naturali, epidemie e carestie. Almeno i 2/3 degli intervistati ha risposto che nessuno di questi eventi sopramenzionati si è manifestato nei precedenti cinque anni. Decisamente elevata, di contro, la frequenza di conflitti sociali nei paesi di origine nei cinque anni precedenti la partenza (il 67,6%). Infine, la percentuale è ancora più alta se si considerano crisi economiche e finanziarie: l'85% circa del campione in esame dichiara di esser stato testimone di crisi economico-finanziarie nel precedente lustro. In altri ter-

²² Ad esempio, CHIURI, Maria Concetta; DE ARCANGELIS, Giuseppe; FERRI, Giovanni, *Crisis in the countries of origin and illegal migration into Europe via Italy*, «Global Migration Perspectives», 53, 2005, disponibile all'indirizzo <http://www.gcim.org/mm/File/GMP%2053.pdf>.

mini, il movente economico risulta essere il maggior fattore di spinta alla migrazione illegale.

Diversi aspetti del viaggio intrapreso per portare a termine la migrazione (durata, costi, ecc.) sono riportati nella Tabella 8. Per quanto riguarda la durata del viaggio, distinguiamo quattro gruppi principali: per il primo gruppo di immigrati, il più numeroso (30,1%), il viaggio è piuttosto breve, dura una settimana o meno. Per un secondo gruppo la durata del viaggio è stata tra 1 e 3 mesi (17,3%). I restanti due gruppi (circa 10% ognuno) si riferiscono ad itinerari più lunghi della durata rispettivamente 3-6 mesi e 1-3 anni.

Tabella 8 - Costo del viaggio

Costo del viaggio (valore mediano in \$USA)	1.500
Contrazione di debiti per finanziare il viaggio (in percentuale)	
Si	44,43
No	55,57

La decisione di migrare è influenzata dal costo di viaggio e dalle possibilità di finanziamento. Il costo complessivo affrontato per raggiungere l'Italia è, mediamente, molto alto: più del 50% del campione paga tra i 501 e i 2.500 \$USA, mentre una parte non trascurabile (17,3%) paga più di 2.500 \$USA. Più della metà degli intervistati non si indebita per finanziare il proprio viaggio. Per coloro che hanno risposto positivamente (44%), la principale fonte di finanziamento è rappresentata da canali informali (famiglia e amici). Dato il ruolo rilevante della famiglia nel fornire assistenza finanziaria nei paesi in via di sviluppo, è probabile che i legami finanziari e i debiti in pendenza siano largamente sotto-stimati in virtù della difficoltà di catturare l'importante fenomeno dei trasferimenti intra-familiari.

La scadenza dei prestiti finalizzati a finanziare il viaggio sembra seguire una distribuzione simile a quella del livello complessivo dei debiti in pendenza, sebbene la scadenza media sia piuttosto breve (meno di 2 anni) con numerose osservazioni concentrate nella classe *fino a 3 anni*. L'ammontare medio di tali debiti è pari a 1.666 \$USA, con un picco nella classe 1.000-2.500 ed elevate frequenze anche nella classe da 0 a 1.000 \$USA.

Aspettative di reddito, propensione all'invio di rimesse e migrazioni di ritorno

Lo scopo principale della parte D del questionario è studiare le aspettative degli immigrati sui redditi futuri attesi, sulla tipologia

del lavoro desiderato e sui piani futuri riguardo l'invio di rimesse e l'eventuale ritorno nel paese di origine.

In merito alle aspettative (al momento della decisione di migrare), agli immigrati clandestini intervistati è stato chiesto quale tipologia di lavoro si attendevano nella destinazione finale. Le risposte più frequenti si sono avute per le seguenti tipologie occupazionali: "muratore/carpentiere", "agricoltore/forestale" e "addetto alle pulizie". Tali profili sono in linea con quanto dichiarato in una domanda precedente riguardo alle qualifiche possedute. Oltre la metà degli intervistati si aspettava di ottenere salari medi mensili tra 500 e 1.000 \$USA, con un valore mediano di 850 \$USA (Tabella 9).

Tabella 9 - *Aspettative future nel paese di destinazione*

<i>Occupazione attesa (in percentuale)</i>	
Lavoro poco qualificato	83,03
Lavoro qualificato	16,97
<i>Reddito atteso (in \$USA)</i>	
Valore mediano	850
Classe mediana	501-1.000
<i>Rischio stimato di essere fermato (valore mediano tra 0, basso e 1, alto)</i>	
in Italia	0,54
nella destinazione finale (se diversa dall'Italia)	0,53

Tabella 10 - *Rimesse e migrazioni di ritorno*

<i>Rimesse attese (in percentuale del reddito atteso)</i>	
Classe mediana	40-60
<i>Intenzione di ritorno nel paese di origine (in percentuale)</i>	
sì	58,95
no	41,05
<i>Aspettative di durata del soggiorno nel paese di destinazione (in percentuale)</i>	
Fino a 2 anni	15,47
3-10 anni	30,25
Più di 10 anni	3,19
Non so	51,09

Come riportato nella Tabella 10, il 54% degli intervistati dichiara di attribuire un'elevata importanza all'invio di parte del reddito guadagnato nel paese di origine (tale percentuale raggiunge l'81% del campione complessivo se consideriamo anche la risposta "importante"). Poco più di 1/4 degli intervistati dichiara l'intenzione di inviare ri-

messe tra il 20 e il 40% del reddito guadagnato; a tale quota si aggiunge il 27,4% che ha dichiarato l'intenzione di inviare rimesse tra il 41 e il 60% del reddito.

Quasi 2/3 del campione dichiara di voler tornare nel paese di origine dopo un periodo di tempo nel paese di destinazione che, in media, presenta una durata attesa tra i 3 e i 10 anni.

Circa il 60% degli intervistati non era a conoscenza del fatto che l'Italia si fosse dotata da pochi mesi di una nuova normativa sull'immigrazione; molti tra coloro che avevano dichiarato di essere informati su tale cambiamento, ne conoscevano le caratteristiche di maggiore rigore rispetto alla precedente normativa.

Tabella 11 - *Flusso migratorio potenziale nel futuro*

Per quale motivo ritiene che amici e parenti della sua età siano rimasti nel paese di origine?
(in percentuale)

Per mancanza di fondi	31,39
Migreranno in futuro	16,85
Sono maggiormente avversi al rischio	10,02
Altro	41,74

L'ultima domanda del questionario aveva come obiettivo di ottenere informazioni su un aspetto poco analizzato del fenomeno migratorio: confrontare le scelte di chi è partito con quelle di individui, appartenenti alla medesima coorte di età dell'intervistato, che però sono rimasti nel paese di origine. In particolare, nel questionario è stato chiesto per quali motivi "amici e parenti" (di età simile alla loro) fossero rimasti nel paese di origine invece di migrare. La motivazione più frequente è stata quella della "mancanza di fondi" per finanziare il progetto migratorio (circa 31%). È interessante notare come secondo il 16,9% degli intervistati, i "non-migranti" starebbero pianificando di migrare nel prossimo futuro (Tabella 11). Solo per un numero più limitato di intervistati, circa il 10%, la ragione della non migrazione va ricercata in una più bassa propensione al rischio.

Conclusioni e spunti di ricerca futuri

La conoscenza del fenomeno dell'immigrazione irregolare è alquanto scarsa sebbene sia divenuta una delle modalità principali per raggiungere l'Europa in conseguenza del crescente rigore nelle politiche nazionali. L'indagine SIMI è un tentativo di analisi delle principali caratteristiche di questo fenomeno in base a interviste effettuate su un

campione di migranti clandestini in varie tipologie di centri di accoglienza in Italia. Il valore aggiunto primario di SIMI è quello di svelare le aspettative che i migranti "all'ingresso" hanno sul loro futuro nel mondo occidentale. Dai nostri dati emerge che i migranti si aspettano di guadagnare a destinazione un reddito circa 8-10 volte superiore rispetto a quello guadagnato all'origine. Il progetto migratorio costa circa 15 volte il reddito mensile medio dichiarato nel paese di origine.

Considerando le caratteristiche individuali, a conferma della letteratura corrente, gli emigranti in genere appartengono alla "classe media" nei paesi di origine. Nella maggior parte del campione gli intervistati possedevano la casa di residenza nel paese di origine. Il livello di qualifiche è mediamente elevato. La classe mediana di istruzione scolastica è tra i sei e gli otto anni; quasi il 20% dichiara di possedere un titolo di istruzione secondaria o superiore.

L'indagine fornisce anche informazioni sulle intenzioni di invio di rimesse e di ritorno nel paese di origine. Circa il 50% del campione dichiara di voler rimanere nel paese di destinazione per meno di 10 anni. Inoltre, in media i migranti intervistati intendevano inviare rimesse nel paese di origine tra il 40 e 60% dei redditi che in futuro avrebbero percepito nei paesi di destinazione.

Una misura dei possibili futuri flussi migratori in ingresso può essere ottenuta dalle risposte relative alle motivazioni che hanno indotto individui nella medesima coorte d'età (tipicamente tra i 20 e i 30 anni) nel paese di origine a non intraprendere la migrazione. La risposta più frequente è la "mancanza di fondi", ma si aggiunge che la "migrazione avverrà certamente in futuro"; solo il 10% ha dichiarato che l'assenza di migrazione di coetanei nel paese di origine è legata ad una maggiore avversione al rischio.

La banca dati fornita dall'indagine SIMI può avere diverse applicazioni per migliorare la conoscenza sulle caratteristiche individuali che influenzano il progetto migratorio in condizioni di clandestinità. Ad esempio, è di notevole importanza analizzare se e come il comportamento individuale in termini di propensione a inviare rimesse nel paese di origine è legato alle intenzioni di ritorno nello stesso²³. Inoltre, le informazioni presenti in SIMI sul livello individuale delle qualifiche e sulle intenzioni di ritorno, consentono di studiare se sono i migranti più qualificati a essere maggiormente incentivati al ritorno in patria in quanto la condizione di illegalità non consente un pieno e remunerati-

²³ Si veda CHIURI, Maria Concetta; CONIGLIO, Nicola; FERRI, Giovanni; SERLENGA, Laura, *Does clandestinity damage potential development in the countries of origin? A study of illegal migrants in Italy*. Manoscritto, Bari, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Bari, 2006.

vo impiego del proprio capitale umano nel mercato del lavoro del paese di destinazione²⁴.

Maria Concetta CHIURI
mc.chiuri@dse.uniba.it
Università di Bari

Giuseppe DE ARCANGELIS
gdearc@caspur.it
Università di Roma

Angela Maria D'UGGENTO
aduggento@dss.uniba.it
Università di Bari

Giovanni FERRI
g.ferri@dse.uniba.it
Università di Bari

Appendice 1. Ulteriori approfondimenti sul disegno campionario

I Centri di Permanenza Temporanei (CPT), Centri di Accoglienza (CAc) e Centri di Ascolto (CAs) presso cui sono state realizzate le interviste sono:

- a) *I.C.S. CAs (Gorizia, Friuli Venezia Giulia)*, centro di ascolto principalmente rivolto a richiedenti asilo;
- b) *Caritas CAc - S. Anna (Crotona, Calabria)*, centro di accoglienza per richiedenti asilo o rifugiati;
- c) *Lorizzonte CAc - Squinzano (Lecce, Puglia)*, centro che fornisce ospitalità a richiedenti asilo o in attesa di un provvedimento di espulsione;
- d) *Coop. Interetnica CAs (Bari, Puglia)*, centro di ascolto per immigrati regolari ed irregolari;
- e) *Regina Pacis CPT - S. Foca (Lecce, Puglia)*, centro di permanenza temporanea per irregolari in attesa di provvedimento di espulsione;
- f) *Croce Blu CAs (Foggia, Puglia)*, centro di ascolto principalmente rivolto a richiedenti asilo;
- g) *Spirito Santo - Caritas CAc - Vittoria (Ragusa, Sicilia)*, centro di accoglienza che fornisce servizi di assistenza e di mensa ad immigrati regolari ed irregolari;
- h) *Borgomezzanone CAc (Foggia, Puglia)*, centro per richiedenti asilo;
- i) *Caritas CAs (Crotona, Calabria)*, centro che lavora come centro di ascolto per immigrati regolari ed irregolari in prossimità del Centro di Accoglienza Caritas-S. Anna;
- j) *Don Tonino Bello CAc - Otranto (Lecce, Puglia)*, che opera principalmente come centro di prima assistenza e talvolta come centro di accoglienza.

²⁴ Si veda CONIGLIO, Nicola; DE ARCANGELIS, Giuseppe; SERLENGA, Laura, *Intentions to Return of Illegal Migrants: Illegality as a Cause of Skill Waste*. Bari, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Bari, 2006 («SERIES», Working Paper n. 11).

Tutti i centri sono stati accuratamente selezionati, in base a vari criteri, tra tutti, sulla base dei compiti specifici del centro, la qualità delle interviste, ecc. Per ciascun centro è stato necessario richiedere un permesso speciale per l'ingresso e la conduzione delle interviste. Notevole difficoltà è stata incontrata nell'ottenimento dei permessi da parte delle autorità locali preposte (Questore). In taluni casi tali autorizzazioni sono state negate, comportando l'esclusione di alcuni dei centri inizialmente selezionati. La Tabella 12 contiene la composizione del campione in base ai centri nei quali le interviste sono state effettuate.

Tabella 12 - *Composizione del campione per centro di rilevazione*

Nome e tipologia del Centro	%	Nome e tipologia del Centro	%
I.C.S. CAs - Gorizia	27,17	Croce Blu CAs - Foggia	8,91
Caritas CAc - S. Anna (Crotone)	18,15	Spirito Santo-Caritas CAc - Vittoria (Ragusa)	8,48
Lorizzonte CAc - Squinzano (Lecce)	12,17	Borgomezzanone CAc - Foggia	1,96
CAs Coop. Interetnica - Bari	11,85	Caritas CAs - Crotone	1,63
Regina Pacis CPT - S. Foca (Lecce)	9,13	Don Tonino Bello CAc - Otranto (Lecce)	0,54

Nota: CAc = Centro di accoglienza; CAs = Centro di ascolto; CPT = Centro di Permanenza Temporanea.

Abstract

The Survey on illegal migration in Italy (SIMI) focuses upon the reality of clandestine immigrants going through the country. SIMI provides data on the main demographic, economic and social features of a sample of 920 illegal migrants apprehended in 2003. Individual motivations to migrate, the intention of returning, expectations on income at destination, and intended remittance rates are collected. Evidence generally supports the presence of strong economic reasons behind the decision of migrating. Apprehended illegal migrants expected to earn at their final destination about 8-10 times their income at home. The median cost of the trip is more than a yearly average income. Finally, the survey leads to forecast massive migratory flows, as the people interviewed (typically below 30) seem to be the front-runners of a cohort of their nationals the same age.

Migrazioni e dialogo interculturale

Oggi, il dialogo tra le culture è reso indispensabile da fenomeni quali i conflitti globali, l'integrazione degli immigrati, la coabitazione di minoranze e maggioranze, la violenza e la discriminazione razziale. Il mondo globalizzato impone un rinnovamento non solo della visione antropologica, ma soprattutto delle teorie e delle strategie educative interculturali. Finora l'educazione interculturale si limitava, nella maggior parte dei casi, ad un contributo all'integrazione, soprattutto di bambini e giovani, nella scuola e nella società di accoglienza. Risulta chiaro che oggi, invece, essa ha come obiettivo, oltre all'apertura delle istituzioni formative agli immigrati, di fornire risposte alle problematiche riguardanti il rispetto della diversità e il mantenimento della coesione sociale. Ha scritto Antonio Perotti:

Un'educazione e una pedagogia interculturali dovrebbero costituirsi su tre assi educativi e sui diversi processi che vi sono implicati.

a. L'educazione all'asse soggettivistico e intersoggettivistico con l'esclusione dell'approccio "oggettivistico" delle culture (sono gli uomini e non le culture che entrano in contatto tra loro). Non va però dimenticato che esiste un processo psicologico di "oggettivazione" attraverso la "rappresentazione" e l'ideologia".

b. L'educazione all'asse dell'antinomia identità/alterità ossia alla dialettica dell'io e dell'altro. Dell'altro come "specchio", dell'altro che non si lascia raffigurare (...).

c. L'educazione all'asse dell'antinomia particolarità/universalità, del differente/universale. L'educazione a percepirsi e riconoscersi tutti come particolari e nello stesso tempo universali. (...).

Questi assi educativi possono essere tradotti con una terminologia più "politica" in due dialettiche alle quali l'educazione interculturale dovrebbe mirare nell'aiutare il soggetto a costruire la propria identità culturale e sociale:

- la dialettica diversificazione/coesione. (...) Il diritto alla differenza va coniugato col diritto alla somiglianza. Senza questo inter-faccia il diritto resta uno pseudo-diritto (...).

- la dialettica del risultato/processo, ossia la dialettica tra tradizione (memoria) e libertà. Senza questo secondo inter-faccia non si può concepire il diritto all'identità culturale (...)¹.

¹ PEROTTI, Antonio, *Cultura, Interculturalità e educazione*. Relazione introduttiva al IV Seminario "Interculturalità e educazione, Commissione Episcopale per l'Educazio-

Secondo Antonio Perotti, quindi, l'educazione interculturale si esprime sempre in modo dialettico, tra le polarità dell'identità e della differenza, tra il particolare e l'universale. L'identità culturale non può mai essere concepita come un dato fossilizzato, ma deve implicare un atto permanente di identificazione che suppone il rapporto tra diversificazione e coesione, tra memoria e libertà.

Tali compiti di orientamento dell'interculturalità appaiono ancor più complessi in un momento di "crisi" del multiculturalismo. Paesi come l'Olanda e la Francia stanno vivendo momenti di crisi, mentre molti paesi europei e del mondo rispondono alla sfida con misure restrittive sul piano dell'immigrazione. Le politiche sociali e culturali di gestione della diversità dovuta all'immigrazione in vari stati occidentali hanno, infatti, subito notevoli evoluzioni: molti paesi hanno compiuto scelte difensive alla luce della nuova situazione creatasi dopo l'11 settembre; altri, tra cui l'Italia, oscillano tra aperture e politiche di repressione. Allo stesso tempo, contrariamente a quanto si pensa, in tutti i paesi occidentali le misure d'integrazione degli immigrati hanno visto progressi.

Se, da una parte, non si è realizzato in nessun luogo un modello di *multiculturalismo liberal* che permetta di adattare le diversità etno-culturali in modo armonioso, tuttavia non si è neppure tornati al modello idealtipico di stato monoculturale ed omogeneo del passato. Ciò a cui si assiste oggi è una crisi di *significato* e di motivazione nella gestione della diversità culturale, mentre, nella realtà, le politiche istituzionali che riguardano i gruppi di immigrati si sono, nel complesso, sviluppate. La realtà dell'immigrazione "costringe" le democrazie occidentali a rivedere le loro politiche, ma, «*le attuali politiche multiculturali non hanno dato vita ad alcune delle istituzioni pubbliche necessarie per creare e sostenere una cultura societaria separata*»². In altre parole, anche se si discute sulle scelte da compiere per l'integrazione culturale degli immigrati (insegnamento della lingua, revisione dei curricula scolastici, programmi contro il razzismo) nessun paese meta d'immigrazione ha intrapreso misure implicantanti la costruzione di una nuova identità nazionale né si può affermare che le misure di integrazione culturale costituiscano una minaccia per quella esistente.

Anziché coltivare il mito di un multiculturalismo che frantumerebbe le istituzioni – e che gli immigrati stessi non desiderano – il problema si pone dunque nella realizzazione concreta di una loro integrazione

ne, la Scuola e l'Università, Roma, 7-8 novembre 2003, «Notiziario dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università», 3, luglio 2005, pp. 121-122.

² Cfr. KYMLICKA, Will, *La cittadinanza multicultural* (trad. dall'inglese). Bologna, Il Mulino, 1999; KYMLICKA, Will, *Teoria e pratica del multiculturalismo di immigrazione*, in: CANIGLIA, Enrico; SPREAFICO, Andrea (a cura di), *Multiculturalismo o comunitarismo?* Roma, Luiss University Press, 2003, pp.123-157 (p. 135).

ne, senza pretendere l'abbandono della loro identità culturale e religiosa. Se si guarda a questo tipo di misure, troveremo, ad esempio, la revisione dei programmi scolastici, l'insegnamento della seconda lingua, il mantenimento della lingua e cultura d'origine, l'adattamento dei calendari alle festività degli immigrati, la concessione di abbigliamento particolari, l'organizzazione di servizi specifici per le famiglie. A questo proposito, Will Kymlicka³ osserva che nessuna di tali misure implica la difesa di un'identità separata o contrapposta a quella del paese di accoglienza e che tutte si realizzano *all'interno* delle istituzioni, non certo favorendo la creazione di istituzioni distinte. Anziché credere, quindi, che tali iniziative indeboliscano l'identità nazionale, creino balcanizzazione o incoraggino la separazione, occorrerebbe interrogarsi sulle risorse investite in esse per renderle più eque ed efficaci. Uno dei compiti dell'educazione interculturale consiste, quindi, nel creare le condizioni per favorire l'integrazione, fornendo altresì gli strumenti per affrontare gli inevitabili conflitti che ne possono nascere.

Cultura e identità in chiave interpretativa

Per analizzare le condizioni di efficacia e validità di un intervento interculturale che valorizzi la *diversità* senza omettere di proteggere l'*identità*, è opportuno però riformulare l'idea stessa di *interculturalità* e di *cultura*, così come si è sviluppata negli ultimi anni⁴. La concezione di cultura elaborata dall'antropologia a partire dal XIX secolo aveva connesso quest'ultima ad un determinato territorio ed aveva attribuito una certa cultura ad ogni gruppo locale o nazione. In realtà oggi questa visione *divisionistica*⁵ è fuorviante. Siamo di fronte ad un concetto di "cultura" come software umano universale conseguente alla globalizzazione. Come lucidamente avverte l'antropologo Clifford Geertz, nella frammentazione attuale la concezione che identificava la cultura con il consenso su valori comuni non è più valida: siamo di fronte ad un groviglio di differenze e somiglianze, un grande campo di diversità e legami. La cultura, a causa del fenomeno che i ricercatori definiscono di deterritorializzazione, non va più pensata come legata ad un determinato luogo, sia perché i suoi confini sono indecifrabili, sia perché il fenomeno della *glocalizzazione* mette in contatto il locale con il globale, introducendo nelle particolarità specifiche una "meta-cultura" tra-

³ KYMLICKA, W., *Teoria e pratica del multiculturalismo di immigrazione*, op. cit.

⁴ CUCHE, Denys, *La nozione di cultura nelle scienze sociali* (trad. dal francese), Bologna, il Mulino, 2003.

⁵ GEERTZ, Clifford, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo* (trad. dall'inglese), Bologna, il Mulino, 1999.

sversale. Tale meta-cultura come orizzonte di riferimento crea certamente processi di omogeneizzazione in un mondo sempre più piccolo dove consumi, tradizioni, espressioni estetiche tendono a mescolarsi. Tuttavia, sarebbe riduttivo sottovalutare l'importanza della reazione delle culture locali, che tendono ad enfatizzare, per reazione, i fenomeni di particolarismo e di chiusura identitaria.

Ogni cultura, non da oggi, ma fin dalle origini, va considerata mista. Non esistono, infatti, culture compatte ed omogenee, legate ad un territorio, ma esse sono attraversate da scambi ed incroci. Alcuni antropologi, come Ulf Hannerz⁶, spiegano questo processo attraverso il fenomeno della creolizzazione o ibridazione, che mette in luce gli scambi avvenuti nel tempo. Va però osservato che, mentre la corrente del *primordialismo* aveva considerato le etnie come realtà innate, ereditate dai gruppi umani fin da tempi remoti, si tende oggi a superare queste categorie di tipo biologico-culturale – secondo cui le culture, prima circoscritte, si sarebbero poi incrociate – descrivendole invece come indistinte fin dall'origine. Scrive Jean-Loup Amselle: «*Il meticciato è prodotto di identità già mescolate*» e quindi la globalizzazione «*genera o accoglie una produzione differenziata di culture*»⁷.

Oltre a descrivere il *mélange* di culture in cui viviamo, gli studi sull'etnicità hanno mostrato il carattere storico delle costruzioni e delle appartenenze culturali. A un approccio "oggettivistico" si è oggi sostituita una visione *costruttivista* della cultura, che ne ha messi in evidenza gli aspetti soggettivi: ogni individuo costruisce la sua coscienza di appartenenza ad un determinato gruppo, non solo sulla base di caratteri oggettivi (lingua, storia, religione) ma, soprattutto, di interpretazione. «*Ogni cultura è per essenza dinamica e plurale*» scrive Martine Abdallah Pretceille, ammonendo a non isolare i fatti dal loro contesto e soprattutto dal sistema di valori e significati in cui s'inseriscono⁸. Poiché la cultura non è innata, trasmessa biologicamente, ma è composta di abitudini apprese nelle esperienze dopo la nascita, essa è altresì sociale, cioè condivisa e trasmessa attraverso il gruppo. Ma non è mai subito passivamente; esiste, anzi, una circolarità di rapporto tra il singolo e il gruppo, un'influenza reciproca. L'educazione interculturale evita, quindi, ogni essenzialismo, tentando invece di cogliere la pluralità degli elementi interni ad una cultura: i valori, i costumi, le credenze religiose, le abitudini alimentari o sessuali.

⁶ HANNERZ, Ulf, *La diversità culturale* (trad. dall'inglese). Bologna, il Mulino, 2001.

⁷ AMSELLE, Jean-Loup, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture* (trad. dal francese). Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 21.

⁸ Cfr. ABDALLAH PRETCEILLE, Martine, *Vers une pédagogie interculturelle*. Paris, Publications de la Sorbonne, 1990; ID., *L'éducation interculturelle*. Paris, Presses Universitaires de France, 1999.

Una cultura, in quanto dinamica e permeabile, non è statica, ma tendente a mutare nel tempo (salvo particolari "chiusure"). La cultura si re-interpreta continuamente: alcuni modi di vita scompaiono, altri compaiono. Risulta chiaro che, nella relazione educativa, è impossibile "fissare" una cultura, se non per motivi metodologici, allo scopo di illustrarne alcune caratteristiche. Si preferirà, piuttosto, acquisire gli strumenti per leggerne i cambiamenti e le trasformazioni nelle singole persone o nei gruppi. L'educazione interculturale fornisce le "lenti" per guardare le culture nella loro dinamicità, nelle loro trasformazioni temporali e territoriali, attraverso l'irripetibile storia delle persone che si incontrano. Proprio in quanto la cultura è un dato dinamico e variabile, è a questo livello che si colloca una prassi educativa che agisce nel tessuto sociale.

Il determinismo culturale

Tale visione di dialogo tra persone presuppone di affrontare il problema del *determinismo culturale* a tutti i livelli. In campo scientifico, con il termine *determinismo* si vuole indicare quella concezione della natura che riporta ogni fenomeno ad una causa, escludendo qualsiasi forma di casualità e ammettendo solo l'esistenza di leggi fisiche che agiscono secondo la più rigida e necessaria determinazione. Questo tipo di concezione nasceva da una "fiducia" nelle potenzialità della scienza e della ricerca, che sarebbero divenute capaci, nel tempo, di conoscere la posizione e la velocità di tutte le componenti dell'universo. Al determinismo meccanicistico fu sostituita una visione probabilistica introdotta dalla meccanica quantistica. Anche in filosofia, il determinismo afferma che ogni evento, comprese le conoscenze e le azioni umane, è determinato in modo *causale* da una catena ininterrotta di eventi avvenuti in precedenza.

L'*indeterminismo*, invece, nelle diverse forme in cui si manifesta, introduce sempre un elemento non controllabile la cui origine è considerata, dallo scienziato, di natura *casuale*.

In campo pedagogico e antropologico, né determinismo né indeterminismo possono rispondere alle esigenze poste dalla necessità di valorizzare il ruolo delle differenze culturali nel comportamento delle persone. Il primo, seguendo il principio della linearità causa-effetto, si rivela incapace di cogliere la complessità dell'azione umana; il secondo, facendo leva sul caso, considera il campo delle azioni come puro disordine. La visione di un'azione umana libera e responsabile, ma anche di un futuro aperto per l'individuo e per la società, esige di superare il determinismo, che irrigidisce le diversità in una sorta di "prigione culturale". Secondo questo punto di vista, la cultura, contrariamente a quanto l'antropologia dimostra, consisterebbe in un insieme oggettivo di elementi, definibili in modo essenzialistico e coincidenti con alcune

aree territoriali. In realtà, come si è detto, la cultura è irrimediabilmente soggettiva, dinamica, dai confini fluidi.

Il *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2004* realizzato dall'*United Nations Development Program* (UNDP) sottolinea, a questo proposito, la necessità di assicurare la libertà culturale contro ogni determinismo che tenderebbe a prevedere comportamenti, scelte o conflitti in base alle diverse appartenenze etniche. Garantire la libertà di scegliere le proprie espressioni culturali, linguistiche, etiche, non significa tuttavia automaticamente favorire la diversità culturale a tutti i costi. Tale diversità è positiva solo se è frutto della libertà culturale. Se la diversità è sostenuta in se stessa, come adesione acritica alla tradizione, nella difesa ad oltranza del proprio patrimonio culturale, si è in presenza di un conservatorismo che limita la libertà. Come sottolinea l'estensore della sintesi del *Rapporto*, il premio Nobel Amartya Sen, la persona deve, invece, restare libera di poter scegliere la propria identità culturale moltiplicando le appartenenze a livello nazionale, religioso, professionale⁹. L'appartenenza ad un certo gruppo culturale o etnico non può essere considerata esclusiva ma si somma sempre ad altre appartenenze¹⁰.

Il *Rapporto 2004* dell'UNDP sullo Sviluppo umano contiene tra i suoi assiomi alcuni "miti". Uno dei più diffusi afferma che inevitabilmente una società o un paese attraversati dalle differenze etniche e culturali va incontro a frammentazione e implosione. Come si è detto, anche a questo livello le persone e i gruppi vengono visti come legati ad appartenenze esclusive. Il determinismo, ancora, ritiene che la differenza culturale mini alla base l'unità nazionale mentre non esistono prove empiriche che nella seconda metà del 1900 siano stati gli scontri sui valori a creare conflitti.

Al contrario, lo studio delle situazioni contemporanee dimostra che non è la differenza in quanto tale a creare divisione e che anzi, dove viene gestita, esistono buone possibilità di convivenza pacifica, ma che il problema è costituito dalle disuguaglianze socio-economiche che s'innestano su tale diversità, dagli scontri per il potere o da contese territoriali. I conflitti contemporanei hanno radici politiche, economiche, territoriali, non certo esclusivamente o prioritariamente culturali. L'elemento culturale, storico e simbolico viene invece utilizzato per mobilitare le persone. Le "politiche dell'identità" servono a catalizzare la violenza scatenata da elementi di competitività economica, scontro sociale, assolutismo politico. Affermare che gli aspetti legati alle visioni e rappresentazioni reciproche o alle difficoltà nella convivenza giocano

⁹ UNDP, *Lo sviluppo umano. Rapporto 2004. La libertà culturale in un mondo di diversità* (trad. dall'inglese). Torino, Rosenberg & Sellier, 2004.

¹⁰ SEN, Amartya, *Globalizzazione e libertà* (trad. dall'inglese). Milano, Mondadori, 2002.

un ruolo nei conflitti non significa asserire che ne siano la causa, ma che all'interno dell'intreccio complesso di motivazioni di un conflitto quelle storico-culturali sono *utilizzate* per alimentare l'immaginario simbolico delle popolazioni e affermare identità antagoniste.

Può essere interessante riportare la critica al determinismo operata da Joseph Ratzinger, per cui la cultura è sempre storica, «*non rimane chiusa in se stessa, ma è coinvolta nella dinamica del fluire del tempo*»¹¹. Scambio interculturale e fusione di culture sono sempre avvenute nella storia umana. Da qui dipende la loro attitudine ad aprirsi e ad accogliere la trasformazione mediante l'incontro e la loro «*idoneità al contatto reciproco*»¹². Quindi esiste una potenziale universalità delle culture (e delle religioni): da qui il termine "interculturalità" che Ratzinger aveva proposto di utilizzare sin dal 1993¹³. La cultura, definita dall'allora cardinal Ratzinger come una «*forma comune di espressione delle intuizioni e dei valori, sviluppatasi storicamente e che caratterizza la vita della comunità*» significa apertura al divino e alla storia. Esiste una apertura, cioè una potenziale universalità in ogni cultura, alla ricerca di scambio ed unità con le altre.

Tutto ciò che in una cultura si chiude al cambiamento e al dialogo, osservava il cardinale, appare una deficienza della cultura stessa; la diversità che porta all'isolamento è causata dal limite dell'uomo, quando perde di vista il mosaico di vita che rivela «*la complementarità e l'interconnessione. Per essere se stesso, ognuno ha bisogno dell'altro*». Esiste una totalità dell'uomo a cui ci si avvicina solo con la reciprocità delle attuazioni culturali, un mosaico che indica la complementarità. La dimensione interculturale, in altre parole, scaturisce dalla intrinseca apertura delle culture al senso universale dell'uomo.

Nell'incontro tra due culture non c'è quindi dissoluzione, ma tensione. Mentre Ratzinger sottolinea criticamente che oggi la molteplicità delle culture diviene la prova della relatività di ognuna, e arriva a parlare di "dogma" del relativismo per cui la verità è surrogata dalla prassi (primato dell'*ortoprassi* sull'*ortodossia*), allo stesso tempo mette in rilievo che non esiste un solo relativismo. Nelle opzioni sociali e politiche, ad esempio, una certa relatività va riconosciuta. È quindi il relativismo illimitato, il dissolvimento relativista (in questo caso della cristologia) a essere preso di mira da Ratzinger. Si tratta, invece, di met-

¹¹ RATZINGER, Joseph, *Fede, verità, tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*. Siena, Cantagalli, 2003, p. 84.

¹² *Ibidem*.

¹³ SANTERINI, Milena, *Giovanni Paolo II e il card. Joseph Ratzinger: tra inculturazione e dialogo interculturale*, «Civitas», 2, maggio-agosto 2005, pp. 59-69.

tersi «a seguire le tracce interculturali alla ricerca della verità una e comune» perché «verrà fuori qualcosa di inatteso».

La dimensione del dialogo interculturale che emerge dalla riflessione teologica, è quindi escatologica. La volontà di unità, secondo Paul Ricoeur, si può esprimere infatti non sul piano sistematico – a rischio di diventare violenza sull'altro – ma come vocazione all'unità, come compito della ragione e del sentimento: «Noi non conosciamo l'unità, la esigiamo soltanto», afferma Ricoeur descrivendo la rottura e la ricostituzione dell'unità in senso escatologico¹⁴.

L'educazione interculturale

A tale livello si colloca il compito dell'educazione interculturale: quale ruolo può giocare nel contrastare il determinismo culturale e contribuire – attraverso la formazione – anche alla prevenzione dei conflitti? Può il Davide dell'educazione fare qualcosa contro il Golia della divisione o della guerra? Sminuire il ruolo dei fattori culturali non significa rinunciare alla dimensione formativa lasciando fatalisticamente il campo alle forze economiche e politiche e proclamando la marginalità dei processi educativi; al contrario, comporta la creazione e il rafforzamento di una *sensibilità alle culture* utile a comprenderne la dinamicità e la plasticità.

Obiettivi di un'educazione interculturale¹⁵ che si misura con queste sfide saranno, di conseguenza:

– rendere più flessibile l'identità culturale contribuendo alla "moltiplicazione delle appartenenze" contro la rigidità dell'appartenenza etnica esclusiva;

– contrastare la categorizzazione identitaria che imprigiona l'individuo nei confini del suo gruppo. A differenza della cultura, che attiene ad una serie di processi in gran parte inconsci (elementi ereditati, modi di pensare) l'identità "rimanda" invece «ad una norma di appartenenza necessariamente cosciente, perché è fondata su opposizioni simboliche»¹⁶. Essa, cioè, è costruita intenzionalmente in base a norme di appartenenza, spesso per contrapposizione. Ne deriva che i processi interculturali possono "scardinare" le modalità deterministiche con cui viene rafforzata o creata un'identità "per reazione";

– articolare il paradigma socio-economico con quello culturale per spiegare le disuguaglianze;

¹⁴ RICOEUR, Paul, *Histoire et vérité*. Paris, Editions du Seuil, 1955, p. 178.

¹⁵ SANTERINI, Milena, *Intercultura*. Brescia, La Scuola, 2003.

¹⁶ CUCHE, D., *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, op. cit., p. 106.

– restituire densità e complessità all'interpretazione degli eventi. Si può parlare, in questo senso, di dimensione ermeneutica dell'educazione interculturale che consente di considerare il soggetto come *situato* rispetto a tutti i tipi di differenza. L'interculturalità è assunta come visione, un atteggiamento che impedisce ad una cultura di concepirsi come assoluta, rifiutando l'idea di totale commensurabilità propria dell'universalismo;

– non limitarsi ad esaltare le differenze ma collaborare alla costruzione della coabitazione e della convivenza all'interno delle società complesse, superando l'incommensurabilità imposta dal relativismo.

Milena SANTERINI

milena.santerini@unicatt.it

Università Cattolica di Milano

Abstract

If cultural diversity is experiencing a crisis of meaning and motivation, the institutional policies concerning integration, instead, generally continue being developed. There can be a problem then in the realization of the concrete policies of integration of the immigrants, if they are not expected to abandon their cultural, religious identity. This challenge can be met by some intercultural education based on a reflection upon identity and difference, particular and universal, as long as it assume a positive vision of culture outside of any form of essentialism and determinism in order to avoid a definition of identity that keeps the individual a prisoner within the confines of his own group. This "new" intercultural trend is not limited to stressing differences but lends a hand to make living possible inside of complex societies.

Fronteras étnicas en asociaciones de inmigrantes y sus descendientes

La localidad de Berisso como contexto de inmigración

Berisso cuenta en la actualidad con aproximadamente 80.000 habitantes. Hasta mediados de siglo XX fue uno de los polos de atracción de inmigrantes más importantes del país, dada su importante zona portuaria, su gran desarrollo de la industria naval, la destilería de petróleo y particularmente su industria frigorífica. La instalación de Astilleros Río Santiago, las industrias petroquímicas y Propulsora Siderurgia, establecimientos ubicados en la vecina localidad de Ensenada, también tomaron mucha de su mano de obra de Berisso. En este sentido existen ciertas similitudes estructurales entre este tipo de comunidad y aquellas otras denominadas "Sistema de fábrica con Villa Obrera", el cual se adecua para analizar los procesos sociales que tienen lugar en sistemas fabriles correspondientes a industrias que se establecen en zonas en las que no existe un mercado de trabajo previamente formado, y que por esta razón, se transforman en polos de atracción de fuerza de trabajo¹.

Las corrientes inmigratorias europeas de principios de siglo de post guerra se asentaron en gran medida en la localidad. Veamos algunos datos indicadores que nos darán un marco de la significación que tuvo la inmigración en la localidad. El censo de 1909 nos muestra un 70% de población extranjera en la zona de las Islas y de los Talas (zonas aledañas al casco urbano de Berisso), y un 41% de extranjeros para Berisso casco urbano. Para el censo de 1914, el 59% de la población de Berisso era extranjera, es decir 5.243 de 8.847 habitantes totales, y para el censo de 1947, el 29% de la población era extranjera. El último censo que discrimina nacionalidades, aquel de 1970 nos da tan sólo un 11,65% de extranjeros. Este sucinto panorama nos basta para com-

¹ NEIBURG, Federico, *Fábrica y Villa Obrera: historia social y antropología de los obreros del cemento*. Buenos Aires, Centro Editor de América Latina S.A., 1988, p. 20.

prender el gran impacto de las corrientes migratorias en la localidad, especialmente, en la primera mitad de siglo XX, y en particular, en las primeras décadas del mismo².

Indaguemos ahora la otra característica peculiar de la base demográfica de la localidad: la diversidad de orígenes de los inmigrantes. En este sentido encontramos corrientes migratorias diversas: italianos, armenios, búlgaros, lituanos, griegos, polacos, árabes, ucranianos, bielorrusos, españoles, irlandeses, eslovacos, yugoslavos, albaneses, portugueses, rumanos y alemanes. Otra característica importante es la presencia de una gran inmigración de origen eslavo proveniente del este europeo, así como también, de Medio Oriente. Por otra parte, esta inmigración hacia la localidad no fue canalizada, en su gran mayoría, por mediación estatal³.

En cuanto a las asociaciones de origen étnico, algunas de las primeras en conformarse fueron la Sociedad Albanesa fundada en 1907, la lituana Sociedad Mutual Vargdienis, posteriormente Némunas en 1909, en 1931 la Sociedad Mindaugas de la misma nacionalidad, la griega en 1911 con el nombre Fraternidad de los Chios Adamandios Corais que luego se transforma en Colectividad Helénica y la Unión Polaca en 1913. En 1915 funcionaba la hoy desaparecida Sociedad Portuguesa, y en ese mismo año se crea la Sociedad San Patricio de la colectividad irlandesa. Luego surgen la Sociedad Islámica en 1917 que unida a otras dará lugar luego al Hogar Árabe Argentino, en 1918 se funda la Sociedad Italiana, en 1924 la Sociedad Ucraniana Prosvita y en 1933 la Sociedad Renacimiento del mismo origen, así como la Sociedad Armenia en 1924, la bielorrusa Vostok en 1928, la búlgara que fue fundada en 1936 como Kiril y Metodio fue luego refundada como Ivan Vasov en 1955, la española en 1978 aunque existió anteriormente durante la guerra civil en 1937 para asistir en ayuda de la república, la Sociedad Eslovaca en 1977 a partir de la fusión del Club Eslovaco Stefanic fundado en 1931 y el Hogar Checoslovaco Domov fundado en 1925, la Juventud Israelita Argentina se fundó en 1915, y por último la Sociedad Yugoslavia Libre en 1934, y la Colectividad Alemana fundada en 1924.

Estas presencias dieron lugar a la formación de la Asociación de Entidades Extranjeras (A.E.E.) que desde 1977 organiza la Fiesta Provincial del Inmigrante. Las colectividades fundadoras de la A.E.E. son la albanesa, alemana, árabe, armenia, bielorrusa, búlgara, caboverdiana, croata, eslovaca, española, griega, italiana, irlandesa, lituana, polaca, ucraniana, y yugoeslava.

² Plan Regulador del Partido de Berisso 1958. Municipalidad de Berisso.

³ SANUCCI, Lía, *Berisso. Un reflejo de la evolución argentina*. Berisso, Municipalidad de Berisso, 1983, p. 144.

La importancia de los inmigrantes y de sus asociaciones se encuentra ya en los orígenes de la ciudad. Como señalaba la historiadora Zaida Lobato⁴, se podría delinear a Berisso como un "laboratorio sociológico" ya que en él se conformaron relaciones particulares y no muy frecuente con los inmigrantes obreros: «*esa unión de culturas diferentes que se daba en la calle Nueva York y en sus pensiones, comercios, bares y lugares de diversión*». Una visión político-institucional también le ha reconocido su peculiaridad en este sentido. El decreto N° 438/78 que declara al Partido de Berisso como "Capital del Inmigrante", basaba su petición en la significación que tuvieron los inmigrantes dentro de la vida institucional de la ciudad. En este texto se afirma que la existencia de antecedentes históricos, estadísticos y sociales, demuestran la existencia de un proceso que convirtió desde sus orígenes a Berisso en un verdadero crisol de nacionalidades, con caracteres que le asignan una fisonomía propia y sin duda única en la Provincia. Como consecuencia de esto, la ciudad es sede a lo largo del mes de septiembre de la "Fiesta Provincial del Inmigrante" durante la cual se realizan distintas actividades: desfiles artísticos, bailes, stands de comidas típicas, exposiciones, y como coronación, la elección de la Reina del Inmigrante y el desfile sobre la avenida principal.

La localidad de Berisso no puede ser considerada de ningún modo un sistema cerrado. Las redes personales de sus habitantes se extienden más allá de las fronteras político-jurídicas con las cuales se define al Partido, alcanzando a ciudades vecinas, tanto en lo concerniente a aspectos familiares y laborales, como en lo que atañe a la participación en las diversas asociaciones de origen extranjero presentes. Este último aspecto se refleja en aquellos sujetos que participan en las asociaciones de Berisso, y que provienen de otras localidades vecinas, en forma mayoritaria, La Plata y Ensenada. También existe el proceso inverso, como el caso de algunos españoles y descendientes que participan sólo en asociaciones presentes en La Plata. Desde ya señalamos que este proceso no debe ser sobredimensionado: los integrantes de las asociaciones en Berisso son mayoritariamente residentes de la ciudad. Compuesta históricamente por grupos de diversos orígenes, la ciudad conforma en la actualidad el núcleo urbano principal, compuesto tradicionalmente por familias obreras, y posteriormente, por la presencia creciente de un número de familias profesionales, industriales, comerciantes y empleados.

⁴ LOBATO, Mirta, *La vida en las fábricas. Trabajo, protesta y política en una comunidad obrera. Berisso (1904-1970)*. Buenos Aires, Prometeo, 2000.

Asociaciones de inmigrantes y sus descendientes en la historiografía argentina

El fenómeno del asociacionismo ha sido abordado de diversas maneras y existe una amplia literatura al respecto. Daremos aquí una breve reseña del fenómeno del asociacionismo de tipo étnico en Argentina, que nos permitirá comprender las diferentes modalidades que lo caracterizan, así como también, enmarcar los objetivos de análisis propuestos en el contexto actual de la localidad de Berisso.

Históricamente en nuestro país el surgimiento pleno de la vida asociativa urbana de los grupos de inmigrantes europeos fue posterior a 1852, aunque existen casos registrados con anterioridad⁵. Este mutualismo de base étnica se inicia en la Argentina en la década de 1850 como sociedades de socorros mutuos, y posteriormente como asociaciones culturales, deportivas, centros de residentes, de estudiantes, cooperativas, y junto a ellos, instituciones deportivas, religiosas, educativas y hogares de ancianos pertenecientes a las mismas asociaciones⁶. Entre los campos abordados en nuestro país, podemos citar brevemente a aquellos que investigaron el rol de las dirigencias o grupos de elites en las asociaciones y las relaciones entre conciencia de clase y adscripción étnica⁷, el mutualismo étnico y la participación política⁸ y las escuelas de las asociaciones⁹. Sin profundizar en la literatura existente, queremos rescatar algunos rasgos importantes que en ella se señalan con relación al papel desarrollado por los grupos dirigentes.

⁵ DEVOTO, Fernando, *Historia de la inmigración en la Argentina*. Buenos Aires, Sudamericana, 2003, p 240.

⁶ MAFFIA, Marta (ed.), *¿Dónde están los inmigrantes? Mapeo sociocultural de grupos de inmigrantes y sus descendientes en la provincia de Buenos Aires*. La Plata, Ed. Al Margen, 2002.

⁷ Véase: BAILY, Samuel, *Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires*, «Desarrollo Económico», 84, 1982, pp. 485-514; DEVOTO, Fernando, *Programas y políticas de la primera elite italiana de Buenos Aires (1852-1880)*, «Anuario de la Escuela de Historia», Universidad de Rosario, segunda época, 13, 1988-1989, pp. 371-400; DEVOTO, Fernando; MÍGUEZ, Eduardo (comp.), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*. Buenos Aires, CEMLA-CSER-IEHS, 1992.

⁸ ARMUS, Daniel (comp.), *Mundo urbano y cultura popular. Estudios de historia social argentina*. Buenos Aires, Sudamericana, 1990.

⁹ FAVERO, Luigi, *Las escuelas de las sociedades italianas en la Argentina*. En: DEVOTO, Fernando; ROSOLI, Gianfausto (comp.), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 1985, pp. 165-207; SILBERSTEIN, Carina, *Educación e identidad. Un análisis del caso italiano en la provincia de Santa Fé (1880-1920)*. En: DEVOTO, Fernando; ROSOLI, Gianfausto (comp.) *L'Italia nella Società Argentina*. Roma, Centro Studi Emigrazione-CSER, 1988, pp. 266-287.

Fernando Devoto¹⁰ argumenta que el fenómeno del mutualismo era prácticamente universal entre los inmigrantes, en tanto esas entidades les proveían de sus necesidades básicas: cobertura médica, sepelio y un ámbito de sociabilidad. Acompañando a estas funciones básicas, también se podían encontrar otras como proveer de un rudimentario seguro de desempleo, pago de repatriación de socios indigentes, y ayuda humanitaria a los países de origen en caso de catástrofes. Con relación al papel jugado por los grupos dirigentes, es importante considerar que estos fueron los que crearon muchas de las asociaciones, persiguiendo propósitos que eran en parte semejante y en parte no, a los de los inmigrantes. Uno de los principales motivos de esto lo encontramos en el prestigio social que daba el hecho de ocupar cargos directivos dentro de las asociaciones, dadas las posibilidades de interacción con las autoridades consulares del país de origen que ocupar estos cargos proveía, y la visibilidad que otorgaba en los actos públicos.

No debemos olvidar un hecho histórico de capital importancia: la amplia mayoría de los inmigrantes no formaba parte de ninguna entidad étnica. Esto nos plantea un problema central en cuanto a la representatividad que investían estos grupos de dirigentes en el conjunto de los inmigrantes que sí participaban en estas asociaciones. Uno de los indicadores utilizados para este fin fue analizar el grado de participación de los socios en las elecciones para elegir la comisión directiva. Estos análisis nos permiten ver el bajo nivel de participación, ubicándose entre un 1% a un 10% de los socios como promedio, y un 1% para aquellas asociaciones más numerosas, como la italiana y española. Un ejemplo de esto, es el análisis específico de las asociaciones italianas estudiadas por Devoto¹¹ donde señala que el desinterés de sus miembros se debía probablemente a que aquellos no buscaban en dichas entidades nada más que una cobertura médico-asistencial o cierta actividad recreativa cultural, desinteresándose del rol que en relación con el Estado o con la sociedad receptora jugaran dichas asociaciones. Por otra parte, también tenían un papel influyente la ideología y la acción de los grupos dispuestos a hacer política desde las instituciones.

La presencia de situaciones conflictivas que podemos distinguir en el pasado, también está presente actualmente¹². En este sentido es en el seno de estas asociaciones donde, en numerosas oportunidades, se gene-

¹⁰ DEVOTO, F., *Historia de la inmigración en la Argentina*, op. cit., pp. 242-246.

¹¹ FAVERO, Luigi, *Las escuelas de las sociedades italianas en la Argentina*. En: DEVOTO, F.; ROSOLI, G. (comp.), *La inmigración italiana en la Argentina*, op. cit., p. 159.

¹² BALLINA, Sebastián, *Etnicidad y estrategias identitarias: modalidades de estructuración en un grupo eslavo de Berisso, Argentina*, «Revista del CESLA» (Centro de Estudios Latinoamericanos), Universidad de Varsovia, Centrum Studiów Latinoamerykańskich, 8, 2006, pp. 63-86.

ran tensiones y conflictos como producto de diferencias internas o externas al propio grupo. Esta autora también señala que estos antagonismos pueden tomar distintas formas: conflictos de tipo económico, político, de prestigio y religiosos. Esto ha sido investigado con relación a varios grupos, entre ellos: griegos, lituanos, polacos, ucranianos, sirio-libaneses, bielorrusos y latinoamericanos en la provincia de Buenos Aires¹³.

Las asociaciones étnicas como territorios de identidad

Como señalamos en la introducción, uno de nuestros objetivos consiste en abordar el tema de los grupos dirigentes de las asociaciones étnicas desde una mirada diferente a las reseñadas anteriormente. Intentaremos explorar estos espacios de gestión y poder en la vinculación que establecen con la construcción de fronteras étnicas – es decir índices culturalmente construidos de adscripciones identitarias provistos de diversos valores y propósitos que estructuran los contextos de interacción¹⁴, ya que constituyen espacios preferenciales donde esta articulación se instaura en la actualidad, en un contexto histórico diverso, y con una presencia mayoritaria de descendientes de segunda y tercera generación de inmigrantes, y en su calidad de poner en juego *lógicas de autenticidad*, es decir, discursos y prácticas que tipifican nociones metaculturales de autenticidad y diferencia *cultural*, y que funcionan como índices de contextos de autenticidad étnica.

Quisiéramos señalar que estos procesos de tipificación de nociones metaculturales de autenticidad, la lógica presente en estos procesos, así como, su funcionamiento en tanto índices, también se hallan presentes en ese otro espacio preferencial que conforma nuestro segundo objetivo a analizar: los procesos de elección de la candidata a representar la colectividad, y la elección de la Reina Provincial del Inmigrante. Nuestro interés especial en estos dos procesos, es que ambos presentan una característica similar que los distingue de otras *modalidades de construcción de fronteras étnicas*: ambos son procesos formales basados en reglas explícitas de descendencia que tipifican formalmente las pautas de interacción de estas actividades propias de las asociaciones en la *arena* o espacio público. Por lo tanto, nuestro interés se localizará en interpelar el carácter formal de estos dos procesos de construcción

¹³ MAFFIA, Marta; BALLINA, Sebastián; MONKEVICIUS, Paola, *Las asociaciones de inmigrantes extranjeros y sus descendientes en la provincia de Buenos Aires (Argentina). Espacios y tiempos de identidad desde una perspectiva antropológica*, «Studi Emigrazione», 159, 2005, pp. 625-642.

¹⁴ BARTH, Fredrik, *Los grupos étnicos y sus fronteras*. México, Fondo de Cultura Económica, 1969.

de fronteras étnicas característicos de las asociaciones étnicas: la gestión / dirigencia – en tanto espacio de ejercicio de poder –, y la elección de la Reina de la colectividad que representa la asociación, – en tanto espacio de tipificación / normalización de la belleza “étnica”.

Basándonos en lo anterior, se torna necesario desnaturalizar estos espacios sociales que conforman las asociaciones étnicas, y considerar el continuo proceso de co-construcción y significación al que están sujetos por parte de los agentes sociales, el cual les provee de una identidad de clase – en términos lógicos –, que los distingue de otros contextos sociales de interacción. Una forma de distinguir estos contextos ha sido pensarlos como marcos de territorialidad simbólica¹⁵. Esta forma de enfocarlos, nos permite pensarlos como espacios que (re)presentan una textura densa de sentidos en su doble función: hacer presente ausencias – dimensión transitiva de la representación – y exhibir sus propias presencias: dimensión reflexiva de la representación¹⁶. Sin profundizar aquí mayormente en este problema, creemos que este marco de territorialidad podría ser pensado, más fructíferamente, no a partir del simbolismo que proveen, sino más bien, a partir de una pragmática de los usos sociales del espacio en la cual tanto los discursos como las prácticas presentes en estos contextos, conformarán siempre universos heterogéneos cuyas “fijeza de sentido” serán siempre inestables.

Bellezas étnicas

La elección de la Reina del Inmigrante como culminación de la Fiesta Provincial del Inmigrante, y la previa elección de las candidatas a representar cada una de las colectividades presentes en la localidad, se caracteriza por ser un contexto de competencia y elección de bellezas “étnicas” que requieren de sus participantes el tener una descendencia comprobable con relación a su origen. De esta manera, la elección de la Reina del Inmigrante es, en el ámbito provincial, uno de los mayores concursos de belleza estipulado en términos “étnicos”. Veremos a continuación cómo es el proceso de selección de las candidatas.

Señalaremos las condiciones de la convocatoria, así como, los requisitos que se les exige a las candidatas, a partir de las convocatorias realizadas durante el 2003. Como veremos, las características tanto co-

¹⁵ BARGMAN, Daniel, et al., *Los grupos étnicos de origen extranjero como objeto de estudio de la antropología en la Argentina*. En: HIDALGO, Cecilia; TAMAGNO, Lihana, *Identidad y etnicidad*. Buenos Aires, Centro Editor de Latinoamérica, 1992, pp. 189-198.

¹⁶ CHARTIER, Roger, *Escribir las prácticas*. Buenos Aires, Manantial, 1996, pp. 74-84.

mo la modalidad de convocatoria, son similares para todas las colectividades. Veamos algunos ejemplos. En el caso de la colectividad española, se explicitan las condiciones para las postulantes de la siguiente forma: «*ser descendientes de españoles, tener entre 16 y 23 años y ser soltera*»; para el caso de la colectividad alemana los requisitos son «*tener entre 18 y 30 años y ser descendiente*». Así también, para la colectividad búlgara son: «*acreditar su descendencia búlgara, tener entre 16 y 23 años y residir en la provincia de Buenos Aires*». También en el caso ucraniano se requiere: «*ser descendiente y tener entre 15 y 23 años de edad*». Por último, para la colectividad lituana se debe: «*comprobar su ascendencia lituana, tener entre 15 y 26 años de edad y residir en la provincia de Buenos Aires*».

Una vez inscritas las candidatas, y constatados sus requisitos, se procede a programar una fiesta o evento en la asociación, donde un jurado convocado elegirá a la candidata. En este evento, suele haber una cena programada, así como, la actuación de los grupos de danzas de la colectividad. Al finalizar esto, la saliente Reina, le otorga el lugar a la Reina elegida entrante. Este evento está generalmente abierto al público, y también constituye — con otros eventos organizados por la asociación —, una fuente de recaudación de dinero que servirá para la organización de las actividades, los trajes, la colocación de stands de comidas típicas presente en la Fiesta Provincial del Inmigrante, así como para otros gastos propios de la asociación.

Una de las primeras características que podemos observar es qué grado de descendencia es requerido a las participantes. En este plano vemos que la única condición es la de ser descendiente sin ningún grado mínimo necesario de descendencia requerida. Esto permite que una candidata se postule con sólo tener, como mínimo, algún pariente del origen requerido en su genealogía, independientemente del grado de parentesco, o de la vía materna o paterna de la descendencia. Las razones de estas condiciones "laxas" para la postulación son fácilmente asignables a las características demográficas actuales de la localidad, a la dinámica histórica de la misma como contexto inmigratorio, a la ausencia de flujos migratorios significativos en la actualidad hacia Berisso, y al alto grado de matrimonios mixtos presentes. Todo esto hace que las candidatas sean, mayoritariamente, pertenecientes a la tercera generación de descendientes de inmigrantes, y que dispongan de más de un origen al cual hacer referencia.

Estas características nos permiten plantear ciertos interrogantes de interés con relación a esta "disponibilidad" de adscripciones étnicas que se le presentan a los sujetos al momento de optar por una de ellas. Dado que este tema será objeto de una análisis futuro más detallado, nos limitaremos aquí a señalar sólo una de las aristas de este proceso,

la que remite al abanico de elecciones posibles y legítimas que esta "disponibilidad" le permite al sujeto, lo que da lugar a una potencial capacidad de "negociación" o manipulación de su adscripción étnica de acuerdo a los fines o intereses que se persiguen en situaciones determinadas. Sin embargo, para el caso que estamos analizando, la disponibilidad de adscripciones étnicas que una candidata posee, suele verse limitada en la práctica por la participación efectiva que la candidata y/o su familia tengan en determinada asociación. Es decir, a pesar de esta "disponibilidad", la postulación de esta candidata a representar determinada colectividad suele resolverse, en la práctica, por la participación efectiva que ella o su familia tengan en una determinada asociación – ya que la asociación, en tanto contexto de interacción, provee un marco para la socialización y para las relaciones interpersonales –, o por la adscripción étnica preferencial a determinada "colectividad", sin que exista necesariamente, una participación efectiva en las actividades de la asociación.

En cuanto a la edad, como vemos, comprende un rango que va en promedio desde los 15 años hasta los 26 años, donde se requiere una residencia dentro de la provincia, y en algunos casos, el ser soltera.

Es interesante observar que la elección de la Reina del Inmigrante es, sin dudas, el evento de mayor importancia, notoriedad y visibilidad, presente en la Fiesta Provincial del Inmigrante. Este evento es el más esperado por la gente, así como, por las propias asociaciones étnicas, ya que la ganadora del concurso – y por ende la colectividad que representa – constituye un "trofeo", un motivo de orgullo que otorga status y distinción a la colectividad representada. La candidata elegida será la Reina del Inmigrante por el lapso de un año – hasta la realización de la nueva Fiesta –, y durante ese tiempo estará presente en la mayoría de los eventos que organice su propia colectividad, así como en aquellos organizados por la A.E.E. (Asociación de Entidades Extranjeras la cual nuclea a todas las colectividades de la localidad) en diversos eventos sociales relevantes de Berisso, como así también, deberá concurrir a fiestas o celebraciones en otras ciudades en su calidad de "embajadora de las colectividades". En estos eventos la Reina se presentará usualmente vestida con el traje típico de la colectividad y portando la bandera de origen. A continuación, describiremos brevemente el proceso de elección de la Reina.

La elección no sólo incluye a la candidata a ser Reina, sino también una "primera princesa", una "segunda princesa", así como una candidata a "Miss Elegancia", a "Miss Simpatía" y a "Mejor Compañera". El abanico de edades de las candidatas en la última elección del 2003 iba desde los 16 a los 22 años. Para dar una idea de la convocatoria de gente que posee este evento, la elección de la XXVI Reina Provincial del Inmigrante convocó a 2.500 personas en el Gimnasio Municipal de Berisso.

En esta convocatoria, como es usual, participó el Intendente de Berisso y su esposa, diputadas provinciales, el titular de la Asociación de Entidades Extranjeras, además de otras autoridades locales y personalidades como el director del diario *El Día de La Plata*, invitado especialmente por la entidad organizadora, y representantes de las colectividades e instituciones intermedias de la localidad.

El jurado que eligió a las ganadoras del certamen estuvo compuesto por nueve miembros, que suelen ser artistas o personas reconocidas socialmente provenientes de diversos ámbitos. El desarrollo del evento consiste en la aparición de las 17 aspirantes a Reina Provincial ataviadas con los vestidos típicos de su colectividad, las cuales interpretan breves danzas tradicionales. Posteriormente, las candidatas desfilan con diversos vestidos de noche luciendo las bandas correspondientes. Este evento es acompañado con una serie de actuaciones musicales de diversos tipos. Por último, una escribana es la encargada de fiscalizar los votos del jurado acompañada por dos personas del público, elegidas al azar, y un miembro de la Asociación de Entidades Extranjeras, los que dictaminan quienes serán las ganadoras.

Las maquinarias de la autenticidad

Podríamos desnaturalizar este evento e interpelarlo en razón de las condiciones de existencia que posibilitan el mismo, indagar qué características presenta esta práctica de elección de bellezas "étnicas" que ha posibilitado que se conforme como parte de la "tradición" o del "patrimonio" de las colectividades de inmigrantes, y de la localidad en general¹⁷. En otras palabras, si la elección y coronación de la Reina del inmigrante conforman el evento más esperado y más representativo de la Fiesta, aquel donde las diversas colectividades compiten entre sí y que constituye el motivo de mayor orgullo, sería legítimo entonces preguntarnos: ¿por qué éste evento y no otro – como podrían ser las danzas o comidas típicas – posee tal distinción social? ¿Qué relaciones significativas podríamos establecer entre una determinada construcción de género objetivada en la belleza "étnica" de las candidatas, y procesos identitarios más abarcativos de etnicidad y construcción de fronteras étnicas en los grupos de inmigrantes y sus descendientes en la comunidad de Berisso? Es decir: ¿por qué este evento activa la construcción de fronteras étnicas en las dinámicas identitarias de las colectividades?

¹⁷ OKAMURA, Jonathan, *Baseball and Beauty Queens: The Political Context of Ethnic Boundary Making in the Japanese American Community in Hawai'i*, «Social Process in Hawai'i», 41, 2002, pp. 122-146.

Creemos que la respuesta a estos interrogantes, la encontramos en las modalidades de marcación del cuerpo femenino, en términos de constituir un lugar preferencial de inscripción, articulación y recreación de procesos de alterización que construyen selectivamente cierta diversidad como diferencia "cultural"¹⁸. En consecuencia, la belleza "étnica" funcionaría no como símbolo, sino como índice que recrea y presupone algo acerca de su contexto de ocurrencia, activando narrativas de construcción de género frecuentemente halladas en procesos vinculados al nacionalismo¹⁹.

Para dar cuenta de lo anterior, necesitamos explicitar la noción de "género", la cual remite a la organización y conceptualización culturalmente específica que los diversos grupos sociales realizan de las nociones de hombre/mujer, y de lo masculino/femenino, en tanto transformaciones socioculturales de categorías y de procesos biológicos²⁰.

Por otra parte, la estrecha relación entre género y nacionalismo ha sido abordada por varios autores²¹. En ellas se señala que las construcciones de género han sido claves para la formación de subjetividades étnicas y nacionales y han tenido diversas consecuencias para los hombres y para las mujeres, así como también, para las minorías étnicas y las mayorías²². Dado que tanto los procesos de "construcción / imaginización" de la nación - *sensu* Anderson²³ -, como el fenómeno del aso-

¹⁸ ALONSO, Ana María, *The Politics of Space, Time and Substance: State Formation, Nationalism, and Ethnicity*, «Annual Review of Anthropology», 23, 1994, pp. 379-405.

¹⁹ Existe un evento de similares características que tiene lugar para la misma fecha que la elección de la Reina del Inmigrante: la elección de la "Flor del Pago" o "Buena Moza", que se publicita como una elección de bellezas "autéctonas". Este se da en el contexto de un encuentro tradicionalista celebrado en la vecina localidad de Ensenada, donde la representante del "Fortín Gaucho Berissense" resultó ganadora en el 2003. Esta institución de tipo tradicionalista, fundada en 1956, también participa en el cierre de la Fiesta Provincial del Inmigrante en Berisso, a través del desfile de jinetes y carruajes antiguos. En la elección de la "Flor del Pago" participaron doce instituciones regionales compuestas por centros y clubes tradicionalistas tanto de Berisso como de Ensenada y La Plata. Esta última elección estuvo organizada por iniciativa de un programa de radio de corte nativista, aquí también, las condiciones para las candidatas eran tener entre 15 y 20 años, aunque desde ya, al ser la opción "desmarcada" de la mayoría, no estipulaba requisitos en cuanto a constatar origen o descendencia para legitimar su autenticidad.

²⁰ OCHS, Elinor, *Indexing Gender*. En: DURANTI, Alessandro; GOODWIN, Charles (eds.), *Rethinking Context*. Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 335-356.

²¹ YUVAL-DAVIS, Nira; ANTHIAS, Floya, *Woman-Nation-State*. London, Macmillan, 1989.

²² ALONSO, A.M., *The Politics of Space, Time and Substance: State Formation, Nationalism, and Ethnicity*, op. cit., p. 386.

²³ ANDERSON, Benedict, *Imagined Communities*. London, Verso, 1991.

ciacionismo étnico nos remiten a procesos de construcción de comunidad y comunalización²⁴, quisiéramos señalar cómo opera y qué consecuencias acarrea esta construcción de género en la formación de estas subjetividades étnicas.

En primer lugar podemos distinguir una puesta en juego de metáforas significativas, es decir, un conjunto de dispositivos convencionalmente utilizados por los grupos sociales con el fin de simplificar la experiencia social, otorgándole una forma y un sentido²⁵. En otras palabras, el cuerpo joven de la mujer, su belleza – que encarna en este contexto una belleza “étnica” –, recrea y pone en circulación una serie de metáforas que remiten a tropos usuales en las retóricas nacionalistas que funcionan como índices de género: ser “guardianas y reproductoras de la tradición”, el “cuidado” y la “alimentación”.

En segundo lugar, no obstante estas funciones, se tiende a subrayar su rol pasivo y a ser representadas en la esfera doméstica en contraste al rol activo del hombre asociado a la esfera pública. Sin extendernos en este punto – ya que nos remitiría a analizar la construcción de género en varios otros discursos y prácticas dentro de la localidad lo cual excede nuestro objetivo aquí –, mencionaremos brevemente la existencia de una relación significativa entre las prácticas alimentarias – en tanto “patrimonio” y “tradición” de los grupos de inmigrantes y sus descendientes en Berisso –, y el rol de la mujer en tanto portadora, transmisora y reproductora de estas prácticas que tienden a articularse en la esfera doméstica²⁶. Esta estrecha vinculación la podemos encontrar dentro de las asociaciones étnicas – en la preparación de comidas para eventos o fiestas que realizan las instituciones –, como así también en los stands de comidas “típicas” presentes en la Fiesta Provincial del Inmigrante.

En tercer lugar, esta construcción de género funciona como índice de la “estetización” y “mercantilización” de la herencia “étnica” de los grupos de inmigrantes y sus descendientes. Por consiguiente, en estos eventos de elección de las candidatas y de elección de la Reina, se acciona una “lógica de la autenticidad” que remite a la necesidad de estos grupos de dar cuenta de la legitimidad de su diferencia y de la autenticidad de la misma. Esto es llevado a cabo a través de los requisitos formales que estipulan la constatación y comprobación de la descendencia de las candidatas, así como por otros medios, por ejemplo, el tener

²⁴ BROW, James, *Notes on community, hegemony, and the uses of the past*. «Anthropological Quarterly», (63), 1, 1990, pp. 1-6.

²⁵ LAKOFF, George; JONSON, Mark, *Metáforas de la vida cotidiana*. Madrid, Cátedra, 1991.

²⁶ CALVO, Manuel, *Migration et alimentation*, «Information sur les sciences sociales», (21), 3, 1982, pp. 383-446.

conocimientos generales acerca de la historia y "tradiciones" del grupo que representa y saber bailar, al menos, algunas de sus danzas típicas.

Como vemos, no es la misma "lógica de autenticidad" la que se acciona en esta práctica de selección y elección de bellezas "étnicas", que la "lógica de autenticidad" que se acciona en otras prácticas que conforman la "herencia étnica" de los grupos, como por ejemplo, las danzas o el patrimonio alimentario. En otras palabras, las danzas típicas – en tanto prácticas – no se fundan en una "lógica de autenticidad" que las haga *necesariamente* estar inscriptas y articuladas en el cuerpo del sujeto "étnico", ya que las nociones metaculturales que tipifican estas prácticas, le posibilitan ser *representadas* con igual validez por sujetos "no étnicos" sin perder su autenticidad. A modo de ejemplo, las danzas típicas árabes no pierden su "identidad de clase" – en términos lógicos – ni su autenticidad como prácticas, a pesar de ser representadas por sujetos "no étnicos", como es el caso del cuerpo de baile de la colectividad árabe en Berisso donde la mayoría de sus integrantes no poseen origen árabe.

Por último, la belleza "étnica" – al instituirse en lugar de articulación de prácticas de alterización y de diferencia "cultural" –, recrea el rol de la mujer como reproductora biológica de los miembros del grupo, y especialmente, como transmisoras y reproductoras de *categorías de diferenciación "étnica"*. Por consiguiente, estos "cuerpos bellos" se conforman como uno de los campos privilegiados en el que se articulan, accionan y recrean las categorías de diferenciación "étnica" dentro de la comunidad. Proceso que cobra pleno sentido atendiendo a la dinámica histórica de la comunidad en tanto contexto inmigratorio, a la ausencia en ella de flujos migratorios significativos de inmigrantes provenientes de Europa o Medio Oriente a partir de la segunda mitad del siglo XX, y en consecuencia, a una presencia actualmente mayoritaria de segunda y sucesivas generaciones de descendientes de inmigrantes. Veamos a continuación como muchos de los procesos descritos hasta el momento están también presentes en ese otro espacio preferencial de recreación de categorías "étnicas": las comisiones directivas de las asociaciones.

Los sujetos aptos: espacios de gestión en las asociaciones

En la primer parte del trabajo hemos hecho una breve reseña de las investigaciones históricas sobre el asociacionismo étnico, y en especial, sobre los grupos dirigentes de estas instituciones. A pesar de su brevedad, nos basta para enmarcar nuestro objetivo. Recordemos que éste es interpelar el carácter formal de estos procesos basados en reglas explí-

citas de descendencia que tipifican formalmente las pautas de interacción, y que los vinculan con modalidades específicas de construcción de fronteras étnicas.

Por consiguiente, analizaremos cómo estos espacios de conducción son preservados para miembros que poseen un origen étnico comprobable, y qué significación y funcionalidad esto puede tener. Veremos que aquí también podemos encontrar, bajo una modalidad diversa, la puesta en juego de un proceso de tipificación de nociones metaculturales de autenticidad y diferencia "cultural" – que hemos denominado "lógicas de autenticidad" –, que se caracterizan por funcionar como índices de contextos de autenticidad "étnica".

Las designaciones de las comisiones directivas abarcan periodos de ejercicio por el lapso de un año. El carácter formal del proceso de elección de la comisión se halla objetivado en los estatutos sociales que poseen estas instituciones. Veamos con mayor detenimiento algunas de las normativas de estos estatutos con relación a los criterios de selección y elección de los miembros. Tomaremos para este trabajo, y por razones de extensión del mismo, un estatuto en particular: el perteneciente a la Sociedad Cultural Búlgara Ivan Vasov de Berisso, fundada el 14 de agosto de 1955, y con personería jurídica n° 1080. Desde ya, esto no limita nuestro análisis a la asociación mencionada ya que los estatutos de las otras asociaciones no difieren en sus rasgos fundamentales de éste en particular.

El estatuto en cuestión está dividido en 16 "Títulos" a modo de capítulos, cada uno compuesto por artículos. Nos detendremos en el Título III donde se explicita las condiciones de membresía en la asociación. En primer lugar se determina que la asociación dispondrá de socios de diversos tipos: beneméritos, vitalicios, activos, adherentes y cadetes, sin distinción de sexo. Los socios beneméritos son aquellas «*personas físicas, sean o no profesionales y las personas jurídicas que hayan prestado a la sociedad servicios señalados y dignos de reconocimiento*». Estos socios no pueden revestir como socios activos, careciendo de derecho a voto, así como tampoco, pueden ser miembros de la comisión directiva o comisión revisora de cuentas. Los socios beneméritos, adherentes y cadetes pueden tomar parte en las asambleas teniendo derecho a voz, pero no a voto.

En cuanto a los socios vitalicios, estos son aquellos socios activos que «*hayan cumplido 29 años ininterrumpidos en ese carácter*», teniendo todos los deberes, derechos y obligaciones de los socios activos. Con relación a los socios activos, y he aquí el punto de mayor interés para nosotros, se especifican los siguientes requerimientos: «*ser de nacionalidad búlgara o descendiente de búlgaros sin limitación generacional o estar vinculado a una persona de nacionalidad búlgara por lazos ma-*

trimoniales», por otra parte es necesario tener: «dieciocho años de edad, tener ocupación honorable y buenos antecedentes morales... y ser presentado por dos socios activos a la comisión directiva y aceptado por mayoría de votos de dicha comisión». Estos socios son los que tienen derecho de voz y voto en las asambleas, y los que forman parte de la comisión directiva y/o revisora de cuentas. Tanto los miembros titulares como los suplentes de la comisión directiva y comisión revisadora de cuentas son elegidos directamente en asamblea general ordinaria por votación secreta y por simple mayoría de los socios presentes. La disposición de cargos en la comisión directiva es la siguiente: un presidente, un vicepresidente, un secretario general y un prosecretario, un tesorero y un pro tesorero, dos vocales titulares y dos vocales suplentes, con mandatos por un año. Estos pueden ser reelectos en la siguiente elección, por los mecanismos de asamblea ya mencionados.

En primer término, quisiéramos señalar que en este caso como en aquel analizado en la primera parte del trabajo, podemos distinguir una puesta en juego de una "lógica de la autenticidad" que remite a la necesidad de estos grupos de dar cuenta de la legitimidad de su diferencia y de la autenticidad de la misma ante la opción "desmarcada" que conforma el colectivo mayor de la sociedad. También como en el caso anterior, esto es llevado a cabo por medio de requisitos formales explicitados en la normativa de los estatutos de las asociaciones, que estipulan la constatación de la descendencia de los miembros.

Por lo tanto, el estatuto funciona como texto rector de la organización de la entidad, no sólo, en términos de los objetivos, funciones, economía y actividades de la asociación o de los cargos disponibles y de sus funciones, sino también, en su calidad de explicitar los criterios éticos deseados para sus miembros. Aparte de los mencionados anteriormente, son sancionados negativamente los siguientes: «*las conductas inmorales, establecer o sostener dentro del local social o formando parte de las delegaciones de la Sociedad, discusiones de carácter religioso, político o racial, hacer propaganda contra la colectividad Búlgara o contra el Pueblo argentino, y la participación de juegos prohibidos o de los denominados "bancados"*».

Estas caracterizaciones presentes en el estatuto, requieren que ubiquemos nuestra mirada interpelándolo en términos del producto histórico y cultural que éste constituye. Este texto rector de las asociaciones debe ser pensado por lo tanto como proceso²⁷. Es decir, ya que el texto puede ser definido en sentido amplio como una configuración de signos que sea coherentemente interpretada por una comunidad de

²⁷ HANKS, William, *Text and textuality*, «Annual Review of Anthropology», 18, 1989, pp. 95-127.

usuarios, ubica sus sentidos no tanto en la estructura inmanente que le es propia, sino más bien, en el contexto social dentro del cual el texto es producido y entendido como fenómeno comunicativo. Estas condiciones le proveerán su calidad de instrumento y de modo de acción social. Una consecuencia usual derivada de este proceso, es el no cuestionamiento, la "invisibilización" de hechos sociales específicos e históricos al ser incorporados en formas de producción textual.

Como podemos ver, las normativas legales vigentes en el estatuto proveen los mecanismos de conservación y reproducción de estos espacios de gestión reservándolos a miembros de origen. Estos deben ajustarse y reproducir criterios éticos deseados, y es aquí donde podemos distinguir la incidencia de los procesos de formación, marcación y demarcación que han operado – y operan – en la conformación de ciertos "colectivos" sociales como "Otros culturales" en contextos jurídicos y políticos propios de la conformación del Estado-nación, y de las narrativas del nacionalismo que en él se despliegan.

En consecuencia, así como fueron claves las construcciones de género para la formación de subjetividades étnicas y nacionales, también lo han sido, las derivaciones y efectos de estas narrativas nacionalistas en la construcción de un determinado horizonte ético en la formación de estas subjetividades. Por consiguiente, este proceso naturaliza y legitima la interpelación por parte de las instituciones del Estado tanto a los propios sujetos como a las diversas instituciones que en tanto grupo estos conforman. Como ejemplo de esto, podemos nombrar la persecución, prohibición y clausura de varias asociaciones esclavas en Berisso durante el peronismo, debido a la política anticomunista que se desplegaba desde el Estado, la que instauraba un espacio de discursos y prácticas saturado de estereotipos y prejuicios, donde irrumpía – como amenaza – un sujeto que debía ser vigilado y controlado en sus acciones²⁸.

Desde otra mirada, estos espacios de gestión les proveen a estos sujetos de una distinción social no sólo dentro de la asociación, sino también, dentro de la comunidad de Berisso. Esta distinción social la podemos ver en los espacios de interacción que le habilitan al sujeto, ya sea en los actos, eventos públicos o fiestas dentro de la localidad, así como en las publicaciones de las asociaciones y en los programas de radio que varias colectividades poseen. Por otra parte, estos sujetos son aquellos que interactúan con los representantes consulares y oficiales de su país de origen, tanto en Berisso como en otros lugares²⁹. Relacionado

²⁸ BALLINA, S., *Etnicidad y estrategias identitarias: modalidades de estructuración en un grupo eslavo de Berisso, Argentina*, op. cit.

²⁹ La distinción social y los contextos de interacción que habilitan ser parte de las comisiones directivas es un rasgo frecuentemente mencionado en los estudios de asociacionismo étnico.

con este último punto, la amplia disponibilidad de cargos – recordemos el promedio de diez cargos que conforman una comisión directiva –, puede ser pensado desde una óptica funcional como posibilitando al más “humilde” o “desconocido” de sus miembros sentirse “importante” en el ámbito local³⁰.

Como consecuencia, este espacio permite el accionar y la recreación de fronteras étnicas, al instituirse en otro espacio “privilegiado” que posibilita la articulación de prácticas de alterización y la reproducción de categorías “étnicas” de diferenciación. Podríamos observar también que la “lógica de autenticidad” presente aquí es similar a aquella distinguida para el caso anterior, en tanto que no es posible que estas funciones y cargos sean representados con igual validez por sujetos “no étnicos” sin perder su autenticidad, es decir, sin “vaciar” de sentido. Como señalaba un entrevistado, ex miembro, de una comisión directiva de la asociación griega, si no se reservaran estos espacios para los sujetos de determinado origen: ... *¿qué diferencia habría con cualquier club de barrio?*

Desde ya, para algunas asociaciones que disponen de poca cantidad de socios, cubrir los diez cargos de una comisión directiva con personas del origen establecido constituye muchas veces un problema. Esto se debe a la posible ausencia de personas del origen establecido como en el caso de la colectividad albanesa de Berisso que está constituida básicamente por una sola familia y que no poseen una asociación, o a la presencia de personas de origen pero que no tiene interés en participar. Esto provoca algunas veces una necesidad de apertura por parte de la asociación, por medio de la cual varios de estos cargos son ocupados por personas que participan en la asociación pero poseen diversos orígenes.

No obstante las variaciones en las respuestas que las asociaciones dan a este problema, y a otros que no hemos focalizado en este trabajo, como por ejemplo, la posible incidencia de los clivajes internos en términos de clase social o “grupos de status”, queremos subrayar la persistencia de estos mecanismos formales que aseguran y limitan el acceso a los cargos directivos, y la funcionalidad que este dispositivo provee, al preservar un espacio legalmente sancionado de recreación de categorías de diferenciación “étnica” para el grupo.

Creemos que como señala Claudia Briones³¹, la antropología posee la tarea de: *«construir categorías de análisis a partir del sentido común*

³⁰ LITTLE, Kenneth, *The Role of Voluntary Associations in West Africa Urbanization*, «American Anthropology», 59, 1957, pp. 579-596.

³¹ BRIONES, Claudia, *La alteridad del “cuarto mundo”. Una deconstrucción antropológica de la diferencia*. Buenos Aires, Ediciones del Sol, 1998.

para dar cuenta críticamente de ese sentido común y de los procesos culturales que lo van re-constituyendo». Hemos pretendido realizar esa tarea a lo largo de este trabajo, intentando distinguir las diversas "lógicas de autenticidad" que otorgan sentido a los dos procesos analizados.

Podríamos retornar ahora al punto de partida, recuperar las categorías de análisis del sentido común, y enunciar que estos "cuerpos étnicos", estas bellezas que funcionan como índices de diferencia "cultural", así como también, esos otros sujetos aptos que poseen la legitimidad para ocupar los espacios de gestión en las asociaciones, lo hacen accionando y recreando una "autenticidad" que – a pesar de poseer su propio itinerario histórico y su genealogía –, se representa como "escrita en la sangre de los sujetos", fundando de esta manera una lógica que no admite ninguna distancia o corrimiento a partir de este espacio, sin la consecuente pérdida de valor y legitimidad de las prácticas a las que concede sentido.

Sebastián BALLINA

sballina@museo.fcnym.unlp.edu.ar

*Universidad Nacional de La Plata,
Argentina*

Abstract

This article will focus on the formation of ethnic boundaries within the associations of immigrants and their descendants in the city of Berisso, Buenos Aires Province, in Argentina. Our main objective will be to analyze and consider separately the different ways that ethnic boundaries come into existence within these institutions, and the reasoning that supports and creates them. We will further analyze how ethnic boundaries are articulated considering the two proceedings we have selected: the election of the executive committee members, and the election of female representatives of the societies at the annual Immigrant Festival where an ethnic beauty pageant is held. Regarding methodology, we have made use of semi-structured interviews, participant observation as they interact, and the analysis of written texts produced by the associations themselves.

Politiche del lavoro e immigrazione: il decreto flussi

All'interno del più ampio contesto delle politiche per l'immigrazione, il decreto flussi, istituito con la legge n. 39/1990, rappresenta una delle modalità di intervento tra le più longeve e rilevanti. L'articolo 2, comma 3 della legge n. 39/90, la cosiddetta legge Martelli, recitava così: *«con decreti adottati di concerto dai Ministri degli affari esteri, dell'interno, del bilancio e della programmazione economica, del lavoro e della previdenza sociale, sentiti i Ministri di settore eventualmente interessati, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale e la conferenza Stato-regioni, vengono definite entro il 30 ottobre di ogni anno la programmazione dei flussi di ingresso in Italia per ragioni di lavoro degli stranieri extracomunitari e del loro inserimento socio-culturale, nonché le sue modalità, sperimentando l'individuazione di criteri omogenei anche in sede comunitaria. Con gli stessi decreti viene altresì definito il programma degli interventi sociali ed economici atti a favorire l'inserimento socio-culturale degli stranieri, il mantenimento dell'identità culturale ed il diritto allo studio e alla casa».*

Strumento normativo emanato con cadenza periodica ha, nel corso del tempo e delle sue evoluzioni¹, assunto una funzione di assoluta centralità, diventando un vero e proprio punto di snodo istituzionale tra la domanda e l'offerta di stranieri immigrati nel mercato del lavoro italiano. Esso ha, da sempre, perseguito lo scopo di regolarizzare i flussi di lavoratori extracomunitari collocandoli in apposite quote determinate, prevalentemente, in base all'estrazione geografica, alla tipologia del lavoratore ed alle richieste del mercato del lavoro, sulla base di parametri territoriali e di settore.

L'esigenza, da parte del legislatore, di mettere a punto uno strumento di legge che tentasse di compensare la domanda e l'offerta di lavoratori stranieri sembra, nel tempo, aver svolto una duplice funzione. Da un lato, ha consentito di mettere a punto uno strumento in grado di

¹ D. Lgs. n. 286/98 e successive modificazioni.

far emergere e scoraggiare la condizione di clandestinità di numerose persone. Dall'altro, ha cercato di ovviare al fenomeno, molto diffuso in Italia, del lavoro nero, che con grande e proficuo interesse andava abbracciando, e in alcuni casi abbraccia ancora, l'irregolarità stessa del soggiorno. Esso nasceva, altresì, dalla presa di coscienza della forte richiesta di manodopera immigrata da parte di settori produttivi importanti e diversificati, soprattutto nelle piccole-medie aziende del nord-est italiano².

Destinatari di tale tipologia di provvedimento sono e restano gli stranieri immigrati. Tuttavia è utile ricordare che l'istanza per il rilascio del nulla osta al permesso di soggiorno per motivi di lavoro, ad oggi, debba essere effettuata per il lavoro subordinato dal datore di lavoro, italiano o straniero che sia, che ne abbia l'esigenza (almeno nella forma).

Ai sensi dell'art. 22 del d. lgs. n. 286/98 come modificato dalla l. n. 189/02 e dall'art. 30 d.p.r. n. 394/99 e successive modifiche e integrazioni, per procedere all'assunzione dall'estero di un lavoratore straniero è necessario richiedere il nulla osta al lavoro subordinato. La domanda di nulla osta deve essere presentata soltanto quando è entrato in vigore il provvedimento che, valutate le esigenze e possibilità lavorative nel Paese, dispone le quote massime di stranieri da ammettere nel territorio dello Stato per lavoro subordinato relative all'anno in questione tramite apposito decreto ministeriale, detto comunemente decreto flussi. L'interesse in merito alla esatta data di uscita del decreto flussi è determinato anche dal fatto che il datore di lavoro deve inviare la domanda non appena viene emanato tale decreto, tenuto conto che il criterio di selezione, in presenza dei requisiti richiesti, è quello della priorità di arrivo della domanda stessa e i posti disponibili sono normalmente limitati. Al proposito è utile ricordare che il datore di lavoro, formulando l'istanza, può effettuare una richiesta di tipo nominativo, indicando gli estremi del lavoratore da assumere, oppure, una richiesta di tipo generico e/o numerico. Tuttavia l'ipotesi virtuale, per lungo tempo auspicata nel dibattito politico, secondo cui manodopera e professionalità arriverebbero in Italia a seguito di richiesta scritta, continua a sembrare difficilmente prefisurabile anche per il futuro³.

² Vedi BARONIO, Guido; CARBONE, Anna Elisa (a cura di), *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, scaricabile dal sito <http://www.isfol.it/>, p. 60; DOSSIER STATISTICO CARITAS/MIGRANTES, *Regolarità, normalità, tutela. Il rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, 2006 (disponibile all'indirizzo: http://servizi.inps.it/News/Rapporto_immigrati_previdenza.pdf).

³ Vedi CARITAS/MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2006*. Roma, Idos, 2006, pp. 77-79; ID., *Dossier Statistico Immigrazione 2007*. Roma, Idos, 2007, pp. 67-75; BARONIO, G.; CARBONE, A.E. (a cura di), *Il lavoro degli immigrati: programmazione*

La costituzione di un rapporto di lavoro, secondo la specificità del caso italiano, non sembra ipotizzabile se non per mezzo di un incontro reale, fisico, tra due o più persone. L'immigrazione programmata a misura delle esigenze specifiche di settori produttivi ha avuto, nel corso della storia dell'immigrazione italiana, una incidenza del tutto marginale. La reale dinamica è sempre stata quella di un, seppur graduale, assorbimento delle sacche di immigrazione irregolare o prive di regolare occupazione già presenti, da più o meno tempo, sul territorio dello Stato italiano. Per molti anni, a detta di giuristi ed esperti, sanatorie e decreti flussi hanno svolto questa specifica funzione⁴.

Da un lato, dunque, l'affermazione della cultura e del principio della legalità, soprattutto se rapportato alla peculiarità del fenomeno immigrazione, in Italia, durante l'arco degli anni 1990, il decennio in cui il fenomeno immigrazione clandestina esplodeva in tutta la sua problematicità, dall'altro, l'esigenza di una programmazione che investe a pieno titolo le dinamiche delle politiche del lavoro, sembrano costituire i segmenti principali intorno ai quali ruota il significato giuridico e politico di questo particolare strumento legislativo.

Il possesso di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, oggi vincolato al possesso di un regolare contratto, rappresenta, per il lavoratore immigrato non appartenente all'Unione Europea, la possibilità di acquisire uno status giuridico in grado di racchiudere in sé tutele, diritti e doveri, per lo Stato italiano, il meccanismo attraverso il quale praticare un percorso di integrazione civile e sociale degli immigrati, con sensibili variazioni, sia, sul tasso di occupazione, sia sui dati percentuali relativi al prelievo fiscale⁵.

Lo stretto legame tra le forme di irregolarità del soggiorno e la programmazione dei flussi di lavoratori stranieri è sempre stato alla luce del sole, non soltanto nel dibattito politico e legislativo italiano, ma anche e, soprattutto, in quello europeo. Le dichiarazioni conclusive dei vertici del Consiglio europeo in materia di immigrazione di questi ultimi dieci anni costituiscono un dato facilmente riscontrabile⁶.

dei flussi e politiche di inserimento, op. cit.; vedi inoltre: www.meltingpot.org/articolo11632.html; www.storicamente.org/05.studi_ricerche/03bernard.htm.

⁴ Vedi COLOMBO, Asher; SCIORTINO, Giuseppe, *Gli immigrati in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 66-73; MIRAGLIA, Filippo; PUGLIESE, Enrico, *Precari tra i precari. Dramma senza fine degli immigrati*, «Il Manifesto», 17/10/2006; NASCIMBENE, Bruno, *Nuove norme in materia di immigrazione, La legge Bossi-Fini perplesità e critiche*, «Corriere Giuridico», 4, 2003, pp. 532-540.

⁵ Vedi CARITAS/MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2007*, op. cit. Ricordiamo come in Italia le cifre sulla presenza regolare di stranieri parlino di più di 3.500.000 (2.000.000 per lavoro) soggiornanti che contribuiscono alla produzione del 7% del P.I.L.

⁶ Conclusioni del Consiglio d'Europa di Tampere (1999), Laeken (2001), Siviglia (2002), Salonicco (2003), fonte: www.consilium.europa.eu; www.eurlex.com.

Tuttavia, quel che abbiamo chiamato, da parte dello Stato italiano, possibilità di generare, attraverso strumenti legislativi come il decreto flussi, un concreto percorso di inserimento sociale, merita, sicuramente, una più approfondita specificazione nei termini della sua effettiva stabilità.

L'inserimento lavorativo, oltre a prefigurare, per ogni individuo, un concreto inserimento sociale ed economico, risulta essere, per lo straniero, il presupposto necessario alla regolarità stessa del soggiorno. Il dibattito intorno alle politiche per l'immigrazione, in questo caso, sembra sovrapporsi a quello riguardante le profonde modificazioni subite, in questi anni, dal diritto in materia di lavoro.

Certamente, questo discorso non riguarda i lavoratori stranieri extracomunitari autonomi e quelli subordinati con contratto a tempo indeterminato (che non arrivano al 50% del totale delle quote annuali dei lavoratori extracomunitari), bensì quelle quote di lavoratori extracomunitari destinate ad un impiego a tempo determinato e/o stagionale, generalmente definito precario o atipico. A tal proposito, ricordare alcune stime sull'intero sistema del "mercato del lavoro italiano", tratte dal II rapporto annuale dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale su immigrati e sistema previdenziale italiano, ci aiuterà ad avere chiaro il quadro della situazione: *«Le stime attuali in Italia parlano di più di 4 milioni di lavoratori atipici, il 35% circa della forza lavoro complessiva. La consistenza di tali forme contrattuali, inoltre, aumenta se si guarda ai nuovi contratti avviati con lavoratori al di sotto dei 35 anni, tra i quali è ben il 65% ad essere atipico. È sufficiente qualche accenno ai dati relativi a periodi passati per cogliere in tutta la sua portata la trasformazione avvenuta e ancora in corso: nel 1975 ad avere un lavoro fisso era circa l'85% degli occupati, negli anni 1990 la percentuale è scesa al 60%, mentre le proiezioni per il futuro prevedono che nel 2010 sarà appena il 25% della popolazione attiva ad avere un impiego stabile e sindacalmente protetto»⁷.*

Il dato rilevante, che sembra emergere dal rapporto annuale dell'INPS, è costituito dalla descrizione di un'apparente condivisione, seppur con motivazioni differenti, di un'esperienza comune di precarietà della vita tanto per i nuovi lavoratori italiani, quanto per i lavoratori e i cittadini immigrati o di origine immigrata. *«Entrambi sono infatti scissi tra la ricerca di una sostanziale stabilità di vita e di lavoro e una precarietà, prima di tutto, delle tutele e dei diritti che derivano, nel primo caso, dal tipo di lavoro e dalla sua forma contrattuale, nel secondo caso, dal possesso di un regolare permesso di soggiorno (a sua volta condizio-*

⁷ DOSSIER STATISTICO CARITAS/MIGRANTES, *Regolarità, normalità, tutela. Il rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, op. cit., p. 177.

nato al possesso di un regolare contratto di lavoro, l. n. 189/02). Da una parte, quindi, la prospettiva di una generazione a tempo determinato, dall'altra la vera e propria sperimentazione di una, seppur parziale, cittadinanza a tempo determinato»⁸.

Tale prospettiva risulta quantomeno contraddittoria, non solo dal punto di vista della concezione e della condizione dello straniero nel nostro ordinamento, ma anche e soprattutto, per quanto riguarda la stretta correlazione che lega quest'ultima alla diversificata e frammentaria disciplina dei contratti nel mercato del lavoro italiano. È questo uno dei motivi per cui, in questi ultimi anni, è sensibilmente aumentata da parte delle organizzazioni sindacali preposte la percezione dell'importanza strategica di includere gli stranieri immigrati tra i loro iscritti, al fine di meglio rappresentare e rivendicare quell'insieme di diritti di cui dovrebbero essere titolari tutti i lavoratori, tutti gli individui, a prescindere dall'identità nazionale. Lo sviluppo di tale percezione ha vissuto la sua fase cruciale nel momento in cui il legislatore ha ritenuto opportuno coinvolgere i sindacati e le associazioni⁹, che gravitano intorno al fenomeno immigrazione, nella redazione del cosiddetto documento programmatico: «*visto il decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 e successive modificazioni ed integrazioni, recante il Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero ed, in particolare, l'articolo 3, comma 4, che dispone che la determinazione annuale delle quote massime di stranieri da ammettere nel territorio dello Stato avviene sulla base dei criteri generali per la definizione dei flussi d'ingresso individuati nel documento programmatico*»¹⁰.

⁸ *Ibidem*.

⁹ «*Il Presidente del Consiglio dei Ministri, sentiti i Ministri interessati, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, la Conferenza Stato-città e autonomie locali, gli enti e le associazioni nazionali maggiormente attivi nell'assistenza e nell'integrazione degli immigrati e le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro maggiormente rappresentative sul piano nazionale, predispone ogni tre anni il documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, che è approvato dal Governo e trasmesso al Parlamento. Le competenti Commissioni parlamentari esprimono il loro parere entro trenta giorni dal ricevimento del documento programmatico. Il documento programmatico è emanato, tenendo conto dei pareri ricevuti, con decreto del Presidente della Repubblica ed è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana. Il Ministro dell'Interno presenta annualmente al Parlamento una relazione sui risultati raggiunti attraverso i provvedimenti attuativi del documento programmatico*», art. 3 comma 1, d. lgs. n. 286/98.

¹⁰ Preambolo al testo del decreto di *Programmazione transitoria dei flussi di ingresso dei lavoratori stagionali extracomunitari e dei lavoratori formati all'estero nel territorio dello Stato per l'anno 2007*, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 59 del 12 marzo 2007.

Tale documento, di portata triennale, dovrebbe costituire un importante strumento di concertazione tra le istituzioni e le parti sociali al fine di meglio determinare una programmazione delle quote relative ai flussi di ingresso dei lavoratori subordinati e una migliore interpretazione della condizione giuridica dei lavoratori stranieri e dei loro familiari. Tuttavia, per il triennio 2007-2009, risulta essere ancora in "fase di progettazione"¹¹; probabilmente questa situazione di stallo programmatico è stata, in gran parte, dovuta al fatto che risultava¹² essere nell'agenda di lavoro del Governo un provvedimento di riforma dell'intera normativa in materia di immigrazione¹³. In assenza di una programmazione ben definita i provvedimenti riguardanti i flussi sono stati, dunque, chiamati "transitori".

Al lavoro di tipo stagionale, in cui sono prevalentemente coinvolti il settore agricolo e turistico-alberghiero, è dedicata l'approvazione di un apposito decreto flussi ancor prima dell'inizio dell'anno solare, tenendo conto della specifica dislocazione territoriale e settoriale del fabbisogno lavorativo. Per il 2007 sono stati 80.000 i lavoratori stagionali che hanno usufruito della quota predisposta nel decreto (decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, emanato il 9 gennaio 2007, concernente la *Programmazione transitoria dei flussi di ingresso dei lavoratori stagionali extracomunitari e dei lavoratori formati all'estero nel territorio dello Stato per l'anno 2007*, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 59 del 12 marzo 2007), mentre per il 2008 è già stato approvato un analogo provvedimento di ugual misura.

Le altre tipologie di contratto a tempo determinato si confondono tra le quote dei decreti flussi rivolti al lavoro subordinato non stagionale rispecchiando, grosso modo, l'universo statistico disegnato dai dati annuali dell'INPS sul lavoro atipico. Negli ultimi due anni la programmazione dei flussi per lavoro subordinato non stagionale si è aggirata intorno ad una media di 200.000 lavoratori stranieri per anno (l'ultimo decreto, approvato il 30/10/07 ed emanato il 30/11/07, prevede 170.000 "ingressi"). Bisogna, inoltre, ricordare che alcuni settori, come quello dei servizi infermieristici e di assistenza (colf e badanti), oltre ad essere destinatari di quote autonome all'interno dei singoli decreti, possono essere titolari di specifici provvedimenti e di revisioni continue, tenendo conto dell'eccezionale esigenza che si ha, nel nostro Paese, di questa particolare tipologia professionale.

¹¹ Il Governo, in extremis, ha approvato il documento il 23/01/2008: "è disponibile sul sito del Senato il documento del Governo relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri sul territorio dello Stato per il triennio 2007-2009", fonte www.asgi.it.

¹² Uso il passato, in quanto il Governo, come sappiamo, è dimissionario in seguito alla crisi del 24/01/2008.

¹³ Disegno di Legge delega al Governo 24/04/2007.

L'entità dei flussi annuali programmati nelle quote dei decreti è sempre andata in crescendo passando dai 58.000 ingressi annui del biennio 1998-1999 (prevalentemente stagionali) ai 79.500 l'anno, durante il triennio 2002-2004, fino ai 250.000 del 2007 (stagionali più subordinati non stagionali). L'incidenza della presenza straniera sul totale dei lavoratori in nero (non dichiarati), conosciuti attraverso l'attività di vigilanza dell'INPS, è, nel lungo periodo, sensibilmente diminuita, passando dal 40% circa della fine degli anni 1990 al 19% odierno.

Il graduale aumento delle quote di accesso di lavoratori stranieri e la significativa diminuzione delle percentuali relative all'incidenza degli stranieri sul lavoro nero, tuttavia, sembrano costituire successi marginali rispetto alla reale condizione giuridica ed esistenziale di numerosi migranti. Peraltro, il persistente soprannumero di domande per il nulla osta al permesso di soggiorno per motivi di lavoro, evidenziato dalle code fuori dalle agenzie postali e dagli uffici per l'immigrazione delle Prefetture, ha costretto il Ministero degli Interni a modificare e diversificare, più volte, la natura dei provvedimenti e la dinamica delle procedure (nel 2007, per la prima volta, in via telematica). Inoltre ha più volte messo in risalto quel significativo segmento dell'universo immigrazione che cerca, costantemente, di accedere alla condizione/status di regolarità del soggiorno/lavoro. Numerose ricerche sociologiche improntate su metodologie di tipo qualitativo (storie di vita, interviste, osservazione partecipante), così come la pluridecennale testimonianza dell'associazionismo e del volontariato, narrano della situazione reale di moltissimi stranieri immigrati che vivono una vera e propria condizione di *regolarità ad intermittenza*¹⁴. Termine che sembra indicare la giusta fusione tra la diffusa situazione del lavoro intermittente, frutto di una flessibilità poco credibile anche agli occhi di molti italiani, e la precarietà giuridica dello straniero immigrato che vede vincolata la regolarità stessa del soggiorno agli istituti giuridici in materia di lavoro. *

Andrea VILLA

AndreaVilla1979@libero.it

Sociologo

¹⁴ DAL LAGO, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 249-254; MOTTURA, Giovanni; PINTO, Pietro, *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*. Roma, Ediesse, 1996; COLOMBO, A.; SCIORTINO, G., *Gli immigrati in Italia*, op. cit., pp. 74-82; per l'associazionismo ci riferiamo prevalentemente alle attività e alle documentazioni dell'A.S.G.I. e della Caritas Diocesana in collaborazione con la fondazione Migrantes.

Gli emigrati italiani e l'acquisto della cittadinanza: dinamiche socio-statistiche e criteri interpretativi

Base statistica per le elaborazioni

È nota la crescente richiesta di acquisto di cittadinanza da parte dei discendenti dei connazionali, che vivono nelle più disparate parti del mondo. I consolati, alle prese con queste pratiche fino a restarne intasati, da un lato fanno pensare alla grande attesa da parte dei richiedenti e, dall'altro lato, generano spesso negli italiani rimasti in patria un senso di preoccupazione. Non vogliamo entrare nel merito di questi aspetti più generali e ci limitiamo a segnalare che gli aspetti giuridici e politici della questione hanno trovato un'esauriente trattazione nei recenti rapporti della Migrantes¹.

Pensiamo, invece, di poter fornire una lettura non dispersiva dei dati di chi è diventato cittadino italiano per questo specifico motivo. Abbiamo lavorato sui dati Aire aggiornati a maggio 2007 che, rispetto ai dati forniti un anno prima, hanno recuperato diverse centinaia di migliaia di posizioni. Abbiamo, perciò, elaborato un modello interpretativo che qui presentiamo.

I dati complessivi sul riacquisto di cittadinanza

Su 3.568.532 italiani iscritti all'aire, 96.129 lo sono stati a seguito dell'acquisto della cittadinanza italiana: 1 ogni 37 iscritti, un'incidenza tutt'altro che trascurabile e destinata a crescere, come lascia intendere l'elevato numero (centinaia di migliaia di casi o addirittura più di un milione) delle domande già presentate ai consolati e in attesa di definizione.

¹ FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo*. Roma, Idos, 2006 e 2007.

I circa 100 mila nuovi italiani a seguito di discendenza, e in casi più limitati per riacquisto di cittadinanza, sono concentrati in America (48.557 casi, pari al 50,5%) e in Europa (41.394 casi, pari al 43,1%): la residua quota è ripartita tra Asia (2.264), Oceania (2.251) e Africa (1.663).

La connotazione geografica è differente se si pone l'attenzione sull'incidenza percentuale che gli iscritti all'AIRE per cittadinanza esercitano sul totale degli iscritti a questa anagrafe. Al primo posto troviamo l'Asia, con 8,5 nuovi cittadini ogni 100 iscritti; seguono l'America e l'Africa (rispettivamente con un'incidenza del 3,7% e del 3,4%), mentre l'Europa si attesta sul 2%, quasi un punto percentuale in meno rispetto alla media generale (2,7%).

Se prendiamo i primi 16 paesi, con almeno 1.000 iscritti a motivo di acquisizione di cittadinanza, riscontriamo che tra di essi sono inclusi i grandi paesi nordamericani e latinoamericani nei quali vivono i connazionali, seppure con una graduatoria differenziata che vede ai primi posti, con grande distacco, la Svizzera (20.219 casi) e l'Argentina (19.217 casi); seguono, anch'essi quasi appaiati, il Brasile (7.882) e il Canada (7.443) e poi, con un numero di iscritti tra i 4.000 e i 3.000, la Croazia, gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, il Venezuela, l'Uruguay e l'Australia, mentre altre cinque paesi (Belgio, Israele, Regno Unito, Spagna e Sud Africa) si attestano sulle 1.000 unità.

Invece, la graduatoria per tasso di incidenza vede svettare la Croazia (61,5%), dove più della metà degli italiani è iscritta all'AIRE a seguito di acquisto della cittadinanza, e al secondo posto Israele, con un'incidenza molto alta rispetto a tutti gli altri paesi ma lontana da quella della Croazia (21,2%). A livello intermedio, con valori alti, troviamo collocati tra il 5,6% del Canada e il 3,5% altri sei paesi, tutti americani (Uruguay, Argentina, Venezuela, Sud Africa, Stati Uniti) ad eccezione della Svizzera. A livello basso, con valori ridotti tra il 2% e l'1% (o anche meno), troviamo sei paesi, tutti europei (Spagna, Francia, Regno Unito, Belgio e Germania) all'infuori dell'Australia.

Proposta di un criterio interpretativo

Come interpretare questa insolita graduatoria? Sembra che il tasso di acquisizione sia regolato da un principio, che possiamo così formulare: più distante dall'Italia è il paese di insediamento e più forte è la tendenza dei discendenti degli emigrati italiani all'acquisto della cittadinanza. Più che di lontananza geografica, che comunque gioca il suo ruolo, si tratta di situazione differenziale dal punto di vista giuridico, economico e anche politico, che fa maturare l'interesse a diventare cittadini italiani, non solo (e non prevalentemente) per l'attrattiva pa-

triotico-culturale dell'Italia, ma anche per i vantaggi di natura concreta che ne derivano, in particolare per poter fruire della libertà di circolare in paesi dalle economie ricche ed avere così la possibilità di un inserimento lavorativo più soddisfacente.

Questo principio generale trova una conferma nel fatto che il primo posto in graduatoria spetta alla Croazia, un paese che, pur essendo non solo vicino all'Italia ma addirittura confinante, resta distanziato per livello occupazionale e di benessere e anche sotto l'aspetto giuridico, perché l'ambita adesione all'Unione Europea si realizzerà nel 2009 o nel 2010, senza contare poi che gli eventi politici del passato, hanno lasciato strascichi problematici in quanti sono originari delle zone prima appartenenti all'Italia.

Si trova una conferma nell'altro paese confinante del confine nord-orientale, la Slovenia, dove su 2.414 iscritti all'AIRE 856 lo sono per acquisto della cittadinanza, con un tasso del 35,5%. Nella tormentata fase seguita alla seconda guerra mondiale, che ha visto un consistente numero di italiani abbandonare i territori di nascita passati alla ex Repubblica Federale Jugoslava, quanti sono rimasti, diventati inizialmente cittadini del posto, nel riacquisto della cittadinanza (o nell'acquisto, nel caso dei discendenti) hanno visto un bene rifugio, stante la migliore situazione in Italia, anche se in questo caso si può parlare anche, e a piena ragione, di motivazioni patriottico-culturali.

Il caso dell'Europa occidentale

Quest'andamento non si è verificato nei vicini paesi dell'Unione Europea, tutti caratterizzati dalla normativa garantista dei regolamenti comunitari e dei benefici connessi (garanzia del soggiorno, accesso parificato ai posti di lavoro, tutela previdenziale) ma anche da una situazione economica migliore di quella italiana, che ne ha fatto la meta per i nostri flussi di lavoratori. Negli Stati membri il tasso di acquisizione della cittadinanza si colloca tra l'1% (questo è il caso della Francia e del Regno Unito, mentre la Germania si colloca al di sotto) e il 2% della Spagna e del Portogallo, valore da interpretare alla luce di quanto avviene nel continente latino-americano.

Tra i paesi europei occidentali si colloca, invece, a metà il caso della Svizzera, un paese confinante e conosciuto per il suo benessere ma anche contrassegnato da differenze non trascurabili, da includere nel fattore "distanza", sia sotto l'aspetto giuridico (aspetti temperati, ma non eliminati, con l'adesione allo Spazio Economico europeo e l'applicazione della libera circolazione) e anche culturali (essendo la quota maggioritaria dei connazionali insediati nei cantoni tedescofobi, nei quali la lingua costituisce una difficoltà supplementare).

È prevedibile che con l'avvenuta adesione all'Unione Europea della Slovenia e con quella programmata della Croazia il tasso di acquisizione della cittadinanza italiana tenderà a scemare, mentre sotto quest'aspetto la situazione resta immutata in Svizzera, che con un referendum si è dichiarata contraria all'adesione.

Il continente latino-americano

Il continente americano è un caso di studio interessante, perché il fattore distanza è anche geografico. In questo continente, il tasso medio di acquisizione della cittadinanza italiana è del 3,7%, con una minima variazione tra il Nord e il Centro Sud e differenze più accentuate tra i vari paesi.

L'Argentina e il Venezuela sfiorano il tasso del 4% (3,8%), poco al di sotto si colloca il Brasile (3,5%), mentre l'Uruguay lo supera nettamente (4,7%) e ancor di più il Canada (5,6%), mentre gli Stati Uniti si avvicinano alla media europea (2,2%).

Il percorso logico, con il quale si deve cercare di raccordare le somiglianze e le differenze continentali, porta a sottolineare questi aspetti:

- nei paesi latino-americani gioca in maniera netta la differente situazione giuridica ed economica;
- in Canada, paese dall'economia florida, influiscono maggiormente fattori di natura culturale;
- negli Stati Uniti, paese anch'esso dall'economia florida, i fattori culturali hanno esercitato un impatto attenuato per la straordinaria capacità di attrazione di questo continente.

Troviamo, quindi, nell'Australia e nel Sud Africa due casi simili solo per la lontananza geografica, ma non per le dinamiche che vi si riscontrano.

Altri esempi

In Australia il tasso di acquisizione della cittadinanza è dell'1,9%, vicino ai valori dell'Unione Europea e degli Stati Uniti. Sulla tendenza contenuta a richiedere la cittadinanza, vediamo che la distanza geografica da sola non è determinante e influisce maggiormente l'alto livello di benessere di quel paese, che neutralizza la forte differenza linguistico-culturale, che peraltro ha pesato solo sulle prime generazioni e non sui figli e sui nipoti.

Si può riflettere anche sul caso di Israele dove, su 7.982 italiani residenti, 1.693 risultano iscritti all'AIRE per acquisto o riacquisto della cittadinanza. Anche in questo caso, nonostante la forte motivazione

dell'emigrazione in quel paese e l'elevato livello di modernità e di benessere, il possesso della cittadinanza italiana può definirsi un bene rifugio a fronte delle tormentate vicende dello scacchiere medio-orientale.

Il diverso andamento tra Centro-Nord e Sud Italia

Il tasso di acquisizione della cittadinanza varia non solo in considerazione del paese d'insediamento ma anche della regione di provenienza. Possiamo dividere l'Italia in due blocchi: quello del Nord (includendo la Toscana) e quello del Centro Sud.

Nel Nord, il tasso medio di acquisizione della cittadinanza si aggira sul 5%: si va dal 3% dell'Emilia Romagna e del Veneto, al 4% della Liguria, al 5% del Piemonte, della Valle d'Aosta e del Trentino Alto Adige (e sostanzialmente anche della Lombardia) e al 6% della Toscana. Considerando cumulativamente queste regioni, si può dire che esse hanno una storia d'emigrazione più datata, in quanto iniziata subito dopo l'Unità d'Italia e in certa misura anche prima. Fatta questa precisazione, per capire il reale andamento dei casi di cittadinanza bisogna prendere in esame gli sbocchi concreti dei flussi e la consistenza delle presenze realizzate nei vari paesi esteri, perché sono le "dinamiche paese" ad entrare concretamente in gioco.

Tra le province di quest'area territoriale vi sono quelle che raggiungono il tasso di acquisizione del 6% (Asti, Como, Savona, Firenze), altre che arrivano al 7% (Cuneo e Sondrio) e Cremona che riporta il valore dell'8%. Trieste è un caso eccezionale, perché il 32,5% degli iscritti all'AIRE lo è per acquisto della cittadinanza e questa incidenza fa esplicito riferimento alle frontiere nordorientali.

Per quanto riguarda i tre punti di scarto tra il Friuli Venezia Giulia e il Veneto e il più basso tasso di quest'ultima regione, probabilmente ha influito il fatto che il Veneto ha alimentato più a lungo l'esodo e che, quando i flussi sono più recenti e hanno trovato sbocco nel contesto europeo, si riscontra la tendenza al mantenimento della cittadinanza; bisogna, inoltre, tenere in considerazione la diversa consistenza nei vari paesi.

Per le regioni del Centro-Sud il tasso di acquisto della cittadinanza si colloca tra l'1% della Sicilia, della Puglia e della Campania, il 2% dell'Abruzzo, della Basilicata, della Calabria e della Sardegna e il 3% del Molise.

Se riconduciamo la riflessione sulla minore anzianità di emigrazione di queste regioni e teniamo presente che le stesse sono state protagoniste specialmente in questo secondo dopoguerra, privilegiando gli sbocchi europei, deduciamo che la stragrande maggioranza ha mantenuto la cittadinanza e che i casi di acquisizione sono da addebitare per lo più ai discendenti dei protagonisti dei flussi più remoti.

Analisi per paese dell'acquisto della cittadinanza italiana (2007)

Graduatoria per valore assoluto			Graduatoria per incidenza percentuale		
Paesi	Casi cittadinanza		Paesi	Incidenze %	
1	Svizzera	20.219	1	Croazia	61,5
2	Argentina	19.217	2	Israele	21,2
3	Brasile	7.882	3	Canada	5,6
4	Canada	7.443	4	Uruguay	4,8
5	Croazia	4.757	5	Svizzera	4,1
6	Stati Uniti	4.426	6	Argentina	3,8
7	Germania	4.165	7	Venezuela	3,8
8	Francia	3.724	8	Sud Africa	3,7
9	Venezuela	3.367	9	Stati Uniti	3,6
10	Uruguay	3.218	10	Brasile	3,5
11	Australia	2.176	11	Spagna	2,0
12	Belgio	1.715	12	Australia	1,9
13	Israele	1.685	13	Francia	1,1
14	Regno Unito	1.670	14	Regno Unito	1,0
15	Spagna	1.478	15	Belgio	0,7
16	Sud Africa	1.044	16	Germania	0,7

Fonte: Elaborazioni Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes su dati Ministero dell'Interno/AIRE

Nell'area centro-meridionale, a livello provinciale i tassi più alti si attestano sul 3% (L'Aquila, Campobasso, Messina) e sul 5% (Rieti, Viterbo) e quelli più bassi sono inferiori all'1% e riguardano Roma, Brindisi, Caltanissetta e Catania, mentre nel Nord non si trova nessuna provincia con questo valore minimale.

In conclusione, possiamo ritenere che in futuro influirà sull'andamento delle acquisizioni di cittadinanza, unitamente ai fattori culturali (da non banalizzare), sia l'andamento economico dei paesi in cui risiedono le collettività italiane, che la situazione stessa dell'Italia e dell'Unione Europea, poiché la cittadinanza è la chiave d'ingresso non solo nel nostro paese ma anche negli altri Stati membri.

**Franco
PITTAU**

**Delfina
LICATA**

**Alberto
COLAIACOMO**

franco.pittau@dossierimmigrazione.it delfina.licata@dossierimmigrazione.it alberto@caritas.roma

Dossier Statistico Immigrazione Caritas Migrantes

Il Dossier Statistico Immigrazione 2007 di Caritas e Migrantes*

Numeri fondamentali e premesse metodologiche

Il XVII Rapporto sull'immigrazione di Caritas e Migrantes, che è stato presentato il 30 ottobre 2007, è caratterizzato dai seguenti dati fondamentali.

In Italia gli immigrati, che erano 144.000 nel 1970, sono diventati 3 milioni e 700 mila all'inizio del 2007, 25 volte di più. Sono presenti tutti i paesi del mondo, molti dei quali con una notevole consistenza. La loro incidenza sulla popolazione totale è del 6%, superiore di quasi un punto alla media europea.

L'Italia si distingue per la provenienza policentrica degli immigrati. Ogni 10 presenze 5 sono europee, 4 suddivise tra africani e asiatici e 1 americana. Sono una ventina i gruppi nazionali, di tutti i continenti, che superano le 50.000 presenze, a partire dalla Romania, che si colloca al di sopra del mezzo milione e il Marocco e l'Albania con più di 100.000 unità.

A colpire è il ritmo di crescita. Nel passato i grandi aumenti avvenivano solo in occasione delle regolarizzazioni, come nel 2002 in occasione della legge Bossi-Fini, quando le domande furono 700 mila. Allo stesso numero si è arrivati nel 2006 tramite 540 mila domande di asunzione, più di 100 mila domande per ricongiungimento familiare e studio e quasi 60.000 nuove nascite da genitori stranieri.

Proiettando sul prossimo biennio quanto avvenuto nel 2005 e nel 2006, la Lombardia passerebbe dalle attuali 850.000 presenze a più di

* A cura di Franco Pittau, referente scientifico dell'opera. I curatori delle parti del *Dossier Statistico Immigrazione 2007* (Edizioni Idos, Roma 2007, 512 pp.) sono stati: "Contesto internazionale ed europeo" A. Ricci, M. Ambrosini e A. D'Angelo, "Flussi e soggiornanti" F. Pittau e G. Battistella, "Inserimento socio-culturale" D. Licata e L. Gaffuri, "Il mondo del lavoro" G. Demaio e U. Melchionda, "I contesti regionali" L. Di Sciuolo, M. P. Nanni e S. Saltarelli, "Parte statistica" A. Colaiacomo e M. P. Borsci, "Inserimento Rifugiati" le équipes dell'UNHCR e del Servizio Centrale Anci. Gli autori dei capitoli sono stati complessivamente 103.

un milione di presenze straniere e il Veneto, l'Emilia Romagna e la Provincia di Roma supererebbero il mezzo milione di immigrati.

Venendo ora all'impostazione metodologica di questo sussidio ufficiale della comunità ecclesiale, concepito a sostegno dell'attività pastorale, delle strutture pubbliche e dell'associazionismo sociale, va precisato che alla base sta la convinzione che solo la raccolta e la presentazione di tutti i dati disponibili garantiscano una chiave di lettura intrinseca alla realtà stessa, che, nel caso dell'immigrazione, è spesso esposta agli inquadramenti aprioristici (di natura partitica, culturale, religiosa). I dati, se presentati con rispetto al loro contenuto e vagliati con rispetto alle risultanze delle varie fonti e se confrontati con quanto è avvenuto negli anni precedenti, possono diventare in qualche modo autointerpretativi, deideologizzandone lo studio e favorendo, di conseguenza, un maggiore equilibrio nelle decisioni pubbliche e negli interventi sociali.

Alla luce di queste premesse metodologiche il compito del *Dossier* è quello di fornire una chiave introduttiva di natura statistica il più possibile neutra (a prescindere, cioè, da ogni tipo di "pre-giudizio") ai vari temi dell'immigrazione e di mettere a disposizione i dati statistici fondamentali sui quali tali chiavi si fondano così che il lettore abbia gli elementi per ragionare in proprio e condividere o meno le conclusioni dei redattori del *Dossier*: in altre parole, è escluso ogni mira di indottrinamento e la funzione è solo quella di mettere a disposizione materiale statistico, difficilmente consultabile, rispettando l'autonomia del lettore. Questo profilo volutamente basso, di servizio, è molto apprezzato e un ha contribuito un po' a svelenire l'approccio al fenomeno migratorio, le cui rilevanze societarie richiedono che si facciano con urgenza ulteriori passi in avanti perché le dimensioni del fenomeno stanno crescendo con un ritmo che l'inquadramento politico e societario sono ancora ben lontani dal comprendere.

Dieci chiavi di lettura

Vediamo ora, con riferimento al *Dossier 2007*, le chiavi di lettura proposte per la lettura dell'immigrazione in Italia. Riportiamo qui di seguito i 10 punti, indicati con immagini nel video realizzato da *Rai News 24*, che la redazione ha enucleato per inquadrare il fenomeno innanzitutto come una risorsa, pur senza sottacere i problemi che comporta.

1. Una forte presenza immigrata è richiesta dal deficit demografico. Senza di essa la popolazione italiana già da una decina d'anni sarebbe in diminuzione. Ogni 10 nuove nascite, 1 è figlio di entrambi i genitori stranieri e questa incidenza cresce di anno in anno.

2. Anche a livello produttivo il sistema ha bisogno di una continua immissione di giovani lavoratori, dei quali si lamenta la penuria. Secondo l'Istat nel 2006 l'aumento dell'occupazione è dovuta per i due quinti ai lavoratori immigrati e secondo l'Inail 1 su 5 nuovi assunti è nato all'estero.

3. In questo dinamismo non sono coinvolte solo le aree più forti del Settentrione ma, seppure in misura differenziata, tutte le regioni. 2.200.000 immigrati si sono insediati nel Nord, quasi un milione nel Centro e più di mezzo milione nel Sud e anche piccole regioni come la Valle d'Aosta o il Molise contano ormai migliaia di immigrati.

4. Prevale l'inserimento a carattere stabile, perché gli immigrati, in più di 9 casi su 10, vengono per lavoro o ricongiungimento familiare, e, salvo gli stagionali, sono pochi i casi di rimpatrio registrati dall'Istat: appena 15.000 nel 2006.

5. La stabilità è indicata anche dal fatto che non si tratta più di persone sole ma di famiglie. I minori figli di immigrati sono attualmente 666.000, tra meno di dieci anni saranno più del doppio e stanno alimentando una crescente presenza nelle scuole, che attualmente supera il mezzo milione di iscritti.

6. La denominazione "extra-comunitari" non è quella più adatta, perché un quarto della popolazione immigrata è costituita da cittadini comunitari, tra i quali i romeni e i polacchi precedono tutti gli altri, trasferitisi nel contesto della libera circolazione della manodopera.

7. Il termine "immigrato" non è corretto neppure nei confronti delle 400.000 persone nate in Italia, che non sono immigrati, non essendo arrivati da altri territori, e, nonostante abbiano contro la vigente normativa sulla cittadinanza, non si definiscono stranieri perché considerano l'Italia come loro paese.

8. L'economia italiana ha sempre più bisogno di loro, per il lavoro che svolgono e la ricchezza che producono, come lavoratori dipendenti e, quasi in un sesto dei casi, come imprenditori. Gli occupati sono circa un milione e mezzo ed il tasso di disoccupazione è ridotto. Il sistema e specialmente diversi settori, dall'agricoltura alla collaborazione domestica, dalle costruzioni ai servizi di pulizia, entrerebbero in crisi senza il loro apporto.

9. Nell'attuale contesto di globalizzazione, l'internazionalizzazione non è il male del sistema Italia, ma potrebbe essere il suo rimedio. A reggere meglio la concorrenza sono paesi come Gran Bretagna, Germania e Francia, che non solo sono sbocco per i flussi migratori, ma attirano anche nelle loro università tra i 250.000 e i 300.000 studenti universitari stranieri, 5-6 volte di più rispetto a quanto avviene in Italia.

10. La stessa presenza irregolare, maggiormente riscontrabile in un paese di confine come l'Italia dove nel 2006 sono state intercettate

124.000 persone, può essere impostata in maniera diversa, come ha evidenziato il dibattito sui centri di permanenza di temporanea, nella convinzione che la repressione da sola non basta e che il contenimento diventa più efficace se accompagnato da misure incentivanti nei confronti dei singoli, quali i rimpatri assistiti, e da misure di sostegno alle aree di provenienza.

Le prospettive

Ciascuno dei dieci punti, merita un approfondimento a sé e per questo potrà essere utilmente consultato il *Dossier*. Poiché il motto, che ogni anno si sceglie per il rapporto, questa volta è stato dedicato all'*Anno europeo del dialogo interculturale*, ci possiamo qui limitare a fornire qualche riflessione nel merito delle nuove prospettive di convivenza.

L'Europa, un continente dalle tradizioni millenarie, è ormai stabilmente abitata da persone provenienti da altri paesi e portatrici di altre culture. Gli immigrati sono attualmente 28 milioni e quasi altrettanto sono quelli che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza del paese di accoglienza.

In Italia, se continuerà il ritmo riscontrato negli anni Duemila, si può ipotizzare che la popolazione straniera si triplichi, raggiungendo o superando i 10 milioni di unità, ben prima della metà del secolo.

Il futuro degli italiani e degli europei è, quindi, inevitabilmente composto dall'intreccio tra diversi popoli e diverse culture e perciò bisogna trovare le ragioni e le strategie che consentano una convivenza fruttuosa, nell'interesse degli uni e degli altri, nel rispetto delle regole comuni.

Invece, le indagini condotte evidenziano, in circa metà della popolazione, un diffuso atteggiamento di paura di fronte ai nuovi venuti, di preoccupazioni per il mantenimento del lavoro, della cultura e della religione, di preoccupazione rispetto al futuro. Proprio per questo l'Unione Europea ha definito il 2008 Anno europeo del dialogo interculturale, con l'obiettivo di favorire la conoscenza e l'apprezzamento vicendevole.

Spiace constatare che spesso le diverse appartenenze religiose sono ostacolo alla pacifica convivenza. In Italia gli immigrati per una metà sono cristiani, per un terzo musulmani e per la restante parte credenti di altre religioni e, quindi, è fuori posto parlare d'invasione, tanto sotto l'aspetto delle differenze religiose che su quello delle provenienze continentali (un immigrato su due è europeo). Entrando nel cuore della questione, si può aggiungere che le stesse differenze religiose, vissute nel rispetto delle regole societarie, possono essere un'occasione per purificare e rafforzare la propria fede e testimoniare unitariamente l'importanza della fede in Dio.

Affinché il futuro sia propizio e l'immigrazione venga recepita fondamentalmente come un'opportunità, bisogna realizzare interventi decisivi per la semplificazione delle procedure che regolano il soggiorno e il lavoro degli immigrati, la valorizzazione del loro apporto e l'ampliamento degli spazi di partecipazione, rivedendo gli aspetti deficitari della vigente normativa: è l'accorato appello che Caritas e Migrantes rivolgono ai decisori pubblici e all'intera società¹.

ITALIA. Prospetto generale dell'immigrazione in Italia (2004-2006)

	2004	2005	2006
Stima presenza complessiva	2.786.340	3.035.144	3.690.052
Variazione annuale %	7,2	8,9	21,6
% donne	48,2	49,9	50,6
% minori	17,6	19,3	18,4
% soggiornanti per lavoro	62,5	62,6	56,5
% motivi di famiglia	27,3	29,3	35,6
studio	2,6	2,1	2,9
Ripartizione territoriale (val. perc.)	2004	2005	2006
NORD OVEST (Lombardia, Piemonte, Liguria, Valle D'Aosta)	34,0	34,0	33,7
NORD EST (Veneto, Friuli, Trentino, Emilia Romagna)	25,3	25,5	25,9
CENTRO (Toscana, Umbria, Marche, Lazio)	27,1	27,0	26,6
SUD (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria)	9,9	9,8	10,2
SOLE (Sicilia, Sardegna)	3,7	3,6	3,6
Provenienze per continente (val. perc. soggiornanti)	Agosto 2004	2005	2006
Europa	51,9	48,8	49,6
Africa	23,8	23,1	22,3
Asia	13,1	17,4	18,0
America	10,9	10,6	9,7
Oceania/Apolidi/Ignota	0,3	0,1	0,4

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.

Elaborazioni e stime su dati del Ministero dell'Interno e Affari Esteri

Franco PITTAU

franco.pittau@dossierimmigrazione.it

*Dossier Statistico Immigrazione
Caritas Migrantes*

¹ DI TORA, G.; NOZZA, V.; SAVIOLA, P., *Il XVII Rapporto Caritas Migrantes e l'anno europeo del dialogo interculturale*. In *Dossier Statistico Immigrazione 2007*, op. cit., pp. 6-10.

Il Rapporto Migrantes sugli Italiani nel Mondo nel 2007*

La seconda edizione del *Rapporto Italiani nel Mondo* è stata presentata il 4 ottobre 2007, dando così continuità a una iniziativa nata l'anno precedente per mettere fine a un'interruzione durata 20 anni, con inconvenienti facilmente comprensibili sul piano della conoscenza e della sensibilizzazione¹.

Il filo conduttore di queste 464 pagine sono i dati socio-statistici, raccolti per ricordare le storie passate e specialmente per prospettare le vicende attuali e riuscire, così, a preparare meglio il futuro dell'Italia e del mondo degli italiani all'estero: i dati non sono l'alternativa al ragionamento ma solo un sussidio utile, perché trascurandoli ci si allontana dalla realtà. La Fondazione Migrantes è stata sostenuta in questo impegno, oltre che da un apposito comitato promotore (Acli, Inas, Mcl, Missionari Scalabriniani) da numerose altre strutture, pubbliche e del privato-sociale, e da 47 autori che hanno assicurato una notevole consistenza alle quattro parti dell'opera: flussi e presenza tra storia e attualità, aspetti socio-culturali e religiosi, aspetti socio-economici e approfondimenti tematici, completati dagli allegati statistici.

Riserveremo queste considerazioni ad alcuni aspetti della storia dell'emigrazione, alla situazione statistica attuale e alle categorie che compongono il panorama di oggi, rimandando alla lettura degli esaurienti capitoli del *Rapporto*.

* A cura di Delfina Licata e Franco Pittau, capo redattore e responsabile scientifico, con la collaborazione di Claudia Mancosu e Maria Paola Nanni della redazione centrale de *Rapporto Italiani nel Mondo* della Fondazione Migrantes (Edizioni Idos, Roma, ottobre 2007).

¹ Il 1989 fu l'ultimo anno in cui il Ministero degli Affari esteri stampò il rapporto Comunità italiane nel Mondo, ponendo fine ad un impegno iniziato negli anni 1950.

Un secolo e mezzo di storia

L'emigrazione italiana ci ripropone le grandi vicende del paese: l'avvio stentato della rivoluzione industriale, la "fantastica pioggia d'oro" delle rimesse degli immigrati nelle regioni di esodo, le due guerre mondiali, le persecuzioni politiche, la difficile ripresa dell'ultimo dopoguerra, il boom economico, la trasformazione in paese di immigrazione e il ritorno degli oriundi. L'esodo, iniziato poco dopo l'Unità d'Italia e sviluppatosi in maniera impressionante a cavallo dell'Ottocento e del Novecento (nel 1913 gli espatri furono quasi 90 mila), riprese nel secondo dopoguerra, con più di 300 mila espatri l'anno, mentre dalla metà degli anni 1970 sono prevalsi i rimpatri dall'estero e sono iniziati gli arrivi degli immigrati terzomondiali in Italia. Le fasi più intense dei rientri (più di 9 milioni quelli rilevati a partire dal 1905 dai paesi extra-europei e dal 1921 dai paesi europei), sono state prevalentemente legate a grandi eventi storici: le due guerre mondiali, la depressione del 1966-67, l'*oil-shock* del 1973 e, in tempi più recenti, la crisi economica sudamericana del 2000/01.

Di questa storia hanno fatto parte persone povere e senza studi, affrontando il mare per settimane, con due gallette al giorno e in condizioni malsane, per andare a svolgere i mestieri più umili. Anche se si fa finta di dimenticarlo, gli italiani in Europa, sono stati suonatori di organetto, venditori ambulanti di castagne e di statuette, saltimbanchi o comunque semplici manovali. Durante la seconda guerra mondiale sono avvenuti arresti e deportazioni (collegati con l'affondamento del transatlantico *Arandora Star*) senza processo, sia in Canada che in Gran Bretagna, per sospetta collusione con il fascismo.

A distanza di generazioni sono arrivate anche le affermazioni e sono numerosi quelli che si sono distinti nella cultura, nelle professioni, nell'imprenditoria e nella politica, tra i cittadini italiani all'estero o tra i 60 milioni di oriundi.

Gli aneddoti di un secolo e mezzo di emigrazione sono praticamente illimitati. Ad esempio, negli Stati Uniti l'unico scampato all'eccidio del Little Big Horn, nel 1876, e alla sconfitta del generale Custer fu un napoletano, John Martin alias Giovanni Martini da Sala Consilina, trombettiere del 7° Cavalleggeri. Agli amanti del calcio si può ricordare che prestigiosi club calcistici, quali il Boca Juniors e il River Plate in Argentina furono fondati da italiani. Il primo giornale degli italiani all'estero è stata la Croce del Sud, pubblicata a Rio de Janeiro dai Padri Cappuccini. Oggi all'estero si contano 472 giornali, 263 programmi radiofonici e 45 programmi televisivi in lingua italiana: i giornali quotidiani sono una dozzina.

L'emigrazione è stata di grande supporto all'andamento economico dell'Italia. I flussi, pur così costosi in termini umani, erano funzionali allo sviluppo del paese: nel 1924 le rimesse ammontavano al 30% delle entrate della bilancia commerciale, mentre nell'ultimo dopoguerra il Meridione ha conosciuto l'afflusso di somme considerevoli che ne hanno elevato il tenore di vita (questi introiti sono stati superati solo nel 1998 dalle rimesse degli immigrati). Il fatturato delle nostre esportazioni all'estero nel 2006 è stato di 327 miliardi di euro, con la tendenza al riposizionamento verso le fasce alte del mercato. Inoltre, molte aziende italiane, per risparmiare sui costi, hanno creato strutture produttive all'estero, dove ci sono 17.200 imprese partecipate. Il flusso attuale più notevole in termini finanziari è quello dei prodotti italiani, per i quali l'Italia vanta una riconosciuta eccellenza in diversi settori. Gli italiani all'estero condizionano in notevole misura anche la scelta dell'Italia come meta turistica.

L'emigrazione ha fatto da traino anche alla nostra cultura e alla nostra arte. A Buenos Aires circa il 70% degli edifici pubblici è opera di architetti e imprenditori italiani, a partire dalla Casa Rosada. Anche la nostra architettura moderna è molto apprezzata all'estero. Sono 600.000 all'anno le persone che seguono corsi di lingua italiana presso le scuole pubbliche locali, le università, gli istituti italiani di cultura e le diverse associazioni che promuovono la nostra lingua, tra le quali in primis la Società Dante Alighieri e fanno dell'italiano la quarta lingua più studiata nel mondo, ma la seconda ad esempio nel Canada, dove però i discendenti degli italiani rischiano di disaffezionarsi alla lingua dei loro genitori.

La chiesa cattolica è stata fin dall'inizio vicina agli emigrati, tra i quali tuttora operano apposite strutture pastorali, seguite da 516 sacerdoti, 166 suore e 45 operatori laici. L'associazionismo presso le missioni e la religiosità popolare richiamano l'attenzione su riti secolari molto vicini alla gente e, nello stesso tempo, invitano a riflettere sul senso profondo che sta alla loro origine.

I dati del 2007 sugli italiani nel mondo

I dati statistici di aprile 2007 attestano la situazione che si riscontra dopo un secolo e mezzo di emigrazione con 3.568.532 cittadini italiani residenti all'estero, quasi mezzo milione in più rispetto a un anno prima a seguito di un aggiustamento dell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire) e del recupero di molte posizioni anagrafiche. Tra questi residenti vi sono gli anziani, protagonisti diretti dell'esodo, ma

anche i nati sul posto, quelli che hanno acquisito la cittadinanza italiana per discendenza ed i nuovi arrivati.

Il 18% è costituito da minori e un altro 18% da ultrasessantacinquenni: tutto sommato, questa popolazione è più giovane di quella rimasta in patria. I celibi sono la maggioranza (52%) e anche questo è segno di una popolazione relativamente giovane. Le donne, il 47% della popolazione emigrata, sono state perlopiù protagoniste dimenticate, con un impegno di recupero negli ultimi anni.

L'emigrazione italiana è in prevalenza euro-americana: più della metà in Europa (2.043.998 cittadini italiani, 57,3%) e più di un terzo in America (1.330.148, 34,3%). Non si possono, però, trascurare le collettività insediate in altri continenti, non solo l'Oceania (119.483), rimasta a lungo un importante sbocco dei nostri flussi, ma anche l'Asia (26.670) sbocco di nuovi flussi migratori a carattere imprenditoriale e l'Africa (48.223), dove molti paesi (Nord Africa, Corno d'Africa, Sudafrica) hanno accolto nel passato i nostri connazionali.

Tra i paesi, troviamo quelli con mezzo milione di cittadini italiani (Germania, Argentina e Svizzera) e la Francia con 350.000: in questo paese le presenze diventano molto più numerose se si tiene conto anche dei naturalizzati (nonché degli oriundi), riflessione che vale anche per diversi altri contesti, dall'America all'Australia. Vi sono poi paesi con 200 mila cittadini italiani residenti (Belgio, Stati Uniti, Brasile) o 100 mila (Regno Unito, Canada, Australia) e, seppure con numeri meno importanti, molti altri paesi specialmente in Europa e in America.

Più della metà dei cittadini italiani attualmente residenti all'estero è di origine meridionale, ma anche le regioni del Nord (29,8%), e non solo il Veneto e il Friuli Venezia Giulia, e del Centro (14,5%) sono coinvolte nel fenomeno. Oggi a risiedere all'estero sono, nell'insieme, 2 milioni di persone originarie del Meridione, 1 milione delle regioni settentrionali e mezzo milione di quelle centrali. Al vertice vi sono quattro regioni del Sud: la Sicilia con 600 mila corregionali residenti all'estero, la Campania, con quasi 400 mila, e la Calabria e la Puglia con 300 mila, alle quali si unisce con la stessa consistenza il Lazio, seguito dalla Lombardia e dal Veneto con 250 mila. È differenziata anche l'incidenza degli emigrati all'estero sull'attuale popolazione regionale: con il 10% troviamo il Friuli Venezia Giulia, l'Abruzzo e la Sicilia, con il 15% la Calabria e la Basilicata e con il 22% (1 all'estero ogni 5 in regione) il Molise. La media italiana, tutt'altro che bassa, è del 6,6%, al di sotto della quale si trovano solo l'Emilia Romagna, la Lombardia, la Toscana, l'Umbria, la Valle d'Aosta e il Piemonte.

I flussi attuali coinvolgono circa 40 mila persone l'anno, tra le quali molte in possesso di laurea. La rete ufficiale italiana operante all'estero è composta dalle strutture diplomatico-consolari (238 sedi), dagli

istituti italiani di cultura, da quelli del commercio estero (Ice - un centinaio ciascuno) e dalle camere di commercio all'estero (70). Nel settore sociale operano 7 mila associazioni italiane, centinaia di organi di stampa (472, di cui 12 quotidiani), programmi televisivi (45) e radiofonici (263).

Le diverse categorie degli italiani nel mondo

Il profilo dell'emigrazione italiana si ripartisce in diverse tipologie, che conviene presentare nelle loro distinte caratteristiche. Possiamo distinguere tra i pionieri, le generazioni di mezzo, i nuovi emigrati, gli oriundi e gli italo-foni o italici.

I pionieri dell'emigrazione, quelli che si sono spostati fisicamente all'estero e non sono più ritornati, costituiscono il perno centrale dell'emigrazione. Questi pionieri sono partiti con mezzi poveri, in Europa in treno e anche a piedi, oltre oceano navigando per settimane: ancora nell'ultimo dopoguerra erano interessati ad avvalersi di programmi assistiti, non avendo i soldi per pagarsi il viaggio. Essi hanno avuto la tenacia di riuscire spesso a trasformarsi da contadini o da manovali in imprenditori, professionisti e uomini politici, passando dalle baracche o dalle capanne alle ville e agli imperi economici, ma un grande merito va anche a chi ha lavorato onestamente senza diventare ricco. Hanno creato città, fondato club calcistici, società di mutua assistenza, costruito ferrovie, lavorato nelle miniere, cercato l'oro, sono diventati pionieri del turismo.

Molti dei pionieri sono ormai anziani e, quando mancano le condizioni di benessere, hanno bisogno di assistenza sanitaria, e all'occorrenza anche di quella economica, per chiudere dignitosamente la loro vita: ecco perché si parla della previsione di un assegno di solidarietà. Le pensioni pagate all'estero sono 410.000 per un onere complessivo di 1 miliardo e 183 milioni di euro (2.900 euro annui per beneficiario e 223 euro mensili per 13 mensilità).

Altri tra i pionieri dell'emigrazione sono di mezza età e nel pieno della loro esperienza, operano nel loro ambiente come i naturali protagonisti della vita associativa, assistenziale, economica, relazionale, della stampa e sono il naturale tramite con l'Italia e la sua politica per gli italiani nel mondo. Essi sono anche il perno del recupero delle altre categorie.

Le generazioni di mezzo sono le seconde, le terze e le quarte generazioni. Metà degli italiani all'estero non ha superato i 40 anni e si sono in prevalenza iscritti all'Anagrafe degli italiani all'estero negli ultimi cinque anni come figli o discendenti di connazionali. A essere stati

iscritti *jure sanguinis* sono circa 100 mila persone, 1 ogni 37 italiani residenti all'estero: un'incidenza tutt'alto che trascurabile e destinata ad aumentare perché sono centinaia di migliaia le richieste di attribuzione della cittadinanza. Essi non sono stati marcati dall'esperienza dell'esodo e della lotta per la sopravvivenza. Dell'italiano, talvolta, conoscono solo qualche parola. Non sempre hanno avuto i mezzi per visitare l'Italia ma comunque sono legati alla sua cultura. Non amano le antiche feste patronali, non si sentono a loro agio nelle processioni, la loro fede (quando non l'hanno persa) si esprime in maniera più intima, il loro interesse all'Italia coinvolge anche gli aspetti professionali ed economici: il passaporto italiano per molti equivale al lasciapassare per l'Unione Europea e, per gli italo-latino-americani, per la Spagna. Spesso sono arrivati ai più alti livelli, come testimoniano 350 parlamentari di origine italiana.

La categoria più consistente è quella degli **oriundi**, stimati tra i 60 e i 70 milioni, legati all'Italia non dalla cittadinanza ma dalla loro origine e, per diversi aspetti, simili alle generazioni di mezzo, essendo anch'essi discendenti degli italiani. Sono centinaia i politici e ancora più numerosi gli uomini di cultura di origine italiana. Un'annotazione non trascurabile è quella che sottolinea che un certo numero di cittadini extracomunitari che vengono dall'estero sono di origine italiana e, salvo una leggera riserva di posti nelle quote annuali, si configurano come stranieri rispetto alla patria dei loro antenati.

Vi sono poi i **nuovi migranti**, costituiti da tecnici ben remunerati e ricercatori che si spostano per occupare posti importanti, o maestranze aziendali che si trasferiscono per brevi periodi nelle strutture delocalizzate. Non conoscono la lingua del posto ma parlano perfettamente l'inglese; sono portati a familiarizzare con i colleghi aziendali e frequentano circoli lontani dalla popolazione italiana locale, il che determina una frattura con l'emigrazione tradizionale senza che al momento si veda una possibile saldatura. Questi flussi sono destinati ad aumentare perché sono tanti i giovani interessati a fare un'esperienza di lavoro all'estero. Erano 45.000 nel 2004 gli universitari iscritti ad atenei esteri (è molto più alto il numero di chi si reca all'estero per studiare le lingue). A muoversi sono anche gli studenti, quelli che si perfezionano nei master o nella ricerca (Londra, ad esempio, è una meta molto ambita).

Infine, non si può non parlare degli **italici**, quelli interessati all'Italia, senza essere né cittadini né di discendenza italiana. Essi dell'Italia amano la sua antica lingua e i suoi letterati, le sue opere d'arte, il fatto di essere il centro del cattolicesimo, il suo clima, la sua natura splendida anche non sempre ben conservata, la sua straordinaria cucina, il suo canto, il suo *design* e anche le opere di alta tecnologia a partire dal-

le rosse Ferrari. Si è stimato che gli italici siano 4-5 volte di più dei pur numerosi oriundi e anche ad essi è necessario dare una risposta.

Il *Rapporto Migrantes* è stato concepito come un volume di documentazione, ma partendo da questa base non mancano le sollecitazioni rivolte ai vari protagonisti del mondo dell'emigrazione per mantenere salde le radici e migliorare la situazione dei diretti protagonisti e del sistema Italia: le associazioni nazionali e regionali, i Comitati degli italiani all'estero, il Consiglio generale degli italiani all'estero, i parlamentari eletti nelle circoscrizioni all'estero, le associazioni a carattere nazionale e regionale, il mondo imprenditoriale e, naturalmente, i centri decisionali pubblici. Una buona politica non si sostanzia di annunci bensì di decisioni concrete: questa è, in sintesi, la raccomandazione del *Rapporto*.

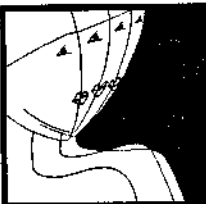
Delfina LICATA

delfina.licata@dossierimmigrazione.it

Franco PITTAU

franco.pittau@dossierimmigrazione.it

Centro Studi e Ricerche IDOS



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

novembre-décembre 2007 vol. 19 - n° 114 256 p.

ÉDITORIAL : "Statistiques ethniques", statistiques éthiques ?

Vincent Geisser

ARTICLE

- * Les États-Unis d'Amérique face à la "race" : une construction historique
- * L'impact socioéconomique de l'émigration sur la région de départ

Alexandra Parrs

T. Gammoudi, M. Sghaier

DOSSIER : Le droit de vote des étrangers (coordonné par Paul Oriol et Pedro Vianna)

- * Résidents étrangers et droit de vote
- * Les enjeux théoriques du droit de vote des étrangers : la démocratie contre la souveraineté
- * Le droit de vote des étrangers : une utopie déjà réalisée sur les cinq continents
- * Le droit de vote des résidents étrangers dans l'Union européenne
- * Présence absente des électeurs étrangers en Finlande
- * Carrières politiques locales d'immigrés à Amsterdam, 1990-2007
- * Le vote des étrangers au Luxembourg : évolution de 1999 à 2005
- * Le droit de vote des étrangers aux élections municipales de 2006 en Belgique
- * Le droit de vote des étrangers en Belgique : le cas de Bruxelles
- * Belgique-Bruxelles : critique d'un modèle de participation dévoyé
- * Patience et longueur de temps dans la mise en œuvre des droits politiques des étrangers en Suisse
- * L'Italie et le droit de vote des résidents étrangers : un parcours inachevé
- * Le droit de vote des étrangers en France : historique et état des lieux
- * Votation citoyenne : pour que tous soient tout simplement citoyens !
- * Bibliographie sélective

P. Oriol, P. Vianna

Hervé André

Hervé André

Paul Oriol

F. Dervin, M. Wiberg

Laure Michon

Nénad Dubajic

Fatima Zibowh

C. Teney, D. Jacobs

Henri Goldman

Georges Assima

G. Demaio, F. Pittau

Bernard Delemotte

Saïd Bouziri

Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

- La colonisation française (de Nicolas Bancel, Pascal Blanchard, Françoise Vergès)
- Racisme : la responsabilité des élites (de Gérard Noiriel)
- La discrimination négative. Citoyens ou indigènes ? (de Robert Castel)
- Les formes et les processus d'intégration des Maghrébins en France. Contribution à la sociologie de l'immigration et de l'intégration (d'Elhousseine Oussiali)

Philippe Boulanger

Philippe Boulanger

Abir Krefa

Brahim Labari

Christine Pelloquin

DOCUMENTATION

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Site web : www.ciemi.org
France : 44 Euro Étranger : 54 Euro Soutien : 70 Euro Ce numéro : 13 Euro

recensioni

CORTI, Paola; TIRABASSI, Maddalena, *Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni*. Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 2007, 226 p.

Si tratta di una serie di scritti selezionati tra quelli inviati alla FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie) per il premio «Piero Conti», giunto ormai alla sua sesta edizione, preceduti da alcune *Presentazioni* (M.R. Lorenzetti, Presidente Regione Umbria, M. Tosti, Presidente Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Rodolfo Ricci, FILEF) e da una impegnata *Introduzione* di Paola Corti e Maddalena Tirabassi, intesa a sottolineare alcuni fatti nuovi emergenti dalla lettura di questi testi. In primo luogo, le curatrici sottolineano il fatto che ormai il tema della migrazione italiana è uscito dagli interessi di nicchia di pochi studiosi ed è entrato nel pubblico dibattito, oltre che nella letteratura. Gli stessi scrittori qui pubblicati non sono legati all'accademia né offrono solo materiali autobiografici. Inoltre le curatrici sottolineano come la parte dedicata alla saggistica dichiaratamente, ma anche quella intesa alla narrativa, in modo più sotteso, utilizzino in realtà fonti storiche e sociologiche. E, ancora, notano la comparsa di ottiche particolari come quelle di occhi infantili che narrano vicende un tempo note solo attraverso una narrativa adulta (D. Raimondi, G. Fino). E poi, la comparsa di temi nuovi o poco frequentati, come quelli legati alla colonizzazione italiana (M. Baraldo, D. Comberciati), o alle vicende istriane, solo recentemente riprese da importanti testi storici (O. Mileta Mattiuz). O ancora, l'emigrazione italiana in Albania e in Romania (A. Raluca Torre).

Insomma, l'*Introduzione* dà ragione dell'interesse che si lega a queste letture e si sforza altresì di individuare nuclei tematici portanti. Cosa non certo semplice, poiché il testo comprende le tre sezioni previste dal premio, quindi la narrativa, la memorialistica e la saggistica. Dedicata ormai, nelle ultime edizioni, tanto alla emigrazione italiana quanto all'immigrazione: sempre più si impone su piano internazionale l'esigenza di trattare delle migrazioni, intese come un continuum.

Pur essendo impossibile dar conto dei tanti scritti, della ricchezza delle tematiche trattate, dei temi culturali esplorati, della ricchezza di registri utilizzati, della padronanza del linguaggio, che consente e segnala giochi metaforici già nel titolo di alcuni scritti, credo sia necessario segnalare almeno alcune delle narrazioni qui proposte nella sezione apposita, a partire dal racconto che apre il vo-

lume, di Chiara Panaccione, «*La terra delle castagne*», dalle cui sobrie righe emerge con chiarezza lo sfruttamento cui sono sottoposti gli italiani prima ancora di giungere al paese di emigrazione. Nel suo racconto, i tanti patimenti, le privazioni subite portano in realtà al solo risultato di essere ancora vivi, di avere cibo per il giorno dopo. Ad ottenere cioè «*esattamente lo stesso niente che possedevo prima*» (p. 24).

Di grande impatto anche «*Giò Gioia*», di Giacomo Marchi, in cui l'io narrante si esprime in un italiano ricco di espressioni siciliane, in una narrazione che rivà alla nascita del protagonista, chiamato dal padre con una lunga fila di nomi per ricordare propri parenti amati e per non fare torto a quelli della moglie. Poi, la partenza per New York, la scelta di un nuovo, più consono nome (da Angelo a Joe) il duro lavoro, le tante difficoltà, tra cui l'abbandono della moglie, stanca di attendere un marito lontano, un lontano padre della sua bambina. La fuoruscita dalla precarietà si lega a un incontro fortuito precedente, a un lavoro apparentemente soddisfacente e poco faticoso, quello di spostare macchine per il paese. Il datore di lavoro diviene un cognato. Eppure, l'esito di questa vicenda sarà tragico.

Un terzo racconto almeno vorrei segnalare, di Matteo Baraldo, «*Macchiato*», in cui si chiama in causa un tema scomodo, quello cioè dei rapporti con un paese un tempo colonia italiana: ma la narrazione rifugge da rivendicazioni e denunce, adotta invece un tono godibile, leggero. Il protagonista, Ermias, si è a lungo esercitato ed è in grado di chiedere un «macchiato» con tono complice e sicuro, con disinvoltura e misura. Un'espressione quindi, «macchiato», che lo ha aiutato nelle relazioni con gli italiani, con l'Italia. Un canale tra l'Italia e l'Etiopia.

Mentre la sezione relativa alla narrativa è piuttosto affollata, quella della memorialistica comprende un unico lavoro: decisamente corposo, in grado di spaziare tra lontani ieri e più vicini oggi, dai timori e tremori di una ragazzina a quelli di una giovane donna, di insinuarsi nel conflitto madre e figlia anche laddove la figlia è consapevole della difficile vita materna, anche se gli occhi di bimba hanno visto cose che non avrebbero dovuto vedere. Le spiegazioni arrivano tardi, non colmano le distanze, gli errori: tra cui quello del rientro in Italia. Né varrà a ripristinare il paesaggio amato un successivo ritorno in Francia, a Cahors, da dove muove la narrazione: il ritorno risulta tardivo e anche la meravigliosa madrina, una sorta di fata turchina, non è più lei, non riconosce la protagonista, tanto amata un tempo, impedita a questo dall'Alzheimer. Né sono gli stessi i luoghi, perché il fiume mangia la riva, inghiottendo i ranuncoli gialli di una volta.

La terza parte è dedicata a studi e ricerche. Vari i temi trattati, tutti di attualità e indubbio interesse, a partire da due saggi sull'integrazione (Di Florio, con riguardo alla Campania; Consorzio Cooperativo Sociale Noità, su Terni). Segue un lavoro essenzialmente quantitativo sui movimenti di popolazione al confine nord-

orientale d'Italia nell'ultimo conflitto mondiale (Mileta Mattiuz): un tema a lungo rimosso, qui meritoriamente affrontato, anche se certamente una maggiore presenza di lavori come quelli di Crainz o di Pupo avrebbe dato un maggior respiro al testo.

A sé il colto intervento di Ilaria Magnani, su «*Immigrazione e identità nazionale. Riflessioni sul museo nazionale dell'immigrazione di Buenos Aires*», in cui sono ampiamente presenti aspetti teorici e l'iniziativa stessa viene collocata nell'ambito di «*un ripensamento del fenomeno migratorio transoceanico e dei suoi attori*» (p. 173), nel senso che «*il recupero simbolico del passato migratorio nel suo insieme non può che comportare anche una rivalutazione dell'apporto italiano*». Il saggio esplora le tante relazioni tra spazio e memoria, i possibili significati di un'impresa del genere, collocata in Argentina. Secondo l'A., «*la richiesta di materiale destinato alla costituzione del museo, rivolta a tutta la popolazione, rafforza senza dubbio tra gli abitanti il processo di identificazione, nazionale e istituzionale, ma innesca anche un fenomeno di sacralizzazione...*» (183), data la partecipazione non solo e non tanto all'accumulo di ricchezza quanto a quello, metaforico, di partecipazione a una creazione collettiva, quella cioè dell'identità nazionale, da cui due prevedibili esiti: l'implicita esaltazione di capacità e valori nazionali (ieri e oggi) e la rivalutazione della componente migratoria all'interno della società argentina.

Un museo quindi dai molteplici significati, che conferma l'attuale tendenza alla preservazione ma anche alla comunicazione di un ricchissimo patrimonio culturale che fino ad oggi vedeva poche punte di eccellenza, in parte del resto offuscate dalla forte luce di Ellis Island.

Ancora, vorrei soffermarmi sul saggio di Daniele Comberiat, che tratta della letteratura femminile della migrazione, con particolare riferimento alle scrittrici delle ex colonie italiane. Tornano così nomi di giovani donne oggi affermate, di altre meno note al largo pubblico. Di scrittrici di un unico testo e di altre più prolifiche. L'autore nota come esse siano accomunate da un percorso di liberazione che viene dal trauma della migrazione, elevato al livello di occasione di formazione. Scrittrici che sono oggi in grado di esprimersi con grande padronanza della lingua italiana, attraverso giochi di parole, neologismi arguti. Meno persuasiva invece l'applicazione di una categoria oggi a ragione piuttosto discussa, come quella di immigrata di seconda generazione utilizzata a proposito di Igiaba Scego, di padre somalo, di madre italiana, nata in Italia: un errore, questo, presente anche in molta letteratura specialistica. Anche nel pur meritorio saggio di A. Raluca Torre su «*Le migrazioni italiane in Romania. Etnografia di un villaggio della Dobrugia*» si sente la mancanza di alcuni chiarimenti metodologici circa l'approccio utilizzato (interviste individuali e di gruppo, si dice) oltre che ai perché di certe scelte nella resa del parlato, come l'uso di sigle invece dei nomi delle persone che hanno offerto ai ricercatori i loro punti di vista, i loro ri-

cordi. Si è trattato di una scelta indotta da raccomandazioni degli interessati? Da una scelta dell'autore? E a quale fine? Se si trattava di rispettare l'anonimato di qualcuno, perché non scegliere altri nomi, che avrebbero resa più fruibile la narrazione pur senza mettere in imbarazzo il singolo io narrante?

Ancora molti gli spunti presenti in questo volume: così ricco che forse avrebbe potuto dare vita a tre diverse, più omogenee pubblicazioni.

Maria Immacolata MACIOTI

EINAUDI Luca, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*. Roma-Bari, Laterza, 2007, 434 p.

Il lavoro di Einaudi aggiunge un tassello originale e utile al mosaico ormai molto articolato degli studi sull'immigrazione straniera in Italia. Originale perché sperimenta un approccio metodologico capace di tenere insieme la profondità storica e la prospettiva politica; utile perché fornisce una serie di dati e di elementi che ci permettono di inquadrare correttamente per la prima volta in un unico percorso la complessa storia delle politiche italiane per l'immigrazione.

Obiettivo dell'autore è quello di ripercorrere più di centoquaranta anni di iniziative elaborate dai governi italiani per legiferare in materia di immigrazione e di presenza degli stranieri. Naturalmente i primi cento anni occupano una parte residuale del testo, mentre maggior spazio è dedicato al periodo compreso tra il 1961 e il 2006, con una particolare attenzione agli ultimi venti anni. L'inizio effettivo di una presenza di immigrati è datato alla metà degli anni Sessanta, periodo durante il quale si vanno formando quelli che potremmo definire i "caratteri originari" dell'immigrazione straniera in Italia. Il via alle politiche per l'immigrazione è individuato nel 1986, con la legge Foschi, la prima legge sull'immigrazione, che avviò le pratiche di regolarizzazione e sperimentò, con risultati deludenti, il reclutamento dei lavoratori direttamente all'estero. Alla legge Foschi seguì un periodo molto intenso di dibattito, di conflitto e di mutamento nella percezione pubblica dell'immigrazione straniera in Italia, che sfociò nel biennio 1989-1990. Il 1989, anno della caduta del muro di Berlino, segnò anche l'inizio di una rimozione di ostacoli e di graduale apertura all'immigrazione dall'Est europeo, mentre in Italia comparivano le "Leghe", ostili sia agli immigrati dal Mezzogiorno come all'immigrazione straniera, e il governo varava la legge Martelli. A partire dal 1989 dunque, secondo Einaudi, si può parlare di una effettiva politicizzazione dell'immigrazione, con le conseguenti ricadute sociali e mediatiche. Il periodo di discussione della legge, successivo all'omicidio in Campania del rifugiato sud-africano Jerry Masslo e alla diffusione di episodi di xenofobia in tut-

to il paese, venne infatti accompagnato da polemiche e interventi in cui presero la parola i partiti politici, i sindacati, il mondo della cultura e dell'imprenditoria, prefigurando quell'articolazione di posizioni che in alcuni casi resterà immutata fino ad oggi. In questo senso l'autore fa bene a mettere in relazione le parole d'ordine dell'epoca di alcuni gruppi allora marginali (quali la Lega e il Msi) con i provvedimenti che gli stessi soggetti adotteranno per governare l'immigrazione quando andranno al governo, con la legge Bossi-Fini del 2002.

Negli anni Novanta, intanto, nuove ondate migratorie – a partire da quelle provenienti dall'Albania nel 1991 fino a quelle provocate dalle guerre balcaniche – investivano l'Italia, e le statistiche sull'immigrazione indicavano un fenomeno in crescita e sempre più articolato. Nel passare in rassegna tutti i successivi provvedimenti legislativi, l'autore mette in evidenza alcune costanti: l'incapacità delle classi dirigenti di ammettere la presenza strutturale degli immigrati, con la conseguente paralisi dell'elaborazione di politiche di prospettiva e di lunga durata; il ruolo sostitutivo svolto dalle organizzazioni sociali e di volontariato in tema di assistenza e non solo; la progressiva sudditanza della classe politica agli umori peggiori dell'opinione pubblica; la difficoltà a mettere in relazione le politiche per l'immigrazione non solo con la politica economica ma anche con le politiche sociali e la politica estera. Ecco quindi la legge sulla cittadinanza nel 1992 (molto penalizzante verso gli immigrati, pensata in realtà per gli italiani all'estero), i decreti Dini, la legge Turco-Napolitano, la legge Bossi-Fini. Emerge un quadro in cui i nodi irrisolti delle politiche migratorie sono molti: la mancanza di una legislazione per il diritto di asilo, l'assenza di strategie efficaci per l'integrazione, la difficoltà a tenere sotto controllo le frontiere, le questioni che riguardano le seconde generazioni, e tuttavia l'autore non guarda al futuro con pessimismo: a contrario, ritiene che essi si possano affrontare e governare con metodo.

Il volume è completato da un'appendice statistica che riporta dati globali sulla presenza degli stranieri già dal 1861 e sulla sua evoluzione fino ad oggi, e da un'utile cronologia delle politiche migratorie in Italia.

Il punto di vista adottato da Einaudi – quello della *governance* dell'immigrazione – si rivela nel complesso efficace per inquadrare l'evoluzione della legislazione ma a tratti poco incline a scavare nelle origini e nelle conseguenze sociali e politiche di tale legislazione. Il protagonismo degli stessi immigrati – crescente nel corso degli anni – nel rivendicare i propri diritti e nel presentarsi sulla scena pubblica come soggetto attivo non è stato, ad esempio, adeguatamente considerato.

Michele COLUCCI

Nel mondo delle migrazioni la parte femminile è stata il settore meno visibile anche ai contemporanei e continua ad esserlo negli studi di tali fenomeni, soprattutto in quelli storici. Casimira Grandi, che ha dedicato altri studi alla mobilità in età moderna e contemporanea, ricostruisce con questo volume i percorsi migratori femminili a partire dal loro ruolo nel mondo rurale postunitario, fino alle tante strade di lavoro lontano da casa, attraverso le quali le donne sono uscite dalla povertà ed hanno acquisito una maggiore visibilità.

Nel secondo Ottocento, le aree montane del Nord-Est subiscono una forte pressione della popolazione eccedente dovuta alla transizione demografica, che si unirà agli effetti della crisi agraria che colpisce tutta l'Europa. In questo scenario i tradizionali spostamenti stagionali e periodici della parte maschile vedono sempre più la partecipazione delle donne, soprattutto per lavori agricoli, servizi alla casa e alla persona, ma anche nel settore industriale. Il "mercato della carne umana", come veniva chiamato a Tolmezzo il tradizionale ritrovo del primo lunedì di marzo di uomini e donne pronti ad offrire braccia da lavoro per la stagione dei lavori agricoli, si allarga ad altre zone, dando vita all'intensificarsi degli spostamenti, anche femminili. Le friulane sono apprezzate per vari mestieri anche fuori zona perché sono donne robuste, abituate ai duri lavori agricoli dei boschi e delle campagne. Ragazze dai dodici anni in su e donne in età fertile si ritrovano quindi ingaggiate in lavori pesanti, come quelli delle *ciòde* e *pòsene* – serve di campagna – o quello apparentemente più gratificante di domestiche e balie.

La decisione di migrare non è affatto autonoma, ma spesso frutto di complessi meccanismi economici e della stessa condizione femminile, soprattutto in una società dove le donne sono considerate "minorenni a vita", forza lavoro dipendente dai voleri della parte maschile o dal gruppo familiare. L'idea di migrare, di cercare lavoro altrove era spesso la decisione di altri membri della famiglia, genitori carichi di figli, suocere e mariti che volevano sfruttare il latte della neopuerpera per il lavoro di balia, crisi congiunturali che richiedevano di utilizzare tutte le risorse umane della famiglia. Donne, il cui unico diritto era quello di vivere e lavorare nella casa natale o maritale, si ritrovano così "fuori posto", non solo materialmente, ma anche nel giudizio della società di partenza, senza neppure il riconoscimento del valore del nuovo lavoro che svolgono. Formalmente escono dai luoghi dell'invisibilità, ma non ottengono nessun diritto neppure nel tempo del lavoro, né attenzione da parte della ricerca sociale contemporanea. Sparite nelle pieghe di quella trasformazione della società italiana che poi produrrà fenomeni più vistosi di emancipazione delle donne e degli uomini nel corso del Novecento, la parte femminile di cui si occupa questo volume appare ancora nella seconda metà del secolo precedente come sospesa in un tempo remoto.

Dipendenti da permessi, dal volere della parte maschile anche per uscire dall'ambito familiare, per occupare un posto di lavoro apparentemente più visibile, queste donne finiscono, in buona parte, a svolgere lavori servili, segreganti. Le *ciòde*, bellunesi lavoratrici agricole giornalieri nel Trentino dalla fine del Settecento, arrivano a un numero di circa 3.000 negli anni che vanno dal 1908 al 1915. Le *pòsene*, provenienti dal paese di Posina nel vicentino, si specializzano nei lavori stagionali legati alla tabacchicoltura e avvieranno un flusso costante di qualche centinaia di persone durato fino agli anni 50 del Novecento.

Serve e balie, apparentemente privilegiate per la collocazione casalinga del loro lavoro, finiscono per avere anch'esse realtà segreganti fino alla metà del Novecento, quando inizierà una timida attenzione legislativa di protezione sindacale. Anche nel lavoro, nelle fabbriche della Svizzera tedesca, che coinvolge una parte sostanziosa di questi spostamenti, l'inserimento lavorativo delle donne è strettamente legato al controllo ferreo che viene esercitato sulla loro vita, anche quella extra-lavorativa, attraverso il loro inserimento obbligatorio in case-ricovero, gli "heime", dove personale, prevalentemente ecclesiastico, esercita una severa sorveglianza, e da cui peraltro scelgono spesso di andarsene.

Nel mondo del lavoro di cura, nel quale le donne occupano definitivamente gli ultimi spazi riempiti in precedenza dagli uomini, c'è naturalmente un controllo non minore, in considerazione anche della segregazione nelle case dei padroni, sette giorni su sette di duro lavoro. Il lavoro di balia da latte a domicilio, che appare meno faticoso fisicamente, comporta comunque un rigido controllo su tutti gli aspetti della loro vita: presenza totale del loro corpo a disposizione del neonato, adeguamento delle abitudini alimentari e di abbigliamento, rinuncia per tutto il periodo del baliatico a contatti con la propria famiglia, ma soprattutto a rapporti intimi col marito, per evitare eventuali contagi e gravidanze dannose alla qualità del loro latte.

Contro il lavoro di balia da latte - fortemente richiesto man mano che si allargano strati di borghesia disponibili a comprare latte altrui per i propri figli, ad alleviare la vita della propria moglie e a permetterle una continua vita di società, dove le mogli con balie sono uno *status symbol* - si levano, in particolare, gli strali dei conservatori, che accusano le donne di dedicarsi a questo mestiere che le distoglie dalla propria missione di moglie e madre, con accuse di "baliomania", dimenticando però il dolore emotivo che queste donne in particolare subiscono nel lasciare i propri figli appena nati per dedicarsi ai figli altrui, solo per avere la possibilità di far sopravvivere un gruppo familiare in difficoltà economica.

Al danno si unisce, così, la beffa, quando si accusano le donne migranti, costrette a recarsi fuori casa per lunghi periodi di lavoro e di segregazione, di comportamenti amorali, di essere "fuori posto", avendo trasgredito alla regola che le vuole sottoposte al potere maschile e quindi, condannabili per essersi esposte con il loro andare

fuori a "rischi" fisici e morali. Fuggite da dure famiglie patriarcali, ma collocandosi in uno spazio di parziale autonomia che la società non riconosce loro, queste donne subiscono quindi l'ostracismo non solo dei locali, ma anche di una parte della comunità di partenza.

L'autrice insiste sul fatto che comunque, per tante donne, il percorso migratorio ha rappresentato una dura fatica, non solo fisica, ma anche per acquisire un ruolo sociale; "fuori posto" rispetto al ruolo tradizionale di moglie e lavoratrice all'interno del nucleo familiare, ruolo al quale hanno continuato a richiamarle le autorità ecclesiastiche, i padroni e gruppi politici conservatori. Al posto dell'alleanza familiare (gerarchica e parentale) matura col tempo e l'esperienza migratoria la solidarietà di genere, attraverso le migrazioni fuori dell'area nazionale.

Da "animali da soma" le donne troveranno momentaneamente una collocazione ancora instabile e contraddittoria come "fuori posto", ci dice Casimira Grandi, ma comunque attraverso questo processo acquisiranno coscienza di "essere", di esistere come individualità. Basti pensare alla necessità di documenti per il viaggio, anche se non sempre individuali, al contributo positivo apportato alla famiglia in crisi, fattore importante per l'aumento della coscienza del proprio valore dovuto alla remunerazione economica, tutti aspetti che innescano una specie di fenomeno domino nella presa di coscienza del proprio "valore" e della propria identità. Anche i problemi del rientro dopo periodi sempre più lunghi di lontananza per lavoro, producono effetti duplici: innanzitutto di "spaesamento" per le difficoltà da parte di queste donne di riadattarsi alla vecchia realtà anche per problemi gravi come quelli del riconoscimento del loro ruolo di madri da parte di bambini cresciuti con altre figure di riferimento, in particolare per le balie. D'altra parte nuove abitudini nel vestire, nelle relazioni producono anche un nuovo *status*, non più eliminabile, che provoca invidia ed emulazione nelle nuove leve, alimentando questi flussi femminili, a dispetto di chi vorrebbe imporre vincoli alla loro realizzazione.

Concludendo con l'autrice, possiamo dire che questo volume apporta alla "storia dei senza voce", della quale le migrazioni femminili sono state una parte consistente, un sostanzioso contributo, offrendoci un "calediscopio" di problematiche, ma anche di prospettive di cambiamento per la condizione delle donne.

Adriana DADÀ

GROFFIER, Ethel, *Le statut juridique des minorité dans l'Ancien Régime*. Québec, Les Presses de l'Université Laval, 2007, 82 p.

La nuova collana «Mercure du Nord / Verbatim» si propone di raccogliere in volumi di poche pagine e di prezzo accessibile conferenze e interventi tematici sui maggiori dibattiti politico-giuridici

concernenti la genesi del mondo attuale, con particolare attenzione per quello francofono. Sono così a disposizione del lettore (anche italiano, perché possono essere comprati su Amazon) un volumetto sulla tolleranza (ANGENOT, Marc, et al., *La tolérance est-elle une vertu politique?*, 2006), uno sul diritto come argine alla barbarie (DELMAS-MARTY, Mireille, *L'Adieu aux Barbares*, 2007), un terzo sul ruolo dei giudici nelle moderne democrazie (TROPER, Michel, *Le gouvernement des juges, mode d'emploi*, 2006). Inoltre vi è molta attenzione alla convivenza fra gruppi diversi, in particolare quando usi e tradizione di recente importazione confliggono con quelli tradizionalmente accettati: VAN PRAAGH, Shauna, *Hijab et kirpan. Une histoire de cape et d'épée*, (2006) ci svela, per esempio, l'equivalente canadese del dibattito nostrano sul velo delle musulmane.

All'interno della collana stanno crescendo i contributi sulle radici del mondo moderno, in particolare su quelle religiose. BOST, Hubert, (2007) riprende il dibattito tardo seicentesco sullo stato forte, come unica garanzia di equità e protezione per le diverse fedi religiose. Il libro qui recensito s'interroga invece sulle minoranze giuridiche dell'antico regime francese ed enuclea tre esempi assai significativi: i protestanti, gli ebrei e gli schiavi. Essi non erano per principio immigrati, anzi soltanto gli schiavi ricadevano in un caso di migrazione forzata. Mostravano, però, che la realtà del regno francese era comunque molto più variegata di quanto il titolo di "re cristianissimo" (cioè cattolicissimo) di cui godeva il sovrano potesse far immaginare.

La realtà del tempo non era particolarmente aperta, almeno secondo gli standard odierni. Tuttavia la riflessione sui casi concreti (per esempio, le deroghe offerte ai protestanti che eccellevano nell'esercito o comunque al servizio del re; il differente trattamento delle comunità ebraiche a seconda della regione) spingeva verso un'evoluzione che comportò una maggiore libertà per tutti. Antisemitismo, razzismo, discriminazione religiosa erano pilastri della cultura del tempo. Eppure sgusciando fra di essi cominciarono ad affermarsi alcuni fondamenti della nostra democrazia.

Il libro è assai più complesso di quanto qui riassunto e tra l'altro l'autrice meriterebbe di essere letta e soprattutto tradotta anche in Italia. Laureata in diritto e autrice di testi di diritto privato soprattutto canadese (*Précis de droit international privé québécois*. Cowansville, Blain, 1980, ma ne esistono successive riedizioni aggiornate), si è con il tempo allargata alla comparazione internazionale (*Les pensions alimentaires a travers les frontières: étude de droit international privé comparé*. Montréal-Bruxelles, Presses de l'Université de Montréal - Bruylant, 1980; assieme a GOLDSTEIN, Gérald, *Droit international privé*. Cowansville, Blais, 1998-2003) e alla riflessione sul diritto (*La langage du droit*. Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 1990).

Nel frattempo aveva conosciuto il grande filosofo Raymond Klibansky (1905-2005), che in seguito avrebbe sposato e aveva ulte-

riormente allargato l'area dei suoi interessi ai territori di confine tra la filosofia e il diritto. Di conseguenza ha curato assieme a PARADIS, Michel, *The notion of tolerance and human rights*. Carleton, Carleton University Press, 1991, raccolta di saggi in onore di Klíbanky, e ha contribuito all'apparizione dell'ultimo volume di quest'ultimo *Idées sans frontières. Histoire et structures de l'Institut international de philosophie*. Paris, Belles Lettres 2005. Sulla scia delle frequentazioni filosofiche ha inoltre scritto la fondamentale biografia di un soldato filosofo del Settecento: *Le stratège des lumières: le comte de Guibert, 1743-1790*. Paris, Champion, 2005.

Il testo qui recensito fa tesoro anche di questi lavori e mostra come la riflessione giuridica s'intersechi con quella filosofica e politica, soprattutto riguardo alla tolleranza verso chi ha costumi che differiscono da quelli della maggioranza, e porti a elaborazioni imprevedute. In quest'ottica, l'antico regime si rivela realmente come l'origine della nostra cultura, specialmente quando affronta il tema del rapporto tra religioni diverse e con nuclei immigrati o comunque non omogenei alle tradizioni dominanti di una nazione.

Matteo SANFILIPPO

ŠPIDLÍK Card. Tomáš; RUPNIK, Marko I., *Teologia pastorale. A partire dalla bellezza*. Roma, Lipa, 2005.

Il volume – redatto dall'equipe del Centro Aletti (del Pontificio Istituto Orientale) in occasione degli 85 anni del Card. Špidlík, grande studioso della tradizione cristiana orientale e dei teologi e mistici russi – può essere annoverato tra le più interessanti proposte di teologia pastorale e pratica pubblicate di recente in Europa. Ci si riferisce qui, tra gli altri, al “manuale” del recentemente scomparso teologo spagnolo Casiano Floristán intitolato *Teología Práctica*, pubblicato nel 2002 (e alla sua quarta edizione aggiornata) e al lavoro di uno dei decani della teologia pastorale in Italia, Mario Midali, autore di *Teologia pratica*, opera in quattro volumi, giunta anch'essa alla sua quarta edizione aggiornata e rinnovata. Un'analisi comparativa tra questi tre differenti approcci alla teologia pastorale, che ne evidenziasse pregi e limiti, sarebbe sicuramente interessante, ma ciò richiederebbe uno studio molto più approfondito di quanto questa recensione non consenta.

Noteremo di sfuggita che le proposte di Floristán e Midali, non solo ricostruiscono il percorso storico della teologia pastorale nella storia della Chiesa, ma prendono anche in seria considerazione gli sviluppi e le metodologie delle cosiddette teologie della prassi nate nel Terzo Mondo, come per esempio le teologie della liberazione latino-americane. L'opera del Centro Aletti non si sofferma invece su una genesi storica della teologia pastorale né sembra interessata agli sviluppi recenti di queste discipline nel Terzo Mondo, ma propone

direttamente una metodologia e un itinerario teologico pastorale fondato specialmente sulla tradizione teologica e spirituale russa degli ultimi due secoli.

Gli autori affermano che il volume rappresenta il risultato più maturo di quindici anni di ricerca, studio e lavoro nel campo dell'arte religiosa (Rupnik in particolare ha già una solida fama come pittore) e soprattutto di riflessione sul pensiero dell'Europa orientale (quello russo in particolare), durante i quali hanno cercato di elaborare una visione teologica organica, fondata sul metodo spirituale di fare teologia sviluppato originalmente dal Card. Špidlík. Carattere peculiare di questa visione è la lettura o discernimento spirituale della realtà e della cultura contemporanea, in particolare quella europea.

In questo contesto, la lettura della realtà attraverso le lenti dell'arte visiva e della teologia nutrita dal pensiero orientale proposta da Rupnik è particolarmente originale. Essa vede la Santissima Trinità come protagonista principale della creazione e della redenzione, l'immagine perfetta di un Dio personale, dialogale e soprattutto amoroso; il Cristo come l'unione perfetta tra Dio e l'essere umano, e quindi incarnazione perfetta della "divinumanità" che è costitutiva dell'essere umano; l'essere umano come persona "agapica", in una visione antropologica trinitaria che gli stessi autori riconoscono come il perno della loro proposta teologica; il ruolo fondamentale e la reinterpretazione della tradizione, della liturgia e della cultura a partire da questa visione organica della teologia che cerca di unire tutti gli aspetti della realtà nella loro diversità. Il culmine di questa visione organica è appunto la bellezza, di cui Florenskij afferma: "La verità manifestata è l'amore. L'amore realizzato è la bellezza" (p. 476). È proprio a partire dalla bellezza così intesa che deve nascere una nuova teologia e pratica pastorale, in quanto ogni essere umano, creatura di Dio, è chiamato concretamente ad esprimere nel proprio contesto questa bellezza che affascina ed attira.

In questo percorso che si è cercato di tracciare brevemente, lasciando altri temi importanti, si evidenzia un altro dei contributi fondamentali di questo volume: quello di far scoprire o riscoprire al lettore l'apporto essenziale della teologia, filosofia e letteratura russa dei secoli XIX e XX (specialmente l'opera di autori come V. Solov'ëv, P. Florenskij, P. Evdokimov, N. Berdjaev e lo stesso F. Dostoevskij) all'elaborazione di una visione teologica cristiana, che permetta alla Chiesa – così come auspicato da Giovanni Paolo II – di respirare con entrambi i polmoni della tradizione ecclesiale europea: quello occidentale e quello orientale.

È importante soffermarsi, seppur brevemente, sul metodo di lettura spirituale della realtà che Rupnik propone all'inizio di questo volume. Egli afferma opportunamente che, nell'elaborazione della teologia pastorale, spesso l'analisi della realtà si riduce ai dati che provengono dall'uso delle scienze sociali o ausiliari. In altre parole, queste scienze spesso prendono il sopravvento e si trasformano, in maniera del tutto impropria, nelle linee direttrici della teolo-

gia e dell'azione pastorale. Rupnik osserva che ai dati prodotti dall'analisi delle scienze sociali manca qualcosa di fondamentale per una comprensione organica della realtà: la dimensione spirituale. Per una autentica teologia pastorale invece è necessaria una lettura spirituale di questi dati, la quale permette di discernere la volontà salvifica di Dio che opera nei fenomeni umani. Questa lettura o discernimento spirituale della realtà è un elemento fondamentale che spesso passa in secondo piano o, addirittura, viene omesso. È interessante notare come un altro pensatore cattolico appartenente ad una diversa corrente di pensiero teologico abbia sollevato la stessa questione. Ci riferiamo qui al noto teologo gesuita Jon Sobrino il quale, basandosi sulla lettura della *Gaudium et Spes*, propone una doppia interpretazione dei "segni dei tempi": l'interpretazione "storico-pastorale", che identifica i fenomeni che caratterizzano l'epoca storica in cui viviamo; e l'interpretazione "storico-teologale", che è la più importante e allo stesso tempo la più ignorata dai teologi, la quale discerne in questi fenomeni la presenza e la volontà di un Dio che si manifesta e cammina nella storia. Ci sembra importante sottolineare questa significativa convergenza metodologica tra l'equipe del Centro Aletti e un esponente della teologia della liberazione: convergenza che riafferma l'importanza fondamentale per qualsiasi autentica teologia di una lettura spirituale e teologica della realtà.

In conclusione, due osservazioni finali su questo interessante volume di teologia pastorale. Dal punto di vista metodologico quest'opera non dà indicazioni precise sul come conciliare, in una lettura organica della realtà, l'uso delle scienze sociali e il discernimento spirituale e teologico; riteniamo invece che questa fondamentale relazione debba essere ulteriormente, e continuamente, approfondita e chiarita. La seconda osservazione è anche un auspicio: sarebbe utile che, proseguendo nella linea di riflessione sui fondamenti della teologia pastorale, l'equipe del Centro Aletti potesse applicare questa metodologia e visione teologica organica alle diverse realtà contestuali europee. Il libro offre alcuni spunti interessanti in questo senso, ma sarebbe certamente stimolante vedere come leggere teologicamente la realtà delle società europee che si stanno trasformando e che diventano sempre più multiculturali e multireligiose. Sarebbe interessante comprendere come si può e si deve leggere teologicamente il fenomeno delle migrazioni che, se da una parte è occasione di arricchimento culturale e spirituale, dall'altra provoca tensioni non solo nella società, ma nella stessa comunità ecclesiale, e, per tanti, suscita questioni (o pseudo-questioni) piuttosto serie sull'identità cristiana del vecchio continente.

Gioacchino CAMPESE

ZANETTI-POLZI, Paolo, *Lavoro straniero. Cgil e questione migratoria dal 1945 a oggi*. Sesto San Giovanni (Mi), Archivio del Lavoro, 2006, 260 p.

Paolo Zanetti Polzi, giovane operatore della Camera del lavoro di Milano già autore di alcuni saggi sull'immigrazione, ha messo insieme un volume utile a tutti coloro che desiderano mettere a confronto le migrazioni vecchie e nuove e i loro rapporti con la più grande organizzazione sindacale italiana. Si tratta infatti di un lavoro che muove da un approccio poco frequentato nei nostrani *migration studies*: affrontare le questioni migratorie come un *continuum* nel tempo, indipendentemente dal fatto che i flussi analizzati siano in entrata o in uscita, e di conseguenza leggere con una notevole profondità storica le reazioni che tali flussi hanno determinato nella società italiana, in questo caso nella Cgil.

Il volume è diviso in quattro parti. Nella prima parte viene analizzata la posizione del sindacato e i suoi interventi nella delicata congiuntura successiva alla seconda guerra mondiale, in cui la fine dell'unità del sindacato e la mancanza di una lettura forte della ripresa dell'emigrazione determinarono una complessiva debolezza dell'attività del sindacato verso le questioni migratorie. Nella seconda parte viene focalizzata l'attività della Cgil dalla fine degli anni Cinquanta ai primi anni Settanta. L'autore dedica molta attenzione alla presenza sindacale nei paesi europei e al modo con cui la Cgil seguì prima la nascita e poi l'applicazione concreta del Mercato comune europeo, che aprì nuovi scenari alle migrazioni italiane. Allo stesso tempo, viene approfondita la dimensione delle migrazioni interne, che giocarono un ruolo fondamentale nella nuova stagione di conflittualità apertasi alla fine degli anni Sessanta. Nella terza parte viene esaminata la risposta sindacale alla crisi degli anni Settanta, che determinò una grande ondata di rientri di emigranti in Italia e la chiusura del ciclo di massa dell'emigrazione italiana, che comunque non finì con gli anni Settanta e continuò a essere seguita dalla Cgil. Nella terza parte viene allo stesso tempo inquadrata la politica sindacale verso i nuovi flussi di immigrazione straniera, di cui la Cgil cominciò a occuparsi in maniera organica alla fine degli anni Ottanta. Nella quarta e ultima parte viene messo in luce il ruolo del sindacato negli ultimi dieci anni, con particolare attenzione al rapporto con le numerose iniziative legislative che hanno governato l'immigrazione, dalla legge Turco-Napolitano alla Bossi-Fini.

Il volume si chiude con una intervista ad Ali Baba Faye, segretario del Coordinamento nazionale immigrati della Cgil dal 1990 al 1997 e una utile bibliografia ragionata.

La storia del rapporto tra Cgil e migrazioni è raccontata in modo puntuale ed efficace. All'equilibrio generale del volume avrebbe giovato una maggiore attenzione alle migrazioni interne e una scelta delle fonti più articolata, non limitata alla pur corposa bibliografia scientifica e ai contributi provenienti dall'interno del sindacato.

Michele COLUCCI

segnalazioni

BLENGINO, Vanni, *Ommi! L'America...*
Reggio Emilia, Diabasis, 2007, 176 p.

Tra gli anni Settanta e Ottanta Blengino ha introdotto e curato due importanti traduzioni dalla letteratura argentina (ARLT, Roberto, *Il giocattolo rabbioso*. Roma, Savelli, 1978; BORGES, Jorge Luis; BIOY CASARES, Adolfo, *Un modello per la morte*. Roma, Editori Riuniti, 1980) rivelandosi come uno dei più fini esegeti di quella produzione, da lui infine sintetizzata e inquadrata nella più vasta letteratura latinoamericana: *Storia della letteratura ispano-americana*. Roma, Newton, 1997. Quello letterario non era, però, l'unico interesse di Blengino. Più in generale la sua attenzione era rivolta all'elaborazione di una specifica cultura dell'America Latina e dei suoi rapporti con quella del Vecchio Mondo (vedi *Il viaggio di Sarmiento in Italia: analogie, utopie, polemiche*. Roma, Edizioni associate, 1996; nonché la cura di *Nascita di una identità: la formazione delle nazionalità americane*. Roma, Edizioni Associate, 1990). In questa operazione gli si rivelava presto importantissima la questione migratoria, cui dedicava sia un intervento specifico sulla peculiarità della presenza italiana in Argentina (*Oltre l'oceano. Un progetto d'identità: gli immigranti italiani in Argentina (1837-1930)*. Roma, Edizioni Associate, 1987; riedito nel 1990), sia interventi sul più generale fenomeno dei flussi italiani nelle due Americhe (vedi la cura assieme a FRANZINA, Emilio; PEPE, Adolfo, *La riscoperta delle Americhe: lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana*

in America latina 1870-1970. Milano, Teti, 1994). Nel nuovo millennio questa duplice attitudine a studiare l'America Latina e più in particolare l'Argentina si concretizzava in due volumi. Il primo (*Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari scienziati, sacerdoti, scrittori*. Reggio Emilia, Diabasis, 2003) amplia il discorso sulla cultura argentina e sulla sua accoglienza degli emigranti. Il secondo (*La Babele nella pampa. Gli emigranti italiani nell'immaginario argentino*. Reggio Emilia, Diabasis, 2005) aggiorna lo studio dell'emigrazione italiana proposto alla fine degli anni Ottanta e vi aggiunge una prospettiva autobiografica: Blengino ha infatti seguito la famiglia a Buenos Aires. *Ommi! L'America...* approfondisce questo versante ricostruendo la biografia dell'autore dal Piemonte della seconda guerra mondiale e della Resistenza all'emigrazione oltre Atlantico, alla difficoltà di spiegare e di interpretare la propria "italianità" oltreoceano e la propria "argentinà" una volta rientrato in Italia. Ovviamente il caso individuale non illumina tutta l'esperienza italiana nell'Argentina del secondo dopoguerra. Però, offre chiavi per interpretarla e soprattutto assicura una testimonianza filtrata attraverso una forte consapevolezza dei problemi di tale migrazione (MS).

COLOMBO, Asher, *Gli stranieri e noi. Immigrazione e opinione pubblica in Emilia-Romagna*. Bologna, Il Mulino, 2007, 116 p.

Il libro riporta gli esiti di una lodevole iniziativa della Regione Emilia

Romagna che ha commissionato all'Istituto Carlo Cattaneo un'indagine allo scopo di comprendere quali siano gli atteggiamenti dei cittadini emiliano-romagnoli nei confronti del fenomeno migratorio.

L'indagine dimostra che l'immagine dell'immigrato, dello straniero risulta influenzata da vari fattori: da una dimensione ideologica e politica in primo luogo, ma anche dalle caratteristiche e dalla posizione sociale degli intervistati e, non ultimo, dalle relazioni effettivamente intrattenute con gli stranieri. Non sorprende che siano gli strati più deboli della società a registrare i livelli più alti di preoccupazione per la presenza straniera.

I risultati smentiscono la presenza diffusa di cliché che vedono gli immigrati rappresentati solo come fonte di minaccia oppure portatori di una diversità positiva a tutto tondo. Secondo i ricercatori invece, l'opinione pubblica non manca di uno sguardo critico che sa separare gli ambiti ed elaborare giudizi autonomi. Si scopre così che, a differenza di quanto si pensa, gli ambiti del lavoro, delle differenze culturali e religiose sono quelli meno problematici e conflittuali, mentre quelli del welfare e dell'ordine pubblico sembrano essere investiti da maggiore criticità. Nell'opinione pubblica inoltre è radicata l'idea che l'immigrazione sia un processo strutturale non patologico, che l'immigrazione regolare dei lavoratori e delle loro famiglie vada incoraggiata, che vada perseguita la regolarizzazione di coloro che non hanno titolo di soggiorno per favorire l'inserimento sociale, che l'integrazione sia possibile solo includendo gli stranieri nei diritti-doveri di cittadinanza e quindi facendoli partecipare ai processi decisionali, almeno a livello locale.

I cittadini emiliano-romagnoli attribuiscono quindi alla politica un

ruolo tutt'altro che marginale. Anzi è proprio all'integrazione nella *polis*, pur con sfumature e con intensità diverse, che essi sembrano assegnare un ruolo di grande rilievo nei processi di integrazione sociale degli immigrati. Ne consegue che l'immigrazione costituisce oggi una delle sfide politiche di maggior rilievo che si trovano ad affrontare i politici e le amministrazioni locali, sempre più coinvolte nel campo dell'integrazione ma anche negli indirizzi delle politiche degli ingressi (MG).

DE ROSA, Gabriella; VERRASTRO, Donato (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*. Bologna, Il Mulino, 2007, 506 p.

Questo massiccio volume nasce da un convegno in memoria di Giuseppe Imbucci, autore di alcuni importanti studi sull'emigrazione campana (si ricordi in particolare la sua cura di *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*. Napoli, Arte Tipografica, 1998). Nonostante l'origine convegnistica, l'opera vuole e, in buona parte, riesce a essere un bilancio complessivo delle ricerche più innovative sulla storia delle migrazioni italiane. Accompagna dunque la discussione storiografica (l'idea di *diaspora*) ai nuovi approcci regionali (con particolare attenzione alla Liguria, alla Lombardia, alla Lucania) e alla possibilità di sovrapporre alle regioni amministrative attuali quelle storiche (per esempio, l'area montagnosa tra Campania, Calabria e Lucania). Affronta la lunga durata migratoria (gli inizi di antico regime, la grande esplosione otto-novecentesca, la sua continuazione ancora oggi) e mostra come anche dopo la nascita dell'Italia non si debba ragionare sol-

tanto in termini di espatri, ma tenere anche conto della fortissima mobilità interna. Rivela forti curiosità antropologiche e letterarie, ma esplora anche la dimensione economica, recuperando sia il discorso sulle migrazioni imprenditoriali, sia il ruolo delle partenze nell'evoluzione e negli arresti dell'economia globalizzata. Valuta fonti specifiche (le lettere dei migranti) e si interroga sul valore di quella letteratura di emigrazione, che spesso è stata trascurata perché di troppo poco elevata qualità. Infine dimostra curiosità per mete di solito ignorate, dalla Colombia alla Svezia, passando per il Sud Africa. Non tutti i saggi sono di pari livello, ma quelli di buona qualità sono in netta maggioranza e alcuni sono veramente eccellenti (MS).

DUNNE, Catherine. *Un mondo ignorato. Gli irlandesi dell'ultima emigrazione*. Parma, Guanda 2007, 243 p.

L'ultima fatica letteraria della nota scrittrice è la storia di mezzo milione d'irlandesi che negli anni 1950 emigrarono in Inghilterra costretti dalla miseria e dalla disoccupazione.

"Un mondo ignorato" è un'interessante e tragica raccolta di testimonianze di emigrazione: dieci storie di uomini e donne "doppiamente invisibili", esuli ignorati sia dal proprio paese, che non ha mai riconosciuto la realtà dell'emigrazione, sia dalla comunità di adozione, dove erano vittima di pregiudizi ed emarginazioni. Nonostante la vicinanza geografica e la comunanza linguistica, l'immigrazione irlandese in Inghilterra risentì della relazione profondamente conflittuale tra i due paesi, conseguente alle vicende storiche, che rendeva particolarmente difficile la permanenza agli immigrati.

Il libro rappresenta una rottura rispetto ai precedenti libri di Catherine Dunne, in cui si è occupata prevalentemente di storie al femminile. Ad ispirare il libro è stata una chiacchierata avvenuta tra la scrittrice e un'anziana donna emigrata dall'Irlanda negli anni 1950: una chiacchierata dalla quale la Dunne rimase profondamente colpita per essersi resa conto che questa donna raccontava un'Irlanda nella quale pensava un giorno sarebbe tornata, ma che in realtà non esisteva più.

L'intento dell'autrice è stato quello di salvare dall'oblio questa storia fatta di ordinarietà e di coraggio, di giorni quotidiani e di "resistenza straordinaria", cercando di far emergere un mondo vissuto fuori dai confini della patria e ignorato dalla stessa.

Ne emerge un mosaico di vite, di racconti che lascia trasparire o indovinare migliaia di altre storie, forse meno felici di quelle raccolte nelle interviste, testimonianza collettiva di un segmento di storia europea contemporanea (MG).

RUSSO, Saverio; SALVEMINI, Biagio. *Ragion pastorale, ragion di stato. spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*. Roma, Viella, 2007, 22 p.

Questo volume non è strettamente di storia delle migrazioni, ma ha moltissimo a che vedere con quella storia della mobilità nell'età moderna, che prepara le grandi migrazioni ottocentesche. I due autori d'altronde hanno già più volte esplorato le relazioni fra mobilità e migrazione tra età moderna e contemporanea. In particolare il primo si è occupato di: *Immigrazioni di contadini nella "Puglia piana" tra Sette e Ottocento*. In: BIAGIOLI, Giuliana (a cura di), *Ricer-*

che di storia moderna, IV. Pisa, Pacini, 1995, pp. 249-269; *Immigrazioni nel Tavoliere nel Seicento. Alcune ipotesi di ricerca*. In: SIDES, *La popolazione italiana nel Seicento*. Bologna, CLUEB, 1999, pp. 207-223; *Montagne e pianura. Nel Mezzogiorno adriatico (XVII-XIX sec.)*. In: ALBERA, Dionigi; CORTI, Paola (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*. Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000, pp. 133-140. Salvemini invece ha recentemente proposto un'originale riflessione *Sul pluralismo spaziale di età moderna. Migranti stagionali e poteri territoriali nella Puglia cerealicolo-pastorale*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», (3) 1, 2007, pp. 148-171.

L'interesse del volume proposto da Russo e Salvemini sta nel suo intento di sfatare il mito dell'immobilità demografica e le rigide separazioni d'antico regime: risulta invece dagli studi condotti dai due autori che le quattro grandi transumanze (toscana, romana, pugliese e sarda) collegavano montagna e pianura, regioni lontane, superava i confini statali e quelli feudali (MS).

SARTOR, Mario; SERAFIN, Silvana (a cura di), *Emigrazioni/immigrazioni*, «Studi latinoamericani / Estudios Latinoamericanos», 3, 2007, 548 p.

Questo numero monografico della rivista diretta da Mario Sartor e stampata dall'editrice universitaria Forum per conto del Centro Internazionale Alti Studi Latinoamericani di Udine contiene non soltanto saggi e testi letterari, ma anche analisi storiche e artistiche. Sono affrontate le migrazioni nel loro insieme: movi-

menti a radice economica, ma anche scelte individuali, talvolta motivate da esigenze culturali e letterarie. Nell'insieme però non si distingue nettamente tra lunga permanenza all'estero, esilio ed emigrazione vera e propria e alla mobilità delle persone è comparata quelle delle idee. Alla fine ne esce un quadro impressionante per la mole dei riferimenti. Per il nostro specifico, possiamo trovarvi materiali sull'emigrazione italiana in Brasile, una interessante comparazione di Luigi Guarnieri Calò Carducci sugli insediamenti italiani in Perù, Ecuador e Bolivia, una valutazione di Camilla Cattarulla sulla propaganda fascista in Argentina e il suo uso del mito risorgimentale. Qua e là appaiono, però, alcune curiose chiusure ideologiche: in un saggio storiografico sull'emigrazione italiana in Brasile non sono citati o sono menzionati soltanto di sfuggita Trento e Franzina, i maggiori studiosi italiani dell'argomento (MS).

SERAFINO, Pamela, *Emigranti salentini si raccontano*. Lecce, Argo 2007, 84 p.

Pamela Serafino ha raccolto in questa pubblicazione una cinquantina di lettere di emigranti salentini. Il periodo coperto va dal 1960 al 1982, corrispondente all'ondata migratoria seguita al boom economico, mentre le aree geografiche di pertinenza sono in larga parte europee (Svizzera, Germania, Belgio), con qualche lettera dall'Uruguay, Montevideo e dagli Stati Uniti.

Già da questi dati sommari si comprende che la raccolta ha il carattere dell'esemplarità e non certo dell'eshaustività. C'è da credere all'autrice quando sottolinea la difficoltà di reperire questo genere di documenti: in

primo luogo perché si incontra resistenza a consegnare per la pubblicazione qualcosa che appartiene alla sfera degli affetti familiari e poi perché spesso non si è sentito il bisogno di conservare queste lettere; oppure, ancora, perché in molti casi il telefono è risultato un mezzo di comunicazione più veloce e meno impegnativo per chi non aveva dimestichezza con la penna.

Una simile raccolta tuttavia consente di accostarsi ad un tipo particolare di documentazione, da cui filtrano i sentimenti, le nostalgie, gli affetti, le preoccupazioni: ciò che umanamente sostanzia la vicenda sempre uguale e sempre diversa della migrazione. È questo, a nostro avviso, il valore pregnante del libro, cui la prefazione di Carlo Alberto Augieri, preoccupata di una lettura "scientifica", intende conferire un carattere di oggettività documentaria (MG).

SONNINO, Eugenio (a cura di), *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*. Milano, FrancoAngeli, 2006, 343 p.

Il curatore ricorda opportunamente, ad apertura di libro, quanto sia lunga la storia del rapporto tra la capitale e gli immigrati e come nel Settecento essa abbia visto aumentare la sua popolazione soltanto grazie a questi ultimi. Dopo la nascita dello stato italiano e la trasformazione della città in capitale nazionale, gli arrivi da fuori hanno addirittura contato per il 70-80% del suo popolamento. Tale spinta si era invece parzialmente esaurita nell'ultimo quarto del secolo, soprattutto perché gli abitanti avevano iniziato a defluire fuori dai confini metropolitani. In questo contesto iniziavano, però, a innestarsi flussi non soltanto d'immigrazione, ma

d'immigrazione extraeuropea, che non soltanto rivitalizzano la città, ma ne trasformano alcune caratteristiche. La Roma del secondo dopoguerra era una città con forti caratteristiche meridionali, quella attuale è una capitale multi-etnica. La ricerca coordinata da Sonnino tenta di ricostruire le caratteristiche demografiche e culturali e le nuove necessità romane. I risultati sono notevoli e aiutano a chiarirci le idee non soltanto sulle caratteristiche dei nuovi flussi, ma anche sulle trasformazioni indotte dal loro consolidarsi, dal progressivo nascere di comunità radicate, dal suddividersi della città in tante città collegate e distinte sul piano culturale, su quello demografico e su quello architettonico. Numeri e carte contribuiscono così a sfatare una serie di miti, propalati dai media, e al contempo a rivelare le problematiche concrete di una piccola metropoli in continua trasformazione (MS).

VAN RUYMBEKE, Bertrand, *From New Babylon to Eden. The Huguenots and Their Migration to Colonial South Carolina*. Columbia SC, University of South Carolina Press, 2006, 396 p.

Gli studiosi dell'età moderna hanno sempre seguito con attenzione le cosiddette diaspore religiose, ovvero le migrazioni di quei gruppi obbligati ad espatriare per non rinunciare alla propria fede. Un caso particolarmente famoso è quello degli ugonotti, costretti a scegliere tra la conversione forzata, quando Luigi XIV decise di revocare l'editto di Nantes nel 1685, e l'esilio. La loro esperienza è stata sempre definita come una forma di migrazione, basti pensare al classico lavoro di BAIRD, Charles W., *History of the Huguenot Emigration to America*.

Dodd, Mead & Co., 1885; oppure al titolo della traduzione inglese di un'acclamata opera di COTTRET, Bernard, *The Huguenots in England. Immigration and Settlement c. 1550-1700*. Cambridge, Cambridge University Press, 1991. Tuttavia Van Ruymbeke è il primo che propone un'analisi migratoria aggiornata e ragionata dell'esperienza ugonotta oltre Atlantico, come d'altronde già suggeriva in *From Ethnicity to Assimilation: The Huguenots and the American Immigration History Paradigm*. In: VIGNE, Randolph; LITTLETON, Charles (eds.), *From Strangers to Citizens: The Integration of Immigrant Communities in Britain, Ireland, and Colonial America, 1550-1750*. Brighton - Portland OR, Sussex Academic Press, 2001, pp. 332-342. Le sue argomentazioni sono estremamente utili non soltanto per lo studio di questo caso specifico, ma anche per una lettura migratoria delle altre diaspore religiose dell'età moderna (MS).

VIAL, Éric, *L'Union populaire italienne 1937-1940. Une organisation de masse du parti communiste en exil*. Rome, École Française de Rome, 2007, 461 p.

Id. *Les Italiens des bords de la Marne et de l'Est parisien (XIX^e-XX^e siècles)*, Actes du 5^e colloque historique des bords de Marne. [Nogent], Communauté d'agglomération de la Vallée de la Marne, [2007], 92p.

Grazie all'ottimo lavoro di un buon numero di storici, i lavori sugli italiani in Francia si sono mantenuti di sicuro interesse, anche quando la storiografia sul fenomeno immigratorio ha cominciato a rivolgersi ad altri paesi. In questi due volumi, molto diversi per mole e per intenti, possiamo vede-

re due opzioni importanti della ricerca francese. Il primo, frutto di una pluridecennale ricerca iniziata con la preparazione dell'abilitazione a professore ordinario, ma in parte suggerita dalla tesi di dottorato, approfondisce lo studio del fenomeno politico tra fuoriuscittismo antifascista e vecchia e nuova migrazione. Vial ci ha abituato in questi anni a un altissimo standard e la sua opera non delude, anche se non è stata aggiornata bibliograficamente rispetto alla stesura per l'abilitazione: l'autore ha infatti preferito un lavoro di risistemazione e cesellatura di quanto già svolto. In effetti la carne al fuoco era già molta, perché all'analisi migratoria si abbina quella politica: e non si tratta soltanto di tirare fuori il fuoriuscittismo dal silenzio in cui è caduto negli ultimi anni e di valutarne le relazioni interne, ma di capire anche i rapporti fra il partito comunista francese e quello italiano, cioè tra i due partiti comunisti che hanno avuto il maggior peso nella storia del secondo dopoguerra. Resta dunque un affascinante studio di un'esperienza politica durata meno di quattro anni, ma destinata ad avere una sua successiva importanza.

Il volumetto sulla valle della Marna, cui sempre Vial partecipa con una riflessione sugli immigrati antifascisti, si propone invece come una prospettiva geografica. A dire il vero, però, non una prospettiva geografica semplice, bensì duplice. Bisogna infatti tener conto che non soltanto gli emigranti in questione si concentrano in un determinato punto, ma vengono da un'area abbastanza limitata, composta dalle vicine Val Nure (provincia di Piacenza) e Val Ceno (provincia di Parma) e infine dal novarese (MS).



INTERNATIONAL
MIGRATION
REVIEW

VOLUME XLI

NUMBER 4

WINTER 2007

**Defining Nations in Asia and Europe:
A Comparative Analysis of Ethnic Return Migration Policy**
JOHN D. SKRENTNY, STEPHANIE CHAN, JON FOX and DENIS KIM

**Darfurian Livelihoods and Libya:
Trade, Migration, and Remittance Flows in Times of Conflict and Crisis**
HELEN YOUNG, ABDALMONIUM OSMAN and REBECCA DALE

The Use of Remittance Income in Mexico
JIM AIROLA

Assimilating to a White Identity: The Case of Arab Americans
KRISTINE J. AJROUCH and AMANEY JAMAL

Immigration and Civic Participation in a Multiracial and Multiethnic Context
MICHAEL A. STOLL and JANELLE S. WONG

Onward Emigration to the United States by Canadian Immigrants between 1995 and 2000
KAREN M. KING and K. BRUCE NEWBOLD

Contexts of English Language Use among Immigrants to the United States
ILANA REDSTONE AKRESH

Research Note

Public Attitudes toward Immigrants and Immigration Policies across Seven Nations
RITA J. SIMON and KERI W. SIKICH

Conference Report

Transnational Migration in East Asia: Japan in Comparative Focus
DAVID W. HAINES, MAKITO MINAMI and SHINJI YAMASHITA

Annual Index - Annual list of Reviewers

Center for Migration Studies
27 Carmine Street, New York, NY 10014-4423
Phone: (212) 255-1111 Fax: (212) 255-1771
E-mail: imr@cmsny.org - website: <http://www.cmsny.org>

LIBRI RICEVUTI*

- AA.VV., *Cristiani e musulmani nel mondo*, «Ad Gentes», (11) 2, 2007. pp. 129-256.
- AA.VV., *L'Etiopia. Una realtà del continente africano*. Firenze, Istituto degli Innocenti, 2007. ix, 267 p.
- ALLIEVI, Stefano, *Le trappole dell'immaginario: islam e Occidente*. Udine, Forum Editrice, 2007. 76 p.
- BARALDI, Claudio, *Dialogare in classe. La relazione tra insegnanti e studenti*. Roma, Donzelli Editore, 2007. v, 169 p.
- BELLATI, Matteo L., *Quale multiculturalismo? I termini del dibattito e la prospettiva di Will Kymlicka*. Milano, Vita e Pensiero, 2007. 235 p.
- BERTAGNA, Federica, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*. Roma, Donzelli Editore, 2006. xxi, 297 p.
- BERTAGNA, Federica (a cura di), *Emigrazione postbellica in Brasile e Argentina: studi provinciali di caso (Verona e Vicenza). Primi rapporti, dati e materiali su partenze, permanenze e rimpatri (1945-2005)*. Dueville (VI), Agorà, 2007. 239 p.
- BLENGINO, Vanni, *La babele nella Pampa. L'emigrante italiano nell'immaginario Argentino*. Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2005. 203 p.
- BORRACCHINI, Niccolò, *Banche e immigrati. Credito, rimesse e finanza islamica*. Pisa, Pacini Editore, 2007. 146 p.
- BRUNI, Claudia, *Ascoltare altrimenti. Adolescenti stranieri a scuola*. Milano, Franco Angeli, 2007. 152 p.
- BURGIO, Giuseppe, *La diaspora interculturale. Analisi etnopedagogica del contatto tra culture: i Tamil in Italia*. Pisa, ETS, 2007. 332 p.
- CEREDA, Paolo, *Campi, frontiere, passaggi. Relazioni d'aiuto e spazi umanitari al tempo delle crisi globali*. Milano, Vita e Pensiero, 2007. 116 p.
- CHIEFFI, Lorenzo (a cura di), *Il multiculturalismo nel dibattito bioetico*. Torino, Giappichelli Editore, 2005. 199 p.
- CINOTTO, Simone, *Terra soffice uva nera. Vitivinicoltori piemontesi in California prima e dopo il proibizionismo*. Torino, Otto, 2008. 193 p.
- CLEMENTE, Pietro; IUSU, Anna; BACHIDDU, Elena, *Il canto del Nord*. Roma, CISU, 2007. 271 p.
- COLUCCI, Michele, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*. Roma, Donzelli Editore, 2008. 258 p.
- COMMARE, Giuseppina, *I figli africani di Dante. Sulla letteratura migrante italo-fona*. Catania, Edizioni Cuecm, 2006. 182 p.
- COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, *Dialoghi. Quaderni attivi per l'accoglienza degli alunni stranieri*, 2. Brescia, La Scuola, 2007. 224 p.
- COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, *Lessico di base. Quaderni attivi per l'accoglienza degli alunni stranieri*, 1. Brescia, La Scuola, 2007. 200 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- COSTANTINO, Dario (a cura di), *Contaminazioni. Studi sull'intercultura*. Milano, Franco Angeli, 2007. 219 p.
- COZZI, Silvia, *Migranti e clandestini. Questioni di confine*. Roma, Sapere 2000, 2007. 174 p.
- D'ANDREA, Joseph (a cura di), *Monongah, cent'anni di oblio*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2007. xxi, 410 p.
- DA CRUZ PAIVA, Odair (org.), *Migrações internacionais. Desafios para o século XXI*. São Paulo, Memorial do Imigrante, 2007. 212 p.
- DE VITA, Roberto; BERTI, Fabio; NASI, Lorenzo (a cura di), *Uguualmente diversi. Culture, religioni, diritti*. Roma, Franco Angeli, 2007. 366 p.
- DJOUDEH, Ahmed, *Disintegrati. Storia corale di una generazione di immigrati*. Milano, Saggiatore, 2007. 127 p.
- DUCATO, Paola, *Immagini di migrazioni*. Foligno (PG), Editoriale Umbra, 2007. 90 p.
- FACCHI, Alessandra, *Breve storia dei diritti umani*. Bologna, Il Mulino, 2007. 173 p.
- FAILO, Mariacarla (a cura di), *Tanti volti, un'unica comunità. Storia e realtà dei Circoli Trentini nel mondo*. Trento, Associazione Trentini nel Mondo, 2007. 159 p.
- FONDAZIONE ISMU, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*. Milano, Franco Angeli, 2007. 391 p.
- FONDAZIONE ISMU, *Dagli Appennini alle Ande. Le rimesse dei latinoamericani in Italia*. Milano, Franco Angeli, 2008. 287 p.
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2007*. Roma, Centro Studi e Ricerche Idos, 2007. 462 p.
- GAMBINO, Ferruccio; SACCHETTO, Devi (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*. Roma, Carocci, 2007. 222 p.
- GENTILESCHI, Maria Luisa (a cura di), *Geografie dell'immigrazione. Stranieri in Sardegna*. Bologna, Pàtron Editore, 2007. 156 p.
- GIANNINI, Massimo Carlo; SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Gli archivi per la storia degli ordini religiosi*. Viterbo, Sette Città, 2007. 302 p.
- GOBBO, Francesca (a cura di), *Processi educativi nelle società multiculturali*. Roma, CISU, 2007. 275 p.
- GRANDI, Francesco; TANZI, Emilio (a cura di), *La città meticcica. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*. Milano, Franco Angeli, 2007. 282 p.
- GRECO, Silvana; CLAYTON, Pamela M.; SPREIZER, Alenka Janko, *Migrants and refugees in Europe: models of integration and new challenges for vocational guidance*. Milano, Franco Angeli, 2007. 268 p.
- GRILLO, Ralph; PRATT, Jeff (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*. Rimini, Guaraldi, 2006. 365 p.
- GUZZETTI, Cherubino Mario, *Islàm, questo sconosciuto. Fede e vita dell'Islàm*. Leumann (TO), Editrice Elledici, 2007. 153 p.
- IRES; SAVE THE CHILDREN, *Minori al lavoro. Il caso dei minori migranti*. Roma, Ediesse, 2007. 182 p.
- ISTITUTO CARLO CATTANEO, *Gli studenti stranieri delle scuole secondarie superiori della Provincia di Bologna. Rapporto di ricerca*. Bologna, Istituto Carlo Cattaneo, 2007. 156 p.

- JEBREAL, Rula, *Divieto di soggiorno. L'Italia vista con gli occhi dei suoi immigrati*. Milano, Rizzoli, 2007. 221 p.
- LOMBARDI, Norberto (a cura di), *Monongah 1907. Una tragedia dimenticata*. Roma, Ministero degli Affari Esteri, 2007. 255 p.
- MURER, Bruno, *L'immigrato immaginario. Istantanee dalla realtà migratoria*. Milano, 2007. 108 p.
- NESTL, Arnaldo (a cura di), *Multiculturalismo e il pluralismo religioso fra illusione e realtà: un altro mondo è possibile?* Firenze, Firenze University Press, 2006. 375 p.
- NODARI, Pio; ROTONDI, Graziano (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*. Bologna, Patron Editore, 2007. 549 p.
- NYBERG SORENSEN, Ninna, *Living across worlds: diaspora, development and transnational engagement*. Geneva, IOM International Organization for Migration, 2007. iv, 211 p.
- OESTREICH, Gerhard, *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*. Bari, Laterza, 2007. 194 p.
- ONGINI, Vinicio (a cura di), *Se la scuola incontra il mondo. Esperienze, modelli e materiali per l'educazione interculturale*. Campi Bisenzio (FI), Idest, 2007. 319 p.
- PAGANONI, Anthony (Ed.), *The pastoral care of Italians in Australia: memory and prophecy*. Ballan, Connor Court, 2007. ii, 183 p.
- PÉCOUD, Antoine; DE GUCHTENEIRE, Paul (eds.), *Migration without borders. Essays on the free movement of people*. Oxford, Berghahn Books, 2007. x, 294 p.
- PENDOLA, Marinette, *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*. Foligno (PG), Editoriale Umbra, 2007. 159 p.
- POMPEO, Francesco (a cura di), *La società di tutti. Multiculturalismo e politiche dell'identità*. Roma, Meltemi, 2007. 235 p.
- PRATESI, Stefano, *Generazioni future? Una sfida per i diritti umani*. Torino, Giappichelli, 2007. vi, 170 p.
- RIONDATO, Silvio (a cura di), *Discriminazione razziale, xenofobia, odio religioso. Diritti fondamentali e tutela penale*. Milano, CEDAM, 2006. 253 p.
- RIZZI, Felice, *Educazione e cooperazione internazionale*. Brescia, La Scuola, 2007. 128 p.
- RIZZI, Franco (a cura di), *Rive. Incontri tra le civiltà del Mediterraneo*. Lecce, Argo Editrice, 2007. 413 p.
- SBRACCIA, Alvise, *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*. Milano, Franco Angeli, 2007. 287 p.
- SOPEMI SYSTEME D'OBSERVATION PERMANENTE DES MIGRATION INTERNATIONALES, *Perspectives des migrations internationales. Rapport annuel, édition 2007*. Paris, Organisation de Coopération et de Développement Économiques, 2007. 416 p.
- SPAGNUOLO, Giovanna (a cura di), *Il magico mosaico dell'intercultura*. Milano, Franco Angeli, 2007. 144 p.
- TEDESCO, João Carlos, *Brasileiros na região de Vêneto. Imigração e integração cultural: interfaces*. Dueville (VI), Agorà, 2007. 215 p.

- TREVISAN, Paola (a cura di), *Storie e vite di Sinti dell'Emilia*. Roma, CISU, 2005. 137 p.
- VARSALONA, Agnese, *Il dialogo e i suoi fondamenti. Aspetti di antropologia filosofica e teologica secondo Jörg Splett e Walter Kasper*. Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2007. 295 p.
- WIEVIORKA, Michel, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*. Bari, Laterza, 2002. 216 p.
- ZAMPIERI PAN, Anna M., *Missioni di ieri, frontiere di oggi*. Vicenza, Editrice Veneta, 2007. 134 p.
- ZARUCCO, Massimo; TOMMASI, Renzo, *Messico Trentino*. Trento, Valentina Trentini Editore, 2007. 280 p.

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.
Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina
- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

volume: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

Articolo di rivista: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLV

N. 169

JANUARY-MARCH 2008

Table of contents

Immigration and motion pictures

edited by M. SANFILIPPO

Y. GASTAUT, Immigration in French Films

A. CAPRARELLI, Motion pictures and immigration in Belgium

C. GIOVANOPOULOS, Migrants and Diaspora in British Cinema: from the Colonial Imagery to the "Multicultural Screen"

V. ZAGARRIO, Ourselves and the "other". Movies and immigration in the New-New Italian Cinema

A. D'ARMA, The African woman as a stereotype in the Italian cinema (1990-2003)

B. RAMIREZ, Immigration and minority cultures in the Canadian films

M. SANFILIPPO, The presence of the immigrant in the American film. When the passion for cinema becomes a social analysis

A. BERNASCONI, F. BERTAGNA, The immigrants in the Argentinean film industry 1897-2007

G. RANDO, Australia's National Cinema during the Second Half of the 20th Century, and the Portrayal of the Immigrant of non Angloceltic Origin

P. SAITTA, Between structure and function. A critique of a rationalist approach in matters of migration

M.C. CHIURI, G. DE ARCANGELIS, A.M. D'UGGENTO, G. FERRI, Undocumented migration in Italy: some socio-economic observations

M. SANTERINI, Migrations and inter-cultural dialog

S. BALLINA, Ethnic boundaries within associations of migrants and their descendents

A. VILLA, Politics of work and immigration: the decree on the migrants flow

F. PITTAU, D. LICATA, A. COLAIACOMO, The Italian immigrant and the acquisition of citizenship: socio-statistical dynamics and criteria of interpretation

F. PITTAU, Caritas and Migrants: Statistical Report on Immigration 2007

D. LICATA, F. PITTAU, Migrants: 2007 Report on the Italians in the World

Book reviews

Books received

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@eser.it - Web site: www.eser.it